This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

INDICE

AL LETTORE . . . . . *Pag.* XI

CAPITOLO I.

DALLE COSTE DEL MAR ROSSO. — In viaggio per le mie Missioni - A Zeila - L'Emiro Abu-Beker - Sua ingordigia - Fondaco di schiavi - La spedizione inglese contro Teodoro - Tadjura - Ambàbo - I Dancali . » 1

CAPITOLO II.

NEL DESERTO DEI DANCALI. — In carovana per lo Scioa - Il lago di sale - Gli orrori del deserto - La sete - Herer - Le formiche bianche . . . . . » 28

CAPITOLO III.

ENTRIAMO NELLO SCIOA. — Le sponde dell'Hauash - Le montagne di Ankòber - Alla frontiera dello Scioa - Fertili campi e stupenda foresta - La fortezza di Fekeriè-ghemb - Arriviamo a Liccè, residenza di Menelik - Onorevole accoglienza - Domando di proseguire per le mie Missioni - Risposta evasiva - Sosta forzata . . . . . » 52

HOOVER INSTITUTION
on War, Revolution, and Peace

FOUNDED BY HERBERT HOOVER, 1919

NELLO SCIOA

DALLE MEMORIE DEL CARDINAL MASSAJA

NELLO SCIOA

PUBBLICAZIONE

DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

a benefizio delle *Missioni dell' Eritrea*

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI ENRICO ARIANI

Via Ghibellina, 53-55

1897

Proprietà Letteraria

INDICE

AL LETTORE . . . . . *Pag.* XI

CAPITOLO I.

DALLE COSTE DEL MAR ROSSO. — In viaggio per le mie Missioni - A Zeila - L'Emiro Abu-Beker - Sua ingordigia - Fondaco di schiavi - La spedizione inglese contro Teodoro - Tadjura - Ambàbo - I Dancali . » 1

CAPITOLO II.

NEL DESERTO DEI DANCALI. — In carovana per lo Scioa - Il lago di sale - Gli orrori del deserto - La sete - Herer - Le formiche bianche . . . . . » 28

CAPITOLO III.

ENTRIAMO NELLO SCIOA. — Le sponde dell'Hauash - Le montagne di Ankòber - Alla frontiera dello Scioa - Fertili campi e stupenda foresta - La fortezza di Fekeriè-ghemb - Arriviamo a Liccè, residenza di Menelik - Onorevole accoglienza - Domando di proseguire per le mie Missioni - Risposta evasiva - Sosta forzata . . . . . » 52

CAPITOLO IV.

LE SÈTTE ABISSINE. — Il clero abissino - Le sètte *Karra* e *Devra-Libanos* - Discussioni religiose e apostolato - Primi confortevoli risultati . . . . . *Pag.* 75

CAPITOLO V.

MENELIK E TEODORO. — La presa di Magdala - Morte di Teodoro - Miei pensieri - La successione al trono - Preoccupazioni di Menelik - Incertezze, timori, speranze . . . . . » 84

CAPITOLO VI.

PRIMI FRUTTI DELL'APOSTOLATO. — Mi fo strada negli animi - Medico e consigliere - Fiorisce la Missione di Liccè - Nuova Missione a Finfinnì e Fekeriè-ghemb - Conversione di Tekla Tsion e di Saheli - I fiori di Emmavrat . . . . . » 93

CAPITOLO VII.

LE MIE ANTICHE MISSIONI. — Arriva una deputazione per ricondurmi alle mie Missioni fra i Galla - Notizie di quei miei figli - Amarezze e consolazioni - Menelik riceve la deputazione - Buone parole e risposta negativa - Non rivedrò più le mie antiche Missioni . . » 110

CAPITOLO VIII.

APOSTOLATO NELL'HAMAN. — Allargo l'apostolato nello Scioa - Nuova Missione di Gilogov - La consorte del Governatore - Pagani ed eretici - Difficoltà, pericoli e speranze - *Curate infirmos* - Una guarigione clamorosa . . . . . » 121

CAPITOLO IX.

PAESAGGI E CAVERNE. — La provincia dell'Haman – Una caverna celebre – Il mio eremo . . . . . *Pag.* 137

CAPITOLO X.

LA MISSIONE DI ESCIA. — Il monachismo in Abissinia – Sepolcri imbiancati – Vorrei fondare un convento Cattolico – Menelik acconsente e mi dona la Signoria di Escia – Mio metodo di governo – Il divorzio . » 144

CAPITOLO XI.

UN CONVENTO D'ISRAELITI – UN CURIOSO EREMITA. — Un convento bene ordinato – Gli Israeliti dell'Abissinia e dello Scioa – Paganesimo, giudaismo e cristianesimo - Storia di un eremita – Sua conversione . . . . » 152

CAPITOLO XII.

LA COLONIA DI RASA. — Terreni incolti - Sul fiume Dinki – Progetto di una colonia agricola – Bella posizione, splendido inizio, rovinosa fine . . . . . » 167

CAPITOLO XIII.

LA SPEDIZIONE ITALIANA. — Arrivano Antinori e Chiarini – Affettuoso, indimenticabile incontro – Mi raccontano le loro peripezie – Dileguo le diffidenze della Corte – Antinori e Chiarini ricevuti solennemente da Menelik – Doni e favori - Un doloroso incidente – Medico e confessore – Arrivano Cecchi e Martini – Grosso bagaglio e molte cose inutili – Menelik scontento dei doni – Vuole fucili e cannoni – Martini costretto a ritornare in Italia – Cecchi e Chiarini si avviano ai paesi Galla – Tristi peripezie – Prigionieri della Regina di Ghera – Il mio Missionario P. Leone – Il P. Leone muore avvelenato - Muore Chiarini – Patimenti e liberazione del Cecchi . . . . . » 196

CAPITOLO XIV.

FRA MENELIK E JOANNES. — La successione di Teodoro – Waxum Govesiè e Menelik – Un terzo rivale – Joannes, vinto Govesiè, si proclama Negus di Abissinia – Fra Menelik e Joannes, guerra di influenze e di intrighi – Un grandioso banchetto – Preparativi militari – Menelik si allea all'Egitto – Disfatta degli Egiziani – Tradimento nello Scioa . . . . . *Pag.* 226

CAPITOLO XV.

MENELIK SI SOTTOMETTE. — I due eserciti di fronte – Avvisaglie e razzie – Pace improvvisa – Condizioni rovinose – Menelik vassallo di Joannes. - Il re mi chiama al campo – Una incoronazione da burla – Disinvoltura di un monaco – Un terribile uragano – Un feroce saccheggio . . . . . » 247

CAPITOLO XVI.

PRIME MINACCIE ALLA MISSIONE. — Il Negus Joannes mi riceve – Strana udienza – Prevedo la tempesta – Crescono e si diffondono i timori per me e per la Missione – Affettuose dimostrazioni . . . . . » 262

CAPITOLO XVII.

SULLA VIA DELL'ESILIO. — Una proposta subdola – Il Negus ci chiama a Devra-Tabor – Dolorose separazioni – Ultimo colloquio con Menelik – Ultimo saluto a Masciascià – Triste addio – L'amicizia degli Abissini! - Disastroso viaggio – Arriviamo a Devra-Tabor – Cattiva accoglienza . . . . . » 269

CAPITOLO XVIII.

MALATO E PRIGIONIERO. — In udienza dall'Imperatore – A domicilio coatto – Due mesi di malattia e di patimenti . . . . . » 297

CAPITOLO XIX.

ESPULSO DALL'ABISSINIA. — Mi rimetto in salute - Un curioso esperimento - Di nuovo in udienza dall'Imperatore - Condannato alla immediata espulsione - In viaggio pel Beghemèder - Desolazione e rovine - Il campo di Râs Arià - Findja - Celga - Uaini - La vite selvatica - Le steppe sudanesi - I banditi e le febbri - Usciamo dall'Abissinia e arriviamo a Matamma. *Pag.* 304

CAPITOLO XX.

IN VIAGGIO PER KASSALA. — Matamma - Una antica conoscenza - I mussulmani della Mecca e quelli di Costantinopoli - Ci pensi l' Europa - In carovana - Ci assalgono le febbri - Arriviamo a Gadàref - Un Armeno e un Greco - Continuano le febbri - Perdo due dei miei giovani - In viaggio per Kassala . . » 332

CAPITOLO XXI.

L'ULTIMA SEPARAZIONE. — Kassala - Un generoso Maronita - Verrò a Roma prendendo la via di Suakim e i miei giovani partiranno per Keren - Ultimo straziante addio . . . . . » 368

AL LETTORE

Grazie al consenso che la S. Congregazione de Propaganda Fide *si è degnata di benevolmente accordarci, pubblichiamo compendiata nel presente volume anche quella parte delle Memorie del Cardinale Massaja, che si riferiscono al secondo ed ultimo periodo del suo apostolato, e ne raccontano le avventure, i trionfi, i patimenti e i dolori fra l'anno 1867 ed il 1880, che fu l'ultimo della sua Missione.*

Questo volume fa seguito all'altro già da noi pubblicato due anni addietro e che ha per titolo « In Abissinia e fra i Galla, » *nel quale, per insigne benevolenza della stessa* S. Congregazione de Propaganda Fide, *ci fu consentito di compendiare le Memorie dei primi 20 anni della vita apostolica del Massaja; augurandoci che anche questo secondo volume raccolga l'unanime ed incontrastato favore che il primo ebbe ad incontrare,*

e che amendue insieme ravvivino nella mente e nel cuore dei nostri connazionali la memoria del grande Cappuccino italiano.

Nel promuovere e condurre a compimento questa pubblicazione, la nostra Associazione ben può ripetere di sè stessa le parole del Poeta « amor mi mosse che mi fa parlare; » amore, e amore intenso di quelle sublimi idealità che ebbero nel Massaja altissima personificazione e dalle quali l'Italia attende quei benefizj, che invano cercò conseguire per altre vie, non trovando sul suo cammino che delusioni e dolori.

FIRENZE, *Agosto 1897.*

Il Segretario Generale

E. SCHIAPARELLI.

CAPITOLO I

Dalle coste del Mar Rosso.

Dopo due anni di dimora in Europa per dar corso a molteplici faccende della Missione, sullo scorcio dell'Aprile dell'anno 1867 mi trovavo ad Aden, per tentare da quella parte di raggiungere nuovamente i paesi Galla, dove avevo lasciati tanti carissimi figli.

Avevo meco due giovanetti comperati a Massauah da un mercante di schiavi, e con essi, noleggiata una barca, avevo divisato di recarmi a Zeila per vedere se mi riuscisse di entrare nell'interno per quella via.

Si lasciò il porto di Aden verso le otto di sera, e favoriti dal vento Nord-Est, alle undici del mattino del secondo giorno eravamo già nella rada di Zeila.

Questa città, prima che l'occupasse il Governo egiziano, dipendeva dallo Sceriffo di Moka, il quale vi teneva un Governatore con pochi soldati. Passata poscia sotto l'Egitto, ne era divenuto Emiro un certo

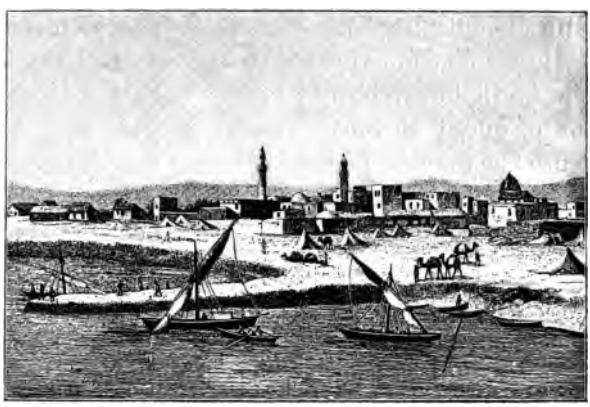
Abu-Beker, dancalo, mussulmano astuto, avaro ed ambizioso, il quale vi teneva un piccolo presidio di soldati, imponeva tasse alle famiglie, e riscuoteva i dazj di dogana, con l'obbligo però di pagare ogni anno tremila talleri al Governo egiziano. Abu-Beker quindi poteva dirsi allora il padrone assoluto, non solo di Zeila, ma di tutta quella costa, e delle vie che portavano all'Harrar, allo Scioa ed ai paesi Galla. Ond'è che, pur sapendo che quella strada era chiusa agli Europei, nondimeno sperava che, se mi fossi riescito di entrare nelle grazie del potente Emiro, avrei ottenuto il permesso di recarmi allo Scioa.

Sceso pertanto a terra, chiesi di ossequiare l'Emiro; ed egli (che già era stato informato del mio arrivo) fece dirmi che mi aspettava nella sala di ricevimento.

Lo trovai circondato dai suoi uffiziali, quasi tutti Danakil e mercanti, i quali per i loro negozj tenevano casa a Zeila e nello Scioa. Accolto benevolmente, dopo i soliti complimenti, dissi che, portando meco alcune casse, domandava il permesso di introdurle in città pagando i diritti di dogana. L'Emiro allora rispose che, non essendo io un mercante e non viaggiando per motivo di commercio, mi dispensava dall'obbligo di aprire le casse e di pagare qualsiasi dazio, e che, fidandosi della mia parola, bastava che dichiarassi ciò che contenevano.

Io mi era recato colà con parecchi regali, anche vistosi, che, secondo le circostanze, aveva intenzione di offrire all'ingordo Pascià, e fra gli altri oggetti por-

tava sei casse, contenenti ciascuna dodici bottiglie ripiene di acquavite, ossia di anisetta, di cui gli Arabi sono avidissimi, quantunque sia proibita dal Corano come bevanda immonda e maledetta. Su quattro di quelle casse aveva scritto in arabo ed in italiano il nome di un sciroppo, che ora non ricordo, e sulle altre due, similmente in arabo ed in italiano, il nome *anisetta*.



Zeila.

Dichiarai pertanto che alcune casse erano piene di oggetti di uso e di provviste da viaggio, che in quattro trovavasi un certo sciroppo, simile all'acquavite, e che in due aveva collocate poche bottiglie di anisetta. Coloro che stavano attorno ad Abu-Beker, nel sentire quest'ultima parola, si alzarono in piedi, e cominciarono a gridare: — Al mare l'acquavite, bevanda proibita dal Corano. — Io, che sapeva bene quanto fossero di delicata coscienza i ministri di Abu-Beker, non

mi scomposi, e soggiunsi che portava quel liquore per mio uso; poichè, non trovandosi colà che acque salmastre, non avrei potuto beverle senza qualche goccia di anisetta. Abu-Beker allora con tono serio disse: — Questo signore non è un mercante, ma persona ragguardevole, venuta a trattare gravi affari con me, e non per ismerciare cose proibite dal Corano. Lo riceverò a casa mia, ed ivi saranno portate e custodite le sue casse. —

Ritiratisi quegli zelanti difensori della legge maomettana, probabilmente ridendo, e dicendo fra loro che quelle bottiglie sarebbero andate a finire in corpo dell'Emiro, questi mi offrì ospitalità in casa sua, e mi assicurò che avrebbe pensato egli a far trasportare ogni cosa presso la casa a me destinata. Soggiunse poi che era difficile trovare chi volesse portare quella roba proibita; — però, concluse, dando una buona mercede a qualche disperato, o di sera o di notte qualcuno se ne incaricherà. — Di fatto, appena tramontò il sole, le casse furono portate nella casa assegnatami.

La stessa sera Abu-Beker mi presentò la nota di ciò che diceva avere speso per quel servizio: erano circa tredici lire, che dovetti pagare senza dir parola, ma compresi allora che l'esenzione dalla tassa di dogana mi sarebbe costata assai ben cara, e che sarei costretto a pagare sinanco il respiro. Di fatto, dopo avere dichiarato dinanzi ai suoi uffiziali che mi offriva ospitalità in casa sua, andava dicendo a tutti ch'egli mi dava vitto e servizio senza farmi pagar nulla. Ebbene, non solo ogni sera me lo vedeva innanzi con una nuova nota di spese, fatte a conto mio; ma, pranzando tutti i giorni con me, toccavami pagare, oltre la mia parte,

anche quella che mangiava egli, ed insieme tutto ciò che dovevasi dare a taluni suoi particolari servitori.

Quanto alle casse dell'anisetta, appena portate in casa, gliene regalai due di quelle su cui eravi scritto *sciroppo*. Ed apertele, tirò fuori le bottiglie, e poscia, sturatane una, assaggiò il liquore, e lo diede a gustare a coloro che gli stavano attorno, dicendo: — È un buonissimo sciroppo, e farà bene alla salute. — Vuotata la prima bottiglia, ne sturarono una seconda e poi una terza, ripetendo ad ogni bicchiere che tracannavano: — Che squisito sciroppo! che buona medicina! — Io li guardava senza meraviglia; ma in cuor mio compativa quei disgraziati, che con tanta indifferenza mandavano giù una bevanda maledetta, e che essi poco prima volevano gettare nel mare!

Nè bastarono le due casse donate ad Abu-Beker; poichè, nelle notti che seguirono, parecchi di essi venivano nascostamente a chiedermi, non lo sciroppo, ma l'anisetta, col pretesto ch'erano afflitti da una malattia, la quale non guariva se non con quella bevanda. E mi si presentavano con certe grandi tazze, che non avrei potuto riempire neppure se avessi portato a Zeila una barca di botti ripiene di quel liquore. In conclusione, di tutte le settantadue bottiglie, io in dieci giorni ne consumai appena una; poichè non beveva che poche gocce di anisetta dentro un bicchier d'acqua: tutte le altre furono vuotate da quei temperanti figli di Maometto, sotto il nome, s'intende, di sciroppo e medicina forestiera!

I miei due giovani intanto, vedendomi sì arrendevole e paziente con quella importuna gente, facevano le più alte meraviglie. Ma come tenere altro contegno?

L'esperienza acquistata nei lunghi anni passati in mezzo a mussulmani ed eretici, e nei continui viaggi fra popoli di ogni paese, mi aveva ammaestrato che, per ottenere il proprio intento, bisogna soffrire e prendere gli uomini come sono, non come si vorrebbe che fossero. La mia mira era di rendermi benevola quella gente, affinchè non mettesse ostacoli alla mia partenza per l'interno, anzi agevolasse la mia entrata per quella parte nel campo apostolico assegnatomi dal Signore. Qualunque fastidio adunque, noja o disagio, che da loro potessero essermi recati, trovavano l'animo mio disposto a soffrirli con pazienza, mansuetudine ed ilarità.

Il giorno appresso, ritiratici con Abu-Beker in una stanza separata, gli esposi il motivo per cui erami recato a Zeila. E dissi che, dovendo rientrare nella mia Missione Galla, la via più breve sarebbe stata quella dell'Abissinia, da me fatta altre volte: ma trovandosi quei paesi in guerra fra di loro, benchè fossi da tutti conosciuto, pure non voleva cimentare la mia persona, od imprendere un viaggio col timore di dovere poscia ritornare indietro. Soggiunsi pertanto ch'era mia intenzione di recarmi in Ankòber, e di là avviarmi all'Ennèrea ed a Kaffa. — So già, continuai, che il padrone di questa via siete voi, e che i vostri figli vi viaggiano liberamente con le carovane. Son venuto adunque a mettermi sotto la vostra protezione, ed a pregarvi di non porre ostacoli, anzi di ajutarmi in questo tentativo. — Il furbo, che già aveva indovinato lo scopo della mia andata a Zeila, subito rispose ch'era impossibile imprendere quel viaggio; perchè, chiusa la strada agli Europei, egli non poteva nè permettere nè agevolare quel mio disegno.

— Se quanto domando, replicai allora freddamente, non mi si può concedere, non mi resta nulla da fare a Zeila, e dimani stesso ritornerò in Aden. —

Abu-Beker non si aspettava questa risposta, nè piacevagli la mia risoluzione. Egli già sapeva bene chi io era, e con quali personaggi dell'Abissinia e dei paesi Galla fossi stretto in amicizia; e comprendeva abbastanza che eragli capitata una bella occasione di avvantaggiare i suoi interessi, e in cuor suo non solo desiderava, ma aveva stabilito di favorirmi. Avido però di denaro e di regali, mostravasi contrario e tenevasi sulle negative, non solo per dare maggiore importanza alla sua autorità, ma anche per tirare in lungo le trattative con la speranza di scroccarmi doni ed un più pingue compenso.

E di fatto, dopo pochi minuti di silenzio, disse: — Io vi ho esposto le gravissime difficoltà, che da questa parte si trovano ad imprendere un tal viaggio: ma, fermandovi in Zeila, avremo tempo di riflettere e di cercare qualche mezzo, onde superare tali difficoltà. Per esempio, vi gioverebbe assai la protezione di qualche Capo dei paesi dell'interno; e se riesciste ad ottenere una raccomandazione del Re dello Scioa, conseguireste senza dubbio il vostro intento. Scrivete dunque una lettera a Menelik, manifestandogli il vostro desiderio; e s'egli vi darà risposta favorevole, io farò dal canto mio quanto mi sarà possibile per aiutarvi. Anzi raccomanderò efficacemente la vostra domanda, e spedirò un corriere particolare per consegnarla e per riportarne la risposta. —

Accettato questo consiglio, scrissi subito la lettera, e dopo averla letta ad Abu-Beker, glie l'affidai perchè

la spedisse a destinazione. Quindi si parlò del mio ritorno in Aden, e dovendo fra pochi giorni partire per quel porto una sua barca, me la offrì; pagando, s'intende, quindici talleri per i posti di tutte e tre le persone che colà dovevamo recarci.

Alloggiato intanto in una casa di mussulmani fanatici, non poteva la mattina dir Messa, nè fare tutti quegli atti di pietà che il mio cuore desiderava. Tuttavia ogni sera, dopo che si erano ritirati quei di casa, e la mattina all'aurora, prima che la gente si svegliasse, conduceva meco sul terrazzo i due giovani, ed ivi, recitate le nostre preghiere, io continuava il catechismo e le conferenze che loro soleva fare. Venivano segretamente anche alcuni schiavi abissini, e fra gli altri uno, che dimorava in quella casa da parecchi anni, e che riputavasi come di famiglia: ed era per me una grande consolazione l'aver per compagni nel lodare Iddio quei poveri schiavi, ridotti a vivere come se non professassero alcuna religione. Da quest'ultimo schiavo seppi molte notizie sulla famiglia di Abu-Beker, e sul traffico di schiavi, tenuto da lui in Zeila ed altrove, che reputo utile riferire.

Saliti un giorno sul terrazzo del secondo piano della casa, che io abitava, mi mostrò quattro grandi cortili, con case e porte interne, e mi disse: — Nel primo cortile dimorano le tre mogli di Abu-Beker, ciascuna con servizio particolare, ed ivi dorme l'Emiro. Nel secondo si tengono gli schiavi, che hanno già oltrepas-

1 Abu-Beker Pascià. — 2 Mohammed, 3 Bohran, figli di Abu-Beker — 4 e 5 Altri due figli di Abu-Beker. — 6 Vecchio consigliere di Abu-Beker. — 7 e 8 Capo e soldato di polizia a Zeila.

sata la gioventù, e si lasciano vivere insieme uomini e donne come un branco di bestie. Nel terzo si custodiscono le giovanette, e nel quarto stanno i giovani, custoditi e vigilati da un eunuco. In un quinto cortile poi, più piccolo degli altri, dimorano le schiave divenute madri, alle quali si dà un miglior trattamento, finchè non abbiano allevato la prole. Fatto calcolo adunque, Abu-Beker in Zeila possiede più di trecento schiavi. Ed altri trecento ne tiene nella casa di Ambàbo, posta sulla baja di Tagiurra. In Hodeida poi, dove dimora il suo figlio maggiore, ve ne sono più di trecento. E questo numero diminuisce e cresce ogni giorno; poichè ogni giorno da questa costa partono barche piene di schiavi, destinati ad esser venduti ai mussulmani, ed ogni giorno arrivano dall' interno nuove carovane di disgraziati. —

Bastino queste notizie, riferitemi da quello schiavo, per giudicare l'uomo che allora governava Zeila e tutta quella regione!

Finalmente essendo pronta alla partenza la barca di Abu-Beker, vi presi posto con i miei due giovani, e sciogliemmo la vela per Aden. Ma quanto fu differente questo viaggio da quello che feci venendo! Allora, da Aden a Zeila non vi mettemmo più di quarant'ore; laddove, per ritornarvi, dodici giorni non bastarono. Usciti dalla baja di Zeila, ci trovammo di fronte al vento Nord-Est, che, invece di mandarci innanzi, respingevaci indietro. Cosicchè la povera barca, non potendo prendere il largo, fu costretta bordeggiare parecchi giorni lungo la costa, per giovarsi del venticello di terra che in alcune ore spirava. I due giovani, poco avvezzi alla vita del mare, passavano quelle lunghe giornate soffrendo e lamentandosi; e finalmente,

appena scorsero le cime delle montagne di Aden, mandarono un grido di gioja che commosse tutti quanti.

Sbarcati in città, ci venne incontro il Console Munzinger, e ci diede la grave, ma preveduta notizia che era stata decisa la guerra degli Inglesi contro Teodoro.

Dopo alcuni mesi di attesa giunse alla costa un inviato di Menelik, certo Ato Mekev, che mi portava risposta favorevole. Nel frattempo mi avevano raggiunto in Aden due giovani Missionarj, il Padre Taurin ed il Padre Ferdinando: e poichè Abu-Beker pareva disposto ad agevolare senz' altro la mia partenza, sul finire del mese di Ottobre io mi accingeva, coi detti Missionarj e coi miei due giovani, a mettermi in viaggio alla volta dello Scioa.

Non era cosa facile in quel tempo noleggiare una barca, perchè essendo stata decisa la guerra degli Inglesi contro Teodoro, tutti i mezzi di trasporto, che trovavansi lungo quella costa, erano impiegati per gli apparecchi militari. Qualche mese prima, essendo ancor dubbio che l' Inghilterra volesse tentare quella difficile impresa, barche pronte a fare la traversata per la costa africana se ne potevano avere ogni giorno; ma allora no, poichè, non solo la guerra davasi certa, ma erasi persino stabilito il punto, donde l'esercito inglese avrebbe mosso per entrare nell'Abissinia, cioè, il golfo di Zula, l'antica Adulis, non molto distante da Massauah.

Per la qual cosa centinaja di operaj lavoravano su questa rada, per renderla agevole allo sbarco degli uomini, degli animali, dei commestibili e dei materiali da guerra. Molti negozianti europei inoltre erano venuti a stabilirsi in diversi punti di quel littorale, attratti dalla speranza di far guadagni: e da Suez e da tutti i porti dell'Arabia arrivavano ogni giorno legni carichi di paglia, di vettovaglie, di legname e di ogni sorta di merci. Tutta la costa orientale poi, da Massauah al capo Guardafui, era percorsa da agenti inglesi, che assoldavano uomini, comperavano cammelli, a prezzi in verità anche favolosi. Aden era il centro del gran movimento e di tutte le operazioni; ed ivi erano accorsi centinaia d'Indiani, di Parsi, di Arabi, di Egiziani e di Europei, sia per affari commerciali, sia per i diversi servizj ordinati dal Governo inglese.

Il Governatore di Aden, sentendo che io mi apparecchiava a partire per l'interno dell'Etiopia, mi propose di unirmi con una delle spedizioni militari, che presto sarebbe stata inviata verso l'Abissinia; e l'offerta in verità era lusinghiera. Poichè, ammesso che l'esercito inglese avesse riportato vittoria su Teodoro (ed io, conoscendo le forze dell'uno e dell'altro nemico, non ne dubitava), mi sarebbe riuscito facile entrare pel Goggiàm nei paesi Galla: ma altre riflessioni m'indussero a rifiutare l'offerta. La guerra di stranieri, se è odiosa presso qualunque popolo, è odiosissima in Africa, dove il sentimento dell'indipendenza dalla gente di oltre mare è sì radicato nell'animo di quei popoli, che si lascerebbero tagliare a pezzi prima di sottomettersi. Io adunque, unendomi con gli Inglesi, avrei mostrato di parteggiare per loro; ed essendo conosciuta

da tutta l'Abissinia la mia condizione di Missionario cattolico, avrei esposto all'odio di quelle popolazioni non solo la mia persona, ma tutti i membri della Missione. Inoltre, la parola data a Menelik, e le trattative quasi concluse con Abu-Beker erano per me tanti legami che non avrei potuto rompere, senza espormi a future vessazioni e rappresaglie. E le Autorità inglesi restarono sì convinte di queste ragioni, che riconobbero prudente il mio rifiuto, e solo mi pregarono di portare allo Scioa alcune lettere della Regina Vittoria e dei suoi Ministri, nelle quali si davano a Menelik consigli e segrete istruzioni sulla guerra; al che di buon grado acconsentii.

Abu-Beker per mezzo di suo figlio Mohammed mi aveva fatto sapere che verso la metà di Novembre avremmo potuto metterci in viaggio per lo Scioa; e che quindi potevamo lasciare Aden, e recarci ad Ambàbo, piccolo villaggio nel golfo di Tagiurra, dove Abu-Beker aveva casa, e donde la carovana avrebbe preso le mosse. Benchè non credessi tanto prossimo il giorno della partenza, perchè non era sì facile in quel tempo di guerra allestire in due settimane una carovana, mi attenni tuttavia alla parola dell'Emiro, e subito mi diedi a cercare una barca araba, che da Aden ci conducesse a Tagiurra. Dopo parecchi giorni d'inutili ricerche, mi riuscì finalmente di noleggiarne una di persona particolare, pagando però cinquanta talleri, laddove in altri tempi si sarebbe noleggiata per trenta. Abu-Beker inoltre avevaci fatto dire che, non trovan-

dosi in Ambàbo se non qualche po' di carne, bisognava fare in Aden tutte le provviste necessarie, tanto pel viaggio allo Scioa, quanto pel tempo che saremmo rimasti su quella rada. E dovendo poi partire con una carovana, o meglio con una scorta di circa venti persone, raccomandavami di abbondare nelle provviste, affinchè per istrada non ci mancasse nulla.

Laonde, stretto il contratto col padrone della barca, cominciai ad occuparmi di quella importante faccenda. Comprai due sacchi di riso e due di grano arabo, chiamato *durra;* otto sacchi di datteri ordinarj, ed uno di quelli secchi e scelti; una gran quantità di biscotto arabo per la carovana, ed altra quantità di biscotto di frumento per me e per la famiglia. Inoltre, formaggio, burro, carne secca per i mussulmani, e carne salata per noi. A queste provviste di commestibili aggiunsi quelle che dovevano servire per i regali e per pagare le dogane, e comprai parecchi colli di drappo rosso e di tela indiana, azzurra e bianca, un sacco di pepe e di garofano, conterie, gingilli ed altre cose che non ricordo. Finalmente acquistai un sacco di buon zibibbo ed un sacco di farina scelta, per fare il vino e le ostie per le Messe, alcuni attrezzi da cucina, e parecchie pelli per dormirvi sopra nel tempo del viaggio. Queste provviste, secondo i miei calcoli, sarebbero state sufficienti anche nel caso che avessi dovuto fermarmi lungo tempo in Ambàbo, ed impiegare due o tre mesi per arrivare allo Scioa. Ma, trattandosi di viaggi per deserti e paesi sconosciuti, ed avendo da fare con mussulmani e con gente barbara e bisognosa di tutto, il forestiero si avvede dopo che qualunque calcolo riesce sempre sbagliato.

Forse ad alcuni le suddette provviste sembreranno eccessive: ma in verità non è così. Se io avessi dovuto viaggiare da me solo, certo tanta roba non mi sarebbe stata necessaria; aggiustatomi con un capo di carovana, o con qualche mercante, li avrei seguìti come povero viaggiatore, mangiando e dormendo al par di loro, camminando anche a piedi. Ma, conducendo meco una famiglia, e viaggiando con una numerosa scorta, faceva d'uopo apprestar loro quanto era necessario, e largheggiare in regali nell'attraversare le dogane ed i villaggi delle diverse tribù, che avremmo incontrati per la via. Anzi, prevedendo che, costretto a fermarmi lungamente in Ambàbo, avrei avuto bisogno di altre provviste, pregai il Padre Alfonso, Superiore della Missione di Aden, a volermele comprare e spedire alla costa africana, non appena glie le avessi chieste.

Divisa tutta quella roba, e chiusa dentro casse quella che doveva venire con me allo Scioa, e legata dentro stuoje e pelli quella che doveva servire per la dimora in Ambàbo, fu portata ogni cosa nella barca. La sera poi del 28 Ottobre 1867 ci avviammo al mare, accompagnati da molti amici; ed abbracciatici con fraterno affetto, sciogliemmo la vela pel golfo di Tagiurra.

Partiti, come ho detto, la sera del 27 Ottobre, spinti da vento favorevole, passammo dinanzi a Tagiurra verso le dieci antimeridiane del giorno 31, ed un'ora dopo gettammo l'àncora vicino alla spiaggia di Ambàbo.

Vicino a quella spiaggia sorgeva una piccola moschea, e, quasi accanto ad essa, un caseggiato con largo

cortile e diverse capanne, tutte costruite con legno e paglia. Era questa la casa, che Abu-Beker ci aveva assegnato per tutto il tempo che ci saremmo trattenuti in Ambàbo.

Scesi adunque tutti a terra, il Padre Taurin ed il Padre Ferdinando, ajutati dai barcajuoli e da alquanti uomini di Ambàbo, scaricarono il bagaglio, disponendo sulla spiaggia, uno appresso all'altro, i colli, le casse e tutti gli altri oggetti. Dato poi ordine di trasportare ogni cosa a casa, in pochi minuti quasi tutta la roba fu deposta nel cortile. Vi erano alcune casse, coperte con pelle di cinghiale, e vedendo che nessuno si avvicinava ad esse, domandammo perchè non riportavano a casa insieme con le altre anche quelle? — Ah, risposero, a noi mussulmani è proibito di toccare queste pelli immonde! — A quella risposta quasi tutti stavamo per dare in un sonoro scoppio di risa: ma riflettendo che i mussulmani di Ambàbo erano dei più fanatici che si trovassero su quella costa, feci segno ai miei compagni di dissimulare e di star quieti; e poscia, per toglierci d'ogni impiccio e fastidio, trasportammo da noi stessi a casa quella roba immonda!

Se la popolazione, che abitava quel villaggio, non mostravasi benevola verso di noi quale la desideravamo, il luogo però ed i dintorni di Ambàbo e di Tagiurra erano sì ameni e belli, da renderci assai gradito quel temporaneo soggiorno. In tutta la costa africana, da Suez al capo Guardafui, non trovasi littorale più bello, più sano e più fertile di quello della baja di Ambàbo. Sono deserti a confronto di essa i littorali di Massauah, di Anfila, di Assab, di Reita, di Obok, di Zeila e di Berbera. La sola baja di Zula

o di Adulis può, sotto certi rispetti, starle a confronto. Lasciato il mare e passato il solito tratto di arena, si estende un littorale, lungo più di un chilometro e largo più di quattro, tutto piano e sparso di bella vegetazione. Al Nord poi la baja è chiusa da una graziosa catena di colline, coperte di alberi e di piante, che la difendono dai venti impetuosi. È bensì soggetta alle grandi correnti, come il resto del littorale, ma non ai

Tagiurra.

venti marini, spesso infocati ed impetuosi; e le correnti stesse colà giungono più calme.

Per tutto il littorale inoltre, alla profondità di pochi metri si trovano sorgenti di buonissima acqua dolce, le quali vengono, credo, da infiltrazioni delle prossime colline.

E presso a poco la stessa amenità e fertilità si trova in tutto il littorale del golfo di Tagiurra. E noi, prolungando le nostre giornaliere passeggiate lungo quelle

ridenti pianure e colline: — Come mai, dicevamo, le Potenze europee hanno trascurato di occupare questa parte del Mar Rosso? — Invece, alcuni anni dopo, la Francia occupò Obok, e l'Italia Assab e Massauah, luoghi sterilissimi, e punto atti a ricevere migliorie e a dare guadagni.

Dopo pochi giorni dal nostro arrivo in Ambàbo, giunse da Zeila una barca carica di viveri, mandata da Abu-Beker, per la numerosa sua famiglia. Giunse pure con essa l'inviato di Menelik, Ato Mekev, il quale erasi recato a Zeila, prima della nostra partenza da Aden, per abboccarsi con l'Emiro e disporre il necessario pel viaggio. Naturalmente, vedendolo arrivare, ci si allargò il cuore; poichè pensavamo che, avendo combinato ogni cosa, fosse venuto ad avvisarci che tutto era pronto per metterci in via. Invece veniva a portarci la sconfortante notizia che nulla si era concluso, e che probabilmente ci sarebbe toccato rimanere in quel villaggio parecchi mesi. Abu-Beker lo aveva incaricato di riferirci che, essendo in guerra fra di loro le due razze somali e danakil, ed avendo scelto per campo di combattimento la strada che noi dovevamo fare, non riputava cosa prudente permettere di avventurarci a quel viaggio; e che d'altra parte avendo gl'Inglesi comprato tutti i cammelli che trovavansi in paese, e preso a servizio gli uomini che solevano scortare le

carovane, gli era impossibile noleggiare i cammelli e gli uomini che ci sarebbero stati necessarj.

Tutti i nostri dorati disegni adunque svanirono come soffio di vento, e fummo costretti a piegare il capo, e rassegnarci a rimanere in quell'orribile solitudine per un tempo indeterminato. E dico orribile, perchè in quel villaggio, non solo eravamo interamente isolati, ma non potevamo esercitare il più piccolo atto di sacro ministero. Io, tanto tanto era avvezzo a passare mesi ed anche anni nella solitudine, contentandomi dell'istruzione che dava a pochi allievi; ma i miei due Missionarj, venuti pieni di fervore per lavorare nell'apostolato, vedendosi gettati su quella spiaggia a menare vita inoperosa, cominciavano a darsi alla più triste malinconia. Erano bensì in Ambàbo molti giovani di ambo i sessi, quasi tutti schiavi, ma le famiglie da cui dipendevano non solo non li lasciavano avvicinare alla nostra casa, ma tante cose riferivano loro contro di noi, che neppur ci degnavano di uno sguardo. E ciò facevano, sia per l'odio che quei fanatici nutrivano contro i cristiani, sia perchè temevano che, riferendo noi agl'Inglesi esservi colà un sì gran numero di schiavi, quelli venissero a liberarli. Questo timore però non era nell'animo di Abu-Beker, il quale conosceva già quanto la politica delle Potenze europee fosse condiscendente verso i Governi turchi rispetto alla tratta degli schiavi! Sperare poi di fare qualche bene agli adulti, non era neppure da pensarvi, sia perchè le passioni, favorite dalla legge islamitica, li avevano abbrutiti e resi insensibili alla grazia ed alla parola di salute, sia per la soggezione in cui li tenevano i *dervish*, loro maestri di religione. Sicchè, costretti a

starcene lì tutti i giorni inoperosi, sentivamo al doppio le noje della solitudine e le pene di quella lunga aspettazione.

Intanto passavano le settimane, passò il mese di Novembre, poi Dicembre, ed Abu-Beker non si vedeva spuntare. Egli non aveva fretta di occuparsi di noi poveri Missionarj, e pensava invece ai grossi guadagni, che giornalmente ricavava dai traffici con gl'Inglesi! Egli erasi obbligato di apprestare all'esercito inglese un gran numero di cammelli e di uomini, ed avendo in mano tutto il commercio di quel littorale e di una parte dell'interno, non faceva che correre di qua e di là, per cercare e radunare uomini e cammelli. S'intende poi che, se comprava un cammello per dieci talleri, agl'Inglesi lo rivendeva per quaranta; e lo stesso dicasi degli uomini, che conduceva a prender servizio nella spedizione.

Frattanto, non vedendo venire alcuno, i miei compagni caddero nella più grande malinconia, e cominciarono ad esternarmi il desiderio di abbandonare quel villaggio. — Ritorniamo in Aden, diceva uno; — si vada a Zeila a parlar forte all'Emiro, — soggiungeva un altro: ma erano proposte inutili; poichè neppure trovavasi una barca che ci conducesse in quei luoghi.

Vedendo gli animi cotanto abbattuti, un giorno, dopo aver celebrato la Messa, radunai la mia famiglia e quella di Ato Mekev, e con buone parole mi sforzai infonder loro nuovo coraggio. — Dopo avere avuto pazienza per due mesi, dissi, aspettiamo ancora altri giorni, ed il Signore ci consolerà. Nel lungo corso del mio apostolato, non una, ma parecchie volte fui costretto ad aspettare mesi, ed anche un anno, la risoluzione che

tutti oggi sospiriamo: ma ho veduto che alla fine con la pazienza si vince ogni ostacolo. Abu-Beker ha trovato negli Inglesi una miniera, ed ecco la causa dell'abbandono in cui ci lascia. Ma non dubitate che, quando non speri di guadagnare altro con essi, correrà da noi, per estorcerci quello che potrà, e favorirà i nostri disegni. —

Di fatto, ai primi di Gennaio, una mattina fummo svegliati da alte e prolungate grida, e dal chiasso festoso di tutti i mussulmani di Ambàbo. Ed avendo domandato che cosa fossevi di nuovo, ci risposero che stava per arrivare il loro padrone Abu-Beker.

A dire il vero anche noi ci rallegrammo, e ci sentivamo mossi a far festa con loro; ma, lasciatili sulla spiaggia a gridare e fare baldoria, ci ritirammo in casa. Dopo poche ore comparvero alcune barche con la bandiera della Mezzaluna, ed in breve tempo presero terra. Abu-Beker, appena sbarcato, si recò alla moschea, e fatta la purificazione di rito, con la quale credeva di lavare le grandi colpe, onde era reo, recitò la solita preghiera ed uscì. Tutti credevano che prima fosse andato a visitare le sue mogli e gli schiavi; invece venne a casa nostra, e con volto ilare e grazioso, domandò notizie della nostra salute, dichiarò che solo per l'affezione che portava a noi si era mosso da Zeila, consegnò a me alcune lettere venute da Aden e dall'Europa, ed altre di Menelik ad Ato Mekev, e: — Vedete, soggiunse, non ostante le grandi occupazioni di questi

giorni, il mio pensiero e le mie premure sono sempre state rivolte a voi. —

Continuando quel furbo matricolato a fingere affezione e premura verso di noi, fece venire innanzi i capi delle famiglie di Ambàbo, che gli erano andati incontro, e prendendo un tono tra l'adirato ed il buffo, gridò loro: — Son malcontento di voi, perchè non avete rappresentato degnamente la mia persona nell'accogliere questi forestieri. Non sapevate ch'essi sono miei grandi amici, ed amici pure del nostro potente Re dello Scioa? So che qualcuno ha avuto l'ardire di far loro dei dispetti, ma questi sono stati fatti a me: laonde ordino all'uffiziale di polizia di scoprire i colpevoli, e dar loro cento colpi di *corvascie* (nervo di bue). — In sentir queste parole, benchè fossi certo che quel rimprovero e quell'ordine di castigo fossero finzioni, mi alzai, e dichiarando che io perdonava tutti, implorava inoltre per i colpevoli uguale perdono da parte dell'Emiro.

— Vedete, soggiunse con più calore e con grande commozione quel furbo, vedete che brava gente è venuta nel nostro paese! Quantunque non curati ed offesi, pure non vogliono puniti i colpevoli. Ebbene posso io negar loro questa grazia? Andate dunque, ch'essi ed io perdoniamo di gran cuore chi meriterebbe castighi. Ma ricordatevi di rispettarli per l'avvenire; altrimenti il primo che si renderà reo della più piccola malcreanza, sarà venduto ad essi, affinchè lo facciano cristiano. —

E poi, ripresa un'aria di dolcezza e di confidenza, rivolto a noi, disse: — Se foste giunti qui in altri tempi, vi avrei mantenuti e provveduti di ogni cosa

gratuitamente, e vi avrei fatto accompagnare dai miei uomini e dai miei cammelli sino ad Iffat (1) senza spendere un tallero. Ma questa maledetta guerra degl'Inglesi contro Teodoro, avendo spogliato me ed il paese di cammelli e di uomini, costringe chi vuole andare nei paesi dell'interno a procurarsi i mezzi con prezzi esorbitanti, oppure a rimanere, chi sa per quanto tempo, alla costa. —

I miei lettori comprendono bene che Abu-Beker con questi preamboli cominciava le sue astute operazioni per iscorticarci di santa ragione!

Probabilmente ai lettori farà meraviglia tanta mia pazienza e longanimità verso quel farabutto: ma l'esperienza acquistata in molti anni di convivenza con quella gente mi aveva reso così impassibile alle loro astuzie, furberie e malvagità, che trattando meco, stancavansi essi di trovare nuovi raggiri, ma non io di soffrirli e di vincerli. Io conosceva Abu-Beker da un pezzo, e sapeva bene che tanto i Danakil quanto i Somali dipendevano da lui; che nulla si tentava e si faceva lungo la zona della costa orientale africana senza il suo permesso; che nelle ruberie, nelle vessazioni ai forestieri e negli assalti ed eccidj, commessi contro carovane e viaggiatori, egli aveva sempre parte e gua-

(1) Provincia mussulmana sotto Ankòber.

dagno; che colà insomma non movevasi un dito senza il suo volere e contro i suoi ordini. E pure Abu-Beker era tenuto come amico delle Potenze europee, e fedele servo dell'Egitto e della Turchia!

Il Pascià Munzinger, quando fu trucidato con tutti i suoi soldati dai Danakil, era Governatore generale del Senaár e di tutta la costa africana da Suakim al Capo Guardafui; il suo potere adunque si estendeva pure su Zeila e sull'Emiro che la governava. Ora è cosa certa che i Danakil non avrebbero davvero commesso quel crudele eccidio senza il consenso di Abu-Beker. Per la qual cosa, se l'Egitto avesse voluto vendicare realmente il sangue del valoroso e fedele Pascià, avrebbe dovuto metter subito in catene Abu-Beker, e costringerlo a svelare i segreti di quell'infame tradimento. E dell'assassinio del povero Giulietti sulla costa d'Assab chi era stato il principale reo? L'Emiro di Zeila, che passeggiava sulle due navi, italiana ed egiziana, mandate nelle acque del Mar Rosso a cercare i colpevoli. Il Governo egiziano sapeva tutto; ma, non volendo che altri venissero a conoscenza di quanto ad esso era noto, ordinò l'investigazione del truce fatto mettendovi a capo chi aveva ordito la trama. E l'Italia, dopo una amena corsa navale sulle acque della costa, con a bordo Abu-Beker che dirigeva le ricerche, e che mangiava alla tavola dei nostri uffiziali, non avendo scoperto nulla, ritornò indietro e si dichiarò sodisfatta!

Per andare nello Scioa, noi dovevamo attraversare regioni deserte e pericolosissime, e battere una via chiusa da parecchi anni agli Europei, e bagnata più da sangue umano che da pioggia. Partendo dal mare sino ai primi villaggi delle tribù confinanti con lo Scioa, non tro-

vansi che immensi spazj aridi e deserti, e qua e là gruppi di nomadi con mandrie di pochi animali, i quali, sfruttato un tratto di terreno vanno a cercare altrove vitto per loro e pascolo per le bestie. Questi nomadi, barbari e crudeli come le fiere in mezzo alle quali vivono, non soggetti a leggi e ad autorità, e senza timore che alcuno si muova a punire le loro malvagie azioni ed i loro delitti, assalgono, rubano ed uccidono i forestieri ed i viaggiatori con maggior facilità ed indifferenza dei ladroni che talvolta infestano le nostre campagne. L'unica persona, pertanto, che quella gente, ossia i Danakil ed i Somali temevano, ed a cui in certo modo stavano soggetti, era Abu-Beker, non solo per i vincoli di parentela, sopra accennati, ma perchè da lui ricevevano favori in tante loro necessità. Essendo egli inoltre Emiro di Zeila e rappresentante del Governo egiziano su quella costa, amico di Menelik e suo agente nelle corrispondenze tra lo Scioa ed il mare, e finalmente capo di tutti i mercanti che trafficavano per quella via ed in quelle regioni, dominava tutti, perchè tutti, o per un verso o per l'altro, avevano bisogno di lui. Solo con Menelik mostravasi pieno di ossequio e di riguardi; non perchè temesse i suoi soldati, ma perchè, avendo case, possessioni e negozj nello Scioa, aveva paura di essere colà danneggiato. Tuttavia, se i suoi interessi il richiedevano, mentiva a tutti, ed ingannava Menelik, i Danakil, i Somali ed il Governo egiziano, di cui era suddito.

Tenendo pertanto soggetti tutti i gruppi di nomadi, sparsi per quella lunga e larga zona deserta, disponeva di una forza immensa, alla quale nè Menelik, nè l'Egitto avevano mezzi di opporsi e di resistere.

In Zeila e nei dintorni questa forza contava poco, perchè uno sbarco di soldati egiziani e di altra Potenza europea avrebbe sbaragliato e disperso qualunque orda di ribelli. Ma ritirandosi quel farabutto alquanto nell'interno, diveniva invincibile, e poteva sfidare tanto gli eserciti e le armate che fossero venuti dal mare, quanto i soldati che si sarebbero mossi contro di lui dallo Scioa e dall'Abissinia; perchè là era come in casa sua, aveva uomini e vettovaglie abbondantemente, sapeva dove cercare e trovare acqua, cotanto necessaria nei deserti; e conoscendo palmo a palmo quelle regioni, poteva ritirarsi dovunque voleva, e stancare per parecchi mesi ed anni chiunque lo avesse inseguito. Abu-Beker pertanto, fra i suoi nomadi, era una potenza invincibile.

Ora, toccandomi viaggiare in mezzo a questa gente per giungere allo Scioa, domando se non aveva io tutta la ragione di mostrarmi verso Abu-Beker, che doveva colà scortarmi, umile, paziente e rispettoso; di fingere di credere a tutte le menzogne che gli uscivano di bocca, e di lasciarmi scorticare dalla sua ingorda avarizia senza dir parola? Se, dopo di me, parecchi viaggiatori, per quella via e per altre occupate da nomadi, sono rimasti vittime di saccheggi, o vi hanno lasciato la vita, ne fu causa la loro poca esperienza e conoscenza dei paesi e degli uomini, la troppa fidanza nel proprio coraggio e nelle armi che portavano addosso, e finalmente la confidenza nella protezione dei Governi di cui erano sudditi. Le armi, anzichè giovare, nuocciono a chi viaggia per quei paesi; perchè vien meno ogni coraggio di fronte a torme di uomini feroci, o a poco servono contro gente barbara, ma astuta e maestra nel-

l'ingannare e nel tendere insidie. Il nome poi, la potenza, le armi dei nostri Governi, ai barbari, segnatamente nomadi, sono sconosciuti, e conseguentemente non sono da essi temuti. Nè i Governi, quantunque disposti a proteggere i proprj sudditi, possono estendere ed esercitare sempre e dovunque questa protezione; nè si può pretendere che si sobbarchino ad ingenti spese, e cimentino la vita dei loro eserciti e la pace e tranquillità pubblica, per vendicare il torto fatto ad uno, che di sua volontà, e forse capricciosamente, si espose al pericolo. Il viaggiatore prudente non dovrebbe avventurarsi giammai ad imprese, che potrebbero mettere a rischio la sua vita, ed obbligare la propria nazione a vendicarla in caso di disastro: per contro darebbe segno di vero amor patrio se si facesse mallevadore di sè stesso, e non mettesse a cimento l'onore e le forze del paese che gli diede i natali!

CAPITOLO II

Nel deserto dei Dancali.

FINALMENTE la mattina del 25 Gennaio del 1868, dopo tre mesi di attesa in Ambàbo, venne da noi Abu-Beker, e con aria di compiacenza ci disse che, essendo pronti i cammelli, i muli e gli uomini di servizio e di scorta, ci dava tre giorni di tempo per apparecchiarci alla partenza. Al tempo stesso ci raccomandò di metter fuori e consegnargli tutto ciò che dovevamo portare, a fin di dividere la roba e formare i carichi per i cammelli; e ci esortò a spogliarci delle vesti che indossavamo, ed a vestirci e calzarci secondo l'uso indigeno. Laonde, tirate fuori due pęzze di tela bianca indiana, ci tagliammo alla meglio una veste per ciascuno, secondo il modello portato dai Danakil. Ordinò inoltre ai suoi servi di provvederci di sandali, formati da loro con cinque o sei pezzi di pelle conciata, e cuciti l'uno sull'altro con liste similmente di

pelle: calzatura tanto incomoda, che chi non l' ha mai portata, presceglie più volentieri di camminare scalzo.

Il 1° Febbraio del 1868 alzatici di buon mattino, trovammo fuori di casa una parte degli uomini che ci dovevano seguire, occupati a caricare la roba nostra sui cammelli; allora messo fuori il resto del bagaglio, e prestandoci anche noi a quell'operazione, in poche ore fummo pronti alla partenza. Laonde, dato finalmente un addio al malinconico soggiorno di Ambàbo, inforcammo i muli, ed accompagnati da Abu-Beker, ci mettemmo in viaggio, seguendo il passo tardo e lento dei cammelli.

Dopo pochi chilometri di cammino sulla spiaggia del mare, ci fermammo in una pianura per aspettare gli altri uomini, che nella sera e nella notte dovevano ivi radunarsi. È questo l'uso delle carovane quando imprendono un lungo viaggio: lasciato il paese di partenza, vanno a fermarsi in un luogo non molto distante, per dar tempo ai viaggiatori di sbrigare le ultime faccende, e trovarsi pronti la mattina seguente a mettersi in via. La sera pertanto, la notte ed il giorno appresso fu un continuo andare e venire di uomini, parte soli e parte con cammelli carichi. Alcuni tornavano indietro, ma la maggior parte restò lì per continuare, come sembrava, il viaggio con noi.

Da un lato quella moltitudine mi dava coraggio; poichè una carovana numerosa, in caso di assalto, può meglio difendersi, e non le riesce difficile respingere i nemici: ma d'altra parte tutta quella gente facevami temere una lunga serie di contrasti e di disturbi. Vedendo poi le mie casse ed i miei involti frammischiati con le mercanzie degli altri viaggiatori e con quelle

di Abu-Beker, me ne lamentai con lui medesimo. Ed egli: — Che importa a voi, rispose, se, giunti allo Scioa, vi sarà consegnata tutta la roba che vi appartiene?

Partiti intanto da quel luogo verso le undici del mattino, dopo circa un'ora e mezzo giungemmo sotto Borzano, villaggio di Abu-Beker, ed ivi facemmo la seconda fermata. Non essendoci permesso di entrare nel villaggio, posto quasi a metà della collina, restammo ai piedi del pendio, coperto di boscaglie e di spine, e lasciato per pascolo delle mandrie dell'Emiro. Era un luogo abbastanza fertile; e se quel terreno fosse stato piantato a viti e ad alberi fruttiferi, avrebbe reso certamente maggior frutto e guadagno all'avido padrone. In fondo di esso estendevasi un'amena valle, larga poco più di un chilometro, e che formava l'ultimo limite della baja di Tagiurra. Alquanto in alto vedevansi mandrie di cammelli, di vacche e di capre, e ci dicevano che più sopra era il villaggio abitato dai pastori, custodi di tutti quegli animali. Altro che pastori! Colà trovavasi un fondaco di schiavi, appartenenti all'Emiro.

La sera fu mandata dal villaggio una sontuosa cena ad Abu-Beker, ed abbondante e buonissima acqua per tutta la carovana; segno adunque che su quella collina scaturiva qualche ricca sorgente di acqua fresca e sana.

La carovana rimase in quel luogo tutta la notte ed il giorno appresso, sia per meglio riordinarsi, sia per dar tempo ad Abu-Beker di allestire le mercanzie, che doveva mandare allo Scioa, e di scrivere le lettere per Menelik e per le persone appartenenti alle diverse sue

case dell'interno. Verso sera l'Emiro ci radunò attorno a sè, ed in presenza di Ato Mekev ci rivolse le ultime raccomandazioni, che in fondo miravano ad estorcerci nuovo denaro. — Se sapeste, ci disse, quanto ho lavorato e quanto ho speso per rendervi amici i nomadi Danakil, padroni di questa strada! E ne dovrò spendere ancora; ma tutto fo volentieri per amore di Menelik e di voi, divenuti ormai miei grandi amici.

— Siate dunque sicuri, che da nessuno vi sarà tolto un capello. Avrei voluto accompagnarvi io stesso, ma, trattenuto alla costa da urgenti affari, vi affido al mio caro figlio. Egli sarà la vostra guida, il vostro protettore ed il vostro padrone; consegnate a lui tuttociò che a voi appartiene, pagherà egli per istrada le indispensabili tasse e mercedi, e darà quanto crederà conveniente. Ecco tutta la roba vostra, divisa in carichi, e giunti in Iffat, vi sarà restituita interamente; poichè nella mia famiglia l'onestà è virtù ereditaria. Voi, Ato Mekev, siete testimonio di quanto ho detto e promesso, e della consegna che fo a questi signori di tutta la roba loro. —

Dopo tante solenni bugie e finzioni, prese a discorrere su di ciò, che più d'ogni altra cosa gli premeva, cioè sul denaro speso per me. — Intanto, soggiunse, oltre le provviste necessarie per voi e per l'inviato di Menelik, ho distribuito alla carovana quello che a ciascuno si deve pel sostentamento nel tempo del viaggio, e voi non avrete da loro alcun disturbo. Ho consegnato pure ciò che si dovrà dare alle dogane, e questa roba l'ho presa in parte dal mio magazzino. Di sole tele bianche e nere ve ne ho date per 100 talleri, e più di 100 talleri calcolo il pane, la farina, il riso ed i

datteri, che dovetti aggiungere alle provviste venutevi da Aden. Ho dovuto dare inoltre un regalo al capo della carovana, e ad alcuni uomini più autorevoli della scorta, e finalmente un conveniente tributo al capo di Tagiurra. Ho speso per voi circa 1500 talleri! —

Si vide poi, quando giungemmo allo Scioa, quanto eravi di vero in quelle dichiarazioni di generosità verso di noi e della carovana! Al capo di Tagiurra non aveva dato un *sale,* nulla al capo della carovana, che era suo figlio, nulla alle persone autorevoli, che ci accompagnavano, e neppure un pugno di riso agli altri uomini di scorta e di servizio; cosicchè il loro mantenimento in quel lungo viaggio restò tutto quanto a carico nostro. Inoltre, anzichè dare a noi vettovaglie del suo magazzino, ci rubò un sacco di riso ed uno di datteri, e li mandò alle sue donne ed ai suoi schiavi del villaggio di Borzano.

Ma che potevamo noi fare? Io vedeva tutto, ed ai miei compagni manifestava minutamente quanto quel farabutto operava a danno dei nostri materiali interessi. Ma se volevamo ad ogni costo giungere allo Scioa sani e salvi, bisognava stare zitti, e piegare il capo a tutte le sfacciate pretensioni di quel truffatore.

La mattina seguente, prima del levar del sole, la carovana era pronta alla partenza. Abu-Beker era là a guardare con una certa compiacenza quegli uomini, così premurosi nell'eseguire i comandi da lui dati, e così esatti nel compiere il proprio uffizio. Vedendo tutto in ordine, ci diede altri consigli, e ci raccomandò di ubbidire ciecamente il capo della carovana e di affidarci a lui. Poscia atteggiando le labbra ad un sorriso: — Per carità, disse, nascondete la barba, se non vo-

lete raderla; poichè i Danakil vi taglierebbero la testa per averla, e farne un ornamento dei loro scudi. La vostra principalmente, soggiunse rivolto a me, così lunga e così somigliante alla criniera del leone, sarebbe da essi prescelta. — Ed allora, accostandomisi amorevolmente, con le sue incallite mani la intrecciò a forma di codino, e nascondendola dentro il collo della camicia, mi raccomandò di non farla vedere a nessuno.

Fu questo l'ultimo atto che mi ebbi da quell'uomo; indi, abbracciatici e strettaci più volte la mano, ci augurò il buon viaggio, e si avviò pel suo Borzano. Dopo quel giorno non lo vidi più, e forse non lo vedrò che all'altra vita; dove egli ed io dovremo render conto ad un padrone, che non si lascia gabbare, e sotto il cui severo ed equo giudizio nulla possono i calcoli e le astuzie di noi miseri mortali.

Lasciato intanto Borzano, si continuò a camminare costeggiando sempre il littorale del golfo di Tagiurra. I nostri occhi però erano rivolti alla carovana, accresciutasi talmente di uomini e di cammelli, che non distinguevamo più quali di essi appartenessero a noi, e dove fosse stata caricata la nostra roba. Finalmente, dopo tre ore di cammino, cominciando il sole a gettare infocati raggi, il capo della carovana, giunti in un piano non molto distante dal mare e dove trova-

vasi un po' d'erba, ordinò di fermarci. Scaricate le bestie, con le casse e con gl'involti più grandi formò un circolo, e piantati nel centro di esso alquanti pali, a fin di sostenere due pelli distese in alto, ci assegnò quel luogo riparato dai raggi del sole per riposarci sino all'ora della partenza.

Verso le tre di sera, diminuiti i calori, il capo ordinò di caricare i cammelli e di rimetterci in viaggio, e fatto poco più di due ore di cammino, giungemmo all'ultimo limite del golfo di Tagiurra. Salita allora una piccola collina, non molto distante dal mare, ci fermammo per passarvi la notte. Intanto, mentre si scaricavano le bestie e si disponevano le casse in circolo, guardavamo, con compiacenza da una parte e con malinconia dall'altra, quel golfo, che forse non avremmo più riveduto; e volgendogli le spalle, scorgevamo non molto lontano da noi il lago salato, che il giorno appresso dovevamo attraversare. Di là sembrava un vasto anfiteatro, circondato di basse colline vulcaniche, con una superficie superiore ai quaranta chilometri quadrati formata di sale cristallizzato, e, verso Levante, di acqua alquanto oscura.

La sera il capo della carovana diede a noi cristiani una capra, portata da Borzano, ed ai mussulmani un cammello, dicendoci: — Bisogna che stasera mangiate tutti bene; poichè, dovendo dimani attraversare il lago salato, avremo un viaggio un po' fastidioso e per istrade alquanto malsane. Oggi avete avuto acqua abbondante e buona, ma domani dovrete contentarvi di una quantità minore. — I mussulmani ammazzarono e mangiarono subito il cammello; ed i nostri giovani, uccisa e divisa la capra, ne misero al fuoco una metà, e riser-

varono l'altra pel giorno appresso. Avendo finalmente riavuto tutti gli attrezzi di cucina e parte delle nostre provviste, nel brodo della capra si fece cuocere del riso, e ne avemmo abbondantemente per noi e per altre persone, che ci avevano mostrato maggior fedeltà ed affezione. Coricatici poscia su di una pelle, dormimmo tranquillamente.

Alzatici poco dopo la mezzanotte, recitammo le nostre preghiere, e poscia avendo il Padre Taurin apparecchiato un buon caffè ed un'abbondante minestra di pasta, prima di giorno mangiammo il nostro modesto pranzetto. Intanto, essendo la carovana in ordine, ed avanzata l'aurora, ci rimettemmo in viaggio, e dopo circa un'ora e mezzo di cammino, giungemmo al lago di Assal; e lasciando a sinistra la parte di esso ripiena di acqua, continuammo la nostra via sulla parte cristallizzata.

Io da principio, non sapendo che grossezza e solidità avesse quello strato liscio e lucido, temeva di passarvi a cavallo del mulo; ma, vedendo che gli indigeni camminavano sopra di esso tranquillamente con i cammelli carichi, deposi ogni timore, e vi entrai io pure appresso di essi. Notava intanto che le povere bestie andavano innanzi con passo tardo e guardando dove mettevano i piedi, sia per l'ineguaglianza e scabrosità della superficie, sia per la facilità di scivolare. Giunti quasi alla metà, noi Europei, per meglio osservarlo, scendemmo da cavallo, e continuammo a camminare a piedi. Ed avvicinandoci a quei punti, dove era stato tagliato qualche pezzo di sale, esaminando lo spazio rimasto vuoto e ripieno di acqua non ancora cristallizzata, vedevamo che lo strato era alto circa mezzo me-

tro, grossezza sufficiente per rendere quella superficie più solida del ghiaccio.

Per attraversarlo vi mettemmo quasi un'ora e mezzo; e quantunque fosse il mese di Febbrajo, stagione la più fresca anche in quei paesi, pure ci sentivamo molto stanchi e mezzo sfiniti: non certo per la fatica del cammino, ma perchè, a mano a mano che si alzava il sole, sviluppavasi dal lago un calore così snervante, ed uscivano da esso certe malsane esalazioni, che impedivano il respiro e facevano venir meno le forze.

Usciti dal letto del lago, si continuò a camminare; ma accorgendosi il capo che tutta la carovana soffriva un'estrema stanchezza, ordinò il solito riposo del mezzogiorno: però, essendoci fermati non molto lontano dal lago, eravamo sempre circondati da quell'afa soffocante, che ci faceva bruciare di caldo e di sete. Gli otri dell'acqua erano stati quasi tutti vuotati, e quella poca che rimaneva era talmente tiepida e salmastra che nessuno voleva accostarsela alle labbra. Due Danakil, che conoscevano bene il paese, andarono a cercarne; e ritornati con due cammelli carichi, la carovana proruppe in un grido di gioja. Bevutala, e trovatala sufficientemente fresca, sembrò a tutti, ma principalmente a noi Europei, più squisita dei migliori liquori del mondo. Nessuno cercava da mangiare, ma tutti chiedevano acqua e caffè; ed avendone noi portato una grande quantità macinato, si fece tosto bollire e se ne diede a chi ne voleva.

Riposatici alquanto, quantunque il sole fosse ancora alto, il capo ordinò di rimetterci in viaggio, per uscire più presto che si potesse da quel luogo di aria malsana e soffocante: e si camminò tutta la giornata, sempre con le fauci inaridite ed estenuati di forze.

Un'ora prima di notte, giunti ai piedi di una collina, il capo ordinò di salirla, e di fermarci lassù per il solito riposo. Non era molto alta, ma vi si respirava aria migliore: vedendo poi quel terreno coperto di un po' di vegetazione, ripigliammo animo, e pareva che le stesse bestie alla vista di quella rara verdura godessero al par di noi. Scaricati subito i cammelli, e messi in ordine gl'involti e le casse, per primo bevemmo un caffè ben carico, e condito con zucchero e con alcune gocce di acquavite. Non fa d'uopo dire che dopo avere sorbito quella bevanda, e respirato quell'aria, ci sentivamo ritornati da morte a vita. Ed è un fatto che, viaggiando in quei paesi, una tazza di caffè fa all'uomo più bene di qualsiasi altro cibo o bevanda.

Essendoci intanto allontanati abbastanza dalla costa, e temendosi qualche sorpresa da parte delle tribù nomadi, nel cui territorio eravamo entrati, il capo, quantunque sapesse che prima di molestarci ci avrebbero pensato due volte, tuttavia, volle che fossero prese le necessarie precauzioni, e venne egli medesimo a mettere in ordine la carovana. Fece adunque collocare in circolo le casse e gl'involti che portavamo, come si era fatto nelle altre fermate; e per maggior sicurezza ordinò che nel terreno destinato a noi Europei, gl'involti si sovrapponessero gli uni sugli altri, così da formare un recinto più alto del solito. Di fuori poi fece porre

in circolo due file di cammelli ed i nostri muli; e due vecchi Danakil, dei più fedeli ed esperti, destinò a custodire l'ingresso. All'intorno finalmente furono distribuiti gli uomini di scorta, posti qua e là a breve distanza l'uno dall'altro, e con le loro armi a lato. Per tutta la notte inoltre dovevano vegliare quattro uomini robusti, dividendosi le ore di guardia, affinchè potessero anch'essi prendere un po' di riposo, ed in caso di assalto, si trovassero pronti a svegliare le scorte e a dare l'allarme. Chiusi dentro quel circolo, io stesi la mia pelle poco lontano dall'ingresso, tenendomi a lato Ato Mekev e i due suoi servi, per continuare la loro istruzione; ed il Padre Taurin ed il Padre Ferdinando presero posto con i nostri giovani alla parte opposta. Il resto della carovana dormiva qua e là accanto alle proprie bestie e mercanzie. Quest'ordine fu poi tenuto ogni sera in tutti i luoghi di fermata sino ai confini dello Scioa.

Il giorno appresso si camminò circa tre ore per colline vulcaniche, e quasi prive di vegetazione. Scorgendo il capo che veniva incontro a noi una carovana, ci ordinò di fermarci, e di scaricare le bestie. Trovavasi accanto alla via una grotta, e fatto trasportare lì dentro il nostro bagaglio, volle che anche noi Europei ci ritirassimo in quell'antro, e non ci lasciassimo vedere da nessuno. — Sono Danakil, disse, soggetti al Sultano di Aussa, i quali vanno al lago, che noi attraversammo, per caricar sale. Non essendo nostri amici, la prudenza consiglia di non far loro sapere che bianchi attraversano queste regioni. Avvilupatevi adunque dentro le vostre tele, e fingete di dormire. — Entrati in quell'antro di bestie, sporco e puzzolente, fummo co-

stretti gettarci in un canto, ed aspettar che la carovana passasse oltre. Ato Mekev era rimasto all' ingresso della grotta, sia per impedire che qualcuno vi entrasse, sia per riferirci quando quella gente fosse arrivata alla grotta, e se mai avesse cattive intenzioni, principalmente rispetto a noi. Giunti di fatto i primi uomini dinanzi alla grotta, si fermarono, e dai discorsi che facevano con i nostri servi, comprendemmo che già sapevano esser noi in quella carovana: sentivamo inoltre che chiedevano di vederci, e che Ato Mekev sforzavasi persuaderli di lasciarci riposare; soggiungendo che, arrivati là stanchi dal viaggio, ci eravamo subito addormentati. Noi intanto, con la testa sotto la tela, fingevamo di dormire; e fermandosi là quella gente quasi mezz'ora, ed insistendo a volerci vedere: — Non sentite come russano? diceva Ato Mekev; lasciate che riposino, altrimenti resteranno per via vinti dalla stanchezza. —

Finalmente rimessisi in cammino, ci alzammo e mangiammo qualche cosa. Ato Mekev allora ci raccontò che quella carovana era partita dal lago di Aussa, mandata dal Sultano Hanferiè a caricar sale e a portarlo allo Scioa, o pure ai Wollo, uno dei paesi dello Scioa più vicino al regno di Aussa. — Il capo della carovana, soggiunse Ato Mekev, avendo saputo che tre bianchi viaggiavano con noi, voleva vedervi, sperando di estorcervi il solito tributo, od almeno di ricevere un qualche regalo. Ma il nostro capo, indovinando le sue intenzioni: « Oh, non ci è da sperar nulla, rispose, da questi tre straccioni; anzi domandano essi l'elemosina per campare e continuare il viaggio. Mio padre li ha mantenuti parecchi mesi in Ambàbo a spese sue,

ed ora li manda nello Scioa, per soddisfare il capriccio di Menelik, che da più tempo desidera vedere qualche bianco. Dicono che son preti; e sapete bene che i preti cristiani sono come i nostri *dervish*, i quali prendono tributi e regali da tutti, e non dànno mai nulla a nessuno. Sentendo quel capo, concluse Ato Mekev, queste punto lusinghiere notizie sul conto vostro, si allontanò con la sua carovana senza voler sapere altro. —

Verso le tre pomeridiane ci rimettemmo in cammino, e per istrada incontravamo qua e là persone della carovana d'Aussa, rimaste addietro per qualche accidente capitato agli uomini od alle bestie. Vedendo noi Europei, ci fissavano con occhio sospettoso e meravigliato: ma noi tiravamo via senza dir parola, o fare atto, che mostrasse paura. Arrivati finalmente verso sera in un piccolo villaggio appartenente a tribù amica dell'Emiro di Zeila, ci fermammo per pernottarvi.

D'allora in poi si viaggiò sempre fra tribù amiche, non soggette al Sultano d'Aussa, e poco lontane dai confini del territorio somalo. Camminavamo da sei a sette ore al giorno, cioè tre ore di mattina, e tre o quattro di sera. La via generalmente era piana, e solo di quando in quando incontravasi qualche collina o terreno leggermente ondulato; cosicchè, quanto alla strada, nè noi nè le bestie soffrivamo grande disagio. Trovavasi inoltre quasi da per tutto pascolo per le bestie, ma di erba secca; poichè, non avendo piovuto in quella regione da due anni, era sparita ogni sorta

di vegetazione. Eravi per conseguenza gran penuria di acqua; poichè, venute meno le piccole sorgenti, e non incontrandosi per via alcun torrente, per averne, bisognava andarla ad attingere a qualche sorgente grossa, lontanissima da quella pianura inaridita dalla siccità e bruciata dal sole. I cammelli la duravano anche tre giorni senza mangiare e senza bere; ma i muli, mangiando sempre erba secca, avevano bisogno di acqua abbondante, almeno due volte al giorno.

Avrebbe potuto il capo della carovana farci viaggiare per istrade non tanto lontane dalle grandi sorgenti: e così nè a noi nè alle bestie avrebbe mancato acqua. Ma, essendosi i nomadi ritirati con le loro mandrie dalle pianure per causa della siccità, ed avendo piantato le loro tende vicino alle sorgenti, il capo, per non pagar tributi di passaggio, e per non far vedere che conduceva seco uomini bianchi, batteva piuttosto la pianura deserta che le regioni abitate. Se un tal risparmio pertanto fosse rimasto a noi, e non ci avesse esposto a morir di sete, quella risoluzione sarebbe stata degna di lode: ma, quanto ad interesse, il figlio non era meno avido del padre; e di fatto non solo i tributi che pagava, ma anche quelli che non pagava, segnava sempre a conto nostro, e come se fossero stati dati. Quanto al bisogno, che tutti avevamo di acqua, ci toccava tribolare notte e giorno. Quando alla sera ci fermavamo per pernottare, e non trovavasi alcuna sorgente d'acqua, i servi e gli uomini di scorta, tirandosi dietro tutte le bestie, correvano a cercarne per dar loro da bere; e ritornando, ne portavano alquanti otri pieni per la carovana, ma non mai in quantità sufficiente al gran numero delle persone, ed al gran

bisogno che si sentiva. Sicchè, cucinate le vivande, e conservatane una parte per darla ai muli il giorno appresso, agli uomini ne restava sì poca, ch' era impossibile durasse loro sino alla notte seguente.

E se per isventura il giorno appresso non si fosse trovata acqua in nessun luogo?

Oh! provammo pure quest'agonia in quel viaggio! Sapendo il capo che per quarantotto ore non sarebbe stato possibile mandare i cammelli a caricare acqua, la notte ne aveva bensì provveduta una quantità maggiore del solito, ma, o per incuria di chi la custodiva, o perchè nel giorno e nella notte seguente se ne diede molta ai muli, la mattina del secondo giorno ne fu trovata negli orti sì poca, che il capo appena ne potè distribuire un corno per ciascuno. Fatta una tazza di caffè, e mangiati quattro datteri, bevemmo quella poca acqua ch'era rimasta, e prima che si levasse il sole, ci mettemmo in viaggio. Si camminò circa quattro ore, parte a cavallo e parte a piedi; poichè temevamo che i muli, assetati e stanchi, ci cadessero di sotto. Verso mezzogiorno si ordinò il riposo, ma nessuno potè prendere cibo; poichè, non avendo bevuto per tutta la mattinata una goccia d'acqua, l'arsura ci aveva inaridito talmente le fauci, che riusciva difficile masticare ed inghiottire alcunchè.

Quantunque sfiniti, pregammo il capo di ordinare la partenza, a fin di giungere più presto che fosse possibile a qualche sorgente. Si camminò, quasi sempre a piedi, sino alle quattro di sera, e vedendo il capo che nessuno aveva forza di andare innanzi, fece scaricare le bestie, e mandò quattro uomini a cercare acqua. Tutti soffrivamo e mandavamo lamenti; ma a

noi forestieri l'arsura aveva seccato talmente la lingua e le fauci, che neppure potevamo profferire parola. Provavamo di tenere in bocca qualche dattero per eccitare la salivazione: ma era tempo sprecato; poichè le glandule salivari non agivano più. Il Padre Taurin ci diede allora un bicchierino di acquavite, ma quel liquore, invece di recarci un qualche refrigerio, accrebbe maggiormente l'arsura che ci faceva dare in ismanie. Oh, non dimenticherò mai le angoscie di quei giorni!

Intanto, mentre noi, martirizzati dalla sete, ce ne stavamo con la bocca semi-aperta e con gli occhi spalancati e diretti al punto da cui dovevano venire i cammelli con gli otri, il capo della carovana, riempito un vaso d'acqua fresca, cominciò a fare in presenza nostra la purificazione d'uso, comandata da Maometto, versandone profusamente nel lavarsi le mani, la faccia e le altre parti del corpo. A quella vista, un impeto d' ira ci salì al volto: ma ricordandoci del luogo in cui ci trovavamo, e del fine che dovevamo conseguire, torcemmo lo sguardo da quella scena, ed invocammo da Dio nuovo coraggio e nuova pazienza. Un servo di Ato Mekev, avvicinandosi al capo, con bel garbo disse: — Non sarebbe meglio dare quest'acqua ai poveri forestieri, che bruciano di sete, anzichè sprecarla così? — Ma quegli rispose con una risata beffarda e continuò a fare il comodo suo.

Poco dopo spuntò uno dei cammellieri mandati a cercare acqua; ed allora, pieni di gioja, esclamammo: — *Deo gratias,* cesserà finalmente questo crudele martirio! Sventuratamente però quella gioja e quella speranza ebbero la durata di un sogno; poichè, giunto il cammelliere, raccontò che, trovata una sorgente, e

riempiti gli otri, mentre li caricavano, si accorsero che nel fondo del laghetto giaceva un cinghiale morto da più giorni. Abbandonati allora gli otri e l'acqua, perchè divenuti immondi, egli era corso da noi a prendere altri otri, ed i compagni erano andati a cercare altra sorgente.

Finalmente verso le otto di sera i cammellieri arrivarono con parecchi otri pieni, e subito fu fatto un abbondante caffè, anche per mescolarne una parte con l'acqua, che, bevuta semplice ed a sazietà, avrebbe potuto nuocerci. Si fece pure la solita minestra di riso, ma non appena la levammo dal fuoco, ci accorgemmo ch'era nera come se fosse stata cotta con la cioccolata. Osservata allora l'acqua, e vedendola torbida e nerastra, ne chiedemmo il motivo; e ci risposero che, non trovandone altrove, l'avevano attinta ad un laghetto, dove gli animali entravano liberamente per bere, per lavarsi e per soddisfare altri bisogni! Fortunatamente, l'oscurità della notte non ci lasciava vedere tutto lo sporco ch'era in quegli otri, e l'arsura era sì intensa, che avremmo bevuto anche acqua peggiore.

Causa di questa penuria era l'avaro ed infedele Emiro di Zeila; il quale se avesse osservato i patti stabiliti prima di partire da Ambàbo, e gli usi delle carovane in viaggio per i deserti, noi avremmo avuto acqua per otto giorni, senza ricorrere alle sorgenti.

Ma a chi ricorrere, per costringerlo a fare il proprio dovere? Qual forza ed autorità avevamo su chi poteva disporre della nostra vita? Non ci restava altro che alzare gli occhi al cielo, e pregare il Signore che ci dèsse maggiore pazienza e abnegazione.

La mattina, prima che si levasse il sole, eravamo di

nuovo in viaggio, e riacquistate, con l'ajuto di quella putrida e nauseante acqua, alquanto le forze, si continuò il cammino per l'arido deserto. La sera seguente pernottammo in altro luogo senz'acqua, e si dovette aspettare parecchie ore per averne un poca, certo non migliore di quella della sera precedente. Rimessici in via, benchè estenuati dal viaggio, e più dalle sofferenze della sete, camminavamo con più lieto animo e con maggior coraggio. E questo insolito vigore di forze fisiche e morali ci veniva dalla assicurazione, dataci dal capo, che presto avremmo trovato abbondante acqua. Di fatto la sera, se non erro, del decimoquarto giorno dalla partenza da Ambàbo, giungemmo ad Herer, paese ricco d'acqua, ma soggetto alle febbri. Immagini il lettore con che avidità accostammo la bocca a quelle limpide e fresche acque! Dissetatici, mettemmo fuori le vivande necessarie; e fatta una buona minestra di riso, si pranzò allegramente e si resero grazie a Dio, che, dopo tante sofferenze, ci aveva fatti giungere sani e salvi in quel villaggio.

Quantunque Herer fosse un paese disabitato e deserto, come tutti gli altri della regione, pure, trovandosi colà abbondante acqua, e non essendo caduta una goccia di pioggia da due anni in tutta la regione, eransi ivi radunati più di mille pastori con le loro famiglie

e con le loro mandrie. Essendovi acqua, eravi pure vegetazione; ma, avendo dato pascolo tutto quel territorio ad una sì straordinaria quantità di bestiame, il terreno era talmente spoglio, che per circa due miglia intorno al paese non vedevasi un filo d'erba verde. Cosicchè, non solo fummo costretti comprare caramente un po' d'erba secca per i nostri animali, ma, a fin di ingraziarci i capi e quella gente, e a muoverla a darci benevola ospitalità, si dovettero pagare gravi tasse di dogana, ed offrire a questo ed a quello generosi regali.

Appena giunti in Herer, il capo della carovana cominciò a dare ordini ed a tenere discorsi, che mostravano la sua intenzione di rimanere in quel paese almeno otto giorni. E quanto questa determinazione ci contristasse non occorre dire; poichè, non solo non vedevamo l'ora di arrivare ai confini dello Scioa, ma temevamo che non ci venissero meno per istrada le provviste, ormai ridotte a ben poca cosa. Il capo poi, come se, per giungere allo Scioa, non vi fossero ancora che pochi chilometri, mostravasi con quella gente liberale e generoso oltre il solito, dando a tutti abbondantemente riso, biscotto, datteri ed altri commestibili; prendendoli, s' intende, principalmente dai nostri carichi. Lungo il giorno poi, abboccandosi con questo e con quello, diceva a tutti che urgenti affari lo avrebbero trattenuto colà parecchi giorni, ed a diverse persone diede anche appuntamenti per il giorno seguente e per altri della settimana.

Ma verso mezzanotte con nostra meraviglia ci accorgemmo che quei discorsi, quelle promesse e quegli appuntamenti non erano altro che astuzie e finzioni, per ingannare la gente di Herer rispetto alla partenza

ed alla strada che avremmo preso. Di fatto, appena spuntò la luna, ordinò di caricare i cammelli; e con tutta fretta, e senza che alcuno si accorgesse, la carovana lasciò Herer, prendendo una strada diversa da quella che a parecchie persone aveva detto di voler fare. Ciò mostra quanto quella gente sia facile a mentire e ad ingannarsi vicendevolmente.

Camminando intanto sempre per vie alquanto distanti dalla strada, che solevano fare le carovane, e non fermandoci che due ore al mezzogiorno ed un cinque o sei ore alla notte, verso la sera del quarto giorno giungemmo ad un villaggio, di cui non ricordo il nome. Il capo di quella tribù, un vecchio venerando, e che alcuni dicevano esser parente di Abu-Beker, ci ricevette con benevolenza, e ci trattò come gente amica, offrendo a tutti ed abbondantemente latte fresco e coagulato. Per dare un po' di riposo a noi ed alle povere bestie, che dopo quattro giorni di cammino si sentivano sfinite, il capo ordinò di fermarci in quel luogo sino alla notte seguente; ed in verità passammo una giornata così allegramente, che la segnai come la sola, nella quale non abbia avuto in tutto quel viaggio molestia alcuna. Intanto, essendo libera la carovana di trattare con le persone del villaggio, e di allontanarsi per quei dintorni, fatta qualche passeggiata, passavamo il resto della giornata con quella buona gente, e principalmente con i giovani, rivolgendo loro qualche buon discorso, e sforzandoci ispirare nei loro cuori pii sentimenti.

Allontanatomi quel giorno dal villaggio con un servo di Ato Mekev, per avere più libertà nell' istruirlo sulle verità della religione, giunti in un piano spoglio di

vegetazione e arido, sedemmo a terra. Dopo circa tre quarti d'ora, osservai che il giovane si dimenava, come se qualche cosa gli dèsse fastidio: e non potendo soffrire più, si alzò, e con nostra meraviglia vedemmo quello spazio di terreno, su cui egli era prima seduto, coperto di formiche bianche. In un batter d'occhio sparirono sotto terra; e benchè il giovane, pregato da me, avesse scavato con la lancia sino alla profondità di due palmi, non fu possibile trovare segno delle loro tane, nè vedere qualcuna di quelle piccole bestie. Alzatomi anch' io vidi pure sotto di me un mucchio di formiche, ma in minor quantità, che subito sparirono; ed osservando la camicia, che portava addosso, trovai la parte, che stava in contatto col terreno, qua e là bucata.

Parlai lungamente altrove di questi insetti, del loro modo di vivere e delle costruzioni, che si fanno sopra e sotto terra, ad uso delle loro numerose famiglie; mostrando quanto sieno ingegnosi nel formarsi una comoda residenza, e le vie di comunicazione interne ed esterne, donde escono a cercarsi il quotidiano sostentamento. Nel Sennàar ed a Lagàmara vivevano principalmente sotto terra, formandosi ivi le loro case: ma nelle pianure del territorio che attraversavamo per andare allo Scioa, se le costruivano sopra a terra, solidissime, resistenti alle pioggie, e diverse di forma e di grandezza. Ed in alcuni luoghi ve n'erano tante, che quei territorj avrebbero potuto prendere il nome di villaggi delle formiche bianche. Di questi monticelli, alti più di un metro, se ne vedevano parecchi vicini al villaggio che ci ospitava, ed alquanto più lontano ve n'era uno alto più di due metri. Gl' indigeni mi dicevano che i pastori si formavano dentro quei mon-

ticelli comode grotte per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Aprendo alla base un buco, ed ingrandendolo quanto una piccola porta, continuavano a scavare; fatto poi uno spazio sufficiente, ed accendendovi un gran fuoco dentro, le formiche o morivano, o fuggivano altrove, lasciando libero il vano a chi voleva abitarlo.

Nella breve fermata in quel villaggio di Danakil, ebbi occasione di conoscere quanto quella gente, convertita all' islamismo, amasse e rispettasse la legge di Maometto. Io era solito portare nei viaggi (secondochè usano gli Abissini) una provvista di carne secca, chiamata in lingua amarica *quanta,* per tenerne in bocca un pezzetto che ajutasse la salivazione e mi dèsse nel tempo stesso un qualche nutrimento. Mentre discorreva col servo di Ato Mekev, un giovane del villaggio che ci stava seduto accanto e che trattava con noi familiarmente, vedendomi in mano un pezzo di quella carne, me la tolse e se la mangiò. Rivolto io allora il discorso al servo, (poichè non comprendeva ancora nè parlava il dialetto di quei Danakil), gli dissi di domandare al giovane come mai egli, mussulmano, ardisse mangiare carne macellata dai cristiani. Ed interrogatolo, il giovane rispose: — Oh! dinanzi ai *Tugurri* (santoni maomettani) non la mangiamo davvero, perchè ci riprovererebbero: ma quando non siamo da loro veduti, non solo mangiamo la carne, che man-

giano i cristiani e quella dei *corcorò* (cinghiali), ma invochiamo il Dio dei Danakil invece del Dio dei mussulmani.

Avuta questa ingenua confessione, lo feci interrogare sopra tanti altri punti di religione e mi convinsi che quella gente professava l' islamismo non per convinzione, ma per rispetto umano, e perchè era loro imposto dai prepotenti mussulmani della costa. In Ambàbo io aveva notato che alcuni poveri Danakil accettavano e mangiavano senza scrupolo la carne che noi loro offrivamo; e sapendo ch'erano seguaci della legge di Maometto, sospettava che il facessero perchè spintivi dalla miseria e con mala fede. Ma dopo le rivelazioni di quel giovane, compresi che l' islamismo dei nomadi era tutto apparente, e che nel loro intimo sentimento ed in famiglia seguivano le credenze e le pratiche di una religione loro propria, ricevuta e conservata per tradizione. Ed è utile che queste notizie sieno conosciute, non solo dai Missionarj, ma anche dai viaggiatori secolari; poichè esse talvolta potrebbero servire a chi volesse avvicinare quella gente e cattivarsene l'animo e la confidenza, meglio che qualsiasi mezzo materiale, non esclusa la forza.

I Danakil non solo occupano tutta la costa orientale africana, dalla baja di Tagiurra sino agli Abab al Nord di Massauah, ma tutta la regione, in gran parte deserta, che dalla spiaggia si estende verso lo Scioa e l'Abissinia. E benchè si chiamino con diverso nome, cioè, Danakil, Taltal, Soho, ecc. tutti però appartengono ad una razza, parlano la stessa lingua e conservano nella sostanza le medesime tradizioni.

Hanno nome di feroci, per la vita nomade che me-

nano; ma in fondo non sono d' indole cattiva, nè fuggono e disprezzano chi volesse istruirli, educarli e far loro del bene. Nel 1847, 48 e 49 io vidi questa gente, cioè Danakil, Taltal e Soho, prostrata ai piedi di Monsignor De Jacobis, pendere attentamente dal suo labbro, seguirne dolcemente i consigli, amarlo e tenerlo come un padre. Ed ho già narrato che un grande numero di essi aveva abbracciato la religione cattolica, ed era assiduo nell'esercizio degli atti di pietà, appresi dalla bocca del santo loro Prefetto apostolico.

Questa razza è stata sempre gelosa osservatrice delle sue tradizioni; e quantunque circondata dagli Etiopi nell' interno, e dai mussulmani verso il mare, tuttavia poco o nulla ha preso da questi popoli vicini; anzi ha fatto sempre ogni sforzo per tenersi da loro indipendente. Ama la vita nomade, e si dà esclusivamente alla pastorizia, appunto per non perdere l'indipendenza che gode, e per vivere secondo le tradizioni patriarcali dei suoi antenati.

Ad un'altra tradizione si è mantenuta sempre fedele questa razza, cioè all'orrore per la tratta degli schiavi. I Danakil comprano schiavi, ma li adottano per figli, e non li rivendono mai per qualsiasi motivo. Ed è un fatto che questi nomadi odiano i mussulmani della costa, non solo per la loro prepotenza e corrotta vita, ma per il barbaro commercio che fanno degli schiavi. Il giovane di quel villaggio diceva: — Noi abborriamo i mercanti di Tagiurra, perchè comprano gli uomini, li portano ai mercati come gli animali. Oh, noi Danakil non siamo così inumani! —

CAPITOLO III

Entriamo nello Scioa.

PARTITI il giorno appresso da quel villaggio, il capo della carovana ci avvertì che le nostre provviste da lui donate, vendute, disperse in tutti i modi, cominciavano a difettare; per cui, ridotte le razioni, alle sofferenze della sete e della fatica dovemmo per parecchi giorni aggiungere quelle della fame.

Giunti poi al villaggio di Mullù, e rifornitici di vettovaglie, partimmo innanzi giorno e in sul levar del sole, attraverso al limpido orizzonte, scorgemmo in lontananza alcuni punti neri, che gl' indigeni ci dissero essere le cime delle montagne di Ankòber.

Coll'animo pieno di gioia, camminammo allora di buona lena altri due giorni per un terreno insensibilmente inclinato verso il fiume Hauash che scende dalle montagne dell'Abissinia; ed attraversati alcuni piccoli colli, formati di rocce vulcaniche, cominciammo

a scendere il pendio, che va a finire alle sue sponde. Fin là il capo della carovana aveva sempre schivato di accostarsi ai villaggi, popolati di Danakil: ma entrati nella regione dell' Hauash, si tenne la strada ordinaria, battuta dalle carovane. Bello il panorama della valle solcata dal fiume; vedevansi da per tutto folti boschi di acacie, di baobab, e di altri alberi, alti fieni e ricca vegetazione; segno che le pioggie della regione montuosa dell'Abissinia arrivavano di quando in quando su quei terreni incolti. La popolazione del deserto, costretta da due anni di siccità a condurre le sue mandrie dove trovavansi pascoli, erasi radunata in grande numero nella valle dell' Hauash, coprendo i terreni delle due sponde del fiume. Per la qual cosa, lasciata dietro la triste monotonia del deserto, camminavamo per una regione popolata di gente e di animali domestici e selvaggi, e ridente di acque e di verdura.

Il dì seguente incontrammo una numerosa carovana di schiavi, che un altro figlio di Abu-Beker conduceva a Tagiurra e dopo un altro giorno di viaggio toccammo la sponda del fiume.

Questo era nella sua minore bassezza, perchè in quei mesi non cade pioggia sull'altipiano etiopico. Largo in tempo di piena circa 60 metri, allora le sue acque non erano profonde più di due metri ed erano così incassate fra le due rive, che la distanza dall'una all'altra appena raggiungeva i 10 metri. Diminuito il carico ad alcuni cammelli, si spinsero dentro il fiume, e lo si passò tutti senza alcun pericolo.

A mezzogiorno, uomini, animali, mercanzie, bagagli, ogni cosa era alla sponda opposta e il nostro primo pensiero si rivolse al Signore. Inginocchiati su quella

lontana terra, a cui Iddio ci avea condotti sani e salvi, intonammo il *Te Deum* in rendimento di grazie.

Per le fatiche del lungo e penoso viaggio eravamo tutti in cattive condizioni di salute; tuttavia, i miei Missionarj, cominciando a vedere il verde delle vicine montagne scioane, e pensando che fra qualche giorno sarebbero giunti al sospirato paese, ripigliavano animo e forza e mostravansi allegri. Ma io che da principio e per la via, a fin di dar coraggio agli altri, aveva fatto il bravo, in quei giorni mi sentiva tanto male ed era caduto in tale malinconia, che tutti mi guardavano con istupore e tristezza. Come il nuotatore, che dopo aver lottato con i tempestosi flutti, vedendo prossima la riva, fa gli ultimi sforzi per raggiungerla: così io, vedendomi vicino, dopo tanti disagi e patimenti, al sospirato confine dello Scioa, faceva di tutto per ripigliare animo e ardire; ma l'estrema debolezza del corpo rendeva quasi inutili tutti gli sforzi dello spirito. Aveva la bocca piena di afte, le labbra crepate, i piedi con bolle e piaghette, le gambe tremolanti. I compagni, guardandomi con occhio di compassione e di timore: — Faccia coraggio, Monsignore, mi dicevano, presto avranno fine questi travagli, e giunti allo Scioa, riposeremo tranquilli. — Essi, non conoscendo ancora l'Abissinia, parlavano di riposo e di vita tranquilla; ma io, che per venti anni aveva combattuto con quella gente, pensava diversamente di loro. La previsione solamente dei disturbi, delle contrarietà e delle pene che mi aspettavano, bastava a mettermi addosso una specie di febbre.

Da quel luogo di fermata vedevamo la città di Ankòber così vicina, che quasi si contavano le capanne. — Oh! esclamai allora, da qui a due giorni raggiungeremo certo quella vetta. —

— Sarei contento, rispose Ato Mekev, che Monsignore vi arrivasse in quattro giorni. Se sapesse che incomoda salita conduce lassù, e quanti giri bisognerà fare per giungere alle prime case! Il Re inoltre non si trova in Ankòber, ma a Liccè, distante da quella città quasi una giornata di cammino; e con la stanchezza, che uomini e bestie sentiamo, ci toccherà andare adagio e fare lunghe fermate. —

Partiti al solito di buon mattino, si camminò sino a mezzogiorno per una pianura coperta di cammelli e di bestiame, che gli Adal vi tenevano a pascolare. Alleggeriti i carichi delle bestie, la carovana, seduta a terra, fece la solita refezione: ma io, steso come morto all'ombra di un albero, non ebbi neppure la forza di alzarmi per gustare alcunchè. Verso le quattro pomeridiane si diede il segno della partenza, e dopo altre tre ore di cammino, giunti in una bassura, ci fermammo accanto ad un torrente per passarvi la notte, ma il mattino seguente la stanchezza mia era tanta, che fu mestieri riposarsi colà tutto il giorno per riacquistare le forze.

Rimessici in viaggio il dì successivo, attraversammo paesi assai ricchi di vegetazione boschiva. Da per tutto trovavansi armenti di cammelli, che pascolavano fra quelle colline vulcaniche, ed in mezzo a folte boscaglie. La strada era assai angusta, e fattone un breve

tratto, bisognava fermarci per cacciare i cammelli che la ingombravano ed aprirci il passaggio.

Dopo aver camminato buona parte del giorno, essendo fermi verso le tre del pomeriggio per il solito riposo, vedemmo spuntare dalla cima di una collina una squadra di gente armata. Venendo verso di noi, e non sapendo chi fossero, il capo radunò i suoi uomini e li dispose in atto di difesa. Ma Ato Mekev, avvicinatosi a noi, ci disse all'orecchio: — Non temete, poichè non sono nemici che ci vengono incontro, ma i soldati della dogana mandati probabilmente dal Re per salutarci. —

Di fatto, arrivati ad una certa distanza, cominciarono a gridare in lingua amarica: — Come state? Siate i ben venuti. — Corsero allora i nostri uomini, e raggiuntili, scambiarono saluti, abbracci ed altri segni di amicizia senza fine. Presentatisi poscia a noi, ci fecero profondi inchini, e sedendocisi accanto, ci riferirono che il Re aveva mandato ogni giorno corrieri per saper notizie del nostro arrivo. Indi fattosi innanzi un giovane, ci disse che, avvertito il Re di aver noi già passato l'Hauash, e che stavamo per arrivare al confine del suo regno, gli aveva ordinato di venirci incontro per riportare subito a Liccè le notizie della nostra salute. Allora fu fatta dai soldati, venuti dalla dogana, una salva in segno di gioja, e si continuò a conversare con amichevole familiarità. Poco dopo arrivò un giovane con un vaso d'idromele e con parecchi corni, e bevemmo tutti quanti. Un corno d'idromele non era una gran cosa: ma, unito a quella cordiale accoglienza, a quegli spari di onore, ed ai saluti speciali del Re, ci valse più di un pranzo.

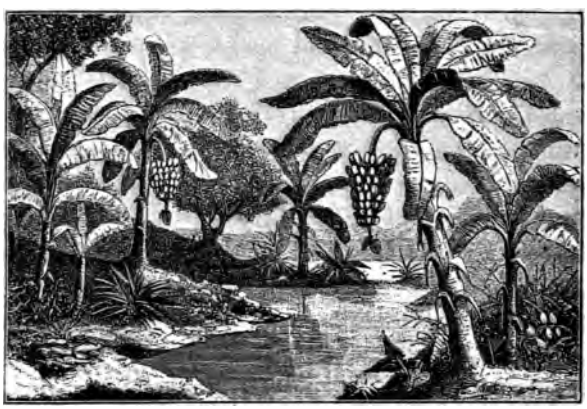
Ato Mekev intanto partì subito per Liccè, col giovane che doveva riportare a Menelik le notizie del nostro felice arrivo al confine, ed anche noi ci avviammo al villaggio della dogana.

Secondochè ci si diceva, quel luogo non era distante più di due ore di cammino: ma noi speravamo fare quella strada in minor tempo; poichè la festevole accoglienza non solo aveva ridato coraggio e forze a tutti, ma aveva fatto sparire quasi totalmente il malessere, che sino allora mi aveva molestato. Gli stessi muli ed i cammelli sembrava che avessero acquistato nuovo vigore e brio, e correvano ora a trotto ed ora a galoppo. Dopo un'ora di viaggio mettemmo piede su terreni coltivati a cereali, che io non aveva più visto dalla partenza dall'Egitto. Il sole intanto cominciava a volgere al tramonto, ed a mano a mano che noi ascendevamo una dolce salita, sparsa di collinette vulcaniche, sentivamo ricrearci da un'arietta fresca ed ossigenata che da più mesi non avevamo respirato.

Finalmente comparve il villaggio composto di varie capanne, ed accelerando il passo, in poco tempo vi arrivammo e fummo subito introdotti nel capannone, che serviva di uffizio della dogana. Era questo abbastanza grande, con pareti costruite a muro e, al solito, coperto di paglia. Poco dopo ci fu portata la cena, mandataci dall'Abegaz, (1) ed anche alcuni uffiziali superiori mandarono pietanze, idromele, canne da zucchero e squisiti banani. A noi che da parecchi mesi

(1) Con questo nome designavasi il Governatore di quella Provincia di confine, che era anche capo religioso di tutti i Mussulmani che erano nello Scioa.

non avevamo visto e gustato che datteri secchi, quei banani parvero venuti dal paradiso terrestre; e ne mangiammo tanti, che restarono lì quasi tutte le pietanze. Queste poi non erano gradite molto da noi Europei pel modo ond'erano state cucinate. Si sa che in Abissinia il condimento principale di ogni pietanza, anzi di ogni cibo, è il peperone rosso; e nello Scioa



Banani.

vi si mette in tale straordinaria quantità, che, l'Europeo, mangiato un boccone, resta pel gran bruciore colla bocca aperta.

La sera, assegnataci una capanna abbastanza decente, e con letti un po' freschi e puliti (s'intende di fieno o di paglia con una pelle sopra), congedammo la gente e ci mettemmo a dormire. La mattina ricevemmo parecchie visite. Pria di tutti venne l'Abegaz, con un seguito di ragguardevoli persone, e con servi,

che portavano i regali da offrirci, cioè pane, pietanze, birra e idromele. Poscia arrivarono altri uffiziali della dogana e dei paesi vicini; e da tutti ricevemmo complimenti e regali.

Quindi, cominciammo a disporre le cose nostre per continuare il viaggio; e poichè i cammelli non potevano salire quelle montagne, nè erano avvezzi a battere quelle scoscese vie, bisognò cercare altri mezzi di trasporto.

Una gran parte degli oggetti avrebbero potuto caricarsi sopra muli: ma essendo noi diretti alla casa del Re, questi aveva ordinato che ogni cosa nostra fosse trasportata sino a Liccè a spalla d'uomo sotto la responsabilità del *Mesleniè*, o soprintendente della dogana.

Liberi così dal fastidio del bagaglio, la mattina del terzo giorno lasciammo il villaggio. La carovana, prima sì numerosa, era ormai ridotta a poche persone; tuttavia accompagnandoci molti uffiziali del Governo ed alcuni *gabbar* (portatori), che portavano le cose nostre più necessarie, formavamo una ben lunga fila di viaggiatori. Salendo sempre, e camminando fra collinette vulcaniche vestite di bella vegetazione, arrivammo verso le dieci ad un piccolo villaggio mussulmano, dove trovammo apparecchiato un modesto pranzetto, e per frutta ci si offrirono banani, canne da zucchero e qualche limone. Dopo il pranzo quei mussulmani, invece del caffè, ci diedero una bibita fatta con foglie di una pianta, di cui non mi ricordo il nome, e che aveva tutto il sapore

del thè. Mi dicevano che quella gente soleva mangiare con avidità le foglie della pianta ancora verdi; ed avendone io masticate alcune, non solo le trovai grate al gusto, ma mi lasciarono nella bocca un sapore dolce ed aromatico.

Noi eravamo a Levante delle alte montagne di Fekeriè-ghemb, di Emmavrat e di Condy, e volgendo il sole al tramonto, ed avanzandosi l'ombra di quelle alture a poco a poco verso di noi, dopo le tre pomeridiane lasciammo il villaggio e continuammo la nostra via. Erano di poco passate le sei, e giunti ai piedi della montagna di Fekeriè-ghemb, ci fermammo in un altro piccolo villaggio donde vedevasi in direzione Sud la città di Ankòber, lontana da noi non più di due ore di cammino. Ricevuti cortesemente da quella gente, ci fu data ospitalità in una casa abbastanza grande e pulita, con cortile e con altre piccole capanne intorno.

Quantunque il pensiero del prossimo arrivo al termine del nostro viaggio, e l'aria fresca ed ossigenata di quelle campagne mi avessero un po' rianimato, tuttavia continuava la debolezza ed il malessere, che da alquanti giorni mi avevano molestato. Entrato pertanto in casa, mi gettai sul letto, ossia su quello strato di paglia, che a terra ci era stato apparecchiato. Ma quando sperava di esser lasciato un po' tranquillo, e di riposarmi, ecco i servi venire ad annunziarmi che il *Madebièt* scendeva dalla fortezza di Fekeriè-ghemb con un seguito di uffiziali e con uomini carichi di viveri. Era questi Ato Ualde Ghiorghis, *Madebièt*, ossia economo generale della casa reale, colui insomma che custodiva i granaj regj ed i magazzini delle vettovaglie, e provve-

deva tutto il necessario alla tavola del Re, della Corte e di coloro, ch'erano mantenuti dal Governo. In quel tempo questo signore era stato mandato da Menelik a Fekeriè-ghemb per assistere ad alcuni lavori militari, che su quella montagna facevansi.

Allora, come i miei lettori sanno, in Abissinia regnava ancora Teodoro, ma lo Scioa, governato prima da un di lui vassallo, eraglisi ribellato. Il ribelle era poi stato vinto da Menelik, il quale così aveva riconquistato quella regione, che già ubbidiva a suo padre. Ora Menelik, temendo sempre di essere assalito dal fiero Imperatore, aveva ordinato di fortificare le alture di Fekeriè-ghemb, una delle grandi montagne del regno, con cime inaccessibili, e tutta coperta di folta boscaglia e di alberi giganteschi, col disegno di ritirarsi, in caso d'invasione, su quell'inespugnabile fortezza e difendere da quel luogo i suoi diritti e l'indipendenza dello Scioa.

Arrivato intanto Ualde Ghiorghis al villaggio, io gli mossi incontro; e scambiatici i soliti complimenti, rientrammo nella mia capanna. Allora mi disse che aveva ordine dal suo padrone di ricevermi nella fortezza di Fekeriè-ghemb, di trattarmi come persona ragguardevole, e, dopo un breve riposo, di partir con me e con i miei compagni per Liccè. Ma avendogli manifestato che, sentendomi debole e stanco, desiderava riposarmi in quel luogo almeno due giorni, tosto mandò un corriere alla Corte per riferire al Re quel mio desiderio.

Intanto la sera mentre si cenava, alzando gli occhi, vidi per le mura, imbiancate di fresco, lunghe processioni di cimici, che, scendendo dal tetto di paglia,

avviavansi verso i nostri letti. Conoscendo per esperienza quali tristi notti si passino nelle capanne abissine per causa degli insetti, ordinai ai servi di stendere un po' di fieno e di paglia fuori della capanna; e terminata la cena, andammo a dormire all'aperto. Ma se scansammo le molestie degli insetti, ci esponemmo però al pericolo di prendere qualche malanno per causa del freddo. Venuti dai paesi bassi e caldi, e vestiti con panni leggeri, salendo gradatamente quelle montagne cominciammo ben presto a sentire i rigori del freddo. Giunti poi su quelle alture, e messici a dormire all'aria aperta e con vesti di tela, al mattino ci svegliammo così intirizziti, che, se non avessero acceso un buon fuoco, saremmo rimasti lì a battere i denti.

Riscaldatici e recitate le nostre preghiere, prendemmo una tazza di caffè e dopo levato il sole ci rimettemmo in viaggio. Si camminò circa un' ora fra campagne coltivate e ridenti di rigogliosa vegetazione: e continuando a salire le coste della montagna, entrammo nel folto bosco, che tutta quanta la veste. Sembrava di aver messo piede in una delle foreste vergini delle epoche primitive della creazione; poichè non vedevansi che pini giganteschi, ginepri arborei, olivi selvatici ed altri alberi di sì smisurata grandezza, che per osservarne la cima, bisognava spingere l'occhio ben alto, e fermarsi a guardare parecchi minuti. Alcuni di quei maestosi alberi cadevano da sè per vecchiezza, altri pareva che ricevessero sostegno e nuovo vigore di vita dalle verdi liane, che ad essi si attaccavano, e dai rampolli, che andavano ad incrociarsi con i loro lunghi rami. Vi cresceva rigoglioso

il *quassò* (cusso), il cui fiore si usa in quei paesi come medicina efficace per espellere la tenia, che cotanto affligge quelle popolazioni. Camminammo più di due ore in mezzo a quella selvaggia foresta, salendo una via orrida, stretta e scoscesa. Io, debole e stanco per la malattia e per il lungo viaggio, a stento mi reggeva sul mulo; e se non mi avessero sostenuto gli uomini di Ato Ualde Ghiorghis, più volte sarei caduto a terra.

Finalmente giungemmo alla prima porta della fortezza. Se un nostro ingegnere militare fosse stato invitato a dare giudizio su quella prima costruzione di difesa, in vederla non avrebbe potuto trattenere le risa. Immagini il lettore una stretta gola fra due creste di montagne, chiusa artificialmente da un grosso muro, costruito rozzamente con pietre e legni, ed alto alquanti metri. I legni, che nell'interno servivano a sostenere e legare le pietre, all'esterno uscivano fuori con la punta acuminata. Nel centro poi di questo muro era situata la porta, formata di grosse travi e di pesanti tavoloni, tagliati e ridotti a quell'uso a forza di scure. Poco lontano da essa, era stata costruita una fortificazione simile; e chiamavasi quella la porta di Ankòber, e questa la porta di Liccè. Fra l'una e l'altra eravi un ripiano con piccole capanne per i soldati, che custodivano le due porte.

In questo luogo risolvemmo di fermarci, sia per pranzare, sia per riposarci alquanto dalla faticosa salita. Prima di partire, Ato Ualde Ghiorghis, cui erano stati commessi quei lavori, mi condusse a vedere quelle ed altre fortificazioni già compìte e che si andavano costruendo: e dopo avermi fatto osservare minu-

tamente ogni cosa: — Che ne dite? mi domandò; saranno sufficienti per resistere ad un assalto di Teodoro nel caso che volesse inseguire il nostro giovane Re anche su questa montagna? —

— Io, risposi, essendomi fatto monaco a quindici anni, poco m'intendo di lavori militari: tuttavia sembrami che sieno abbastanza forti per tener lontano un esercito abissino. Il solo bosco poi, folto e con viottolo stretto, che circonda e riveste quasi tutta la montagna dalle falde alla cima, a mio avviso, basta ad impedire che il nemico vi sorprenda con assalti improvvisi. Esso, per avvicinarsi a questi luoghi fortificati, dovrebbe prima aprirsi una via, la qual cosa non è sì facile; poichè i vostri soldati, sortendo dalla fortezza, gli darebbero continue e gravi molestie. —

Chi allora avrebbe mai pensato che circa dodici anni dopo, venuto in guerra Menelik con Giovanni, io dovessi rifugiarmi su quella fortezza?

Intanto, dopo due ore di fermata, continuammo la salita della montagna, ed attraversata la porta interna, meglio fortificata e più solidamente costruita, entrammo nella pianura della fortezza. Era un vero paese, dove più di cento famiglie, con case e terreni coltivabili, vivevano più comodamente che nella sottoposta regione. Entrato nelle capanne assegnateci, sperava riposarmi almeno due giorni e godere un po' di libertà e di quiete. Ma la speranza svanì ben presto; poichè, ritornato la sera il corriere, che Ato Ualde Ghiorghis aveva spedito al Re, venne a riferirci che Menelik ci aspettava a Liccè il giorno seguente, e che, per renderci il viaggio meno incomodo, aveva mandato alcuni giovani e servi con muli della Corte per me e per i

miei compagni. Ebbi un bel dire col *Madebièt* e con quella gente che io non mi sentiva le forze di continuare il viaggio; tutti stringevano le spalle, e rispondevano: — Son questi gli ordini del Re. —

La mattina pertanto fummo costretti a lasciare la fortezza, e cavalcato il mulo, cominciammo a discendere. Due giovani mi stavano sempre a lato per sorreggermi e farmi coraggio: ma la via era così stretta, scoscesa e tortuosa, che ad ogni momento mi balzava in petto il cuore pel timore che o io o un di loro cadessimo fra le gambe del mulo. Raccomandava continuamente di andare adagio; ma tanto il mulo quanto i giovani, arditi e svelti l'uno più degli altri, se non galoppavano, perchè la ripida discesa l'impediva, camminavano lestamente ed a salti. Qua e là trovavamo passi così stretti, e con precipizj a lato così profondi, che a guardarli solamente mi si rizzavano i capelli. Allora, gridando pietà, pregava di lasciarmi scendere dal mulo: ma quei ragazzi, ridendo, continuavano a sferzare la bestia, e senza punto togliermisi di lato, sostenendomi con una mano, correvano sull'orlo di quei precipizj come se si fossero trovati in una pianura. Per questi viaggi è veramente ammirabile il mulo abissino, e non meno ammirabili son coloro, che vengono destinati per guida e sostegno di chi li cavalca. Accade spesso di dover passare per sentieri, nei quali appena una persona sola a piedi si cimenterebbe; e pure, animale ed uomini sono sì agili e destri, che vi camminano tutti insieme senza lasciare un minuto i fianchi l'uno dell'altro.

Non vi vollero meno di due ore per fare quell'orrida discesa; e giunti finalmente ai piedi di Fekeriè-ghemb, cominciammo a girare intorno alla montagna di Emmavrat. Emmavrat è la montagna più alta dello Scioa; formata come le altre, che le stanno accanto, di trachite prismatizzata e di strati di basalte, si unisce a Levante, per mezzo di una cresta di montagne tagliate a picco, con Fekeriè-ghemb, ed a Ponente con la grande catena di Condy. Vestita di boschi, meno folti però di quelli di Fekeriè-ghemb, domina tutti i dintorni, ed offre sulla sua cima la più bella veduta dell'orizzonte etiopico. Nelle boscaglie, per le quali, girandole attorno, passavamo, osservai un grazioso fiore di color bianco al quale io diedi il nome di *perpetuella;* e trovai pure il lampone, di migliore gusto e molto più grosso di quello che si coltiva nei nostri giardini.

Lasciate le falde di Emmavrat, cominciammo a salire la montagna di Condy, la quale fa parte della gran catena, che dal gruppo elevato di Ankòber, di Fekeriè-ghemb, e di Emmavrat si dirige al Nord etiopico. Naturalmente queste montagne formano lo spartiacque della regione, mandando all'Abbai (1) tutti i fiumi e torrenti di Ponente, ed all'Hauash quelli di Levante. Dalla sua cima, girando l'occhio attorno, scorgesi un orizzonte vastissimo, che finisce solo al punto, a cui può arrivare la vista. A Levante il suo limite sarebbe il mare; a Ponente le alture del Goggiam, e successivamente le regioni di Ennèrea, e, più al Sud, quelle di Kaffa.

---

(1) Il Nilo Azzurro.

La montagna di Condy diede il nome ad una città, costruita sulla sua costa, e che prima di Ankóber fu la metropoli degli antenati di Menelik. In essa furono seppelliti parecchi di quegli illustri regnanti; ma oggi dell'antica città non restano che poche capanne ed una chiesa, rispettabile per i sepolcri dei suddetti personaggi, che ivi si trovano. A Sud Ovest della città, qualche chilometro distante, sorgeva un muro colossale, che la difendeva dagli assalti dei Galla indipendenti, sparsi in quella regione: di esso pure ormai non si veggono che poche macerie.

Fermatici a Condy circa un'ora per mangiare qualche cosa e per riposarci, ci rimettemmo in cammino alla volta di Liccè, che da Condy avevamo visto sorgere in un piano di quelle bassure, adorno di alberi, ed ineguale per le molte colline onde era sparso. Giunti ad un chilometro di distanza dalla città trovammo tutti i *gabbar* che portavano il nostro bagaglio, accompagnati dal Procuratore del Re e da un nostro giovane servo; e partito subito un uffiziale, per annunziare a Menelik il nostro arrivo in quel luogo, dopo un quarto d'ora ritornò con l'ordine di andare avanti e di entrare in città.

Ripigliato tosto il viaggio, aprivano la lunga fila i *gabbar* con i carichi sulle spalle o in testa, seguiti da alquanti uffiziali e soldati a piedi; appresso andavamo noi, con a lato Ualde Ghiorghis, il Procuratore del Re, ed altri uffiziali; chiudeva finalmente il corteggio una quantità di soldati a cavallo. Fatto un tratto di strada,

ci si presentò in tutta la sua ampiezza il panorama della città reale, bella e maestosa in confronto degli altri paesi e città scioane. Sopra una collina era piantato il *ghebì,* ossia la parte della città abitata dal Re e dalla sua Corte, tutto circondato di muri. Nell'interno era diviso in parecchi quartieri, chiusi pure con muri o con recinti di legno, e ciascun quartiere era formato di case, costruite secondo il comune uso indigeno, cioè, con larghi cortili e con grandi e piccole capanne. Attorno poi al *ghebì,* estendevasi il resto della città, formata di case grandi con recinti e cortili per le famiglie ragguardevoli; di chiese con comode capanne per il clero; di *goggiò* (capanne) di diversa grandezza per il minuto popolo; e di tende destinate a ricevere i forestieri di passaggio ed altre persone che recavansi alla metropoli per loro affari.

Giunti alle prime capanne, trovammo una moltitudine di popolo, accorso a vedere i nuovi forestieri; ed a mano a mano che s'andava innanzi, la moltitudine cresceva talmente da renderci difficile il passaggio per quelle strette vie. Arrivati finalmente dinanzi alla porta del *ghebì,* ricevemmo gli ossequj dei principali uffiziali della Corte, ed entrammo in un vasto cortile, pieno zeppo di soldati e di curiosa gente. In questo primo cortile, cinto di muri e senza capanne, si fermavano gli uomini di servizio con le bestie da sella e da soma, nell'arrivo o nella partenza del Re e delle persone appartenenti alla Corte. Passata un'altra porta, custodita da soldati, ci trovammo nel cortile degli *Uamber* (Giudici), dove si discutevano le quistioni e le cause civili e criminali, che gl'interessati portavano da tutte le parti del regno al giudizio del tribunale

regio. Anche questo cortile era spazioso e pieno di gente. Entrammo poscia in un immenso recinto, nel cui centro sorgeva una grande casa, destinata a servire per i pranzi che il Re dava in certi giorni dell'anno alla Corte ed alle persone particolarmente invitate. Attorno ad essa poi erano altre case pur grandi, nelle quali si conservavano le provviste alimentari, come farina, pane, birra, carne, idromele, legumi, ecc.

A diritta di questo recinto eravi la porta che metteva nel cortile delle case abitate da Menelik, e trovandoci lì vicino, credevamo che presto saremmo stati ammessi alla sua presenza. Ma, uscito da quella porta Ato Mekev, dopo averci dato il benvenuto da parte del Re, ci disse che questi, quantunque desiderasse di vederci subito, pure, per riguardo alla nostra stanchezza, aveva stabilito di riceverci il giorno appresso. — Andiamo adunque, soggiunse, alle case che vi sono state assegnate, dove troverete apparecchiato il pranzo, e tutte le comodità per riposarvi. —

Egli stesso allora ed Ato Ualde Ghiorghis, precedendoci, e facendoci passare per vie tortuose e segrete, ci condussero alla nostra casa. Il *ghebì* non era un quartiere, ma una grande città, costruita e disposta più regolarmente del resto di Liccè. Laonde, entrati per una porta a sinistra, attraversammo il recinto dei granai, e poi quelli dei mulini, dei forni, delle cucine, delle stalle, tutti spaziosi con capanne di diversa grandezza e forma, e popolati di uffiziali e di persone di servizio. Giunti al recinto dei forestieri, trovammo il Procuratore del Re con i *gabbar*, che avevano portato il nostro bagaglio; e ricevuta la consegna di tutti gli oggetti, entrammo in casa. Il pranzo, venuto dalle cu-

cine reali, era pronto; e vedendo quell'abbondanza di pane, di pietanze, di birra e d'idromele, mandai un po' di ogni cosa ai poveri *gabbar,* che se ne stavano lì presso riuniti. Non fa d'uopo dire se quest'atto inaspettato tornasse accetto a quei buoni portatori.

Il giorno appresso, se non erro, il 6 Marzo del 1868, fummo ricevuti dal Re. Alzatosi, secondochè ci fu riferito, prima dell'ora consueta, recossi nella sala in cui doveva riceverci, e fattala adornare con maggior lusso del solito, ritornò nell'ordinario suo appartamento. Quella sala, l'unica che fosse nel *ghebì* costruita al secondo piano, era abbastanza grande e solida, e serviva per i ricevimenti solenni e per altre particolari riunioni della Corte. Da essa il Re poteva vedere ed osservare tutto ciò che facevasi nell'interno del *ghebì*, ed anche nel resto della città. Alle otto del mattino Ato Mekev venne a dirci che il Re ci aspettava: vestitici allora un po' più decentemente, cominciammo a cercare i regali che dovevamo offrirgli; poichè non si usa in quei paesi di presentarsi ad un Principe con le mani vuote. Non trovando lì per lì tutti gli oggetti che cercavamo, perchè chiusi o nascosti nelle casse, ammonticchiate le une sopra le altre, ed Ato Mekev facendoci premura, perchè il Re erasi già recato nella sala di ricevimento, prendemmo quelle cose che ci vennero per le mani e partimmo. Rifatta la via segreta, per la quale eravamo passati il giorno precedente, ed entrati nel recinto reale, fummo introdotti nella sala. Menelik era solo, ed accoltici con familiare

confidenza, come se fossimo stati amici da lungo tempo, le prime parole che ci rivolse furono le seguenti; — Ho voluto ricevervi da solo a solo per poter discorrere più liberamente dei nostri affari; permetto tuttavia che resti Ato Mekev, perchè egli ormai conosce le mie e le vostre intenzioni. —

Poscia, datoci il ben arrivato, chiese le notizie del nostro viaggio e della nostra salute; e scambiati questi ed altri complimenti, gli offrimmo i regali, dicendo che altre cose avevamo portato per lui, e che gli sarebbero state mandate quando avremmo aperto le casse del bagaglio.

Accettate con affabile bontà quelle poche cose, cominciò a parlare dell'affare che più gli premeva, cioè, della guerra degl'Inglesi contro Teodoro; e presa la lettera del Governatore di Aden, che Ato Mekev gli aveva consegnato, me la porse e mi pregò di leggerla. In essa il Governatore presso a poco diceva: « Entrando noi in Abissinia, non veniamo per conquistarla e per sottometterla al nostro dominio, ma unicamente per liberare i nostri fratelli, da Teodoro tenuti ingiustamente prigionieri. Benchè amici, non vi domandiamo di ajutarci con le vostre armi, perchè noi siamo forti abbastanza: ma vi avvertiamo che, se vi unirete con Teodoro contro di noi, saremo costretti a combattere l'uno e l'altro. Non cerchiamo che Teodoro; se egli fuggirà verso il vostro regno, vi consigliamo di non riceverlo, e se a forza vi entrerà, voi dovrete consegnarcelo. Altrimenti i nostri soldati non potranno fare a meno di passare le vostre frontiere per inseguirlo ed impadronirsene. »

Dopo avere ascoltato con grande attenzione ciò che

la lettera diceva, e poi alcune proposte e raccomandazioni che il Governatore mi aveva commesso di riferirgli a voce, mi domandò: — Credete voi che gli Inglesi vinceranno? —

— Se l'Abissinia, risposi, non prenderà le armi contro di loro, vinceranno certamente e presto: se poi il paese si unirà con Teodoro e lo difenderà sinceramente, la guerra sarà lunga, ma alla fine gl'Inglesi saranno sempre vittoriosi. —

— Presentemente, soggiunse Menelik, Teodoro non solo non ha amici nell'impero, da cui possa sperare un ajuto nell'impresa, ma coloro stessi che saranno costretti a ubbidirlo, combatteranno per forza e fiaccamente. Io, cercato a morte da lui, perchè fuggito dal suo campo, dopo avere riconquistato il paese dei miei antenati, non unirò davvero le mie armi con le sue; anzi difenderò con tutte le forze che tengo le frontiere del mio regno. E lo stesso contegno terranno, se non tutti, certo la maggior parte dei Principi abissini. —

— Allora, conclusi io, la guerra sarà finita in pochi mesi con la disfatta dell'Imperatore. —

Terminata la conversazione su quel soggetto, cotanto importante per lui, cominciai a parlare degli affari miei, dal cui buon esito dipendeva l'avvenire prospero o cattivo della Missione. — Voi già conoscete, dissi, lo scopo della mia venuta nel vostro regno, e spero che continuerete ad usarmi quella medesima affabilità con la quale mi avete accolto. Nella lettera mandatavi dalla costa, io pregava vostra maestà di permettermi l'entrata nello Scioa, per recarmi alle Missioni da me impiantate nei paesi galla di là delle vostre frontiere; e

voi, accogliendo quella preghiera, mi rispondeste in maniera da farmi sperare che sarebbe stato appagato il mio desiderio. Prego adunque novamente vostra maestà di dare le disposizioni opportune, affinchè, più presto che sia possibile, io possa uscire liberamente dal regno, ed avviarmi con i miei compagni ai paesi del Sud. —

— Dopo un viaggio sì lungo, rispose Menelik, credo bene che abbiate bisogno di riposo, molto più che vi veggo assai stanco e mezzo ammalato. Fermatevi adunque in questa città un po' di tempo, e dopo la Pasqua, o pure finita la guerra di Teodoro con gl'Inglesi, parleremo e risolveremo su ciò che dovrà farsi. —

Da questa risposta i miei timori sulle intenzioni di Menelik, rispetto alla mia persona ed alla promessa fattami di lasciarmi partire, si accrebbero maggiormente. Era naturale che il Re, vedendomi in quello stato di debolezza, non mi permettesse di partir subito per la mia destinazione: ma quel protrarre la risoluzione a dopo Pasqua, anzi alla fine della guerra, mi confermò nel sospetto che difficilmente mi avrebbe permesso di uscire dal suo regno. Poteva io oppormi alla sua volontà, e rispondere che mi sentiva forze bastanti da proseguire il viaggio? Abbassai il capo, e lasciai che il tempo mi suggerisse nuovi e più opportuni consigli. Menelik intanto, dopo averci fatto generose offerte, e detto che nulla ci sarebbe mancato, con espressioni di straordinaria affezione ci congedò.

Usciti noi, entrarono nella sala i consiglieri anziani della Corte, con i quali il Re si trattenne tutta la mat-

tinata. In quell'adunanza naturalmente non si parlò che della lettera e delle proposte inglesi; ed a mezzogiorno, sentendo battere il *nagarìt* (il tamburo che precede l'annunzio di qualche ordine del Re), giudicammo che presto si sarebbe conosciuta qualche risoluzione presa nell'adunanza. Di fatto il Re avvisava il pubblico che fra pochi giorni una spedizione militare sarebbe partita per gli Uollo, e che forse si sarebbe avvicinata alla fortezza di Magdala.

CAPITOLO IV

Le sètte abissine.

Già accennai che nel corso del viaggio l'animo mio fu sempre agitato da mesti pensieri e da tristi presentimenti, non tanto per i pericoli e per le sofferenze, che ad ogni passo io ed i miei compagni incontravamo, quanto per le angustie e le persecuzioni che, giunti nello Scioa, forse avremmo trovato.

Entrava infatti in un regno sottoposto alla giurisdizione dell'implacabile mio nemico, Abba Sâlama. È vero che, caduto in disgrazia di Teodoro, e tenuto da lui come prigioniero, aveva perduto ogni autorità e forza; ma i suoi ciechi partigiani erano sparsi ovunque, e sempre pronti ai cenni del superbo loro capo. E quantunque si fosse sparsa la voce della morte del famoso Abûna, tuttavia l'odio contro i Missionarj cattolici non si sarebbe spento con lui. Il clero eretico, potente in tutta l'Etiopia, tenace nei suoi errori, e

geloso dei proprii diritti, non mi avrebbe davvero lasciato compiere tranquillamente l'apostolico ministero in mezzo a popolazioni ad esso soggette. Prevedeva quindi che da lotte gravissime e da contrarietà ostinate sarei stato afflitto tutti i giorni.

Ma voi, dirà qualcuno, vi eravate avviato allo Scioa, non per farvi lunga dimora, bensì per continuare il viaggio verso i paesi galla del Sud. Sì, ma anche sotto questo rispetto i miei presentimenti non erano lieti. Prevedeva pur troppo che Menelik, non solo avrebbe messo ostacoli alla mia uscita dal suo regno, ma probabilmente mi avrebbe costretto a rimanere presso di lui. E perciò non avrei riveduto più, almeno per chi sa quanto tempo, le mie care Missioni.

Nondimeno, malgrado queste triste previsioni, le mie cure apostoliche sortirono dapprima un risultato relativamente felice.

Giunti noi nello Scioa, trovammo quel regno diviso, quanto a religione, in due sètte; la *Karra* che professava le credenze di Eutiche e di Dioscoro sulla natura di N. S. Gesù Cristo, e la *Sost-Ledet* che da quella dottrina si allontanava, e meno era discosta dalle credenze cattoliche. Le due sètte erano ambedue antiche e potenti, e in permanente guerra fra loro.

Le credenze dei *Sost-Ledet* erano sostanzialmente più antiche, perchè avevano diretta radice negli insegnamenti di S. Frumenzio; il quale nell'anno 1340 mandato da S. Atanasio, il grande patriarca di Alessandria, a predicare il Vangelo nell'Abissinia, deve

considerarsi come il vero apostolo di quelle regioni. Però, dopo pochi secoli di vigorosa vita, durante i quali i primitivi insegnamenti, specialmente per merito di alcuni santi eremiti, furono conservati e tenuti in onore, avvenne che, essendo gli Eutichiani divenuti potentissimi in Egitto, il patriarca eretico di Alessandria, per via d'inganno, riuscì a mandare in Abissinia un vescovo della sua sètta. E questi, guadagnatosi il favore del potere civile, potè, coll'ajuto di questo, largamente e rapidamente diffondere gli errori di Eutiche. Così ebbe origine la sètta dei *Karra*, che divenne poi tanto potente da quasi annientare quella dei *Sost-Ledet:* le cui credenze, d'altra parte, senza l'ajuto di una gerarchia ecclesiastica ben costituita, e senza relazioni con Roma, si erano venute sempre più corrompendo e allontanando dagli antichi principii. Ond'è, che, per l'ostilità dei potenti *Karra,* e per interna debolezza, la sètta dei *Sost-Ledet* era stata in breve quasi distrutta.

Ma essa ridivenne potente per opera di un monaco di santa e austera vita, Abûna Tekla Haimanot; il quale, recatosi in pellegrinaggio a Gerusalemme e ritiratosi per qualche tempo in un monastero del Libano, dove ebbe campo di studiare gli errori ed i disordini delle sètte scismatiche di Oriente, allorchè ritornò in Abissinia pose mano a predicare, contro la sètta *Karra* la vera dottrina che riconosce Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, collegando la sua predicazione a quella dell'Apostolo Frumenzio.

Ben presto la fama di Tekla Haimanot, della sua virtù austera e della sua predicazione, si sparse per tutta l'Abissinia, procurandogli innumerevoli seguaci:

ed affinchè la dottrina da lui predicata avesse, anche dopo la di lui morte, numerosi e validi propugnatori, egli fondò un gran monastero sopra un monte chiamato Devra-Libanos, dove la sua salma fu seppellita, e che è anche oggi uno dei santuarii più venerati di tutta l'Etiopia. Da questo santuario venne alla sètta dei *Sost-Ledet* il nome di *Devra-Libanos.*

Quando io giunsi allo Scioa, le due sètte quasi si equilibravano; ma la *Karra* era potentissima nel Tigrè e in tutta l'Abissinia settentrionale. Menelik non parteggiava apertamente nè per l'una nè per l'altra, ma in cuor suo amava la *Devra-Libanos* e desiderava che questa prendesse predominio su quella. Nei primi abboccamenti che io ebbi con lui, più volte mi aveva parlato della questione religiosa; e facendomi intendere da lontano quanto gli stesse a cuore che io rimanessi nel suo regno, soggiungeva che avrebbe fatto di tutto per indurre gli Scioani ad abbracciare la fede *Devra-Libanos,* e che io avrei potuto ajutarlo efficacemente a conseguire quell'intento. Io però, conoscendo per lunga esperienza come quella gente va presa, mi teneva sulle generali, ed approvando le sue buone intenzioni, concludeva sempre i miei discorsi col ricordargli la promessa fattami di lasciarmi partire per le mie Missioni.

Menelik d'altra parte, a fin di legarmi in qualche maniera ai suoi disegni, e farmi prendere amore ai bisogni religiosi del paese, fece sapere ai capi ed alle persone più istruite delle due sètte che gli sarebbe tornato gradito se avessero frequentato la mia casa,

per discutere sulle questioni religiose. Ciò bastò per far accorrere ogni giorno a casa mia un gran numero di preti, di monaci e di defteri. Io compresi subito le mire del Re: ma d'altro lato come non profittare di sì bella occasione per far del bene a tante povere anime? Certo era per me una grande fatica stare quasi tutta la giornata seduto, ricevere questo e quello, parlare su cose gravi e difficili; molto più che, giunto allo Scioa mezzo ammalato, aveva bisogno di riposo. Ma il Signore, quando chiama alcuno a compiere qualche santa impresa, gli elargisce per solito maggiori grazie; e di fatto quel continuo andirivieni, quelle pacifiche discussioni, quelle speranze di probabili conversioni, mi fecero dimenticare i disagi e le pene sofferte nel viaggio, e mi rianimarono talmente, che, dopo qualche settimana, mi sentii perfettamente guarito.

Menelik intanto, contento che le cose andavano secondo i suoi desiderj, mostravasi verso di noi di una liberalità straordinaria. Già, appena arrivati, aveva destinato un uomo assennato e di graziose maniere per nostro maestro di casa, e due giovani schiavi per il servizio interno. Due altri servi poi attendevano al servizio esterno, ed andavano e venivano dalla Corte, per portarci il pranzo giornaliero e tutto ciò che ci occorreva. Ato Ualde Ghiorghis inoltre aveva avuto ordine di non farci mancar nulla, e di soddisfare ad ogni nostra richiesta.

Sicchè ogni giorno entrava in casa nostra tanto ben di Dio, che potevamo largheggiare abbondantemente con i poveri, ed invitare spesso gli amici. Di fatto quasi tutti i giorni avevamo a tavola commensali, ed ogni sera, radunando tutto ciò ch' era avanzato dal

pranzo e dalla cena, si poteva distribuire ai poveri un abbondante sostentamento. E si seppe poi che Menelik ci si mostrava cotanto liberale, non solo perchè noi fossimo contenti di quel soggiorno, ma affinchè con gl'inviti e con l'elemosine acquistassimo popolarità e credito nel paese.

Liberi così dalle sollecitudini e dai fastidj, che porta seco il mantenimento della famiglia, ci demmo interamente all'esercizio del nostro ministero. La nostra casa era divenuta un'accademia di discussioni religiose; e v'interveniva tanta gente, che in quella gran capanna talvolta si stava stretti come le acciughe. Come ho detto, accorrevano a quelle discussioni i principali membri del clero delle due sètte, disposti naturalmente a sostenere ciascuno i proprj errori ed a far trionfare la dottrina della sètta cui appartenevano. Destinato io pertanto a presiedere e dirigere le dispute, sin dal primo giorno mi accorsi che Menelik mi aveva messo in un brutto impiccio, e addossato un ufficio assai difficile e pericoloso. Poichè, combattere con persone, quanto fanatiche dei loro errori, altrettanto ignoranti delle materie stesse che sostenevano; tenere verso di esse un contegno, che non irritasse nè gli uni nè gli altri partigiani delle due sètte; rappacificare gente, che da parecchi secoli era vissuta in accanita lotta, non era davvero impresa piacevole e di facile riuscita. Temeva inoltre che, a causa principalmente degli astuti eretici della sètta *Karra,* da quelle discussioni seguissero effetti contrarj alle mire del Re non solo, ma anche alle pacifiche mie intenzioni ed all'avvenire della Missione. Poichè io conosceva da un pezzo l'indole malvagia e la furberia del clero abissino, e prin-

cipalmente di quello, che seguiva gli errori dello scisma orientale eutichiano.

Laonde, non potendo ricusarmi di compiere quella difficile missione, proposi a me stesso di usare la maggior prudenza e moderazione possibile, e di astenermi dal manifestare nelle discussioni la mia opinione, almeno sino a tanto che non mi fossi accertato delle intenzioni del Re e delle disposizioni dei disputanti.

Nei primi giorni io non dissi parola; ascoltava attentamente gli uni e gli altri, e poi, rimettendo la discussione alla mattina seguente, mi alzava dal circolo. Invitato finalmente a parlare, cominciai presso a poco così: — Sono grandemente confuso per le cortesie che ricevo da parte del vostro Re, e per l'affezione che tutti voi avete mostrato a me ed ai miei compagni. Mi duole di non potermi trattenere lungo tempo fra voi; poichè, appena il Re me ne darà il permesso, partirò per la frontiera e per i miei cari paesi galla, dove tanti figli spirituali con ansietà mi aspettano. Là non troveremo l'abbondanza e le comodità, che questo Re generoso ci fa godere, non grandi chiese con estesi terreni, non ricchi *taskar*, non ufficj onorevoli e lucrosi. Poche elemosine di benefattori, una piccola capanna per abitazione ed un' altra per cappella, saranno la nostra ricchezza. La grazia di Dio poi, e l'affetto dei convertiti, formeranno la nostra felicità. Nè temiamo che alcuno venga a turbare la nostra pace; poichè, non invidiando nessuno l'umile nostra condizione, e vedendo che stiamo là intenti solo a far del bene, tutti ci rispetteranno e ci saranno amici.

— Ed uguale pace, allontanandomi dallo Scioa,

vorrei avere la consolazione di lasciare nel vostro paese. Voi avete un Re benefico e generoso, molte chiese e tutte ricche, continui e sontuosi *taskar;* ma due cose mancano per rendervi felici: l'unione e la pace fra di voi. Qua una parte dei cristiani si chiama *Karra,* ed un' altra parte *Sost-Ledet.* Fratelli miei, son forse due i Cristi? due i Vangeli? due i paradisi, cui aspiriamo? Ma se il Cristo è uno solo, uno solo il Vangelo, uno solo il paradiso; una sola necessariamente è la verità, ed una la fede. Ma tanto i partigiani dell'una, quanto quelli dell'altra chiesa dicono di seguire la verità e la fede di Gesù Cristo: chi di essi ha ragione? Questo è da vedersi; ed a conseguire un sì nobile e santo scopo sono destinate le presenti discussioni.

— Io non ho alcuna autorità sopra di voi, e non intendo costringervi ad abbracciare la mia fede; ma se riuscirò a convincervi che solo nella chiesa cattolica si trovi la verità, tradireste l'anima vostra persistendo a volere rimanere nell'errore. Affinchè poi queste discussioni sieno feconde di buon risultato, io raccomando a ciascuno di voi di spogliarsi di ogni passione partigiana. Non dica: io son *Karra,* io son *Sost-Ledet,* e farò di tutto per restare qual sono. Dovrete invece dire: abbraccerò quella credenza, che Dio mi farà conoscere esser vera.

— Nel disputare abbiate solo in mira di conoscere la verità e seguirla, non l'ambizione di riportar vittoria, e di umiliare coloro, che sostengono dottrine contrarie. Chiedete in fine a Dio lume per conoscere la verità, ed assistenza per abbracciarla e fedelmente seguirla.

— Da parte mia, assistendo alle vostre adunanze,

ascolterò con attenzione ed amore le ragioni che esporrete, le difficoltà che crederete di addurre, e le proposte che farete per addivenire ad una pace; e nel dirigere la discussione sarò con tutti imparziale, e non lascerò di pregare il mio Dio, affinchè illumini tutti, ed alle passate discordie faccia succedere quella pace, che sta tanto a cuore a me ed a voi ed al generoso Re che governa questo paese. —

Queste mie pacifiche e serene dichiarazioni ebbero un felice effetto; poichè le discussioni, non solo continuarono con calma e con soddisfazione di tutti, ma davano a sperare che una parte almeno dei dissidenti avrebbe aperto gli occhi alla luce della verità. Or l'uno or l'altro poi delle due sètte, venendo in casa mia per avere maggiori lumi e schiarimenti sulle varie questioni, mi davano tutto il comodo di esercitare liberamente e con efficacia il ministero della parola verso quei poveri traviati: e si vedrà appresso quali salutari frutti la Missione abbia raccolti. Menelik intanto, che giornalmente voleva essere informato di quanto accadeva in casa nostra, era oltremodo contento; e parlandone con i Grandi della Corte, ripeteva sempre che, per mezzo nostro, la religione nello Scioa sarebbe ritornata in fiore ed i dissidenti si sarebbero rappacificati.

Sotto tutti i rispetti adunque potevamo chiamarci contenti; e vedendo che l'opera nostra cominciava con sì lieti auspicj, ne ringraziammo il Signore, ed aprimmo il cuore alle più belle speranze.

CAPITOLO V

Menelik e Teodoro.

Era già passata la metà di quaresima, e la casa reale apparecchiavasi a partire per Ankòber, dove, secondo l'antica consuetudine, soleva celebrare le feste di Pasqua. In parecchi abboccamenti avuti col Re, egli più volte mi aveva esternato il desiderio di essere accompagnato da me e dai miei Missionarj in quella città; ed io pensava di contentarlo. Ma quando mi disse che se, in uno di quei santi giorni, avessi celebrato qualche sacra funzione col rito cattolico nella chiesa copta del Salvatore, gli Scioani ne avrebbero avuto piacere, mutai pensiero, e risolvetti di schermirmene. Menelik, vedendo che quasi tutto il popolo ci aveva accolti benevolmente, e continuava a mostrarcisi rispettoso ed affezionato, cercava da parte sua ogni occasione per far conoscere quant'egli fosse contento di noi. Ma, giovane ancora e di poca esperienza,

non prevedeva, come noi, che quell'entusiasmo verso forestieri avrebbe potuto facilmente raffreddarsi; e non rifletteva che dietro il popolo ci era il clero, avverso per principj al cattolicismo, e legato da parecchi secoli all'eresia. Laonde, avendo io provato molte volte in quei paesi quanto quella gente sia volubile, ed il clero astuto ed infedele, con belle maniere persuasi Menelik di lasciarmi a Liccè, dove avrei potuto continuare la missione che tanto gli stava a cuore. Aggiustata pertanto questa faccenda, diede gli ordini necessarj affinchè nella sua assenza non ci mancasse nulla, ed il Lunedì Santo, partì con la Corte per Ankòber.

Nello stesso giorno i soldati, che Menelik aveva spedito nei Uollo, lasciavano la frontiera del territorio di Magdala e ritiravansi nello Scioa per celebrare la Pasqua. E nello stesso giorno la divina Provvidenza aveva disposto che l'esercito inglese, attraversata l'Abissinia, comparisse in quella regione, e si attendasse a qualche giornata di distanza dalla fortezza di Teodoro. Non trovando chi contrastasse loro il passo, gli Inglesi procedettero franchi; e giunti la sera del Mercoledì Santo a vista di Magdala, la mattina seguente andarono ad accamparsi ai piedi della fortezza.

Lord Napier, cui era stato affidato il comando di quella spedizione, ordinato il campo, aveva disposto di mandare a Teodoro alcuni uffiziali per parlamentare: ma prima che questi si avviassero alla fortezza, i prigionieri inglesi giunsero al campo dei loro connazionali. Teodoro lusingavasi che, restituendo i prigionieri, principale, anzi unico motivo, di quella guerra, la questione sarebbe stata sciolta senza venire alle armi. Ma

Lord Napier, gli fece sapere che se nella stessa giornata egli ed i suoi soldati non si fossero resi, e non avessero ceduto la fortezza, l'esercito inglese sarebbe corso senz'altro all'assalto. Teodoro non diede risposta, ma la mattina di Venerdì, disceso con i suoi soldati nella pianura, attaccò i nemici con ammirabile coraggio. La lotta fu sanguinosa, ma verso sera il povero Teodoro fu costretto a ritirarsi sulla fortezza con i pochi soldati ch' erano rimasti in vita. La mattina di Sabato gl' Inglesi diedero l'assalto, e mentre l'esercito indigeno combatteva valorosamente per impedire al nemico l'entrata nella fortezza, l'inumano Imperatore faceva gettare da una rupe in un profondo precipizio tutti i prigionieri di Stato, che lassù teneva legati. Il giorno appresso finalmente, se non erro il 13 Aprile 1868, l'esercito inglese, superato ogni ostacolo, entrò vittorioso sulla cima di Magdala. Cercando, in mezzo agli atterriti e disgraziati vinti, l'Imperatore, lo trovò steso esanime accanto alla sua tenda; poichè il miserabile, per non cadere nelle mani dei nemici, si era da sè stesso tolta vergognosamente la vita.

La notizia della misera fine di Teodoro e della completa vittoria degl' Inglesi giunse ad Ankòber la sera di Martedì, e poche ore dopo un corriere della Corte la portò a Liccè. Menelik, contento che la gravissima e pericolosa impresa avesse avuto un sì sollecito scioglimento, regalò al messaggero, che gliene portò la notizia, un bel mulo delle sue stalle ed una somma

di denaro. Ordinò inoltre che, in segno di allegrezza, si sparassero i pochi cannoni che si trovavano ad Ankòber, e che il giorno seguente la Corte e le città reali facessero festa, per la scomparsa di quell' uomo che teneva in agitazione tutta l' Etiopia, e minacciava l'indipendenza dello Scioa. Vedremo appresso se questa gioja di Menelik fosse vera o apparente.

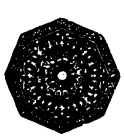
Ma in mezzo a quelle feste il mio cuore era afflitto da opposti sentimenti. Ricordandomi di ciò ch'era passato tra me e Teodoro pochi anni prima in Derek-Uanz, non poteva non piangere la sventurata sorte di quell' uomo, e la sua miserabile fine.

Io lo avevo conosciuto ancor giovane nel Goggiàm prima del 1850 alla Corte di Râs Aly. Pieno di ardore marziale, e con l'animo inclinato a cose nuove e grandi, non nascondeva il disprezzo che sentiva per quella plejade di principotti, di Râs, di Degiaci ecc. che tenevano diviso l'antico impero, governavano a loro capriccio, ed immiserivano il paese. Si scopriva in quel giovane una forza d'intelletto straordinaria, un animo risoluto, ed un' energia non comune in tutte le operazioni che gli erano commesse, un uomo dotato di tali attitudini da poter essere predestinato a richiamare a nuova vita l'antico impero etiopico, e rigenerare quel disgraziato paese.

Ma, sventuratamente, ebbe al fianco un cortigiano, che invece di essergli di ajuto, moderandone la focosa indole con savj consigli e con retti incoraggiamenti, gli guastò la mente con false dottrine, gli corruppe il cuore con massime ed incentivi disonesti, e lo spinse a riprovevoli azioni col suo deplorevole esempio. Il Vescovo Salâma fu in gran parte la causa delle san-

guinarie inumanità, delle pazze tirannie, e del pervertimento morale di Teodoro, insomma della rovina dell'Imperatore e della povera Abissinia. E potevasi in verità sperare altro che male da un uomo senza fede, da un Pastore senza missione, da un disgraziato rotto ad ogni vizio e schiavo delle più abbiette passioni?

Salâma morì in Ottobre del 1867, forse avvelenato da Teodoro; e questi cessò di vivere nell'Aprile dell'anno seguente, vittima in parte del veleno che aveva succhiato dalla bocca dell'eretico Abûna. Poichè la teoria del suicidio, ignota ai popoli barbari, Teodoro non l'imparò che da Salâma e dagli Europei che erano capitati alla sua Corte. E quando gl'Inglesi, espugnata la fortezza di Magdala, trovarono il fiero Imperatore steso esamine a terra col cranio fracassato dalla palla della sua pistola, forse godettero in cuor loro che quella spedizione militare fosse stata coronata da un sì rapido esito. Ma alla vista di quell'uomo, morto ribelle a Dio, e così inonoratamente, avran dovuto pure riflettere a quali eccessi delittuosi conducano certe insane dottrine dei popoli inciviliti.



Ma se il mio cuore era addolorato e perplesso, anche quello di Menelik non era tranquillo. In mezzo al tumulto delle feste, i suoi pensieri volavano a Magdala, dove le sorti dell'Abissinia e dei molti pretendenti al suo governo dovevano risolversi. « È morto Teodoro,

diceva fra sè stesso; ma chi succederà sul trono occupato da lui? Che faranno gl' Inglesi dopo questa loro vittoria? Resteranno in Abissinia? ne occuperanno qualche parte? o ritorneranno al loro paese, lasciando che un indigeno prenda il posto del defunto Imperatore? Qual concetto, soggiungeva, si saranno formato di me, non avendomi trovato nè vicino a Magdala nè alle frontiere, secondo le istruzioni mandatemi da Aden? »

Questi e altri dubbj e timori agitavano e tenevano inquieto l'animo di Menelik, che fra tutti i pretendenti all' impero etiopico, aveva di certo un diritto maggiore. Più volte al giorno radunava i consiglieri della Corte per sentire il loro parere; e, come in simili occasioni suole accadere, chi proponeva una cosa e chi un'altra; questi consigliava di mettere in armi l'esercito, e quegli di aspettare nuove notizie; e dopo aver tanto parlato, non si concludeva nulla. I corrieri intanto andavano e venivano da Ankòber e Liccè con lettere di Menelik, per sentire che cosa io ne pensassi, e quali risoluzioni riputassi più opportune. Che poteva rispondere? Conoscendo abbastanza l' indole di quella gente, dava quei consigli che mi sembravano migliori, ma con la persuasione che non ne avrebbero tenuto conto. Finalmente risolvettero di mandare a Magdala una Commissione con lettera per Lord Napier, e con grande quantità di bovi, di cammelli e di viveri per l'esercito inglese. Nella lettera io doveva esporre al Comandante della spedizione i motivi per cui Menelik non erasi trovato nelle vicinanze di Magdala quando vi giunse l'esercito europeo, e doveva inoltre renderlo certo che l' Inghilterra non aveva in Etiopia migliore amico del Re dello Scioa.

Partita la Commissione sotto gli ordini di Ato Mekev, prima di arrivare a Magdala intese che gl' Inglesi avevano abbandonato quella fortezza ed erano partiti per la costa. E le medesime notizie portò due giorni dopo a Menelik un corriere, spedito dalla principessa Workitu, e immagini il lettore quanto il giovine Re dovesse rimanere dolente.

Menelik intanto, passate nella fortezza le feste pasquali, ritornò a Liccè, e tosto noi andammo a dargli il benvenuto. Vedendolo triste e malinconico, gliene domandai il perchè. — Ah, rispose, morto colui, che io reputava mio secondo padre, come non sentirne la perdita e non esserne afflitto? —

— Ma quegli ordini di far festa, quegli spari di allegrezza, quella pubblica baldoria? — soggiunsi io.

— Per contentare le passioni del popolo, rispose: ma quanto a me, mi sarei chiuso dentro una capanna per piangere l'immatura fine di quell'uomo. —

Volendo aprirmi il suo cuore e sfogarsi meco segretamente, congedò i miei compagni ed altre persone della Corte che colà si trovavano, e rimasti soli: — la scomparsa di Teodoro, ripigliò a dire, è per me sotto certi rispetti una grave sventura. Morto mio padre, e condotto alla sua Corte, Teodoro mi amò sempre qual figlio, mi educò con la più grande cura, e quasi quasi mostrava per me maggior affezione che per il suo vero figlio Tessamà. Cresciuto negli anni, mi diede per isposa una sua figlia, e più di una volta disse che io avrei regnato dopo di lui. Avendo intanto subodorato alcuni cortigiani che vi era in aria il disegno di farmi fuggire dalla Corte per rientrare nello Scioa, riferirono a Teodoro quanto avevano sentito,

ma egli, nè volle credervi, nè diede alcuna disposizione contro di me. Per la qual cosa son certo che la mia fuga gli avrà fatto non solo meraviglia, ma dolorosa impressione, ed avrà sconcertato i suoi disegni rispetto all'avvenire dell'impero etiopico. Io adunque, dopo aver perduto da piccolo il padre che mi generò, perdo ora quello che mi educò, e verso il quale ho sempre nutrito affetto filiale e sincero. —

Di fatto, era tanto sacra a Menelik la persona di Teodoro, che, giurando secondo l'uso abissino, non diceva mai *per la morte di Hajlù-Malakòt*, suo vero padre, ma *per la morte di Teodoro*. E si sa quale importanza ha una tal formola di giuramento presso quei popoli.

Ma altri gravi pensieri tenevano triste ed afflitto Menelik, fra i quali quelli della sua condotta verso gl' Inglesi, e del fortunato successore che avrebbe preso il posto di Teodoro. Ecco le confidenze che su questo proposito mi fece: — Quando Mekev e voi mi portaste le lettere degl' Inglesi, radunai subito, e poi più volte al giorno, i consiglieri ed i Grandi della Corte, per risolvere se si dovesse andare a Magdala a ricevere l'esercito e prestargli ajuto. Tutti però, adducendo diverse e gravi ragioni, e principalmente quella che non conveniva fidarsi della parola dei forestieri, costantemente furono contrarj. Ma ormai confesso il vero; se io ascoltai i loro consigli, non fu per diffidenza verso gli Inglesi, ma perchè sentiva una grande ripugnanza a prender parte contro il mio benefattore, ed a schierarmi apertamente fra i suoi nemici. Rifletteva inoltre che, se avessi preso posto attorno a Magdala, o mi fossi fermato alle frontiere, nel caso che

Teodoro, stretto o inseguito dai nemici, fosse corso verso di me e mi avesse chiesto difesa ed ospitalità, certo non avrei avuto cuore sì duro da negargliela. Ed allora che figura avrei fatto con gl' Inglesi? Per questi motivi adunque prescelsi di non movermi, e di mandare una semplice spedizione militare.

— Certo, se fossi andato incontro all'esercito inglese, e mi fossi unito con esso, non solo dopo la vittoria avrei avuto la consegna della fortezza di Magdala, e regali di fucili e di cannoni, ma probabilmente sarei stato eletto ed acclamato Imperatore dai vincitori e dal popolo. Ora tutto è perduto, e forse altri, che avrà saputo cattivarsi il favore degl' Inglesi, sederà sul trono, che a me per diritto appartiene. Intanto so che Waxum Govesiè si trova con i suoi soldati nei dintorni di Magdala, e che uscito l'esercito inglese dalle frontiere, si farà acclamare dai suoi partigiani Imperatore dell'Abissinia. Non ho motivo adunque, caro Padre, di esser triste e malinconico? —

CAPITOLO VI

Primi frutti dell'Apostolato.

PREVEDENDO quanto la nostra presenza nel suo regno sarebbe tornata utile a lui ed ai suoi sudditi, Menelik non solo continuò a trattarci con la benevolenza, che da principio ci aveva mostrato, ma ci diede la più ampia libertà di fare ciò che ci fosse piaciuto. Nè di questi sentimenti di affetto per noi si limitava a segni privati, ma davacene prova in ogni occasione con publiche dimostranze di onore. Giunse sinanco a visitarci parecchie volte circondato dal nobile seguito di gala, che soleva accompagnarlo nelle grandi solennità civili e religiose: onore mai usato nè verso i suoi zii, nè verso le prime dignità del regno. Per me poi aveva una predilezione particolare, e negli affari di famiglia e di governo, anche più gravi, aprivasi meco con tanta confidenza, che non eravi segreto, per quanto occulto e geloso, che non mi manifestasse. Inoltre, sì in pub-

blico come in privato, non parlava di noi che col massimo rispetto, dicendo ch'eravamo uomini singolari, di condotta sì santa ed illibata, che mai in Etiopia erasi vista gente simile.

Intanto queste particolari dimostrazioni da parte del Re facevano sì che tutta la Corte, la popolazione delle città reali, e quanti capitavano in queste città, ci tenessero, non solo per gente dabbene, ma per persone potenti ed autorevoli.

Altro motivo contribuiva inoltre a renderci popolari e potenti nella città reale, ed anche fuori di essa, a cattivarci i cuori di quelle popolazioni, ed a facilitare l'opera del nostro sacro ministero. Ho detto altrove che, occupandoci della salute spirituale di quei popoli, non trascuravamo di curare la loro salute corporale, quando a noi ricorrevano. Giunti dunque nello Scioa, passati appena pochi giorni, tanti sventurati vennero a bussare alla nostra porta per essere guariti dalle malattie, ond'erano afflitti, che il recinto più grande della casa sembrava un ospedale. Parecchi soffrivano il male, generale in tutte quelle regioni, della tenia; altri combattevano con qualcuna delle terribili febbri, che sogliono prendersi dopo la stagione delle pioggie, segnatamente nei *kuolla* e nei luoghi umidi e miasmatici; molti finalmente vedevansi deturpati o dalla lebbra, o da altre malattie, quanto schifose e ributtanti, altrettanto comuni in quei poveri paesi.

Noi accoglievamo e curavamo tutti amorevolmente e spesso coi più felici risultati.

A proposito della nostra cura di assistere quanti malati si presentassero, a qualsiasi classe sociale appartenessero, mi ricordo che molti, segnatamente appar-

tenenti alla sètta dei *Devra-Libanos* e favorevoli a noi Missionarj, criticavano quel nostro contegno. Avvezzi a vedere il Vescovo eretico circondato di fasto e di onori, segregato interamente da ogni comunicazione col suo gregge, e, quando si mostrava in pubblico, camminare sotto ricco ombrello, e accompagnato di tamburi, di soldati e di preti, non approvavano la semplicità del nostro vestire, la familiarità con cui accoglievamo l'umile gente, la premura che ci davamo nell' istruire, nel curare, nel soccorrere quanti a noi ricorrevano. — Si dirà, dicevano, che voi non siete atto a fare il Vescovo, che non sapete farvi rispettare e temere, che, tutt'al più, non siete buono che a curare le malattie e a far da mago. — Poveretti! educati alla scuola delle mondane passioni e degl' istinti sensuali, ignoranti delle verità che sollevano l'uomo oltre la materia, non comprendevano, nè sapevano apprezzare la grandezza dell'umiltà evangelica e della carità cristiana. — Il nostro maestro Gesù Cristo, rispondeva io, avrebbe potuto presentarsi agli uomini circondato di gloria, di potenza e di splendore, e costringerli a piegare le ginocchia dinanzi a Lui con un cenno solo del suo sovrano potere. Invece comparve sotto le spoglie di povero, visse tra miseri operaj, si scelse per compagni gente di umile condizione, e mostrò che le sue speciali predilezioni erano per i semplici, per i derelitti, e per i bisognosi della terra. Ministri di lui, soggiungeva, non dobbiamo noi seguire le sue pedate ed i suoi esempj? Non ci ha insegnato egli ad amare la vita povera, a vestire dimessamente, a cercare la conversazione dell'umile popolo, ad occuparci dei bisogni dei nostri fratelli, segnatamente infermi, abbandonati,

derelitti? E i suoi primi discepoli tennero forse altro metodo di vita nell'apostolato? Con l'umiltà e con la carità conquistarono il mondo, e seguendo le loro orme, raccoglieremo anche noi copiosi frutti dal ministero, che qua siam venuti ad esercitare. Quando vi avrò fatto conoscere in che veramente consista la legge e la dottrina, portate dal figlio di Dio, e sarete in condizioni di distinguere il poco valore delle esteriori pompe che abbagliano gli occhi, ed il grandissimo pregio dei misteri della fede, mi mostrerò anch'io adorno di mitra e pastorale, e circondato da uno stuolo numeroso di sacri e nobili ministri. —

Intanto, punto curando le critiche osservazioni di quelle persone rispetto alla nostra maniera di trattare con gl' indigeni, continuammo a ricevere ed a curare caritatevolmente tutti quelli che si presentavano, ad istruirli nelle verità della fede e nei doveri della vita sociale, ed a fare quanto più bene si potesse. E queste nostre apostoliche premure non solo dopo poco tempo ci consolarono con felici frutti di conversione e di salutare riforma dei loro costumi, ma ci cattivarono talmente la loro stima ed affetto, che nello Scioa non vi erano persone più popolari dei Missionarj romani. Per la qual cosa, insorgendo fra di loro litigi e questioni, ricorrevano a noi per avere la giusta soluzione e per essere rappacificati. Dovendo imprendere un viaggio, concludere un matrimonio, fare qualche opera d' importanza, venivano da noi a chiedere consigli, lumi e direzione. Nulla poi dico dell'affetto che ci mostravano per mezzo di regali; quantunque sapessero che non ci mancava nulla, perchè il mantenimento ci veniva dalla casa reale, tuttavia le pri-

mizie dei loro poderi e dei loro armenti erano sempre destinate a noi.

Menelik guardava con piacere questa nostra popolarità, anzi faceva di tutto per accrescerla; ed ho detto sopra che, non solo in privato, ma anche pubblicamente, davaci le più lusinghiere dimostrazioni di stima e di rispetto.

Un concorso sì straordinario di gente per essere istruita nelle cose di religione e per chiederci medicine, cure, consigli e favori, ci aveva talmente stancati, che tutti sospiravamo un qualche riposo. E riflettendo che, costretti a rimanere nello Scioa, non conveniva limitarci alla cultura di una sola città, e che ormai era tempo di allargare le nostre operazioni apostoliche in altre parti del regno, risolvemmo moverci di là, e cercare d'impiantare altrove qualche nuova Missione. Da parecchie persone ci erano state date ottime relazioni sulla salubrità della regione di Finfinnì, e sulla bontà di quelle popolazioni: tenuto pertanto consiglio, si stabilì che uno di noi si recasse in quella provincia per esplorarla, e vedere in qual parte di essa si avesse potuto aprire una casa. La scelta di quel luogo ci era inoltre consigliata da altri importanti motivi. Primieramente, recandoci colà, andavamo a lavorare nel vero campo del nostro apostolato; poichè quella popolazione apparteneva in gran parte alla stirpe galla: in secondo luogo ci avvicinavamo alle nostre Missioni dell'Ovest, cioè a Lagàmara,

a Ghera ed a Kaffa: finalmente, potevamo di là metterci più facilmente in comunicazione con i Missionarj che dimoravano nei suddetti regni.

Commessa pertanto questa esplorazione al Viceprefetto, dopo la festa di Pentecoste del 1868 egli partì per Finfinnì, accompagnato da un uffiziale e da altre persone della Corte, i quali portavano alle Autorità di quella provincia gli ordini reali. Ivi giunto, visitò la regione, accolto dovunque con benevolenza e rispetto; e dopo dieci giorni, fece ritorno a Liccè, per darci conoscenza di quanto aveva fatto. Riferì adunque che una comoda Missione si avrebbe potuto impiantare presso le acque termali, che in quel territorio di pascoli reali scaturivano, e sopra una collina coperta di grandi alberi, chiamata Birbirsa.

Avvicinandosi però la stagione delle pioggie, non era possibile al Viceprefetto di occuparsi in quel momento dell'impianto della Missione di Finfinnì; e per altra parte, poichè, allagando in quel tempo le acque tutte le strade, ed impedendo le comunicazioni fra le provincie e le città, a Liccè non sarebbe accorsa che pochissima gente, risolvetti prendermi anch'io un po' di riposo dalle consuete fatiche. Dissi quindi a Menelik che io desideravo di andare a passare alcune settimane a Fekeriè-ghemb, ed egli subito ordinò ad Ato Ualde Ghiorghis, il quale trovavasi su quella montagna per i lavori della fortezza, di apparecchiarmi una comoda casa con parecchie capanne e con una cappella, e provvedermi ogni giorno il consueto particolare *dorgò*, che a Liccè mi si dava dalla Corte. Ato Ualde Ghiorghis partì subito per eseguire gli ordini del Re; e, essendo pronta ogni cosa, venne a prendermi, ac-

compagnato dai servi che dovevano trasportare lassù il mio bagaglio.

Circa la metà adunque del mese di Luglio del 1868 partii per Fekeriè-ghemb, lasciando l'amministrazione della casa di Liccè al Viceprefetto. La strada sino alla montagna di Condy era quasi piana e comoda, e giunti in poche ore alle falde di essa, freschi e volenterosi ci avviammo per l'erta e malagevole salita. Arrivati sulla vetta di Condy, trovammo il Governatore della fortezza di Fekeriè-ghemb con un seguito di soldati, e l'Alaca Tekla Tsion con una cinquantina di giovani, venutici incontro in segno di onore. Da Condy a Fekeriè-ghemb in linea retta vi era la distanza di un cinque chilometri; ma, tenuto conto della discesa della prima, e della salita della seconda montagna, per arrivare alla fortezza dovevamo fare non cinque, ma circa quindici chilometri di cattivissima strada. Mi offrirono tosto un mulo; ma come usarne, se in certi punti di quei pendii trovavansi tali precipizj da farmi girare la testa anche camminando a piedi? Prescelsi adunque far tutta quella strada col cavallo di S. Francesco, ajutato e sorretto nei passi più difficili dai bravi giovani di Tekla Sion, i quali, per quei dirupi, ed in mezzo a quei folti sterpi e lunghe spine, saltavano come agili daini delle foreste.

Entrati nella fortezza, fui condotto alla casa che doveva abitare; e fui contento di trovare quanto io desiderava, cioè, alquante comode capanne con una cappella più grande di quella di Liccè, tutte chiuse da recinto formato con pali e spine.

Mentre visitava le capanne, giunse il capo dell'amministrazione dei viveri della casa reale con molti

servi; alcuni di essi portavano in testa canestri ricolmi di pane e di pietanze, altri, su di una spalla, grandi vasi ripieni di birra e di idromele, e due si tiravano dietro un grasso manzo ed alquante pecore. Appresso a loro poi venivano parecchi uffiziali e persone ragguardevoli, per offrirmi anch'essi i loro particolari regali. Vedendomi innanzi tutto quel ben di Dio, dissi che avrei pranzato più volentieri se mi avessero fatto compagnia tutti quelli che mi erano venuti incontro, e quelli che con tanta benevolenza mi avevano ricevuto ed accolto. Allora Ato Ghebra Salàssie, Governatore della fortezza, sguainò la spada, e con un colpo da maestro tagliò il collo al manzo; che, subito scojato, in pochi minuti fu ridotto a piccoli pezzi secondo l'uso del paese.

Indi seduti tutti a terra (eravamo circa cento persone), si cominciò a mangiare, ed un'ora dopo, di tutta quella roba non restarono che pochi avanzi, i quali furono distribuiti ai poveri che trovavansi colà radunati. Intanto, non essendo rimasto nulla per la cena della famiglia, il Governatore prima di sera ci mandò un altro manzo, con pane, birra ed idromele, da bastare per noi e per molte altre persone.

Poscia andai con Tekla Tsion a visitare la cappella.

È ormai ora di far conoscenza di questo Tekla Tsion, che sì benevolmente mi accolse a Fekeriè-ghemb, e del quale dovrò parlare ancora in queste Memorie. Nato nei dintorni di Ankòber, e dotato di particolare

intelligenza, nella sua gioventù aveva frequentato le scuole dei maestri più in voga dell'Abissinia: e tal profitto aveva ricavato dai suoi studj, che, ancor giovane, era riputato dal pubblico il personaggio più dotto di quei paesi. Seguace della setta *Devra-Libanos*, ben presto ne divenne l'oracolo. Perseguitato per questo motivo dall'Abûna Salâma, dovette fuggire da Gondar; e ritiratosi nel Goggiàm, vi aprì una scuola, alla quale accorrevano da tutte le parti dell'Abissinia più di cinquecento giovani. Nel 1867 fu invitato da Menelik a recarsi nello Scioa insieme con un suo compagno, chiamato Dina Ghiorghis; e quando io giunsi colà Tekla Tsion era Alaca di Fekeriè-ghemb, e Dina Ghiorghis Alaca di Devra-Bran.

Trovandosi l'uno e l'altro a Liccè, quando per volere di Menelik si tenevano in casa mia quelle dispute religiose, di cui ho parlato, essi, non solo v'intervenivano con piacere, ma erano i più assidui, ed insieme i più caldi sostenitori delle dottrine della scuola di *Devra-Libanos*.

La mia risoluzione adunque di passare qualche mese a Fekeriè-ghemb, non era stata presa solamente per godermi le aure fresche della montagna, ed il riposo che non poteva avere a Liccè; ma anche per esercitare più efficacemente l'apostolato in mezzo a coloro che riputavansi maestri della fede etiopica, e per fare qualche bene fra la gioventù che colà stava raccolta. Inoltre vi andava volentieri, perchè lo stesso Alaca parecchie volte me ne aveva fatto invito, dicendomi che tutti quei giovani, alcuni dei quali erano venuti da Gondar e dal Goggiàm, bramavano vedermi e sentirmi parlare di cose religiose. Era certo adunque che

a Fekeriè-ghemb, anzichè riposo, mi aspettavano gravi occupazioni e maggior lavoro: tuttavia vi andava di buona voglia, perchè alla fine erano occupazioni proprie del mio ministero, e lavoro che prometteva frutti di spirituale salute. Là non sarei stato disturbato, come a Liccè, dal Re, dalla Corte e da molti ammalati, ed avrei avuto maggior tempo da impiegare nell'esercizio dell'apostolato a vantaggio delle anime.

Il giorno appresso mi recai alla chiesa di San Giorgio, dove gli alunni di Tekla Tsion si erano riuniti per festeggiare il mio arrivo con poesie e canti. Trovai per chiesa un vecchio capannone, circondato, come di consueto, da un boschetto di alberi di alto fusto, e da alquante capanne, abitate da coloro ch'erano addetti al servizio della chiesa. La posizione era bella, e l'orizzonte incantevole. A Ponente l'occhio si arrestava alle alture dell'Emmavrat e di Condy; tutto all'intorno poi estendevasi sconfinatamente sin dove la vista poteva arrivare.

Entrati dunque tutti nella chiesa, prendemmo il nostro posto, formando un dòppio circolo; e dopo aver detto Tekla Tsion poche parole, i giovani cominciarono a recitare brevi poesie, tramezzate da canti indigeni. Finita quella specie di accademia, mostrai desiderio di avere quelle poesie in iscritto: ma, cosa strana! nessuno dei cinquanta giovani, che colà studiavano, sapeva scrivere. Nelle scuole abissine non si usano libri, e i maestri medesimi talvolta non sanno nè leggere nè scrivere: anzi nelle scuole superiori la scrittura è riputata un'occupazione poco onorevole. L'Alaca stesso, ch'era il maestro di quella numerosa scuola, non sapeva scrivere. Tenevasi però uno scri-

vano, ma per le corrispondenze, non per i lavori della scuola.

Ciò oggi a noi fa meraviglia, ma se riandiamo la storia di parecchi secoli addietro, segnatamente prima dell'invenzione della stampa, troviamo personaggi dottissimi, che non sapevano scrivere. E non era per loro un disonore, come non è disonore per noi il non sapere stampare, o il non avere una bella calligrafia. Allora l'uffizio di comunicare le idee per mezzo della scrittura era affidato ai copisti, gente stipendiata, appartenente piuttosto alla classe degli operaj che a quella dei dotti e dei pensatori. I secoli corrono e gli usi mutano o si trasformano: ma l'Abissinia restò qual'era, con le sue tradizioni patriarcali, e con le sue antiche costumanze. A confronto dei popoli inciviliti essa è rimasta indietro mille miglia: ma possiamo noi con piena sicurezza affermare, che, con tutto l'ajuto della stampa, siasi fatto più, e meglio di quanto fecero gli antichi?

Dopo quella dimostrazione d'onore e di affetto, datami dagli alunni di Tekla Tsion, tutti mi si misero attorno, facendomi mille domande e questioni su cose di religione e su altre materie. Vedendo tanta premura d'imparare, e la grande confidenza con cui trattavano meco, rispondeva a tutti con affabilità di padre, sforzandomi di dar loro le più complete cognizioni che potessi. E restai da parte mia meravigliato nel vedere con quale prontezza imparavano e ritenevano a mente, non solo il senso, ma le parole delle risposte che io loro dava. Cosicchè, dopo aver discorso di tante altre cose, mi ripetevano parola per parola ciò che, rispetto alle precedenti questioni, aveva loro detto. E manife-

stando a Tekla Tsion questa mia meraviglia: — È il nostro metodo d'insegnamento, rispondeva; ed i giovani si sono talmente avvezzati a ricevere conoscenza delle verità col mezzo della parola, che ritengono a memoria quanto loro dice il maestro, meglio che se studiassero sui libri. Si fa scuola di notte, ed all'oscuro; e non accade mai che alcuno si lasci vincere dal sonno, o stia lì distratto. Al mattino tutti ripetono colle minime particolarità quanto hanno inteso. L'avidità d'imparare, l'attenzione alla voce del maestro, l'abito, che ormai han preso a questo metodo d'insegnamento, fan sì che non perdano neppure una sillaba delle istruzioni che loro si dànno. —

Uscito dalla chiesa di San Giorgio, andai a visitare Ato Ualde Ghiorghis ed il Governatore Ghebra Salàssie. Dopo i soliti complimenti, questi mi presentò una quantità di giovani schiavi dicendo che Menelik gli aveva ordinato di cedermene quanti ne volessi, per servirmi nella nuova casa. Ne scelsi due, nativi del Guraguè, che mi sembravano d'indole migliore, e meno guasti da vizj. E non mi pentii di quella scelta; poichè in tutto il tempo che dimorai a Fekeriè-ghemb non mi diedero gravi dispiaceri, anzi mostrarono sempre gran premura d'istruirsi nelle cose di religione, e sincero affetto per me. Tuttavia, avendo osservato che amendue avevano difficoltà ad emendarsi di certi cattivi abiti, partendo, non seppi risolvermi di condurli meco; del che dovetti poi sentire rimorso. Poichè qualche tempo dopo venni a conoscenza che Menelik li aveva dati ai mussulmani, in cambio di alcune mercanzie che da essi aveva ricevute. Afflitto e dolente della loro sventura, feci di tutto per liberarli: ma ogni

sforzo restò infruttuoso, poichè quegli immondi incettatori li avevano avviati subito sulla costa (1).

Stabilitomi adunque in quella nuova casa, proposi di dedicarmi in ispecial modo alla cultura di quei cari giovani; e scorgendo in essi un grande desiderio di sentire la parola di Dio, e di acquistare utili cognizioni, rivolsi a loro vantaggio tutte le mie premure.

Continuai inoltre ad occuparmi premurosamente dell' istruzione dell'Alaca Tekla Tsion e di un suo collega, chiamato Saḥeli, nè trascurai di rimettere un po' di disciplina, e d' inculcare a tutti una severa moralità: cosicchè in quei due mesi del bene se ne fece assai, per guisa che dopo alcune settimane, potei for-

(1) Aveva scelto quei due giovani con intenzione d'istruirli, e poi servirmene, qualora avessero corrisposto alle mie premure, a fare qualche bene nel Guraguè. Questo paese, che si estende sino al Ghibiè, e tocca i confini del Gomarò, in tempi antichi professava il cristianesimo, e ne fanno prova le molte chiese che ancora si trovano sparse in tutta quella regione. Presentemente ve ne sono circa cinquanta, le quali conservano qualche forma di culto cristiano, ma così imbastardito da superstizioni e riti pagani, eretici e mussulmani, che riesce difficile comprendere qual religione vi si professi. Queste chiese, appartenenti a proprietarj particolari, sono amministrate, tanto per la parte temporale quanto per la spirituale, dai proprietarj medesimi. Affinchè poi questi proprietarj (anche semplici secolari) sieno riconosciuti dal paese come ministri della religione, con diritto anche di impedire a chicchessia qualunque atto di ministero spirituale, non solo in chiesa, ma sopra la popolazione che dimora in quel circuito, bisogna che si presentino all'Abûna dell' Abissinia e paghino un tributo.

mare un piccolo catecumenato, per meglio disporre i più idonei a ricevere il Battesimo e gli altri Sacramenti. Di fatto, nell'ultima quindicina del secondo mese ammisi al salutare lavacro ed alla Cresima il giovane Tessamà, figlio di Ato Mekev, ed un altro giovanetto di grande famiglia chiamato Ayly. Diedi pure il Battesimo e la Cresima, però segretamente, a Tekla Tsion, ed a Saheli, maestro ed Alaca della gran chiesa di Ankòber, detta Devra Mariam. Battezzai finalmente anche tre alunni del primo Alaca, che poscia furono ammessi fra i miei discepoli.

Nei due mesi, che rimasi a Fekeriè-ghemb, mi occupai pure di lavori manuali, principalmente agricoli. Avendo portato dall' Europa molti semi per orto, feci cingere di siepe un gran pezzo di terreno, e commesso a quei giovani, nelle ore di libertà, di apparecchiarlo, vi seminai e piantai patate, cavoli, lattughe, selleri, bietole, carote ed altre erbe mangerecce. Indi, destinato uno dei più esperti a continuarne la coltivazione dopo la mia partenza, promisi che di quando in quando vi avrei fatto una corsa, per vederne la riuscita e per estenderne la piantagione in altri luoghi.

L'altezza di Fekeriè-ghemb supera i tremila metri: tuttavia, osservando che non faceva gran freddo, mi lusingava che la maggior parte di quelle piante avrebbe vegetato assai bene. E non isbagliai; poichè quasi tutte le piante, sopra accennate, crebbero così belle e grosse, ch'era una meraviglia a vederle. Nel mese di Gennajo gli alunni di Tekla Tsion mi portarono un cavolo cappuccio, che pesava circa quattordici libbre, ed un cavolo fiore pure di parecchie libbre. Notai però che, di tutti i semi, nacquero e vegetarono meglio quelli por-

tati dal Piemonte, e poco o punto quelli della media Italia e delle sue regioni marittime. Provai anche la coltivazione della vite, ma con infelice esito. E le piante suddette, che il primo anno avevano dato una produzione meravigliosa, negli anni seguenti, o per nostra imperizia o per cagione del clima, imbastardirono e degenerarono. La carota, per esempio, il prim' anno venne grossissima, tenera e saporita; poscia, meno grossa, insipida e lignea. Similmente i cavoli, non solo non vegetarono più come nel prim'anno, ma di tutte le diverse specie se ne formò una sola, e di cattiva qualità.

Finalmente giunse Settembre, il mese dei fiori nelle regioni etiopiche; poichè, cessate le piogge della zona torrida, tutta la natura si veste di erbe, di fiori e di ogni sòrta di vegetazione. E questo è il mese, che colà si potrebbe consacrare, invece del Maggio, a Maria, fiore eletto della terra e del paradiso. Il Settembre è anche il primo mese dell'anno in Abissinia ed in una gran parte dell' Oriente; ed in esso si pubblicano le nuove leggi, si mutano gli affitti, si cedono le proprietà, e si distribuiscono gli ufficj civili, militari ed amministrativi.

Anch' io fui costretto mutare dimora; e quantunque in Fekeriè-ghemb non mi mancassero occupazioni, tuttavia vi stava molto più volentieri che a Liccè. Le occupazioni poi di Fekeriè-ghemb essendo quasi tutte di sacro ministero, con gente semplice e con giovani di scuola, era naturale che mi fossero più gradite di quelle che avrei trovate nella città reale, ed in mezzo

alle persone della Corte. Colà inoltre era più libero di me stesso, respirava aria pura ed ossigenata, abitava una casa pulita e salubre, vantaggi e comodità, che certo non avrei trovato a Liccè. Laonde non nascondo che mi rincrebbe assai abbandonare quel gradito soggiorno, dove aveva passato due mesi felici e tranquilli. Ma al Missionario, che diede già un eterno addio al mondo, all'Ordine, alla patria, ai parenti, agli amici ed agli agi della vita, non riesce difficile qualsiasi abbandono, nè penosa qualunque separazione.

Apparecchiato intanto il piccolo bagaglio, presi a congedarmi da quella buona popolazione. E per verità non avrei mai immaginato che in due mesi tutti si fossero affezionati cotanto alla mia povera persona. Molti piangevano, alcuni con gesti ed altri segni mostravano il dispiacere ed il dolore che internamente sentivano, tutti poi mi scongiuravano di ritornare colà più presto che potessi. Finalmente, dato l'ultimo addio, li benedissi, e mi avviai per la discesa, seguìto da Tekla Tsion e da una gran parte dei suoi allievi, che ad ogni costo vollero accompagnarmi sin quasi a Liccè. Circondato da quei giovani, feci quella via parlando continuamente, per rispondere a tutte le domande e questioni, che, ora l'uno ed ora l'altro, mi rivolgevano sulle verità della religione, e sulle scienze naturali; cosicchè la fatica del cammino e quella della vociferazione finirono con instancarmi notevolmente.

Fatta la discesa di Fekerié-ghemb, e salita per tre quarti la montagna di Emmavrat, dove (come altrove notai) si trovano le *perpetuelle,* pregai i giovani di raccogliermene un mazzo, per metterlo dinanzi ad un quadro della Madonna, che io teneva esposto nella cap-

pella della Missione di Liccè. Corsi tosto a cercarne, e ritornati tutti col loro piccolo mazzetto, me li offrirono, dicendo: — Affrettiamo, caro Padre, il passo, poichè da qui a poco avremo addosso la pioggia. —

— E donde, chiesi allora, questa previsione e questo timore? —

— Dal segno che ci dànno le *perpetuelle*. Ieri questi fiori erano aperti, e stamattina si son trovati tutti chiusi. La qual cosa indica che nella giornata d' oggi cadrà gran pioggia.

Di fatto, cominciando a salire la montagna di Condy, fummo circondati da densissima nebbia; la quale, sciogliendosi poco dopo in pioggia, ci bagnò da capo a piedi. Una bagnatura simile in Europa è spesso causa di qualche malattia, o per lo meno di una buona infreddatura; in quei paesi invece, sotto quel clima sempre uguale e mite, non reca alcun cattivo effetto. Rimessici pertanto in viaggio, un'ora prima di arrivare a Liccè, le *perpetuelle* si riaprirono, e tosto il sole cominciò a gettare raggi sì infocati, che in breve ci si asciuttarono addosso le vesti, e potemmo continuare liberi e comodamente il nostro cammino.

Quei fiori sono un igrometro infallibile; tenendone io quasi sempre un mazzo dinanzi all' immagine della Madonna, i miei giovani ogni mattina, per sapere se nella giornata avremmo avuto pioggia o bel tempo, andavano ad osservarli. E non ricordo che quel segno avesse mai indicato un tempo per un altro.

CAPITOLO VII

Le mie antiche Missioni.

Poco dopo il nostro arrivo nello Scioa io aveva spedito un corriere a Monsignor Cocino con lettere per tutte le Missioni da me impiantate; e ricevute nel Gudrù quelle sospirate lettere, egli fece partire senza indugio alcuni valenti giovani per Lagàmara, per Ghera, per Kaffa, residenze principali dei nostri Missionarj. Non fa d'uopo dire se quei cari figli, che ormai non più speravano di rivedermi in quelle regioni, esultassero d' inesprimibile gioja nel sentire che io era giunto nello Scioa, e che mi disponeva a recarmi presso di essi. Scritte in pochi giorni le risposte, e messi insieme alcuni regali pel Re dello Scioa, ciascuna Missione rimandò a Monsignor Cocino il corriere, ed insieme una persona della famiglia per unirsi con la deputazione, che dal Gudrù doveva venire a prendermi ed a condurmi nei paesi galla. La deputazione giunse

a Finfinnì poco prima della Pasqua del 1869; e fermatasi colà, per celebrare nella nostra chiesa e con i Missionarj quella santa solennità, il Padre Taurin mi mandò tosto le lettere, affinchè avessi tempo di leggerle, di conferire col Re, e di prendere le opportune risoluzioni.

Aperta e scorsa avidamente tutta quella corrispondenza, mi si allargò il cuore, e terminai quella lettura esclamando: « Non è tutto perduto! » Il Padre Hajlù di fatto mi dava le più consolanti notizie sulla Missione di Kaffa. Dopo l'uragano scatenatosi nel 1861 su di me e su quella florida Missione, io non aveva passato un solo giorno tranquillo; e non avendone ricèvuto da molto tempo notizie dirette, i più tristi pensieri mi conturbavano giorno e notte.

Lasciato colà il solo Padre Hajlù con alcune migliaja di cattolici, fatti segno l'uno e gli altri alle sataniche ire di barbari nemici, tenevami quasi certo che di quel numeroso ovile non fossero rimaste che poche impaurite pecorelle. Invece lo zelo del Pastore e la protezione celeste avevano operato prodigi, ed ottennero più di quanto io sperava. « La Missione di Kaffa, mi diceva il Padre Hajlù nella sua lettera, dopo quel terribile uragano restò scompigliata e sbigottita: ed allontanato in quella maniera sì barbara e violenta il suo maestro, venne meno in tutti il coraggio, ed in alcuni anche il fervore. Sospeso il ministero attivo, ed io non potendo fare quello che desiderava, sia perchè tenuto in sospetto, sia perchè lasciato solo, la Missione passò alcuni anni in uno stato di languore e di tiepidezza senza raccogliere alcun frutto. Da qualche tempo in qua, dissipati i pregiudizj, calmate le ire, e

compreso il bene che si faceva, le cose hanno mutato aspetto; e, grazie a Dio, oggi la Missione sente quasi tutto il vigore, che voi nei primi anni le avevate infuso. » E qui il buon Padre mi dava tante particolarità consolantissime, e concludeva che la notizia del mio ritorno aveva eccitato in tutti un grande entusiasmo; e che anche il nuovo Re desiderava e sperava di rivedermi.

Notizie poco consolanti mi venivano dalle Missioni di Ghera e dalle altre, da me impiantate nei paesi centrali galla. Il Padre Leone mi scriveva che, sofferta una gravissima malattia, era caduto in tale estrema debolezza, che gli era impossibile darsi a qualsiasi occupazione. Per la qual cosa, mancando per lungo tempo la voce viva del Pastore, quel gregge si era parte sbandato, e parte reso indifferente. E quanto queste notizie mi affliggessero non so dire: poichè l'impianto di quella Missione fu fatto con sì lieti auspicj, ed io la lasciai in sì florida condizione, che avrei dovuto trovare, non solo duplicata quella cristianità, ma convertito tutto il regno di Ghera.

Quella di Ennèrea era stata abbandonata, sia per mancanza di sacerdoti, sia per le velleità di quel giovane Re, rimasto sempre zimbello dei mussulmani. Le Missioni poi di Lagàmara e di Nonno erano state disperse dalle guerre civili, che avevano devastato quelle floride regioni. Fedeli tuttavia ve n'erano qua e là in ogni luogo, i quali sospiravano la presenza di qualche Missionario: ma non potendo i due Europei, il Padre Leone e Monsignor Cocino, recarsi da per tutto, nè fidandosi di mandare dovunque i pochi sacerdoti indigeni, quei poveri convertiti adempivano alla meglio

qualche atto di religione, ed aspettavano che sorgessero anche per loro giorni migliori. E pur essi, mi si scriveva, sentita la notizia del mio arrivo nello Scioa, gioirono di santo giubilo, ed aprirono il cuore alla speranza di rivedermi.

Consolantissime notizie mi venivano invece dal Gudrù. Rimasta quella Missione sotto la direzione imme-

Il Padre Michele Hajlù, Missionario a Kaffa.

diata del mio Coadiutore, e favorita sinceramente dal Principe, aveva continuato a prosperare ed a far del bene. Morto poi Gama-Moràs, e successogli pacificamente il figlio Gosciò, da me battezzato ed allevato secondo le massime della religione cattolica, potè esercitare il ministero più liberamente; e protetta con affetto efficace, rifiorì meglio di prima. Tutore del giovane Principe era Ualde Ghiorghis, quel capo dei fucilieri, che, convertitosi al cattolicismo, aveva dato prove del

più grande fervore verso la nostra religione. Laonde venuto il potere in mano di due figli della Chiesa, non solo fu concesso alla Missione la più ampia libertà, ma si riformarono parecchie leggi in senso puramente cattolico. Anche buone notizie mi si davano delle piccole cristianità, formate a Loja, ad Ameliè, a Kobbo, ed in altri paesi dipendenti dal Principe del Gudrù. Finalmente, Monsignor Cocino mi diceva che Gosciò ed il suo tutore mandavano a Menelik vistosi regali, a fin di ottenere che il più presto possibile mi facesse partire pel Gudrù e per i paesi galla.

Recatomi tosto da Menelik, gli riferii ogni cosa; e lì per lì sembrò che provasse piacere nel sentire tutte quelle notizie. Ma, dopo aver lungamente parlato sulle cose che scrivevano e sulle speranze di quelle buone popolazioni, non solo si astenne dal dare una risposta diretta rispetto alla mia partenza, ma non mostrò, nè allora, nè poi, alcuna premura di veder giungere a Liccè la deputazione.

Arrivata essa alcuni giorni dopo l'ottava di Pasqua, con quale immenso giubilo mio e di quei cari figli ognuno può immaginarlo, ne diedi subito conoscenza al Re, chiedendo insieme che mi assegnasse il giorno, in cui l'avrebbe ricevuta. Ma Menelik mandò bensì a farle i soliti complimenti di uso, e a portarle generosi regali di vettovaglie: però, quanto a riceverla in privata udienza, neppur parola. Io, ogni giorno, per mezzo di amici, faceva sentire al Re che tutti quanti i membri della deputazione desideravano offrirgli i loro ossequj e compiere la missione loro commessa; ma Menelik rispondeva sempre solo con belle promesse, e con lusinghiere parole di stima e di affetto.

Capo della deputazione era Abba Jacob, quel sacerdote indigeno, da me ordinato, che, espulso io da Kaffa, era rimasto colà prigioniero insieme con Abba Joannes. Lo accompagnavano alcuni cattolici di Kaffa, di Ghera, di Lagàmara, ed anche uno del Gudrù, inviato speciale del Principe Gosciò.

Finalmente, dopo otto giorni di noiosa aspettazione, il Re ci fece sentire che avrebbe ricevuta la deputazione in udienza pubblica. E recatici alla Corte nell'ora fissata, fummo introdotti dai soliti uffiziali nella capanna di ricevimento, dove Menelik ci aspettava. Accoltici con benevolenza, ed accettati i regali che ciascuno offrì a nome della propria Missione, e, con maggior piacere, una buona quantità d' oro che gli mandava il principe Gosciò, cominciò a domandare notizie dei paesi donde gl' inviati venivano. Menelik, giovane ancora, e vissuto la maggior parte di sua vita nell'Abissinia, poca conoscenza aveva dei paesi galla, e quasi ignorava che in quelle vaste regioni del Sud e del Sud-Ovest vi fossero tanti piccoli regni, e popolazioni ordinate a forma di repubbliche. Laonde non istancavasi di far domande, e di sentire tutte le particolarità, che ciascuno della deputazione riferiva rispetto al Principe, al Governo, ai costumi ed alle ricchezze del proprio paese. Ascoltava pure con piacere i racconti, che quei ferventi convertiti facevano su ciò che noi Missionarj avevamo operato presso quelle popolazioni: ma quando accennavano al desiderio che tutti avevano di presto rivedermi in quei paesi, increspava le ciglia e restava taciturno. La conversazione fu lunga e, a dire il vero, di comune soddisfazione: ma, quanto alla mia partenza, il Re non disse parola.

Solamente, congedandoci, promise che, ricevendoci una altra volta, si sarebbe parlato di altri affari.

Prima di lasciare il *ghebi,* il Re regalò a tutti camicie nuove ed altri piccoli doni, e mandò alla nostra casa un abbondante pranzo.

Prima della venuta della suddetta deputazione, nello Scioa non si parlava affatto dei paesi che l' avevano inviata: e la stessa Corte, non solo non aveva mai avuto che fare con quei Principi e capi di Governo, ma quasi neppure sapeva che ci fosse un regno di Kaffa, di Gemma Kaka, di Ennèrea, di Lagàmara, di Nonno, del Gudrù ecc. Nè tra questi paesi e lo Scioa eranvi aperte strade di comunicazione, e nemmeno col Gudrù e con Lagàmara, regioni quasi confinanti col regno di Scioa. Gli stessi mercanti mussulmani, per andare al Gudrù, all' Ennèrea ed a Kaffa, prendevano la via dell'Abissinia, per Iffagh, Baso ed il Gudrù. E fu la Missione cattolica che aprì comunicazioni dirette tra il regno di Scioa e le regioni galla, che, senza esagerazione, possono riputarsi, e realmente sono, i più bei paesi dell'Alta Etiopia.

Ma, confesso, non oso gloriarmi di essermi fatto iniziatore di quelle relazioni; e, dopo i fatti accaduti negli anni seguenti, spesso l' animo mio è stato turbato da vivo rimorso. Poichè, avuta conoscenza Menelik ed il suo Governo di quei paesi e delle ricchezze che vi si trovavano, cominciarono a formare disegni di guerre e di conquiste; disegni che appresso pur troppo ebbero effetto, con danno, s' intende, di quelle pacifiche e buone popolazioni. Menelik di fatto avendo portato nel 1875 le sue armi sino a Lagàmara, anche il Goggiàm, mosso da gelosia, vi mandò i suoi

soldati; per la qual cosa quei floridi paesi divennero ben presto il campo degli eserciti abissini e scioani, con quelle conseguenze, che le guerre sogliono apportare da per tutto. E le mie Missioni? Diranno appresso queste Memorie quanto anch'esse ebbero a soffrire.

Menelik intanto si era dimenticato che a Liccè eravi la deputazione, la quale aspettava un secondo abboccamento e la risposta sulla mia partenza. Finalmente, dopo tante mie insistenze, le fu concessa un' udienza privata. Io risolvetti di non accompagnarla, sia per lasciare che ciascuno parlasse al Re più liberamente, sia per non fare qualche scappata, nel caso che Menelik avesse risposto negativamente. Ammessa alla presenza del Re, parlò per primo il sacerdote indigeno Abba Jacob, e dopo di lui gl' inviati di Kaffa, di Ghera, di Lagàmara e del Gudrù. Tutti, dopo aver descritto la condizione in cui si trovavano le Missioni da me fondate, e riferito il desiderio di quelle popolazioni di vedere un'altra volta il loro padre, conclusero pregando caldamente il Re di contentarli. Indi si lessero le lettere di Monsignor Cocino e di Gosciò, Principe del Gudrù, e quelle del Padre Leone e del Padre Hajlù, scritte anche a nome del Re di Ghera e di Kaffa. Menelik, dopo aver ascoltato tutti senza dir parola, finalmente rispose che riputava legittimi i loro desiderj, e che avrebbe fatto di tutto per appagarli; soggiunse inoltre che, quando fosse pronta ogni cosa, avrebbe dato le ultime disposizioni. Risposta, che non concludeva nulla, e che lasciava il tempo com'era. Indi cominciò ad interrogare i membri della deputazione sulle condizioni dei loro paesi, per avere nuove notizie rispetto ad essi, e finalmente con belle parole li congedò.

Intanto passavano i giorni e le settimane, e Menelik a tutto pensava fuorchè ad appagare i desiderj della deputazione. Per la qual cosa, avvicinandosi il tempo delle piogge, gli scrissi parecchie lettere pregandolo di prendere una risoluzione prima che le acque allagassero le campagne e le strade, e chiudessero ogni comunicazione fra i paesi. Ma quel furbo, senza dire o mostrare che opponevasi alla mia partenza, rispondeva sempre con le solite belle promesse; e tanto indugiò che, arrivate le grandi piogge, le quali in quell'anno anticiparono, la deputazione fu costretta mettere l'animo in pace, e rimanere a Liccè.

In quei mesi le abbondanti acque avevano formato nella città e nei dintorni sì gran fango, che non solo erano scomparse le vie, ma non si poteva neppure dare un passo. Laonde risolvetti andare a passare quei due mesi a Fekeriè-ghemb insieme con la deputazione. Colà inoltre mi aspettavano i due Alaca, per continuare la loro istruzione e venirsi apparecchiando agli Ordini sacri. Giunto pertanto in quella mia cara solitudine, mi diedi tutto alla vita dell'apostolato. Ai primi di Settembre, sperando che il Re, cessate le piogge, avrebbe preso una qualche risoluzione, ritornai a Liccè. E vedendo che di quell' importante affare non si dava pensiero nè punto nè poco, gliene parlai io direttamente; ma al solito rispose con parole cortesi e con promesse vaghe e indeterminate. Finalmente, per non avere occasione di manifestare i suoi disegni, adducendo ora una ed ora altra scusa, negò più volte l'udienza alla deputazione, e per due mesi non si fece vedere neppure da me.

Gl' inviati intanto, annojati di quel misterioso silen-

zio e della lunga dimora fuori dei loro paesi, continuamente mi sollecitavano a fare qualche cosa, ed a prendere una risoluzione. Ma che poteva io fare? Un giorno mi raccomandai ad un amico, assai addentro nei segreti della Corte, per darmi consiglio. — Caro Abba Messias, mi rispose, ormai di leggieri vi sarete accorto che Menelik non ha punto intenzione di lasciarvi partire dal suo regno, ma vuole che restiate presso di lui. Fategli sentire che siete disposto ad arrendervi ai suoi desiderj, e tutto sarà finito. Rimanderà ai loro paesi con regali ed onori i membri della deputazione, e si mostrerà verso di voi affettuoso e confidente come prima. —

Io già da più tempo mi era convinto che il Re difficilmente mi avrebbe permesso di uscire dallo Scioa; le parole poi di quell'amico finirono col togliermi qualsiasi speranza. Il pensiero di dovere abbandonare le mie antiche Missioni, che tanto amava, che mi erano costate tante fatiche, e nelle quali aveva avuto da Dio tanti segni di speciali benedizioni, mi gettò in una grande malinconia, ed io fui turbato e perplesso sulla risoluzione che dovessi prendere di fronte alla opposizione del re.

Ponderata adunque la questione sotto tutti i rispetti e pesato il pro e contro, prima di prendere una decisione rivolsi calde preghiere al cielo affinchè c' illuminasse. E una mattina finalmente, celebrata la santa Messa, e ritiratici io ed il Viceprefetto nella capanna, prendemmo la seguente risoluzione: « Ritorni la deputazione ai proprj paesi, e dica a tutti che, io non poteva in quell' anno allontanarmi dallo Scioa. Soggiunga però che, in tempo non lontano, o io o il Vice-

prefetto avremmo fatto una visita a tutte le Missioni, ed appagato i desiderj di quei nostri figli ed amici. »

Quella risoluzione mi straziava il cuore. Infatti essa mi divise per sempre da quelle popolazioni, in mezzo alle quali io sperava morire, ed io più non rividi quelle mie care Missioni!

Riferita a Menelik quella nostra risoluzione, si svegliò dal lungo sonno, e divenne tutto premura per onorare, festeggiare e favorire la deputazione, e nemmeno sto a riferire con quali calde espressioni di affetto e di gratitudine mi accogliesse e quali generose offerte e promesse mi facesse per l'avvenire.

Ci fece quindi sapere che aveva ormai apparecchiato ogni cosa per il ritorno dei membri della deputazione ai loro paesi; e sentito che anche da parte loro e nostra era tutto pronto, mandò alle nostre case abbondanti viveri, regali, cavalli e muli nobilmente bardati e uomini di scorta pei viaggiatori. Ed avendo anch' io scritto le lettere per le diverse case della Missione, una mattina, ascoltata la Messa e ricevuta la mia benedizione, partirono tutti per Finfinnì; partirono fiduciosi che presto sarei andato a raggiungerli, mentre io coll'amarezza nel cuore li vedevo allontanarsi senza speranza di mai più rivederli!

CAPITOLO VIII

Apostolato nell'Haman.

RIMASTO di nuovo io solo a Liccè, cominciai a pensare seriamente alla condizione, in cui mi trovava dopo l'ultima risoluzione, ed al metodo di vita che meglio convenisse tenere. Sino a quel tempo, riputando precaria la mia dimora nello Scioa, e sperando che da un giorno all'altro avrei ottenuto il permesso di avviarmi ai paesi galla, non mi era venuto mai in mente il pensiero di abbandonare la città reale; ed eccettuati alcuni mesi, passati a Fekeriè-ghemb, aveva avuto la pazienza di non metter piede tutto l'anno fuori del *ghebì* reale. E dico la pazienza, perchè tanti impicci, disturbi e seccature mi venivano tuttogiorno da ogni parte, che dopo pochi mesi di dimora in quella città, ne ero addirittura annojato.

Non esagero se dico che quasi tutte le ore della giornata, e buona parte della notte, doveva passarle con questo e con quello, trattando difficili e nojosi

affari; visite continue e lunghe conferenze con ogni sorta di gente; ricorsi e preghiere delle persone addette alla Corte, per essere raccomandate o rappacificate con gli uffiziali superiori od inferiori, oppure col Re e con la Regina; ammalati da osservare, curare e medicare quasi ad ogni momento; insomma, un andirivieni ed un cumulo di occupazioni da restarne oppresso.

Volendo intanto spendere una maggior parte del tempo nelle opere del sacro ministero, e liberarmi in qualche maniera da tanti fastidj, risolvetti di chiedere a Menelik il permesso di allontanarmi da Liccè, e di andare a stabilirmi in qualche altro territorio del regno. Ed un giorno fattogliene parola, lì per lì ne mostrò dispiacere: ma ascoltati poscia i motivi che mi spingevano a quella risoluzione, rispose che mi avrebbe contentato. Infatti, pochi giorni appresso, fatto chiamare Ato Govana che era uno dei suoi migliori generali e Governatore della provincia di Haman, combinò con lui che la nuova Missione sarebbe sorta nella sua giurisdizione, sulla cima di un piccolo monticello, chiamato Gilogov, al Sud di Liccè, e distante da questa città circa dieci miglia geografiche, sulla strada che portava a Finfinnì.

Dopo poche settimane, Ato Govana mi scrisse che le abitazioni erano pronte, ed io mi decisi di recarmivici senza ritardo; mandati innanzi alcuni giovani, ed i più esperti servitori, per disporre le cose ed apparecchiare quanto era necessario all'intera famiglia, io andai a congedarmi dal Re. E poichè non trattavasi di un allontanamento totale dalla città reale, ma di una breve assenza, Menelik, facendomi mille ge-

nerose offerte, ed augurandomi un felice viaggio e prospera salute, mi congedò, dicendo che presto ci saremmo riveduti. Finalmente, per evitare le clamorose dimostrazioni di onore che mi si volevano preparare, senza avere avvisato nè il Governatore, nè altre persone di Gilogov, celebrata di notte la santa Messa, di buon mattino uscii da Liccè, e mi avviai col resto della famiglia per l'Haman, lasciando custode della casa un

Tipi di uomini Scioani.

fedele servitore. Giunto alla nuova Missione, quando nessuno mi aspettava, fu portata subito la notizia del mio arrivo ad Ato Govana, il quale aveva la casa lontano circa due chilometri dalla nostra. E non passò mezz'ora che si vide spuntare da quella parte una lunga processione di gente. Era il Governatore con sua moglie, con i figli, e con un numeroso seguito di uffiziali e di servitori, carichi di ogni ben di Dio, i

quali giunti alle nostre case, e amorevolmente rimproveratomi di non aver preannunziato il mio arrivo, ci fecero le più calde e cordiali accoglienze.

Dopo che col Governatore rimanemmo in lungo colloquio, radunati tutti intorno a noi: — Questi, disse additando me, è mio padre; rispettatelo, servitelo e custoditelo come la mia stessa persona, e fate che mai abbia a lamentarsi di voi. — Indi, presentatimi i due suoi figli, dichiarò che li affidava alla mia paterna cura, affinchè li educassi e l'istruissi secondo le massime della vera religione, e ne facessi due cristiani migliori di lui. Finalmente, congedatosi con espressioni ed atti del più grande affetto, e commettendo a sua moglie di visitare le nostre capanne e di dare le disposizioni necessarie perchè nulla ci mancasse, ripartì per la sua casa con coloro che lo avevano seguìto.

A dire il vero, io non credeva di trovare tanta cortesia e generosità in quella ragguardevole famiglia. La premura poi della signora Govana per provvederci di ogni cosa, che riputava esserci necessaria, e perchè nella casa tutto fosse in ordine ed al suo posto, mi commosse. Ella era una di quelle donne, che, entrate in una casa, fanno la fortuna delle famiglie. Caritatevole con i poveri, era tenuta da tutti quale una madre; esperta poi negli affari, reggeva l'amministrazione di quella gran casa con una regolarità ammirabile. Madre di dieci figli, ne aveva perduti sette, e rimasta con una femmina, cui già aveva dato marito, e con due maschi, quelli che il suo sposo aveva a me affidati, tutte le sue materne sollecitudini erano dedicate alla riuscita di essi. Uno contava sedici anni, e l'altro tredici: or essa sperava che, posti in quella pericolosa

età sotto la mia vigilanza, sarebbero cresciuti savj, ubbidienti, e com' essa li desiderava. Ed ecco uno dei principali motivi delle affettuose accoglienze che trovai in quei due sposi, e della premura che quella signora mostrava verso noi Missionarj e la Missione.

La casa della Missione era costruita, come dissi, sopra una collinetta, ch' elevavasi all' estremità di una pianura, tutta quanta popolata di Galla pagani. Alla parte Ovest poi estendevasi un' immensa vallata, popolata pur essa di numerose famiglie, ma appartenenti alle sètte eretiche abissine. Il campo adunque del nostro apostolato era vasto, e messe da coltivare e raccogliere ve n' era in abbondanza. Notai che quei due popoli, benchè di diversa origine, religione e maniera di vivere, tuttavia ci vedevano volentieri, e ci trattavano quali amici di vecchia data. Di fatto, assistevano insieme ai catechismi ed alle istruzioni che davamo, mandavano gli uni e gli altri i loro figli alla nostra scuola, e frequentavano tutti la chiesa, come se fra noi ed essi non vi fosse stata alcuna differenza. Ma quanto a conversioni, il maggior numero ci veniva dai pagani e non dagli eretici, tuttochè questi avessero appreso dai loro antenati non poche cognizioni rispetto alla religione di Gesù Cristo.

I Galla pagani, come tutti i popoli barbari, cui non è arrivata la luce della rivelazione, seguono quella religione primitiva, o naturale, che viene loro ispirata dal buon senso, dai bisogni del cuore umano, e da

confuse tradizioni, venute al loro orecchio da popoli appartenenti a religioni rivelate. Essi credono in Dio, perchè a tale credenza irresistibilmente sono spinti dall'intimo sentimento e da tutto quanto il creato. Sentono pure il bisogno di onorare una divinità; e di fatto non trovasi popolo, anche il più selvaggio, che non presti culto ad un Essere soprannaturale, e non l'onori con atti religiosi, più o meno misti a superstizioni, apprese tradizionalmente dai proprj antenati. Che il loro animo inoltre senta il bisogno di una religione rivelata, lo mostra la venerazione in cui tengono i loro maghi, che reputano ispirati da Dio, ed ai quali pagano generosi tributi. Lo mostrano pure il rispetto che portano a qualunque uomo che si presenti loro con veste e missione misteriosa, e la facile credenza che prestano a tutto ciò ch'egli vorrà loro insegnare. E col medesimo rispetto e benevolenza accolgono gene-

Villaggio Galla.

ralmente noi Missionarj, e le dottrine che loro predichiamo; cosicchè, capitando in mezzo a loro, sembra che, con lieve fatica ed in poco tempo, si possano ricondurre all'ovile di Gesù Cristo. E larga veramente sarebbe fra quella gente la messe, se non vi si frapponessero due gravi ostacoli; cioè, le passioni e gli abiti sensuali che deturpano la loro vita, e la schiavitù morale, in cui li tengono i molti impostori che fanno in mezzo ad essi l'uffizio di maghi. Tuttavia ascoltano volentieri le verità, che loro si annunziano; per cui a mano a mano che sperimenteranno la bontà, la rettitudine e la carità del Missionario, gli si affezioneranno maggiormente, e dopo qualche tempo gli si daranno come figli docilissimi, e gli resteranno fedeli.

L'eretico invece, che, nato ed educato nell'errore, ha succhiato col latte il veleno della apostasia, il sospetto e la diffidenza verso di noi, trovandosi con gente, e principalmente con ministri, di altra fede, si chiude in sè stesso, dissimula, e, mostrando sincerità, nasconde talvolta inganni ed insidie. Da principio si dichiara nostro amico, ama di vederci, di sentirci, ed, in caso di bisogno, è pronto a prestarci servizj. Volendolo istruire, ci ascolta volentieri; invitato a pregare, ci fa compagnia; affetta bonarietà, zelo e divozione, e congedatosi contento di quanto ha fatto con noi, lascia nel nostro cuore, se non la certezza, almeno la speranza di averlo convertito. Intanto, allontanatosi dal nostro fianco, va a conferire con i suoi preti e con i Defteri; e presa l'imbeccata, ritornando da noi, comincia a far questioni, a muover dispute, anche col pretesto di meglio istruirsi. In fine si mostrerà con-

vinto, anderà via contento, e ci lascerà nella illusione di prima. Qualcuno di questi, dopo lungo e paziente ministero, si ricrederà dei suoi errori e sinceramente ci darà il suo cuore; e fatte un buon numero di conquiste, sembrerà che si possa vivere in pace, ed aprire il cuore a speranze di un migliore avvenire.

Ma non tarderà a scatenarsi la tempesta; mentre noi, credendo che nessuno si occupi dei fatti nostri, continuiamo il salutare lavoro dell'apostolato fra quei buoni neofiti, altri, con occhio di lince, se ne stanno ad osservar le nostre operazioni, a notar ciò che diciamo e facciamo, ed a combinare fra di loro le risoluzioni da prendere. Questi agenti infernali sono i capi ecclesiastici e civili del paese, coloro, cui preme più l' interesse che la verità, il trionfo della setta anzichè la salute delle anime. Giunto intanto il tempo opportuno, scoppia la bufera, e noi ci vediamo assaliti da ogni parte, e fatti segno a calunnie, a vituperj, a persecuzioni.

Se dunque è cotanto difficile l'apostolato fra quegli eretici, non sarebbe meglio abbandonare un campo sì sterile ed ingrato, e spendere altrove le fatiche? No, anche là vi sono anime da salvare, e qualsiasi difficoltà e pericolo non deve ritrarre mai l'apostolo del Vangelo a correre in cerca di esse. Ciò che piuttosto si richiede è una grande riserbatezza verso quella gente, e una maggiore prudenza nell'esercizio dell'apostolato. Bisogna principalmente lasciar da parte le imprese clamorose, ed astenersi da quegli atti, che possano svegliare ed eccitare le gelosie del clero eretico, come l'accettazione di chiese indigene, la fondazione di sontuose chiese cattoliche, le pubbliche e solenni

funzioni di abiure, di Battesimi, di funerali, segnatamente per persone ragguardevoli.

Un buon Deftera che, per aver avuto notizia delle sante opere di Monsign. De Jacobis, si era innamorato della religione cattolica, e già prima del mio arrivo allo Scioa aveva costruito una bella chiesa, e l'aveva dotata di terreni pel sostentamento dei Missionari cattolici e delle altre persone addette al servizio di essa, giunto io colà, grandi premure mi fece per accettarne la proprietà e la cura. — No, rispondeva io; presentemente, per istruire e predicare, a noi basta l'ombra di un'albero; per dir la Messa e per far la Comunione, è sufficiente una piccola capanna. Verrà il tempo che potremo accettare la vostra chiesa ed inalzarne altre. —

— Ma se morrò prima che arrivi questo tempo, soggiungeva quel buon uomo, dove mi seppelliranno? —

— Se morrete da buon cattolico, rispondeva io, l'anima vostra volerà al cielo, e poco importerà che il corpo cada nelle mani dei preti eretici e sia seppellito nelle loro tombe. L'agricoltore non cerca forse di salvare il grano anzichè la paglia? —

Trovandomi a Liccè, giunse la vecchia Betsabee, nonna del Re Menelik, la quale, frequentando le nostre istruzioni, risolvette di abbracciare la fede cattolica. E a questa conversione non mostrandosi contrario il Re, le amministrai il Battesimo, e poscia gli altri Sacramenti; però sempre in segreto. Tekla Tsion, già ordinato sacerdote, un giorno mi diceva: — Quando questa donna morrà, la funzione della sua sepoltura ci metterà in impicci; poichè, dovendosi celebrare solennemente, ed essendovi da guadagnare qualche cosa, i

preti eretici, che non conoscono la sua conversione, vorranno compiere essi il solito rito. Che faremo allora noi? —

— Caro mio, risposi, quando avremo, con i Sacramenti, salvata l'anima sua, dal canto nostro avremo fatto tutto; e se verranno quegli avoltoi e ci contrasteranno il corpo, ci ritireremo e li lasceremo fare. —

Probabilmente qualche persona zelante dei nostri paesi non troverà sufficientemente esatte queste mie risposte così assolute, e mi verrà innanzi con una nota di canoni e di articoli da non finir mai. Ma poteva io rispondere e fare diversamente, quando sapeva che in quei paesi tutta l'importanza della salute eterna di un defunto riponevasi nella pompa materiale dei funerali, nei tributi, che i suoi parenti dovevano sborsare a quei preti eretici, nel luogo prescelto a sua sepoltura? Quando vedeva quei poveri infermi avvicinarsi alla morte, col peccato nel cuore, senza che i loro preti dicessero loro una parola di salute, dessero un ricordo, un avvertimento, un consiglio secondo il Vangelo? Fossero stati pur lordi quei disgraziati delle più enormi colpe, al prete eretico non importava nulla; le cerimonie funebri avrebbero, a suo avviso, lavato e salvato le loro anime.

E continuando il buon Tekla Tsion a farmi osservazioni su quell'argomento, io soggiungeva: — Forse che il viandante, assalito dai ladri, non dà loro la borsa per salvare la vita? Ed il navigante, sorpreso dalla tempesta, non getta in mare anche le cose preziose, per non perdere la nave, e chi vi sta dentro? Non vedi questi preti, senza fede e senza pudore, che vivono mercanteggiando sul ministero e sulle anime, con quanti

occhi ci guardano, a fin di coglierci in fallo, e trovare un qualche pretesto per distruggere il poco bene che abbiamo fatto, e levarci di torno? Teniamo forte adunque ai principj, cerchiamo la sostanza, salviamo l'essenziale, e ci accorgeremo appresso quanto fu prudente ed utile il nostro operare. Quando i convertiti saranno numerosi e potranno far valere la loro forza ed i loro

Galla cristiano.

diritti, allora potremo occuparci di chiese, di funzioni, e di funerali. Gesù Cristo medesimo ci tracciò la via dicendo: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e le altre cose verranno appresso per conseguenza. » —

Ma nella Missione di Gilogov questi impicci ci venivano solo dalla popolazione cristiana, che colà trovavasi; non dai Galla, che, come ho detto, occupavano

la metà di quel territorio. Nati questi nel paganesimo, menavano una vita più modesta, trattavano tutti con ingenuità e con animo sincero, e non nutrivano rancori contro di noi, come gli eretici. Laonde, tolti i pregiudizj ereditati dai loro antenati, e la corruzione propria di gente senza fede, in tutto il resto non ci davano gravi dispiaceri e spesso ci erano motivo di dolci consolazioni.

Sgravato dalle cure che portava seco il governo materiale della famiglia in quella nuova Missione, poichè di esso volle occuparsi la signora Govana, potei darmi interamente alle opere del mio ministero. A Liccè, ospitato da Menelik nel *ghebì* reale, poco tempo restavami per esercitare l'apostolato a vantaggio della popolazione della città e dell'umile gente, molto più che non tutti erano liberi di entrare in quei recinti. A Gilogov invece, essendo padrone di me stesso, e trovandomi lontano dalle persone e dai disturbi della Corte, poteva fare liberamente, e con mio comodo, ciò che voleva. Divisi pertanto le ore della giornata in tre principali occupazioni, cioè nell' istruzione religiosa, nella scuola e nella cura dei malati. Quanto all' istruzione religiosa, oltre il catechismo della mattina e della sera, che soleva fare immancabilmente alla famiglia, stabilii di farne due altri, uno per la gente del vicinato, e altro per coloro che venivano da lontano. Inoltre, dopo gli atti religiosi del mattino, impiegava

parecchie ore a fare la scuola ai giovani della casa, e ad altri, che i genitori mi affidavano. Due volte la settimana poi, cioè la Domenica ed il Giovedì, finito il pranzo, usciva a passeggio in compagnia di una moltitudine di giovani; e, camminando o sedendo, dava loro più larghe istruzioni, o coll'esporre un fatto della Sacra Scrittura, o col raccontare qualche tratto della vita dei Santi; il resto finalmente della giornata lo spendeva ad innestare il vajolo ed a curare le altre malattie.

Di quest' esercizio di carità, e principalmente dell' inoculazione del vajolo, in Liccè poco poteva occuparmi. Ma giunto a Gilogov, ed avendo piena libertà, mi vi dedicai con tutto amore, perchè convinto di adempiere uno dei primi doveri del''apostolato. Il precetto di curare gl' infermi, dato dal divin Salvatore agli Apostoli, doveva intendersi tanto per le malattie spirituali quanto per le corporali; e perciò il continuatore dell'opera degli Apostoli, e massime chi è mandato fra gente barbara, non deve dimenticare che anche la cura delle infermità corporali fa parte del suo sacro ministero, ed è un dovere di carità imposto dal Vangelo. Il primo obbligo, che impone la carità evangelica, è il procurare la salute spirituale del prossimo: ma subito dopo, anzi insieme con esso, viene quello di soccorrerlo nei bisogni temporali della vita. Or chi non sa che la salute del corpo sia il bene più grande che l'uomo si abbia su questa terra, e che il conservargliela o restituirgliela, se perduta, sia il maggior favore che il ministro di carità possa fare al suo simile? Il *docete omnes gentes* adunque, ed il *curate infirmos* hanno pel Missionario cattolico quasi ugual va-

lore, perchè l'uno e l'altro esercizio partono da quella carità che il divin Redentore insegnò e praticò, ed il cui esempio devono seguire anche i discepoli.

Quanto a me debbo riconoscere che, come già nelle mie antiche Missioni, anche nello Scioa e più specialmente a Gilogov, la cura dei malati mi fu di potentissimo ajuto nell'apostolato. Mi ricordo, ad esempio, che trovandomi un giorno di Domenica a passeggio con i giovani, che conduceva meco per dar loro le solite istruzioni, vidi ad una certa distanza una povera donna seduta a terra. Fermatici sul pendio della valle, che va a finire al torrente Ciàcià, dopo pochi minuti quella donna si alzò, e si avvicinò a noi, gridando: — *aviet, aviet* (pietà, pietà). — Allora tutti rivolgemmo gli occhi verso quella parte; e non sapendo che cosa volesse, si fece avanti un vecchio galla, che io conosceva, e mi disse ch'era una povera lebbrosa, la quale si raccomandava a me per essere guarita. Mossi i giovani a compassione, e facendomi tutti calde istanze a favore della povera disgraziata, le feci cenno che si avvicinasse. Venuta timidamente verso di noi, e standosene alquanto lontana, poichè colà, come presso gli antichi Ebrei, è proibito ai lebbrosi di accostarsi alla gente sana, vidi che dalla testa ai piedi era coperta di purulente piaghe. Notai però che quelle piaghe erano separate l'una dall'altra, e che gli orli di esse, avendo un colore tendente al rame, indicavano non essere la malattia vera lebbra, e perciò di possibile guarigione.

Mosso dunque a pietà di quella povera sventurata, che, senza aver lebbra, doveva soffrirne le umilianti conseguenze, subito dichiarai che quelle piaghe non erano effetto della malattia ch'essi le attribuivano, soggiunsi

che in meno di un mese l'avrei guarita e restituita alla sua famiglia sana, come ogni altra donna. Allora un applauso generale rispose alle mie parole; e fattosi innanzi un Galla, mi disse: — Se riuscirete a guarire questa donna, noi Galla ci faremo tutti cristiani. —

— Vi prendo in parola, soggiunsi io: giurate che manterrete la promessa, e vedrete che il Signore darà

Tipi di donne Scioane.

ad essa la salute del corpo, ed a voi quella dell'anima. —

Datole intanto un po' di unguento da me preparato ed alquante pillole, che in simili casi soleva amministrare, le prescrissi il metodo che doveva tenere, sia rispetto all'uso di quei farmachi, sia rispetto ai cibi. Ed avendo promesso il Galla, che l'aveva raccomandata, di costruirle una capanna, e di darle il necessario sostentamento per tutto il tempo della cura, la

benedissi e la congedai. Partita di lì, non seppi altro di essa: ma passate tre settimane, vennero a dirmi che già era perfettamente guarita. Pochi giorni dopo, di fatto, vestita a festa ed accompagnata dai suoi parenti, si presentò alle nostre case; e cantando tutti inni di gioja, mi ringraziarono del grande favore che le aveva fatto.

Quella pronta e straordinaria guarigione chiamò intanto alla mia casa un sì grande numero di persone afflitte da qualche malattia, che volendo contentar tutti, ero costretto lasciar da parte la scuola e tutte le altre mie occupazioni. Da un lato aveva piacere di vedermi ogni giorno attorniato da quella moltitudine; perchè, coll'opportunità della cura del corpo, poteva più facilmente occuparmi della salute delle loro anime. Ma riunendosi colà ogni sorta di gente, galla e cristiani, temeva che quella mescolanza facesse nascere disordini.

Fu stabilito adunque che gli Abissini venissero la Domenica, e si radunassero in una pianura, al Nord della Missione, dove i servi di Ato Govana potevano vigilare e tenere quella gente in ordine. Ai Galla poi fu assegnata un'altra pianura al Sud delle nostre case, e fu loro ingiunto di venire il Giovedì invece della Domenica. Con questo provvedimento la mia famiglia restava in piena libertà, ed io aveva tutto il tempo di occuparmi delle cose mie e dei bisogni loro.

CAPITOLO IX

Paesaggi e caverne.

L'HAMAN, provincia che dipendeva da Ato Govana, era un'altipiano di forma quasi triangolare, presso i cui due lati più lunghi scorrevano due corsi d'acqua profondamente incassati. Da una parte vi è il Ciacià, uno dei fiumi principali del regno di Scioa, il quale scorre alla profondità di circa trecento metri, e dall'altra un grosso torrente, che scorre quasi alla profondità medesima del Ciacià. I due pendii, che dall'altipiano scendono alle rive del fiume e del torrente, sono divisi in parecchi ripiani in forma di anfiteatro, le cui rocce di basalte, tagliate a picco, hanno l'altezza da quaranta a cinquanta metri. In questi muri naturali si aprono qua e là grotte di diversa grandezza, alcune abitate da famiglie, ed altre destinate a ricoverare il bestiame, od a servire per magazzini di legna, di paglia e di commestibili. I ripiani, ridotti a coltivazione, sono po

polati di gente, con case isolate ed a gruppi, e con numerose mandrie; nella parte più elevata dell' altipiano, colle suè colline, pianure e piccole valli, stavano le case di Ato Govana e quelle della Missione. Aspetto analogo all'Haman presentano pressochè tutti gli altri altipiani e le valli della regione centrale dello Scioa.

Una delle cose più notabili a Gilogov era una grotta, posseduta da Ato Govana, famosa per la sua vastità e struttura, e perchè in molte guerre ed invasioni di nemici aveva servito e servirà ancora di rifugio e d' inespugnabile fortezza. Ultimamente, regnando Teodoro, e prima che Menelik riavesse il trono dei suoi antenati, Ato Govana dentro questa grotta sostenne l'assedio dell' usurpatore Betsabè e dei suoi diecimila soldati con sì felice esito che, stancatosi l'assalitore, ed abbandonato quel luogo, il regno di Scioa riacquistò la sua indipendenza.

Sentendo io raccontare che Ato Govana aveva passato nove mesi dentro quella grotta con oltre cento cavalli e cinquecento soldati, riputava quelle notizie non solo esagerate, ma inventate addirittura dalla fervida fantasia degli Abissini. Ma quando vidi ed osservai da me stesso quell' immenso vuoto, ed i molti e grandi altri vani che dentro di esso si trovano, dissi che senza dubbio avrebbe potuto dare ricetto ad un numero anche doppio di uomini e di cavalli, se in quelle vaste caverne vi fosse stata aria sufficientemente ossigenata.

Di simili grotte, forse meno grandi, in Abissinia se ne trovano da per tutto, ed esse sono state sempre il rifugio delle povere popolazioni indigene nelle inva-

sioni di gente straniera, o nelle persecuzioni e guerre di capi contro capi, o di tribù contro altre tribù. La conoscenza pertanto della grotta di Gilogov farà comprendere come sia stato possibile a quei popoli, nei tempi di lotta, trovare in esse rifugio, difesa e sicurezza.

Ai piedi della collinetta, su cui era stata costruita la casa della Missione, scorre un piccolo torrente, che va a gettarsi nel primo ripiano del pendio, formando una graziosa cascata. Quantunque quel precipizio fosse di basalte, tuttavia la forza dell'acqua e dei vapori, che per la cascata si sollevano, aveva corroso talmente nel corso dei secoli quella roccia, che da cima a fondo aveva preso la figura di un bellissimo abside. Ad una certa distanza poi dalla cascata eravi un delizioso boschetto, con euforbie, aloe, piante di ricino ed altri arbusti. Quasi dietro la cascata finalmente vedevasi l'apertura esterna della grotta a forma di un arco di ponte, che a prima vista sembrava costruito dalla mano dell'uomo. Stando fuori, e gettando l'occhio dentro quell'arco, non sembrava esservi nell'interno un grande spazio: ma entrando, il visitatore trovasi in un atrio, alquanto più lungo, ed assai più largo di quello del S. Pietro di Roma, con pareti e vôlta di basalto i cui prismi avevano la forma or verticale, or quadrata, or contorta, ed ora di altra capricciosa maniera. — Qua dentro, dicevami la signora Govana, che mi accompagnava, teneva mio marito più di cento cavalli, cioè una fila di cinquanta a destra, ed una a sinistra. E, come vedete, nel mezzo vi sarebbe stato posto per una terza fila, restando sufficiente spazio pel passaggio delle persone di servizio. —

Osservato quel grande atrio, entrammo a visitare la parte interna della grotta, divisa in molti stanzoni, senz'ordine, ma spaziosi, e sufficientemente illuminati dalla luce ch'entrava per l'apertura dell'atrio. Prima visitammo la stanza abitata dalla famiglia del custode, grande ed abbastanza asciutta: poscia quelle che servivano per la cucina e per tenervi le provviste di grano, di miele e di altri commestibili. Entrati in una, dove erano molti grandi vasi d'idromele, ne bevemmo un corno, e ritornati alquanto indietro, visitammo quella che era destinata a casa di preghiera. In altre stanze poi, che avevano entrate segrete, si custodivano i fucili, le polveri, le armi da taglio, e tutto ciò che poteva servire alla difesa della fortezza. Per andare nella parte più interna, non illuminata da luce naturale, fu necessario accendere alquante torce, formate con istracci intrisi di cera: e preceduti dal custode, girammo tutte quelle oscure caverne, alcune delle quali erano con vôlte sì basse, che bisognava curvarci per attraversarle.

Dopo dieci minuti di cammino, giungemmo in un antro spazioso, del quale la fioca luce delle torce non ci faceva vedere i confini. — Eccoci al lago, disse la signora Govana, la cui acqua, in tempo dell'ultimo assedio, valeva più di qualsiasi squisito idromele. — È difficile descrivere le capricciose forme che la roccia basaltica prendeva nella vôlta e nelle pareti di quel vasto stanzone, e l'immagine, che, al riflesso della luce, davano i prismi nel fondo del lago. Bevuta un po' di quell'acqua, la trovai bonissima e sufficientemente fresca, e domandato se conoscevasene la sorgente, mi risposero di no. Soggiungevano che il livello di quel-

l'acqua non cresceva nè diminuiva giammai, e che, neppure nel tempo dell'assedio, quantunque vi si dissetassero centinaja di uomini e di bestie, aveva dato segno di diminuzione. Ciò mostrava che quel lago avesse una sorgente ed uno sbocco per vie interne e sconosciute dagl' indigeni. Dal calcolo che lì per lì feci sulla grandezza della grotta, giudicai che la parte conosciuta fosse lunga circa un chilometro.

Usciti dalla grotta, visitammo il boschetto, che estendevasi per tutto quel ripiano. All'estremità di esso, il torrente, precipitandosi nel ripiano sottostante, formava una seconda cascata, molto più alta e più bella della prima. Centinaja di uccelli, attirati lassù dalla verdura delle piante e dall'abbondanza dell'acqua, facevano sentire la più gradevole e variata armonia, alla quale unendosi il monotono rumore delle due cascate, un cultore delle Muse avrebbe trovato in quel luogo abbondante materia da occupare il suo estro. Ma io, non essendo stato mai poeta, me ne stava lì a godere quel bello della natura, ed a ringraziare Dio che aveva creato sì variate cose.

Sotto il ripiano della grotta e del boschetto eravene un altro, alquanto più stretto di quello superiore; e mi si diceva che, trovandosi tra la roccia del primo e del secondo ripiano uno strato di breccia frammischiata con creta, erasi formata in quel luogo una specie di galleria, o meglio una loggia naturale. Ed ivi, secondochè dicevami la signora Govana, suo marito nel tempo dell'assedio, faceva condurre gli ammalati, che, stando nella grotta a disagio, avrebbero potuto peggiorare. Sentendo queste relazioni, mi venne in mente che quel ripiano, in caso di guerra, ci avrebbe

potuto servire come un rifugio molto più sano della grotta, come ritiro solitario per me nel corso dell'anno, e come luogo più sicuro, dove conservare gli oggetti e le provviste principali della Missione. Manifestato pertanto alla signora Govana il desiderio di farvi una visita, ordinò tosto ai servi di sospendere alla roccia, tagliata a picco, alcune scale di corda, e di ajutarmi a fare quella discesa. Veramente misi il piede in quella rozza e scomoda scala con grande trepidazione; ma, avendomi legato al cinto una corda, ed essendo essa tenuta da quattro robusti giovani, mi calai giù adagio adagio, e toccai terra senza inconvenienti.

Giunto là, e data a quel luogo una prima occhiata, rimasi estatico, e compresi subito ch'esso si prestava a meraviglia ai miei disegni. Eravi un piano lungo circa ottanta metri, e largo otto, reso inaccessibile, di sopra e di sotto, da due precipizj dell'altezza di circa venti metri di basalte tagliato a picco. Tutto il ripiano poi, formatosi per lo sgretolamento dello strato breccioso frapposto tra i due strati di basalte, restava coperto dalla roccia superiore in maniera, che veniva riparato dalla pioggia e dal sole, come se sopra vi fosse stato costruito un tetto artificiale.

La cascata, che scendeva dal ripiano della grotta, precipitava giù per l'altezza di circa quaranta metri senza bagnare il ripiano della galleria, e qual gradevole effetto facesse, ciascuno il può immaginare. Quel luogo insomma, per tanti rispetti, era più bello e comodo ed anche più sicuro della grotta di Ato Govana; e se la condizione di Missionario non mi avesse tenuto legato a quei popoli come apostolo del Vangelo, mi sarei senza dubbio ritirato in quella solitudine

per tutto il tempo di mia vita. Lì non avrei avuto che la compagnia di miriadi di uccelli, di marmotte, di scojattoli e di altri innocui animali, i quali da secoli vi tenevano incontrastato possesso. Vi erano pure serpi ed altri insetti pericolosi: ma, divenuto soggiorno dell'uomo, sarebbero stati costretti a sloggiare, ed a cercare altre solitudini per vivervi pacificamente.

Osservando adunque minutamente quel luogo, vidi che il mio disegno avrebbe potuto con facilità avere effetto. Essendo alta la galleria circa dieci metri, potevasi sotto quella volta rocciosa inalzare una comoda casa. Ed essendovi verso l'estremità del ripiano, all'altezza di circa quattro metri, una piccola grotta, avremmo potuto benissimo destinare quel vano per cappella. Dinanzi alla grotta scendeva dall'alto un filo di acqua purissima, scolo di una fonte del ripiano superiore, della quale potevamo servirci per bere.

Nulla adunque laggiù ci sarebbe mancato. Laonde, non restandomi altro a vedere, risalii con lo stesso mezzo di prima al ripiano superiore, e manifestai alla signora Govana i miei disegni e desiderj. E quella buona donna, non solo approvò la mia proposta, ma promise che avrebbe commesso a persona di sua fiducia di occuparsi di quei lavori con quella stessa premura che aveva mostrato nel far costruire la casa della Missione.

CAPITOLO X

La Missione di Escia.

VOGLIO adesso parlare di un mio disegno, che, meditato da lungo tempo, intendeva finalmente attuare entrando negli anni della vecchiaja. Tanto lo Scioa, quanto l'Abissinia e gli altri paesi cristiani erano pieni di monaci, che vivevano o riuniti in monasteri, o separati in capanne sparse qua e là, o presso famiglie particolari. Ma che monaci eran dessi? qual vita menavano? qual bene facevano? Tolto il nome, il *cuov* (berretto bianco), che portavano in testa, e qualche speciale austerità esterna, di monaco non avevano nulla. Gente oziosa, girovaga e corrotta, eccetto poche eccezioni, disonorava quel nome venerando. Ciascuno di essi inoltre, volendo viver bene, ma senza il peso della fatica, aveva trovato che il mestiere d'indovino, di prestigiatore, insomma di mago, gli fruttava sì lauti guadagni, da passar la vita senza fastidj e comodamente

E per maghi erano tenuti da tutti. Questa casta intanto godeva nel paese una grande riputazione, e vi erano alcuni cotanto autorevoli, che, senza i loro consigli, nulla facevasi, anche nelle Corti. Quanto ignoranti, altrettanto superbi, tenevansi lontani da noi più dei preti eretici; per la qual cosa mi accorsi sin dal principio che difficilmente avremmo potuto esercitare un efficace apostolato in mezzo a loro, e che qualunque fatica fatta a pro di essi non ci avrebbe dato che incerto e pochissimo frutto.

Or io pensava che, aprendo in qualche luogo deserto un monastero, e radunando in esso alquante persone di buona volontà che vivessero secondo le vere regole del monachismo, facendomi io stesso capo ed esempio di loro, avrei certamente, dopo qualche anno, scosso la loro bugiarda riputazione, e forse attirati a me non pochi di essi. E già da più tempo mi era occupato a disporre i più devoti ed assennati della mia famiglia ad abbracciare quella vita: e sentendo anche io venirmi meno le forze e la vigoria della gioventù, risolvetti di fare i passi necessarj per dare effetto al santo disegno.

Fattone parola parecchie volte a Menelik, questi mi si era mostrato sempre favorevole, ed avevami promesso che dal canto suo avrebbe agevolato la mia impresa. Quanto al luogo, egli proponeva la montagna di Escia, la quale era inclusa nel circuito del territorio di Fekeriè-ghemb. Ed avendo io annuito a quella scelta, egli tosto dichiarò la montagna di Escia sotto la signoria della Missione; provvide a farci costruire le necessarie capanne e la chiesa, e perchè non mancassero i mezzi di sussistenza alla mia famiglia ed ai mo-

naci, che avrebbero popolato quel luogo, cedette alla Missione anche la signoria di Uanenamba, villaggio situato ai piedi della montagna di Escia. In sei mesi essendo terminate le costruzioni più necessarie, io mi recai colà a prenderne possesso, ed a dare a quella nuova Missione il primo impulso.

Escia, per la grande tranquillità che vi si godeva, e perchè si era lontani dagli intrighi della Corte, fu dopo di allora la mia residenza preferita, e divenne un centro importante del nostro apostolato.

Quando io vi tenevo regolare dimora, queste erano le mie giornaliere occupazioni. I lavori materiali li aveva affidati ai servi ed ai giovani della casa sotto la direzione e vigilanza di un ministro; al quale io comunicava i miei disegni, e dava le disposizioni. Esso pensava a diboscare e dissodare i terreni, a coltivarli e raccoglierne il frutto. Alzatici tutti di buon mattino, io diceva la Messa, e dopo le solite preghiere, radunava a scuola i giovani più grandi, e poscia insegnava ai piccoli le materie elementari. Indi mi recava a Fekerié-ghemb, dove mi aspettava sempre una gran quantità di persone, venute da diverse parti del regno per avere inoculato il vajolo ed essere curate d'altre malattie. Quelli che più mi facevano compassione erano i lebbrosi; poichè poco poteva fare a loro vantaggio, segnatamente quando la malattia si era impadronita della maggior parte dei membri del loro corpo. Data anche là un po' d'istruzione religiosa, passava il resto

della giornata inoculando, somministrando medicine, trattando affari e questioni religiose con persone venute da Ankòber e da altre città e paesi del regno. Un giorno della settimana era riservato per gli affari civili ed amministrativi del paese di Uanenamba, di cui io era *Melkegna* (1). In quel giorno, venuti il mio Procuratore, il *Cecca Scium* (2) ed alcuni vecchi del paese, mi davano relazione di ciò che si era fatto nella settimana, delle cause che si erano trattate e delle decisioni prese. E poichè io mi era riservato, rispetto ai giudizj, che colà si davano, il ricorso in appello, in quel giorno, assistito dalle Autorità e dai vecchi del paese, trattava e risolveva le quistioni che dinanzi a me si portavano.

Nominato *Melkegna* di Uanenamba, e preso possesso di quella signoria, non volli da principio fare mutamenti nelle leggi del paese; ma lasciai che quella gente si governasse secondo i proprj usi e le loro particolari tradizioni. Elessi un Procuratore, che mi rappresentasse, e che, insieme col *Cecca Scium* e con i vecchi del paese, trattasse e decidesse le questioni civili e criminali, riservandomi, come sopra ho detto, il ricorso in appello. Fra tutte le cause, eccettuai quella

(1) Questo nome viene dalla parola *Melk*, che in quasi tutte le lingue semitiche significa Re: come *Melkisedek*, vuol dire *Re giusto*. In Abissinia *Melkegna* chiamasi signore di un paese; ed io aveva questo titolo, perchè Menelik avevami dato la signoria di Uanenamba a fin di ritrarne qualche lucro pel sostentamento del monastero.

(2) Così chiamasi il capo, che tiene l'autorità amministrativa e criminale in un paese. È una specie di Sindaco, ed è eletto ogni anno dal *Melkegna* fra le famiglie che, possedendo un terreno, hanno diritto a quell'uffizio.

del divorzio, stabilendo che tali richieste dovessero essere trattate e giudicate alla mia presenza. Si sa che questa malefica piaga affligge e distrugge la comunanza civile di tutti i paesi abissini: ora io, non potendo togliere d'un colpo dalla loro legislazione questa fatale consuetudine, riservando a me quelle cause, sperava con utili provvedimenti mitigare le funeste conseguenze del divorzio, ed a poco a poco abolirlo del tutto. Di fatto nei sei anni che tenni la signoria di Uanenamba, riuscii a pacificare parecchi coniugi che chiedevano il divorzio, e molti ne indussi a legittimare la loro unione col matrimonio religioso e secondo le leggi cattoliche, o, se non erano convertiti, secondo le leggi della loro fede (1).

In Uanenamba erano circa ottanta famiglie, delle quali sessanta possedevano terreni e bestiame. Nel primo anno della mia signoria ebbi ventiquattro domande di divorzio, nel secondo quattordici, nel terzo nove, nel quarto tre, negli ultimi due anni qualcuna, che poi finì con amichevole rappacificamento.

Di quali tristi conseguenze intanto non era causa questa funesta usanza del divorzio in quei poveri paesi? Sia prima, sia dopo la separazione, in famiglia non esisteva pace; gli affari economici andavano a rovescio, ed i poveri figli crescevano senza educazione, senza speranze, e senza gustare le carezze dell'amore

(1) Il matrimonio religioso secondo l'uso abissino è molto semplice. I due sposi si recano alla chiesa, ascoltano la Messa, e ricevono insieme la Comunione. Dopo questi atti il loro matrimonio diviene indissolubile; e morendo uno degli sposi, il superstite non può rimaritarsi, ma deve farsi monaco.

dei genitori. Prima della separazione, il marito e la moglie, tenendo d'occhio il loro nuovo avvenire, cercavano accumulare per sè quanto più potevano; d'onde un disordine funesto nell'economia domestica, e questioni d' interesse ad ogni ora. Dopo la separazione, restava sempre una sorgente di odio, non solo fra i divorziati, ma fra le famiglie ed i parenti di essi; odio che, nè il tempo, nè persona del mondo potevano togliere dai loro cuori. I più disgraziati poi erano i poveri figli; questi, se si trovavano in tenera età, dovevano seguire la madre; e passando essa ad altro marito, che aveva figli, immagini il lettore in quale condizione l'una e l'altra prole si trovasse. Nascendo poi dal nuovo matrimonio altra prole, l'amore dei genitori, raffreddandosi verso i primi figli, si volgeva tutto ai secondi, con quanto danno materiale e morale di quegli sventurati ciascuno il comprende. Se poi, fatto il divorzio, i figli erano grandicelli, restavano col padre: ma, malvisti e maltrattati dalla matrigna, finivano coll'abbandonare la casa, dandosi a vita vagabonda, od a qualche padrone come servi o soldati.

Ecco un fatto, il quale conferma quanto sopra si è detto. In Uanenamba eravi un vecchio, che aveva tenuto l' ufficio di *Cecca Scium* nel governo del paese. Nominato io *Melkegna,* e venuto a farmi visita: — Voi siete un uomo di Dio, mi disse, ed in nome di S. Giorgio vengo a chiedervi un favore. Son vecchio e povero, ed il mio primogenito, ricco e rispettato, a causa della mia povertà non vuole riconoscermi per padre. Una vostra buona parola basterebbe a rappaciarmi con lui, ed a togliere questo scandalo. — E messomi in mano un tallero: — È questo, disse, l'ul-

timo pezzo di pane che mi resta, e volentieri lo regalo a voi. —

Ritiratomi nella capanna, e fatta una visita alla mia borsa, presi un tallero, ed unitolo con l'altro ricevuto, li offrii a quell'uomo, dicendo: — Il tuo tallero è salito sino a Dio, ed è ritornato con un compagno, ed eccoteli tutti e due. Farò quanto mi sarà possibile per mettere fra padre e figlio la pace, ma per dovere di carità, non per interesse. —

Avendo quel figlio ricevuto da me particolari favori, sperava indurlo con facilità alla pace dal padre desiderata; ed andato a trovarlo, gliene parlai con sacerdotale efficacia. Ma facendo mille scuse, e dichiarandomisi riconoscente sino alla morte, pregommi di lasciarlo tranquillo, e di non far neppur parola di quella questione. Messomi poi cinque talleri in mano: — Due, disse, li terrete per voi in compenso di quelli dati a lui, e degli altri tre vi servirete per soccorrerlo in caso di bisogno. — Allora, alzatomi in piedi, e preso in mano il Crocifisso, lo scongiurai a non negarmi quel favore, che alla fine era per lui un dovere naturale e religioso. Ma vedendolo fermo e risoluto nel suo proposito, gli ritornai i cinque talleri e gli voltai le spalle indispettito.

Tiratomi allora per la tonaca, e gittatomisi ai piedi: — Ascoltate prima, disse, le mie ragioni, e poscia deciderete se il torto sia dalla parte mia. Quell'uomo è veramente mio padre, e vi giuro che non mi fa vergogna la sua povertà, bensì la sua condotta. Sposata mia madre e nato io, si passò dieci anni, se non nelle agiatezze, almeno nella pace e felicità domestica. Invaghitosi di altra donna, per isposarla, fece divorzio

da mia madre; ed io fui costretto seguirlo in casa della nuova moglie, la quale aveva un figlio poco più grande di me, e pieno di malizia. Io divenni allora lo schiavo di esso e lo zimbello di tutti i suoi pazzi capricci. Minacciato ogni giorno di bastone da esso e dalla madre, e costretto anche a rubare il grano altrui, ed a venderlo per loro, più volte fuggii di casa: ma, ripreso e bastonato, fui tenuto più tempo ignudo e legato con catene. Finalmente accettato per servo da un personaggio della Corte, mercè la mia buona condotta ed operosità, divenni quel che sono. Quell'uomo ha fatto divorzio quattro volte, ha venduto i terreni che possedevamo, e si è ridotto alla miseria, in cui lo vedete. Io, senza ch'egli se ne accorgesse, l' ho sempre soccorso, e continuerò a soccorrerlo: ma avvicinarmi a lui, trattarlo da padre, farlo sedere al mio fianco, non sarà mai. Gli perdono tutto il male, che fece a me ed a mia madre, ma stia lontano da chi egli non amò, non riconobbe come figlio. — Certo quel giovane, facendo pace col padre, avrebbe dato prova di gran virtù e compito un atto di cristiana abnegazione: ma confesso che io non ebbi più il coraggio di pregarlo e d' insistere su quella pacificazione. Ripresi i cinque talleri, e me ne servii per soccorrere quel disgraziato.

CAPITOLO XI

Un convento d'Israeliti
Un curioso eremita.

Poco distante da Fekeriè-ghemb eravi un *Gadàm*, ossia una specie di monastero, popolato da persone dei due sessi. Nel paese tutti erano tenuti come monaci, e di fatto vestivano come gli altri monaci dell' Abissinia, e vivevano in comunità sotto un Superiore, da loro eletto. Il monastero era diviso in due parti; in una dimoravano gli uomini e nell'altra le donne. Di esercizj spirituali e di osservanze religiose particolari si occupavano poco o punto: tenevano però un piccolo ospedale, dove ricevevano e mantenevano persone afflitte da malattie croniche, prestando loro ogni caritatevole servizio. Tutto il resto del tempo lo impiegavano nel lavoro manuale, a somiglianza dei Trappisti, per guadagnarsi il necessario sostentamento. Possedevano terreni, e li coltivavano da loro stessi, e quasi tutti esercitavano un mestiere, per esempio, di

fabbro ferrajo, di tessitore, di vasajo, ecc. La maggior parte dei monaci di quel *Gadàm* lavoravano stoviglie, e la mia casa comprava da loro piatti, marmitte, caffettiere, vasi per birra e per idromele ed altri oggetti simili.

Quanto a religione, non seppi per parecchio tempo formarmi un giusto criterio rispetto alla fede che professassero, ed a quale sètta appartenessero; e solo dopo alquanti anni potei comprendere qualche cosa. Generalmente vivono di tradizioni e non hanno nulla di scritto; nè sanno darvi qualche notizia della loro origine e storia. Vanno a chiedere il Battesimo alle chiese eretiche del paese, ed osservano le feste, i digiuni ed altre pie costumanze, come il resto della popolazione. Queste osservanze li farebbero riputare cristiani abissini: ma però seguono certe tradizioni ed usi religiosi loro particolari, che li distinguono sostanzialmente dagli altri cristiani. Morendo, compiono sui cadaveri alcuni riti loro proprj, e per lo più si seppelliscono nei loro monasteri.

L'opinione più comune delle persone istruite e ragguardevoli dello Scioa era che quei monaci appartenessero alla religione ebraica. Ed infatti, esaminando bene la loro maniera di vivere, i loro usi e le loro tradizioni, scoprii che avevano relazione con gli ebrei di Gondar, e che seguivano non poche costumanze di quella gente. Trovandosi inoltre nello Scioa circa cinquanta di questi *Gadàm,* tutti quanti dipendevano da un capo maggiore, riconosciuto dagli ebrei di Gondar. Per la qual cosa cominciai a convincermi che l' opinione dei dotti scioani, rispetto alla religione di quei monaci, era, non solo probabile, ma assai vicina al vero.

Intanto, avendo io esercitato un po' di ministero a vantaggio di alcuni monaci di quel monastero, i quali di quando in quando erano venuti a vedermi nelle case della Missione, trovandomi lì vicino, risolvetti di far loro una visita, ed osservare che cosa si facesse in quel *Gadàm*. Appena mi videro spuntare, corsero ad incontrarmi, accogliendomi con affettuose dimostrazioni di onore: ed entrato nel monastero, mi fecero osservare minutamente ogni cosa, tanto nella parte occupata dagli uomini, quanto in quella delle donne. Visitai pure il loro piccolo ospedale, istituzione nuova in Abissinia; poichè il paganesimo e l'eresia si servono dell'uomo finchè è sano e può lavorare, e lo abbandonano, come strumento logoro, quando è vecchio od infermo. Poscia mi condussero dove si fabbricavano i vasi e le stoviglie. Addette a quei lavori erano principalmente le donne; dalle quali facevasi tutto a mano, e senza l'ajuto di macchine o di strumenti. Cercai di dar loro un' idea della ruota, che i nostri stovigliai usano per dare la forma tonda ai vasi, e che io aveva visto in Moncalieri nelle fabbriche di tali attrezzi domestici: ma mi ci volle del bello e del buono per farne capire loro qualche cosa. Restai tuttavia non poco meravigliato nell' osservare con qual prestezza davano forma all'argilla, e nel vedere la quantità di vasi che una persona fabbricava in un giorno. Rispetto all'ordine esterno, confesso che non credeva ve ne fosse più che tanto. Io aveva visitato parecchi monasteri eretici dell'Abissinia: ma non vi aveva trovato davvero la subordinazione ai Superiori, la stima ed affezione fra i

membri della casa, e la regolarità nell'adempiere i proprj doveri, che vidi ed osservai nel *Gadàm* ebreo di Mentek.

In quella comunità erano parecchi miei proseliti, ai quali aveva amministrato i Sacramenti della Chiesa cattolica. Riputai adunque conveniente far loro sentire qualche po' di parola di Dio, molto più che alcuni me ne avevano fatto richiesta. Radunatili tutti quanti in una gran capanna, ed unitisi ad essi molti altri, parlai loro dell' immortalità dell'anima destinata a ritornare nel seno di Dio, se nel breve tempo della presente vita osserva almeno quella legge naturale, che il Signore scolpì nel cuore di ogni uomo. Aggiunsi, come ben si capisce, parecchie riflessioni ed osservazioni pratiche, relative alla loro vita e adatte alla loro intelligenza. Quella gente intanto, non avendo mai sentito una parola di salute, mi ascoltava, come suol dirsi, a bocca aperta; e quando finii di parlare, uno, scoppiando in pianto: — Restate con noi, esclamò, e non ci lasciate così presto; fateci godere almeno per qualche tempo quelle consolazioni di paradiso, che oggi ci avete fatto gustare! — Risposi che mi era impossibile trattenermi altri giorni fra di loro, a causa dei molti affari che aveva per le mani a Fekeriè-ghemb. Promisi però che vi sarei ritornato altre volte, e soggiunsi che, avendo bisogno di me qualcuno di essi, avrebbe potuto, col permesso del Superiore, venire alla Missione, dove sarebbe stato accolto e trattato con carità ed amorevolezza.

Vedendo quel terreno così ben disposto, anche io, a dire il vero, desiderava di restare colà un po' di giorni, e dare a quella gente una maggiore istruzione:

ma dopo aver svegliato quel santo fervore, riputai più prudente di allontanarmi, principalmente per non disordinare quella comunità, e per non far nascere sospetti e gelosie nei capi religiosi e civili degli altri *Gadàm* dello Scioa. Con quel particolare apostolato io mirava più lontano; intendeva, cioè, di mettere in buon concetto il nostro ministero, non solo in quel *Gadàm,* ma anche negli altri sparsi pel regno, e ad attirare verso di noi quanti più monaci potessi, senza svegliare sospetti, e senza spopolare quelle case di ebrei, assai meglio ordinate di tutti gli altri monasteri dell'Abissinia. Una prudente propaganda, a mio avviso, sarebbe stata molto più efficace ed utile di un clamoroso apostolato, ed avrebbe avuto un esito, tardo sì, ma certo, duraturo ed anche felicissimo.

A proposito dei suddetti *Gadàm,* popolati d'ebrei, reputo opportuno dire qualche cosa su questa casta, sparsa per l'Etiopia, e principalmente nelle regioni del Nord e nei dintorni di Gondar. Ivi, dove gli ebrei sono più numerosi, e dove hanno conservato un'apparenza più visibile della loro fede e del loro culto, lo storico dovrebbe trovare notizie, documenti, ed altri materiali da poter dare un concetto sull'origine, decadimento e variazioni della loro casta. Ma nulla, o quasi nulla, si trova di tutto ciò. Nessuno, neppure i capi religiosi conoscono parola della lingua ebraica, e nemmeno hanno cognizione della Bibbia, scritta nella propria lingua, alla quale generalmente tengono tanto gli

Israeliti. Si potrebbe avere qualche lume sulla loro esistenza dalla storia generale dell' Etiopia, se vi fosse: ma le confuse notizie, conservate da quelle popolazioni rispetto alla loro storia, le hanno avute per tradizioni e non per scrittura.

Tuttavia, quanto alla storia religiosa di Abissinia, abbiamo due fatti certi, e sono l'epoca dell' introduzione del cristianesimo in quelle regioni e l'esistenza precedente del culto mosaico in quasi tutta l' Etiopia settentrionale, oggi chiamata Abissinia. Dell'uno e dell' altro parlano abbastanza gli storici ecclesiastici di ogni tempo e nazione, e dànno notizie sufficientemente certe e sicure. Quanto al secondo fatto poi, se la storia ecclesiastica tacesse, parlerebbero gli usi mosaici, talmente sparsi ed osservati in tutta l' Etiopia, che, se non esistesse colà una larva di gerarchia ecclesiastica, non si saprebbe se quel popolo fosse ebreo o pure cristiano.

Ai tempi di S. Atanasio, 330-340 anni dopo Gesù Cristo, un prete cattolico, chiamato Abba Fremenatos (Frumenzio), era capitato alla Corte imperiale di Etiopia. Ricevuto bene dall' Imperatore, ed accolta con favore la dottrina cristiana, che quell'apostolo predicava, ben presto si moltiplicarono le conversioni, segnatamente nella Corte. Cresciuto il numero dei convertiti, ed avendo abbracciato la fede cattolica lo stesso Imperatore, Abba Fremenatos fu mandato da lui in Egitto per essere consacrato Vescovo dell' Etiopia. E di fatto, ricevuta la consacrazione in Alessandria, ritornò in Abissinia col nome di Abba Salâma primo. Fin qui la storia sembra certissima. Arrivato il desiderato Abûna, l' Imperatore con tutta la sua Corte e con la maggior

parte dell' aristocrazia della metropoli fece pubblica professione di fede cristiana, e dichiarò che la religione cattolica era la religione dell' impero, e che l'ebraismo, sino a quel giorno professato, restava proscritto ed abolito. Anche fin qui la storia pare certa.

Pubblicatosi dall' Imperatore il decreto, che dichiarava abolito il culto mosaico, ed insieme l'altro, che stabiliva la fede cattolica religione dell' impero, ne nacque per conseguenza una di quelle persecuzioni religiose, che generalmente sogliono tener dietro a simili violente innovazioni. Quei popoli da principio erano pagani, e non erano passati all' ebraismo che per l'esempio, o probabilmente, per comando dei loro capi civili. Invitati pertanto ad abbracciare la cattolica fede dopo esser vissuti soggetti per parecchi secoli alle leggi ed ai riti mosaici, era naturale che alla maggior parte di essi tornasse duro rinunziare alla religione, in cui erano nati ed allevati, per seguirne una nuova, che non conoscevano, e che quelli medesimi che la predicavano non sapevano far conoscere, apprezzare ed amare. Questa riluttanza adunque ai voleri imperiali da parte dei poveri ebrei suscitò contro di loro i rigori della persecuzione. Alcuni intanto abbracciarono per sentimento la nuova fede; molti, per ischivare le molestie della persecuzione, si adattarono all'osservanza esteriore delle feste e dei digiuni cristiani; altri fuggirono in regioni lontane, restando ebrei, come quelli di Gondar, o passando al paganesimo, come i Zellàn del Beghemèder ed i Camànt, che abitano al Nord-Ovest del lago Tsana.

Quella persecuzione, a mio avviso, si avrebbe potuto evitare, se i portatori della nuova fede avessero

preso altra via, e i discepoli del primo apostolo dell' Etiopia avessero avuto maggior istruzione ed apostolica indipendenza. S. Frumenzio, uomo adorno di virtù e di cristiano zelo, prima di essere elevato alla dignità di Abûna, aveva fatto molti proseliti fra le persone della Corte, e pochi fra la moltitudine del popolo. Ritornato da Alessandria, continuò il suo apostolato nella Corte, e, per mancanza di tempo e di comodità, non potè estendere il sacro ministero a vantaggio dell'umile gente della metropoli, e della popolazione sparsa negli altri paesi. Dichiarata intanto religione dell' impero la nuova fede predicata dal santo Abûna, come poteva il popolo, che poco o punto la conosceva, abbracciarla ad occhi chiusi? Da ciò la riluttanza di molti a seguire i voleri dell' Imperatore, e quindi la persecuzione religiosa.

S. Frumenzio inoltre, divenuto Abûna, per dar corpo al cristianesimo stabilito, cominciò a formare una gerarchia ed un clero numeroso, col proposito che, spargendosi per l' impero, inalzasse chiese, radunasse convertiti, ed amministrasse i Sacramenti. Un tal clero intanto, improvvisato lì su due piedi, poteva egli esser fornito di quella solida istruzione, ed investito di quello spirito evangelico, che sono necessarj per rigenerare un popolo, metà pagano e metà ebreo? Un popolo ignorante, corrotto e pieno di pregiudizj e di superstizioni? Ne venne adunque di conseguenza, che, ricevendo alla fede gente, la quale vi si accostava per timore della persecuzione, e senza essere istruita e convinta della verità che abbracciava, si formò un cristianesimo solo di nome, restando le popolazioni convertite, non solo ebree nell' interno del loro cuore, ma

anche negli usi della vita. E di fatto, la circoncisione, l'osservanza del Sabato, l'astinenza della carne degli animali immondi, il sacrificio di alcuni animali ed altri riti mosaici, praticati anche oggi dallo stesso clero eretico, sembrami che provino quanto dico.

Presentemente, di veri ebrei ce ne son pochi in Abissinia: ma dove si trovano, vivono in caste, ed esercitano qualche loro rito antico, in gran parte alterato e confuso con cerimonie cristiane e pagane. Queste piccole caste, sopravvissute all'antica persecuzione, ritiratesi in luoghi isolati e lontani dalle regioni popolate, col tempo non si ebbero altre molestie e furono lasciate vivere in pace. Però sono state riputate sempre quale gente spregevole, e che non poteva occuparsi d' altro che di lavori manuali. Di fatto tutti quanti esercitano un mestiere, occupazione onorevole presso i popoli inciviliti, ma ignobile in quei paesi, dove gli uomini, non avendo i bisogni che il lusso ha introdotto fra di noi, credono solamente nobile l'esercizio delle armi, della pastorizia e dell'agricoltura. Gli ebrei di Gondar sono quasi tutti muratori, e quelli dello Scioa tessitori, fabbri-ferrai e vasaj.

Parlando con alcuni ebrei ragguardevoli, domandai più volte se eravi comunicazione e dipendenza fra di loro e gl' Israeliti di oltremare, massime orientali, e se in Abissinia qualche casta conservava libri ebraici od altre scritture religiose o politiche. Quanto alla prima domanda, mi si rispose sempre che nessuna attinenza eravi fra gli ebrei stranieri ed abissini, e che questi vivevano talmente separati dagli Israeliti, sparsi pel mondo, che quasi non sapevano se altrove esistessero persone appartenenti a quella religione. E ciò sembravami

verosimile; poichè quegli ebrei indigeni non regolavano neppure il tempo e le festività loro secondo gli altri ebrei del mondo, ma seguivano il calcolo pasquale dei cristiani. Quanto alla seconda domanda, uno mi rispose di aver sentito dire che anticamente conservavasi presso un rabino delle regioni abissine un libro scritto in lingua ebraica, chiamato il libro della legge, il quale davasi a baciare alla gente in alcune solennità dell'anno. Soggiunse che nessuno sapeva leggerlo, e che finalmente, andata a fuoco la casa del rabino, il libro era stato distrutto dalle fiamme. In questa condizione adunque si trovano presentemente gli ebrei d'Abissinia; e, come si vede, se hanno ben poco di ebraismo, ben poco hanno pure delle altre religioni e sètte, nelle quali è divisa la popolazione etiopica.

Non volendo intanto trattenermi altri giorni in quel monastero, come quei buoni ebrei desideravano, la mattina seguente li ringraziai della graziosa accoglienza fattami, e presi la via che conduceva a Fekeriè-ghemb.

Lungo quella via dimorava un monaco, chiamato Abba Ualde Mariam, il quale menava vita eremitica ritirato in una grotta della foresta. Non avendolo mai visto, e sentendo raccontare meraviglie rispetto alla sua austerità e santità, risolvetti di visitarlo e di farmelo amico. Quella grotta, incavata nella roccia all'al-

tezza di circa dieci metri, sembrava inabitabile e inaccessibile a tutti; e veramente ci voleva una grande abnegazione a passare dentro di essa i giorni e le notti. Arrivati dunque ai piedi della roccia, uno dei miei giovani si arrampicò per quella scoscesa salita; giuntovi e trovata la porta chiusa, ci fece sapere che il monaco non istava dentro. Io voleva continuare il mio viaggio, ma l'uomo che ci accompagnava, essendo amico del monaco, volle che mi fermassi, per osservare almeno la grotta, assicurandomi che il monaco non sarebbesi offeso, anche se, assente lui, vi fossimo entrati. Arresomi alle sue parole, vi salì anch'egli in un attimo come uno scojattolo; ed aperta con facilità la porta (perchè ne conosceva il segreto), mi invitò a seguirlo. Gli altri miei compagni, avvezzi ad arrampicarsi come capre per quei dirupi, non istentarono molto a raggiungerlo: ma io non sarei arrivato lassù se non mi avessero pòrta una corda, alla quale fortemente mi attaccai.

Giunto al ripiano della grotta, sufficientemente spazioso, vidi che quell'abitazione era opera della mano dell'uomo e non della natura. Entrato, trovai una camera quadrata di circa quattro metri, ed alta tre, con pareti asciutte, levigate e lucide quasi come il marmo. A destra eravi incavato una specie di camino, per accendervi il fuoco, ed accanto ad esso una porta, la quale metteva in un'altra stanza, che non visitai perchè oscura. Custode di quella grotta era un bel gattino, che parve contento della nostra visita; molto più quando mangiò un pugno di carne secca che i miei giovani gli misero dinanzi. Vi trovammo qualche provvista da mangiare, una brocca di buon'acqua e del caffè maci-

nato. Allora la guida, acceso il fuoco, e messavi sopra una caffettiera di coccio: — Assaggeremo, disse, almeno il buon caffè del monaco, prima di scendere giù. — Ma riempitasi tutta la grotta di fumo, fummo costretti uscir fuori, ed aspettare all'aria aperta l'aromatica bevanda. Finalmente, bevutane tutti una buona tazza, e richiusa la porta, scendemmo al piano.

Aveva voluto visitare quella grotta con doppio fine: primieramente, per servirmene (qualora l'avessi trovata di mio gradimento, e Ualde Mariam me l'avesse ceduta) come ritiro per passarvi qualche giorno in esercizj spirituali, come soleva fare in Gudrù nei primi anni del mio apostolato; in secondo luogo, per cercare di guadagnarmi l'amicizia di quell'eremita e fare qualche bene alla sua pover'anima.

Nativo della provincia di Marabieti, ch'estendesi nei paesi bassi verso l'Abbai ed il Goggiàm, egli era stato da giovane un valoroso soldato, e tutti cercavano la sua lancia. Impadronitosi poscia Teodoro dello Scioa, Ualde Mariam ricusò di riconoscerlo, e fattosi capo di una forte banda di malcontenti, cominciò a battere la campagna, molestando continuamente l'usurpatore e chiunque incontrava. Preso finalmente da un altro ribelle che governava quella provincia, e condotto a Tammo, montagna e fortezza inaccessibile, in punizione gli fu tagliata la mano destra. Guarito e rimesso in libertà, vedendosi impotente al mestiere delle armi, vestì l'abito di monaco, e si ritirò in quella grotta, conservando però, sotto quella penitente veste, tutte le passioni e la ferocia d'animo che aveva sempre mostrato negli anni giovanili.

Lo stesso giorno intanto, che io era stato a visitare

la sua grotta, mentre sul far della sera io tratteneva la mia famiglia di Fekeriè-ghemb nei soliti esercizj spirituali, mi si annunziò l'arrivo del famoso eremita. Entrato nella capanna e preso il suo posto, sentì il catechismo e la conferenza, e prese parte alle preghiere che si fecero. Essendo la prima volta che quell'uomo ascoltava la parola di Dio dalla mia bocca, io teneva gli occhi fissi sopra di lui, per osservare che impressione facessero sul suo animo quei pii esercizj e quelle spirituali esortazioni. Ma accorgendomi dal suo atteggiamento irrequieto che non era disposto a ricevere e gustare quel cibo celeste, e che piuttosto aveva voglia di parlare di altre cose, accorciai la conferenza e conclusi con parole, che lì per lì riputai adatte a svegliare in lui almeno il desiderio di sentirmi altre volte.

Passati in altra capanna, dopo alcuni complimenti, mi ringraziò della visita che avevo voluto fargli, e mostrandosi dolente di non essersi trovato a casa, mi disse qualche vaga parola di risentimento sulla libertà che ci eravamo presa di forzare la porta ed entrare nella grotta, assente il padrone. Ma la questione finì con una vicendevole risata, e si parlò a lungo del buon caffè e del suo bel gattino.

Tentai allora d'introdurre il discorso sui bisogni dell'anima sua, e sui doveri di chi professa vita santa ed austera. Sentendo le mie parole, ora aggrottava le ciglia, ora dava occhiate da spiritato, ed ora si alzava e dimenava come un energumeno. Finalmente, bevuti due corni di birra, e non avendo accettato di restare la notte con noi, uscì di casa, ed io lo accompagnai per un breve tratto di via, raccomandandolo a Dio.

Appena partito, Tekla Tsion ed i miei giovani, che ben conoscevano quel bel tipo di monaco: — Voi perderete il ranno e il sapone con quell'uomo, mi dissero; anzi non sappiamo se lo vedrete qua un'altra volta! — Tecla Tsion poi soggiunse: — Io conosco Ualde Mariam da un pezzo, e non solamente non ho alcuna speranza rispetto alla sua conversione, ma temo che, credutosi offeso, non faccia qualche scappata contro di voi; poichè ha un naturale sì irascibile e feroce, che non la perdona neppure allo stesso Re. —

— Ed io tengo opinione diversa, risposi. S. Paolo era il più risoluto e fiero nemico della religione portata dal Nazareno; e voi sapete che bastò un colpo di grazia per farne un grande apostolo. Quanto alla maniera riluttante, onde Ualde Mariam accolse le mie parole, essa prova il contrario di ciò che dite. La maggior parte di voi ha preso l'emetico; tutti dunque sapete che, messo in corpo quel farmaco, ne vengono disturbi, nausee e finalmente vomiti. E quanto più lo stomaco è ingombro, tanto maggiori e dispiacevoli sono gli effetti testè accennati: anzi talvolta quella medicina sveglia tale ripugnanza, che la persona la rigetta immediatamente, e ricusa di riprenderla, tuttochè ne abbia estremo bisogno. Ma finalmente, conosciutane la necessità e vinta l'avversione, vi ricorre novamente con fiducia, e ne ottiene i salutari effetti. Accade lo stesso della parola di Dio rispetto a chi si trova in condizione d'infermità morale. Quelle verità eterne, mai ascoltate o da più tempo dimenticate; quelle sferzate al vizio, in cui l'uomo vive piacevole vita; quel richiamo alla virtù od almeno alle regole dell'onestà e della legge naturale, non possono tornar

gradite all'incredulo, al vizioso, al disonesto. Ma se finalmente quelle verità e quelle salutari massime a poco a poco si fanno strada al cuore del povero infermo, lo guariranno infallantemente. E notate che il principale segno, che dà speranza, e quasi certezza della guarigione, è appunto l'avversione che l'uomo corrotto mostra nel sentire quelle salutari parole; poichè, se rimanesse freddo ed indifferente, sarebbe segno che il male distrusse in lui ogni germe di vita. Ora, voi avete veduto Abba Ualde Mariam risentirsi, scotersi ed agitarsi al suono della mia voce; ciò mostra che non è morto, e che le mie parole giunsero al suo cuore, e toccarono la parte viva delle sue piaghe. Siate certi adunque ch'egli ritornerà, si affiderà alle mie paterne cure, e, guarito interamente, lavorerà con noi nel campo del Signore. —

Di fatto, quel famoso eremita rifece più volte la via di Fekeriè-ghemb, ritornando al suo ritiro sempre più migliorato. La cura fu lunga; ma finalmente ci rese lieti della sua guarigione; e dopo due anni, abbandonata la grotta, venne ad abitare con noi, edificandoci con le sue virtù, e poscia con la sua morte.

CAPITOLO XII

La Colonia di Rasa.

Un giorno che ritornavo da Fekeriè-ghemb a Liccè, dove mi ero dovuto recare per affari con Menelik, trovai per via il deftera Saheli, Alaca di uno dei principali santuarj di Ankòber, dove faceva scuola ad una gran moltitudine di giovani. Nel paese era tenuto come un oracolo, e da tutti si chiamava l'*invincibile*, sia per la sua eloquenza nelle dispùte, sia per lo zelo con cui difendeva la fede *Devra-Libanos*. Amico intimo di Tekla Tsion, come ne seguiva le dottrine, voleva seguirlo ancora nella conversione; e già più volte, trattenendosi meco a Liccè ed a Gilogov, avevami manifestato la volontà di prendere quella risoluzione, e da parecchi mesi mi veniva pregando di ammetterlo al Battesimo ed agli altri Sacramenti. Io non aveva riputato prudente di contentarlo, o meglio, temporeggiava a riceverlo nella comunione cattolica per due

motivi: primieramente perchè, avendo moglie e famiglia, quella non era ancora risoluta di abbracciare la nostra fede. In secondo luogo, perchè la sua conversione avrebbe fatto grande impressione nella classe degli ecclesiastici indigeni, e svegliato passioni contro di noi, che io non voleva ancora affrontare, per non esporre la Missione a lotte, alle quali non era apparecchiata e che non era certa di vincere. Con quella conquista certo avremmo dato un gran colpo all'eresia, ma ci saremmo chiamata addosso una feroce persecuzione.

Quel giorno però il suddetto Alaca veniva a Fekeriè-ghemb per farmi una proposta, che io da lungo tempo vagheggiava in mente: ed era l'impianto di una colonia cattolica sui confini orientali del regno dello Scioa, e precisamente verso il fiume Hauash. — Sono stanco, diceva, della vita che si mena in Ankòber, città di gran corruzione, di bugie e di lotte partigiane, e vorrei ritirarmi nei paesi bassi, che costèggiano l'Hauash, per impiantarvi una colonia e far del bene. Mia moglie, disposta già ad abbracciare la vostra fede, mi seguirebbe, e più di dieci famiglie ci verrebbero appresso, risolute anch'esse di farsi cattoliche. Ed anche due preti, dei migliori che sono in Ankòber, hanno le stesse disposizioni. Da voi non chiedo altro se non che otteniate da Menelik il permesso di stabilirci colà, e quindi quello del Governatore della provincia, Ualasma Abegaz, il quale ha già messo in vendita i terreni della detta regione. —

Il disegno non poteva essere più bello, nè la proposta più opportuna ed a me gradevole. Quando da Ambàbo venni allo Scioa, passato il fiume Hauash, ve-

dendo quei vasti e fertili terreni, abbandonati o dati a pascolo, aveva stabilito in cuor mio d'impiantarvi una colonia, che li riducesse a coltivazione e ne traesse un profitto maggiore. Io vagheggiava poi quell'impresa per aprirmi la via ad evangelizzare le tribù nomadi di quelle regioni, e per avere un asilo, dove riparare, in caso di qualche persecuzione da parte degli eretici etiopici. Come non approvare dunque e non favorire una sì bella ed utile proposta?

Per la qual cosa, mettendo da parte qualsiasi osservazione: — Approvo pienamente, risposi a quel fervente neofito, quanto hai proposto, e ti prometto ogni ajuto. Ritorna subito ad Ankòber, e messoti d'accordo con i tuoi amici, andate insieme a scegliere il luogo più adatto, ed a cominciare le trattative per la compra di esso. — Questa conversazione, nella quale fu concluso l'impianto di quella colonia, fu tenuta per via, mentre da Liccè io ritornava a piedi a Fekeriè-ghemb, accompagnato da Saheli. Giunti al santuario di S. Giorgio, distante circa sei chilometri da Liccè, ci dividemmo, ed egli prese la strada di Ankòber, dove era ansiosamente aspettato dai suoi amici, ed io continuai a camminare a Nord-Est per salire le montagne di Condy, di Emmavrat e di Fekeriè-ghemb.

Giunto alla Missione, mentre i giovani caritatevolmente mi lavavano i piedi mezzo insanguinati, il vecchio monaco Abba Ualde Michael mi presentò alcune lettere arrivate a Fekeriè-ghemb nel tempo della mia assenza. Fra di esse eravene una di Ualasma Abegaz,

capo dei mussulmani, di cui sopra si è parlato. In quella lettera, il Governatore, dopo avermi ringraziato delle inoculazioni fatte ai suoi dipendenti venuti a Fekeriè-ghemb, mi pregava di accettare alcuni regali che erasi presa la libertà di offrirmi. Mi chiedeva inoltre che gl'indicassi il tempo, in cui avrebbe potuto mandare altre persone che ancora non avevano ricevuto l'innesto del vajuolo; fra le quali parecchie donne della sua casa ed altri intimi familiari. Letto quel foglio, vidi subito ch'esso era arrivato in buon punto ed avrebbe potuto agevolare assai l'impianto della colonia sul territorio appartenente a quel mussulmano; e pensai che, concedendo all'Abegaz più di quanto chiedeva, avrei senza dubbio ottenuto da lui tutto ciò che avessi voluto. Per la qual cosa, chiamato un servo, gli commisi di portare quella lettera all'Alaca Saheli, e nel tempo stesso gli scrissi che si presentasse all'Abegaz, e gli dicesse che, per risparmiare alla sua gente, e principalmente alle donne, lo strapazzo del viaggio per l'erta salita della montagna di Fekeriè-ghemb, io era disposto di scendere a Dinki (1).

Fare quella discesa fra burroni e precipizj (perchè da Fekeriè-ghemb a Dinki non trovavansi nè strade battute, nè viottoli), non era certo per me cosa piacevole: muovermi inoltre dalla Missione per prestare un servizio a un capo mussulmano, a dire il vero, sem-

(1) Dinki, che vuol dire *meraviglioso*, è nome del fiume che scorre all'Est di Ankòber, e che, ricevute le acque del declivio di quella regione, va a scaricarsi nell'Hauash. Chiamasi pur Dinki la città dove aveva residenza quell'Abegaz, posta ai piedi della catena di Ankòber, e costruita sulla sponda del fiume omonimo. Essa è al Nord del gran mercato di Elio-Amba.

brava una non lieve umiliazione. Ma chi ha bisogno deve stendere la mano, e non aspettare che altri elargisca favori senza esserne richiesto, o senza che vi sia obbligato per gentilezze ricevute. Io, in quell'occasione, non solo aveva bisogno di cattivarmi l'animo dell'Abegaz e d'impadronirmi del suo cuore, ma di rendermi accetto e popolare anche a tutta quanta quella popolazione mussulmana, affinchè nell'affare della colonia, anzichè contrarietà, trovassi presso tutti benevolenza e favori. Tenevami certo pertanto che, con quel pubblico servizio, avrei senza tanti ostacoli conseguito il mio intento.

Di fatto questa mia risoluzione piacque, non solo ai cristiani ed ai nostri cattolici, che dimoravano in Ankòber, ma molto più ai mussulmani della città e dei dintorni, che avevano ricevuto o dovevano ricevere l'inoculazione. L'Abegaz poi ne fu sì contento, che, con chiunque s'imbatteva, non cessava di elogiarmi sperticatamente, aggiungendo che io era meritevole di qualunque favore e degno di tutta la stima ed affezione dei mussulmani.

Giunto il giorno fissato per la mia discesa a Dinki, vennero a Fekeriè-ghemb i pochi cattolici di Ankòber per accompagnarmi. Ed essi mi raccontarono tutto ciò che aveva detto e fatto l'Abegaz dopo aver sentito la mia risoluzione di prestargli quel servizio nella stessa sua città. Mi riferirono inoltre che avevano già comprato il terreno pel primo impianto della colonia al prezzo di tre talleri, somma che poi era stata dall'Abegaz generosamente restituita. Quel terreno aveva l'estensione di un chilometro quadrato, confinava col fiume Dinki, ed aveva una collina abbastanza elevata,

sulla quale poteva formarsi una piccola fortezza, sufficiente per la difesa del villaggio. L'Abegaz inoltre aveva voluto intervenire nell'atto di compra del terreno, affinchè si stipulasse con tutte le formalità di uso in quei paesi; poscia aveva dichiarato che i compratori erano divenuti suoi figli, ed aveva loro promesso che mai sarebbero stati disturbati e danneggiati dai Danakil. — Siamo già, concludeva quella buona gente, dodici famiglie, disposte a far parte della colonia sotto gli ordini dell'Alaca Saheli, o di chiunque piacerà a voi. —

Lieto di tante buone notizie e di sì belle speranze, mi avviai con essi alla volta di Dinki. Giunti nelle vicinanze della città, ci venne incontro l'Abegaz, seguìto da una immensa moltitudine di popolo; e ricevuti con particolari segni di onore, entrammo in città fra i canti di lode e di giubilo di tutta quella gente.

La mattina seguente, vestita una rozza pelle, e seduto sotto un grande albero, cominciai ad innestare il vajuolo alle persone, che l'Abegaz aveva fatte trovare colà radunate. I nostri belli spiriti darebbero a quest'atto il nome di filantropia anzichè di carità; ma era appunto la carità di Gesù Cristo che mi aveva condotto in quel paese, e che mi teneva inchiodato su di un sasso curando il corpo, e sforzandomi di guadagnare con una buona parola anche l'anima di quei poveri indigeni. Nel primo giorno inoculai il vajuolo a quasi un centinajo di giovani di ambo i sessi; ed erano tutti poveri Galla, o rubati dai mercanti mussulmani, o presi nelle rappresaglie di guerra, e venduti come bestie domestiche. Pensando intanto che quelle sventurate creature erano destinate a saziare le passioni mussulmane degli Arabi, degli Egiziani e dei Turchi, il mio cuore

ne restava sì straziato, che di quando in quando le lacrime bagnavano il mio ciglio. Continuando a lavorare, fingeva di non saper nulla della condizione di quei giovani; benchè alcuni della mia famiglia ed i cattolici di Ankòber e di Elio-Amba mi dicessero all'orecchio quale sorte li aspettasse. Ritiratomi la sera nella capanna, non potei tenermi dal fare un mezzo rimprovero all'Abegaz: — Io son venuto qua, dissi, per prestare servizio alla vostra famiglia ed ai vostri amici, non ai mercanti di schiavi. —

— Avete ragione, rispose, e dimani verrà da voi la mia gente. Oggi ho presentato questi giovani, perchè tutti devono partir presto, parte per l'Egitto, e parte per Costantinopoli. Essi appartengono al vostro amico di Ambàbo, il quale, se potesse, venderebbe lo stesso Menelik; e voi sapete che uomo sia Abu-Beker, e quanto importi il non disgustarlo. —

— Il fatto è fatto, risposi; ma cerchiamo che dimani sia tutto finito; poichè devo recarmi presto ad Elio-Amba, dove mi aspettano altre famiglie cristiane. —

Nel giorno, mentre io stava occupato ad inoculare il vajuolo a tutti quei poveri schiavi, assistito da alcuni miei familiari, altri, scannato un grasso bue, dato dall'Abegaz, e divisolo in pezzi, apparecchiavano la cena per la sera. Io per solito, e principalmente in simili occasioni, non mangiava altro che un poco di latte e pane, e bevuto un sorso d'idromele o di birra, chiudeva il mio pasto con un buon caffè, s'intende senza zucchero. Quella sera pertanto, finita la cena (che per gl'indigeni, con quel bue dinanzi, fu un pranzone), l'Abegaz introdusse me, l'Alaca Saheli e le altre persone ragguardevoli, venute da Ankòber con lui,

nella sua capanna riservata, per trattare l'affare della colonia.

Essendogli stata data precedentemente particolareggiata conoscenza del nostro disegno rispetto a quell'impresa, dopo aver sentito che era nostra ferma intenzione di mandarla ad effetto, promise con giuramento che l'avrebbe agevolata e protetta con tutti i mezzi a lui possibili. — Solo desidero, soggiunse rivolto a me, che voi otteniate da Menelik una lettera di approvazione; ed avuta questa, io, radunato il mio popolo col *negarit,* la farò leggere alla presenza di tutti, e farò conoscere al pubblico che quella colonia è voluta dal Re e da me, e sarà posta sotto la nostra protezione. — Contenti tutti di queste buone intenzioni e larghe promesse di quel mussulmano, lo ringraziammo, e ci alzammo per uscire dalla sua casa.

Alzatosi anch'esso, prima di darci commiato, mi si raccomandò che rimanessi ancora qualche giorno in Dinki per contentare tanta povera gente; e per fargli piacere mi trattenni altri due giorni, nei quali vaccinai un centinajo di persone, appartenenti la maggior parte alla sua casa. Finalmente, preso commiato da quel buon uomo, lasciai la città, e mi avviai verso Fekeriè-ghemb fra le acclamazioni di tutto quel popolo mussulmano.

Ottenuta senza difficoltà l'approvazione del Re per la fondazione della colonia, s'erano incominciate subito a costruire le capanne per formare il villaggio; ed io stesso nel Gennaio del 1876 mi avviai a quella regione. Giuntovi, trovai colà riuniti tutti i coloni che dovevano abitare in quel nuovo villaggio; e così ebbi la consolazione di vedermi circondato da una trentina di famiglie, contente come pasque, e disposte a fare ciò che io avessi voluto.

Il luogo scelto per impiantare la colonia non poteva esser migliore; terreni fertilissimi, acqua abbondante, animali domestici e selvatici in gran numero, clima sufficientemente sano; eravi insomma tutto il necessario per un'utile coltivazione e per i bisogni della vita. Il villaggio sorgeva sopra un piano di roccia, che si elevava circa dieci metri in mezzo ai terreni coltivabili, ed era inaccessibile agli uomini ed alle bestie, perchè la roccia era intorno tagliata a picco almeno per l'altezza di quattro metri, e solo offriva un punto d'entrata dalla parte del fiume Dinki, verso il quale il piano gradatamente e leggermente s'inclinava. Quel ripiano era quasi orizzontale, e talmente spazioso, che vi si potevano costruire un centocinquanta case con piccolo recinto; ma non trovandosi terra, parchè portata via dalle piogge, non eravi vegetazione. Vi si trovava invece molta pietra, in forma di lastre, che prestavasi benissimo alla costruzione dei muri a secco, su cui dovevansi piantare i pali per formare le capanne.

Quella gran quantità di pietre, la solitudine, il calore e la vicinanza dell'acqua, avevano chiamato colà una moltitudine di serpi ed insetti nocivi in sì gran copia, che, a dire il vero, ci misero paura. Formiche

di ogni specie, scorpioni, aspidi, serpenti di varia grossezza e colore, infestavano il piano del villaggio e tutta la campagna. Da principio, sollevando e maneggiando le pietre, e mietendo l'erba, parecchie persone furono morsicate da qualche animale velenoso: ma fortunatamente non morì nessuno. Crescendo poi la popolazione, e coltivandosi i terreni, quel flagello gradatamente andò diminuendo tanto nel villaggio quanto nei campi; poichè le bestie, che non potemmo distruggere, emigrarono in altri luoghi solitarj ed incolti. Anche molti animali domestici la sera si ritiravano morsicati da serpenti e da altre bestie velenose, principalmente alla bocca ed alle mammelle. I giovani, che portavano a pascolo le vacche e le capre, mi dicevano che spesso vedevansi grossi serpenti drizzarsi e attaccarsi alle mammelle delle vacche e delle capre, per succhiarne il latte. Ed un Dankalo, il quale stava a nostro servizio, ci raccontava che fra le tribù dei deserti erano tenute in gran venerazione le cammelle, le vacche e le capre, alle quali era stato succhiato il latte da qualche serpente. E ciò non mi faceva meraviglia; poichè quasi tutti i nomadi hanno venerazione per il serpente, e quasi quasi gli prestano un culto: e fra i Galla notai che, se in qualche loro capanna annidavasi un serpente, la sera la famiglia, prima di mettersi a letto, gli dava del latte. Tenevano nientemeno quelle bestiacce come angeli tutelari della casa e delle persone!

Come altre regioni dell'Africa, anche quella di Rasa era popolata di animali selvatici e feroci, e di ogni sorta d'uccelli. Si vedevano nel giorno famiglie di gazzelle e di cervi, di daini, di cinghiali e di piccoli ca-

prioli attraversare i nostri terreni per andare a bere al vicino fiume. Ma erano così veloci nella corsa e così agili nei movimenti, che riusciva difficile ai coloni di ucciderne qualcuno, anche col fucile. Ne ammazzavano di quando in quando alcuni vicino al fiume, se, messi in agguato, sparavano su di loro mentre bevevano. Scimmie di grossa specie ve n'erano poche; perchè là non trovavano grotte dove rifugiarsi: ma molte ve n'erano di specie piccola, che ordinariamente stanno sugli alberi. Nelle vicinanze del villaggio poi inalzavansi grandi alberi di tamarindo, il cui frutto io raccomandava di raccogliere: ma appena esso cominciava a mutar colore, le scimmie ne facevano loro saporito pasto. Ed anche i grani ed i legumi quelle bestie ci avrebbero mangiato, se, vicini a maturarsi, non fossero guardati dai coloni. Pur le tartarughe facevano gran danno ai seminati, segnatamente presso il fiume: ma queste, lasciandosi prendere con facilità, appena comparivano, erano portate via, anche per mangiarne la carne, e per fare con i loro gusci vasi domestici. Si vedevano pure asini selvatici, che si avvicinavano talvolta ai domestici mentre pascolavano; ma vedendo l'uomo, fuggivano come fulmini. Venivano pure guardie di struzzi per dissetarsi al fiume: ma non vi rimanevano; poichè questi animali prediligono i luoghi deserti ed i terrreni incolti.

Nella notte si sentiva il ruggito del leone, e qualche volta fu visto avvicinarsi alle mandrie: ma bastavano la presenza e la voce dei custodi per tenerlo lontano. Dicevasi che una tal paura, nel più forte degli animali, proveniva dall'aver sentito qualche colpo di fucile sparato contro di lui o di altre bestie: ma io non

vi credeva. Il leone non cercò mai di entrare nel villaggio, ma il leopardo sì, attirato dalla vista, o meglio, dall'odore di qualche capra. Quello, minacciato, non si irrita, e facilmente si allontana; questo invece diviene più feroce, e si avventa contro l'uomo. Notai che il leopardo dei paesi bassi e caldi è più piccolo di quello dei paesi alti e freschi, ed ha le macchie della pelle di un colore più vivo; l'uno e l'altro però sono egualmente feroci. La jena dei paesi bassi è poco più grande di un cane comune; teme l'uomo, ma se trova pecore, capre, asini, ed anche muli, lontani dai custodi, vi si avventa, li uccide e li mangia. In Rasa, come in tutta l'Africa, eravi pure gran quantità di avoltoi. Alcuni stavano sempre sugli alberi, aspettando che comparisse qualche topo o qualche lepre, per farne preda; vedendo una serpe, si slanciavano come fulmini su di essa, e prendendola per la testa risalivano al loro posto: ma prima che vi giungessero l'avevano già inghiottita.

Il villaggio della nostra colonia ho detto che s'inalzava sul fiume Dinki, dal quale attingevamo l'acqua per bere e per gli altri usi domestici. Il Dinki raccoglie le acque che scendono dalle montagne di Ankòber; e presso il mercato di Elio-Amba, dove trovavasi la famosa villa dell'Abegaz, dietro accennata, è già un bello e grosso fiume, con riviere deliziose, ricche di limoni, di trongò, di banani, di caffè e di canne da zucchero. E da questa splendida vegetazione prese il nome di Dinki, che vuol dire *ammirabile, meraviglioso.*

Più giù riceve un fiumicello, che gli porta le acque di Fekeriè-ghemb, ed un altro, che discende dalla parte Sud della catena delle montagne di Ankòber. Il Dinki adunque, arricchito di tutte queste acque e di altre, che gli somministrano i terreni e le sue rive, corre gonfio e maestoso per circa tre chilometri verso i paesi deserti. A Rasa giunge in tutta la sua grossezza, e nelle grandi piene le sue acque misurano un metro e mezzo di altezza, e sette od otto di larghezza. Nelle stagioni ordinarie poi hanno sempre mezzo metro di altezza e cinque di larghezza.

Dopo Rasa, esso percorre ancora almeno dieci chilometri prima di arrivare all'Hauash; ma non sempre vi arriva, poichè, passato Rasa, le sue acque cominciano a diminuire, e nelle piene ordinarie, se non vi sono lunghe pioggie, il suo corso si arresta per istrada, o esaurito dall'evaporazione, tanto abbondante nei paesi caldi, o perchè lascia parte delle sue acque ad alcune maremme, che lungo il cammino trova nella regione. Quanto testè ho detto, non è solo del fiume Dinki, ma di tutti gli altri, che discendono dal declivio Est delle montagne di Ankòber, le cui acque, perdendosi nelle sabbie, quasi mai arrivano a congiungersi col fiume principale verso cui scorrono. Dalle alture di Fekeriè-ghemb se ne vedono tre o quattro (qualcuno più grosso del Dinki), e tutti restano a metà via lontani dall'Hauash a cui sono diretti.

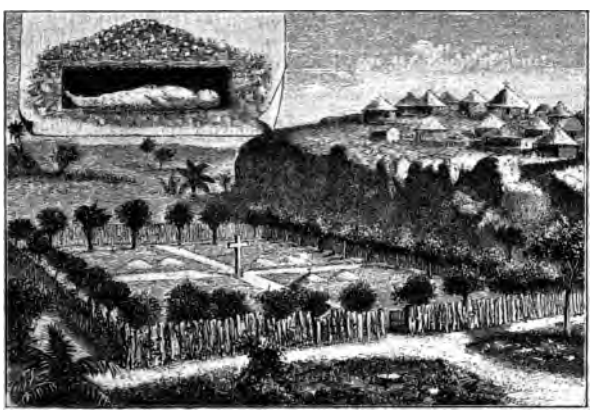
Tanto il Dinki, quanto gli altri fiumi, che scorrono in quella regione, sono ricchi di pesci di diverse specie, di ottima qualità, e grossi più di due chili. Il modo di pescare degli Abissini è molto semplice; esso consiste nell'apparecchiare una composizione con foglie

e frutti di arbusti mezzo velenosi; gettando poi quell'intriso nelle acque, i poveri pesci, ubbriachi e storditi, salgono a galla e si dànno in mano dei loro uccisori. Questo modo, come ben si vede, non è nè igienico nè economico; poichè il pesce, non solo, preso quel veleno, perde la bontà del suo sapore, ma può far male a chi lo mangia. Non è economico, perchè distrugge, senza alcuna utilità, quanti pesci si trovano nel tratto del fiume avvelenato. Io soleva farne pescare dai miei giovani con l'amo; e, benchè poco, tuttavia me ne portavano ogni giorno.

La popolazione della colonia intanto si era accresciuta notevolmente, ed il villaggio era già compito. Mancava l'ultimo atto, voluto dagli usi del paese e dallo stesso Menelik, cioè, il possesso legale, che doveva esserci dato dall'Abegaz, Governatore della regione. Essendosi fissato il giorno per quella solenne cerimonia, l'Abegaz avvisò i capi Danakil dei dintorni di trovarsi presenti pur essi; e venuto anch'egli col suo seguito e con un segretario di Menelik, a mezza mattinata ci raunammo nella piccola piazza del villaggio. Lettosi il foglio, col quale il Re approvava e raccomandava l'impianto della colonia, l'Abegaz confermò la compra del terreno, già fatta precedentemente, e dichiarò che Rasa con tutto il suo circondario era divenuta possessione mia e della Missione cattolica, esente da qualsiasi tributo. Quindi si andò a segnare i confini, e poi l'Abegaz raccomandò, principalmente ai suoi mussulmani ed ai Danakil, di riconoscere la nuova colonia, rispettarla ed ajutarla per quanto potessero. Scannati poscia due bovi, e raccoltone il sangue, ordinò che alcuni servi andassero a spargerne una quantità

in parecchi punti dei confini. E scritto poi l'atto legale, se ne fecero tre copie, una pel Re, una per l'Abegaz, ed una per la Missione. Finalmente si concluse la cerimonia con un pranzo, mangiando i cristiani uno dei due bovi, da loro scannato, ed i mussulmani l'altro, macellato da essi secondo il loro rito.

Il giorno seguente solennizzammo noi quella presa di possesso con una festa religiosa. Essendo compita



Cimitero di Rasa.

la cappella, appena uscito il sole, la benedicemmo, e poscia fu dato solennemente il Battesimo ad alcuni adulti, che da più tempo eravamo venuti istruendo. Celebrata poi la Messa, nella quale parecchi ricevettero la santa Comunione, io con mitra e pastorale, ed accompagnato dal mio piccolo clero, andai a benedire il cimitero. Questo, non potendo aver luogo accanto alla cappella, perchè, costruita nel villaggio e sulla roccia, non eravi, come ho detto, un pugno di terra,

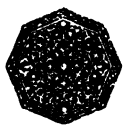
fummo costretti farlo fuori del villaggio, cingendo con forte palizzata un pezzo di terreno. Recatici dunque colà in processione, si compì il sacro rito, con grande edificazione di tutti quei poveri indigeni. Ritornati alla cappella, e svestiti i sacri paramenti, ci ritirammo a casa, per chiudere anche quella seconda festa con un modesto pranzetto.

Verso sera si lessero i regolamenti, che io con l'ajuto e consenso dei tre sacerdoti indigeni, Tekla Tsion, Ascetù e Saheli, aveva scritto pel buon andamento della colonia. Dopo questa lettura poi si pubblicarono i nomi degli uffiziali che dovevano governarla, tanto per la parte civile ed amministrativa, quanto per l'ecclesiastica.

A uno degli articoli del regolamento quella gente non fece buon viso: e mi ci volle del bello e del buono per farlo accettare e poscia osservare. Questo si riferiva alla pace dei membri della colonia con la gente vicina, tutti mussulmani o danakil; e con esso si proibiva rigorosamente di attaccar liti e questioni con le persone, che abitavano fuori del nostro territorio, e si dichiarava che sarebbe stato espulso dalla colonia chiunque avesse sparso sangue. Noi ci trovavamo in un deserto, circondati da gente, se non nemica, disposta e facile però a divenir tale. Avevamo inoltre bisogno di cattivarci l'animo di tutti, per avere da loro ajuti materiali, per attirarli allo scambio di cereali, di animali e di altri oggetti necessarj alla vita, e per esser difesi, od almeno lasciati tranquilli, in caso di guerre fra di loro. Se io pertanto non avessi cercato di moderare la naturale inclinazione che quella gente ha verso il sangue ed i litigi, la colonia presto si sa-

rebbe sfasciata. Tutti dunque, avvezzi a respingere la forza con la forza, ed a trarre dalle lotte fraterne e dalle rappresaglie guadagni materiali, si dolsero di quella disposizione, ed alcuni minacciavano sinanco di ritirarsi dalla colonia, dicendo che non erano nè volevano comparir vili ed inferiori ai mussulmani ed ai Danakil. Finalmente, dopo lunghe conferenze, paterne esortazioni ed amorevoli consigli, promisero di moderarsi e di osservare quanto in quell'articolo si stabiliva.

In tutto il resto il regolamento fu accettato senza difficoltà, e la colonia, posta sotto la solerte direzione del sacerdote Saheli, prese un incremento straordinario, si moltiplicò viepiù, e continuò a progredire e fiorire nella moralità, nella pietà, nel commercio e nella domestica e pubblica agiatezza. I terreni, ben coltivati, davano abbondante frutto, le mandrie aumentavano, ed introdotto un migliore nutrimento per le persone, ed una maggiore pulitezza nel corpo e nelle case, la salute mantenevasi florida, e le famiglie crescevano di numero. Inoltre, essendo noi amici con tutti, e punto disposti ad attaccar liti e questioni, ogni giorno vedevamo arrivare a Rasa gente per iscambiare burro e bestiame con grano, farina, pane, tele, ecc. I Danakil principalmente, che, essendo quasi sempre in guerra con le tribù vicine per qualche macchia di sangue, non potevano recarsi ai mercati dei mussulmani nè a quelli dei cristiani, se ne venivano da noi, e sbrigavano pacificamente i loro affari. Cosicchè a poco a poco si formò nella colonia una specie di mercato, che tenevasi in giorni determinati.



Ho detto che l'antico deftera Saheli era l'anima di tutto il progresso, che nella colonia si faceva. E la sua operosità non si estendeva solo alla parte materiale, ma alla morale e religiosa. Dotato del dono dell'eloquenza, di severi costumi, d'illuminata prudenza, attirava a sè ed alla causa cattolica un gran numero di gente. Fra gli altri, erano sue conquiste due preti di Ankòber. Ritiratisi con lui a Rasa, lo ajutavano efficacemente, se non nel ministero sacerdotale, perchè ancora non erano stati ordinati *in sacris,* bensì in alcune funzioni di chiesa e nelle istruzioni elementari che si davano ai neofiti. Godendo inoltre tutti e tre in Ankòber grande autorità, il loro allontanamento dalla città eretica e la loro conversione al cattolicismo fecero gran rumore. E tanti loro antichi figli spirituali volevano seguirli nella nuova fede da essi abbracciata, che io, per non eccitare maggiormente le gelosie del clero eretico di Ankòber, raccomandava continuamente di usare prudenza, e di consigliarla a quelli che ricorrevano a loro per i bisogni dello spirito. E non solo da Ankòber, da Elio-Amba e da altri paesi cristiani correvano a Rasa molte persone per sentire la parola di Dio, ma anche dalle regioni Ovest dell'Hauash, popolate di Danakil. Il che mi faceva sperare che facilmente avrei potuto col tempo estendere il mio apostolato anche fra le tribù nomadi.

Insomma tali progressi materiali e morali faceva quella colonia, che sembrava benedetta con ispeciale predilezione da Dio.

Si avvicinava alla fine il secondo anno che quella colonia era stata impiantata, e tutto procedeva prosperamente. Ritirato io in Escia, per assistere e governare le cristianità di quella regione, ricevendo ogni settimana consolanti notizie sul bene che facevasi a Rasa, apriva il mio cuore alle più sante gioje ed alle più liete speranze. Ma la provvidenza di Dio, che guida le cose di questo mondo per vie bene spesso a noi ignote, nei suoi alti giudizj apparecchiava a quella colonia ed a noi una prova assai dura. Forse i troppi favori temporali avevano fatto dimenticare alquanto le cose spirituali. Forse il desiderio di far fortuna e non quello di salvarsi conduceva là molta gente. Forse una parte di questa gente, andata là per fini mondani, col tempo avrebbe guastato l'opera, da noi impiantata con tanto zelo. Forse quella prospera e rigogliosa vita, che la colonia godeva, avrebbe appresso svegliato gelosie nelle caste indigene e nel Governo medesimo, con danno della Missione. È inutile investigare ciò che la divina Provvidenza vedeva e prevedeva rispetto a quella colonia. Il certo è che mentre noi la riputavamo nella più florida condizione, e le auguravamo con compiacenza un più felice avvenire, essa stava sull'orlo di un orribile precipizio, ed era minacciata di totale rovina.

Ritornato un giorno dalle mie solite escursioni a Fekeriè-ghemb ed a Uanenamba, giunse un corriere con una lettera urgente, mandata dal sacerdote Saheli: con la quale mi si annunziava che la colonia era stata

invasa improvvisamente da una terribile epidemia, e che parecchie persone erano già morte. Questo era il primo corriere; ma presto fu seguito dal secondo e dal terzo, con le tristi notizie che il morbo mieteva giornalmente numerose vittime, che una parte della colonia era fuggita da Rasa, e che nel villaggio non si trovava più chi servisse gli ammalati e seppellisse i morti.

I giovani più ferventi della mia casa di Escia si offrirono di partir subito per Rasa a fin di prestare a quegli sventurati tutti i possibili servizj; e data loro una buona quantità di chinino con altri medicamenti, ed insieme le opportune istruzioni per somministrare quei farmachi agl'infermi, e per prenderli essi stessi come preservativi, li benedissi e li abbracciai piangendo. Sventuratamente, quando arrivarono a Rasa, la malattia si era già impadronita della colonia, e tutte le famiglie piangevano qualche morto ed assistevano parecchi parenti infermi. Cominciando intanto a somministrare medicine, secondochè io aveva loro insegnato, speravano arrestare il male: ma la mortalità continuava peggio di prima, ed i sani, che non erano fuggiti, restavano inesorabilmente colpiti dal fatale morbo. Cosicchè appena quei buoni figli avevano tempo di seppellire i cadaveri, e confortare gli ammalati più gravi. Sin dal terzo giorno una parte della colonia era scappata frettolosamente; e, portata la triste notizia nei dintorni, cominciarono a scendere da Ankòber e da Elio-Amba i parenti e gli amici dei nostri coloni per cóndur via gli ammalati, e costringere con la forza i sani ad allontanarsi da quel luogo d'infezione. Alcuni di quei disgraziati morivano per istrada, e quelli

che riuscivano a raggiungere altri paesi, mancando di opportune cure, quasi tutti restavano vittima del flagello.

Portandomisi nei due giorni seguenti nuove funeste notizie, risolvetti di accorrere subito anch'io in soccorso di quei miei cari figli, convinto che la sola mia presenza sarebbe tornata loro di conforto e di coraggio, ed avrebbe impedito la totale dissoluzione della colonia. Ma appena si seppe in casa e nei dintorni questa mia intenzione, tutti quanti si misero in moto per non lasciarmi partire. Quei di Escia, formato un corpo di vigilanza, chiusero tutti i passi della montagna, affinchè non uscissi dalla parte superiore. E lo stesso fecero quelli di Uanenamba rispetto alle strade della parte inferiore. I giovani di Fekeriè-ghemb poi, col pretesto di ricevere una maggiore istruzione, se ne vennero ad Escia, e non mi lasciavano solo neppure un momento. Allora, messomi d'accordo con due fedeli ed esperti servitori, risolvetti partire di notte, ed attraversare il bosco, senza passare per le vie conosciute. La sera, recitata la conferenza con aria indifferente, e fatta apparecchiare la cena un po' più abbondante del solito, ordinai che si dèsse a tutti quei miei custodi birra ed idromele quanto ne volessero. Com'era naturale, dopo quel buon pasto, sentirono tutti il bisogno di una buona dormita; e mentre stavano immersi in profondo sonno, uscii di casa, e coi due servi m'internai nel bosco. Si camminò più di un'ora, al solo chiarore di luna, fra quella foltissima boscaglia, ed incontrando ad ogni passo dirupi e precipizj; finalmente, trovata una viottola, prima di giorno fummo al fiume Dinki. Si continuò il viaggio di buona

lena per quei terreni deserti, e giunti in una possessione coltivata a banani, ci fermammo in casa di quel colono per riposarci. Intanto, avendoci detto quell'uomo che probabilmente in Rasa non era rimasto nessuno, poichè quelli, che non aveva mietuto la morte, erano fuggiti o portati via dai parenti, mandai i due giovani a vedere che cosa colà facevasi, ed a riportarmi più esatte notizie.

Quel custode di banani era uno schiavo dell'Abegaz, e conosceva bene le attinenze che vi erano state fra me ed il suo padrone, segnatamente per l'impianto della colonia. Parlando adunque di essa: — Voi, mi disse, avete ideato ed attuato una grande opera: ma sbagliaste nella scelta delle persone, che dovevano formare la colonia. Conduceste qua famiglie di Ankòber, città posta nei paesi alti, dove si respira aria pura e fresca, e dove si mena una vita comoda ed agiata. Ecco lo sbaglio. Se invece aveste radunato gente dei paesi bassi, avvezza a questo clima, cresciuta fra le durezze della campagna, la catastrofe non sarebbe certamente accaduta. Ieri per questa strada fu una continua processione di sani, che fuggivano, e di ammalati, ch'erano portati via dai loro parenti. Dicevasi che oggi non sarebbe rimasta persona in Rasa; e se ancora vi sia alcuno, lo vedrete passare da qui a poco. —

Di fatto, mentre discorrevamo, comparvero alcuni, che conducevano una povera ammalata, distesa su di una rozza barella. Avvicinatomi a quella mesta comitiva, feci adagiare l'inferma sotto un albero, ed osservatala, vidi che sembrava dovesse spirare da un momento all'altro. Lamentavasi di un gran peso allo stomaco, e della impossibilità di vomitare, non ostante

che ne sentisse un forte bisogno. Datole allora una buona dose di emetico, stette assopita alquanti minuti; fatto poscia segno di volere rigettare, la sollevammo un tantino, e subito mandò fuori una straordinaria quantità di bile. Ritornata un po' di calma, e sentendosi meglio, le chiesi se si era confessata. — Ieri, rispose, il prete Saheli, ammalato anch'egli, si levò di letto, venne a confessar me e mio marito, ci amministrò l'Estrema Unzione, e ritornò, più sofferente di noi, a coricarsi. Morto nella notte il mio compagno, il buon prete stamattina ne ha fatto l'esequie, ed è partito per Fekeriè-ghemb, accompagnato dai suoi cinque bravi giovani, portando tutti gli oggetti di chiesa, che si trovavano a Rasa. Di tutta la colonia, noi siamo stati gli ultimi a lasciare il villaggio; solo rimasero là alcuni servi, venuti di fuori, per prendere bestiame ed oggetti appartenenti a famiglie fuggite.

Interrogatala se avesse veduto i miei due giovani, rispose: — Li abbiamo incontrati per via, ed avendo detto loro che vi erano ancora colà alcune persone insepolte, vollero andarvi per dar loro sepoltura. Finito però quest'atto di carità, ritorneranno per prendervi e condurvi a Fekeriè-ghemb. Ah se voi foste venuto subito, concluse quella buona donna, avreste salvato molta gente, e impedita la totale dispersione della colonia! —

Io dava coraggio a tutti: ma in quale condizione trovavasi il povero mio cuore? L'uomo che ha fede, e che nelle vicende umane, prospere od avverse, vede sempre la mano di Dio regolatrice di ogni cosa, anche nei più gravi infortunj trova motivi di conforto, e, se non altro, di rassegnazione. E questi mo-

tivi non mancavano a me in quella immensa sventura. Tuttavia pensando alle fatiche spese per riuscire in quell'impresa, al buon andamento ch'essa aveva preso, al bene che tante anime ne ricavavano, alla gloria che a Dio ne veniva; e vedendo che tutto in pochi giorni era andato in rovina, non poteva a meno di sentire un accoramento ed una invincibile oppressione. Forse queste mie pene provenivano da zelo eccessivo per la gloria di Dio; forse, e più probabilmente, d'amor proprio e d'ambizione contrariati. Checchè ne fosse, è certo che in quei giorni eravi nel mio interno una gran lotta, che solo, alzando gli occhi al cielo, mi dava momenti di tregua e di calma.

Riflettendo intanto che io mi era mosso da Escia non per piangere ciò che si era perduto, ma per soccorrere i miei sventurati figli, ritornati i due giovani, e sentito che in Rasa non avevano lasciato anima vivente, ordinai di partir subito, e di correr dietro al sacerdote infermo, che ritornava a Fekeriè-ghemb. Lo raggiungemmo verso sera in un villaggio mussulmano, dov'erasi fermato; perchè, mancategli le forze, riuscivagli impossibile continuare il viaggio. Ospitato da una ricca famiglia mussulmana, alla quale io due anni prima aveva innestato il vajuolo, appena misi piede in quella casa, tutti cominciarono a far festa. — Non è tempo di festeggiare, dissi, dopo aver dato il saluto: occupiamoci dell'infermo, ed intanto apparecchiatemi qualche cosa da mangiare; poichè in ventiquattro ore non ho messo in bocca che qualche banano. —

Visitato il povero Saheli, lo trovai abbattuto di forze, e mezzo scoraggito. La gran quantità di chinino, presa appena si sviluppò nella colonia la malattia, non lo

aveva salvato dal contrarre il morbo, ma però aveva impedito che fosse stato attaccato con violenza; cosicchè il buon sacerdote, anche ammalato, potè assistere gli altri, ed amministrare i Sacramenti a tutti i moribondi sino all'ultimo giorno. Sentendo un gran peso allo stomaco, gli feci prendere una forte dose di emetico, e poco dopo rigettò una gran quantità di bile. A tarda notte sentendosi meglio: — Padre mio, disse, non ho ancora recitato l'ufficio d'oggi. —

— E neppure io, risposi: ma state tranquillo; poichè se non abbiamo detto l'ufficio comandatoci dalla Chiesa, abbiamo però fatto l'ufficio impostoci da Dio.

Poscia rimasto alcuni minuti pensieroso: — E la colonia, soggiunse, che ci costò tante fatiche e tante pene, dov'è andata? —

— Dove volle Iddio, risposi. Alcuni di quei buoni figli son volati al cielo, altri, come voi, hanno imparato a sostenere la dura prova, alla quale il Signore ci sottopose. Noi siamo uomini, e nelle opere, imprese per la gloria di Dio, difficilmente ci spogliamo di quell'amor proprio, che ruba a lui una parte delle opere medesime, per iscriverla a nostro merito ed onore. Ma ecco Dio pronto a farci vedere che tutto è opera sua, e che ogni cosa appartiene a lui. Umiliamoci dunque, e adoriamo i suoi divini voleri. —

La mattina seguente mandammo un corriere a Fekeriè-ghemb per far conoscere la triste condizione in cui ci trovavamo: e tosto scesero alcuni servi e giovani per ricondurci alla Missione. Fermatici tutto il giorno e la notte in quel villaggio per fare riposare il povero infermo, già estenuato dalla febbre, dalle medicine e dalla fatica del cammino, prima di giorno ci

rimettemmo in viaggio, adagiando l'ammalato su di una barella coperta con fieno. I giovani, sotto quel peso e per quella difficile via, gettavano grosse gocce di sudore, ed anche io, già vicino ai settant'anni, e sofferente per la sventura toccataci, stentai molto a fare quella salita. Giunti finalmente a Fekeriè-ghemb, trovammo quasi tutta la gente di Escia e di Uanenamba colà riunita, per festeggiare il nostro arrivo; poichè la mia improvvisa partenza aveva rattristati tutti, pel timore che cadessi anch'io vittima del flagello.

Naturalmente i miei lettori vorrebbero conoscere qual fosse la mia opinione su quell'epidemia, che distrusse in pochi giorni una florida colonia. Narrando in queste Memorie i viaggi da me fatti per paesi bassi, malsani e deserti, ho parlato di simili malattie, ed ho riportato parecchi casi, anche mortali, accaduti a Kartùm, nel Sennàr, nel Fazogl, a Gassàn, a Matàmma, tutti paesi caldi e bassi, presso a poco come Rasa. Sono da per tutto gli stessi miasmi, che sviluppansi dalle acque ferme, dai terreni bassi ed umidi, dal forte calore che vi domina, e dall'atmosfera malsana che ivi si forma, principalmente dopo le pioggie annuali. La malattia per solito si manifesta con febbre biliosa, con disturbi del sistema nervoso, e con pesantezza alla testa ed allo stomaco. Se non si ha cura di combattere subito il male, esso degenera presto in tifo e porta alla morte. Le persone che si recano in quei luoghi

da paesi alti e freschi, se non osservano un rigoroso regime dietetico, e non tengono libero il corpo con qualche purgante, presto o tardi sono assaliti potentemente dal male, e spesso soccombono nel primo accesso, come accadde in Kartùm al P. Giusto da Urbino che morì in meno di ventiquattro ore. Gli abitanti di tali paesi, avvezzi al clima, prendono sempre le febbri nei mesi che il miasma si sviluppa: ma leggermente, e mai con pericolo di vita, eccetto che il male li abbia colti dopo qualche grave disordine, o avessero disposizioni a riceverlo ed a favorirne il progresso. Questi ammalati, con un'abbondante bibita di tamarindo o di burro sciolto, o di olio di ricino, liberano il corpo dalla materia biliosa che vi si era formata, e dopo otto giorni si alzano da letto guariti.

Alla gente della mia colonia, venuta da paesi alti, appena ammalava, io soleva dare emetico e chinino, e tutti quanti guarivano. Nella mia assenza dalla colonia, non potendo lasciare quei due efficaci farmachi perchè non ne aveva abbastanza, raccomandava di raccogliere più tamarindo che potessero e di farne uso, anche da sani. Ma, avendo trascurato di osservare quel mio consiglio, colti improvvisamente dal male, soccombettero. I pochi che, venuti a Fekerié-ghemb, potettero essere curati con l'emetico e col chinino, guarirono: ma quelli che fuggirono in Ankòber ed in altri luoghi lontani dalla mia residenza, colpiti dal male o prima o dopo il loro arrivo, perirono tutti quanti.

Ma quale la causa prossima di quell'improvvisa e violenta epidemia? Da quanto mi dicevano molti indigeni di quei dintorni, due cause avevano fatto nascere quella sventura; cioè, la coltivazione del terreno,

mai dissodato da parecchi secoli, ed una forte pioggia di più giorni. Nei due anni precedenti alcuni coloni erano stati colpiti da febbri miasmatiche, ma in numero poco maggiore di quello che suole ordinariamente accadere in paesi bassi, caldi ed umidi. Sulla fine dei due anni poi, essendosi estesa la coltivazione per tutto il territorio che circondava il villaggio, sopravvenuta una straordinaria pioggia, questa dovette sollevare quei miasmi antichi, che si trovavano nel sotto-suolo; e questi, spargendosi nell'atmosfera, avvelenarono tutta quella povera gente. Ciò che rende probabile questa spiegazione è la diversa violenza, onde quel male affliggeva nel medesimo tempo la regione di Rasa e quelle dei dintorni di essa; poichè laddove nei paesi vicini il miasma colpiva la gente come negli altri anni, cioè, blandamente, ed in numero limitato, in Rasa invece sviluppossi con la massima violenza, attaccando tutti coloro che colà dimoravano, e quasi non dando tempo a cercare nei farmachi un qualche rimedio e scampo. Un'altra circostanza rende probabile la esposta ipotesi, ed è che l'epidemia non isviluppossi con quella violenza se non nel secondo anno: cioè, quando il dissodamento e la coltivazione del terreno si erano estesi per tutto il circuito della colonia. Fuori di queste cause io non sapeva trovarne altra nell'ordine della natura; poichè, nè con disordini, nè con istravizj la popolazione vi aveva dato motivo.

Dopo quella dura prova io non pensava più a ripristinare la colonia. Ma, passato un anno, il monaco della grotta di Mentek, Abba Ualde Mariam, di cui si è par-

lato in questo volume si offrì di mettersi egli a capo dell'impresa, assicurandomi che vi sarebbe riuscito. Radunate pertanto alcune famiglie nate nei paesi bassi ed avvezze a quell'infelice clima, riedificò il villaggio e ricominciò la coltivazione dei terreni. Operoso ed energico, aveva buone qualità per dirigere e mandare innanzi l'impresa sotto il rispetto materiale: e l'opera andò sufficientemente bene pel primo anno, benchè, con quella sua indole focosa e con quei suoi modi aspri e crudi, si fosse fatti molti nemici fra i Danakil. E per mano di essi perdette la vita. Poichè, un giorno, nata questione fra i pastori della colonia ed i pastori danakil, e venuti alle mani, il povero Ualde Mariam, ch'era corso per rappacificare i contendenti, rimase ucciso nella lotta.

Morto il capo, io cercava un'altra persona per metterla al suo posto; ma frattanto si andava oscurando l'orizzonte politico, e cominciando quelle popolazioni ad agitarsi e ad apparecchiarsi alle imminenti guerre, la colonia si sciolse, e non ci occupammo più di essa.

CAPITOLO XIII

La Spedizione Italiana.

STAVAMO per entrare nell'estate dell'anno 1876 che, dapprima vagamente e poi con maggior precisione, si diffuse la voce, che la Società Geografica di Roma aveva mandato in Africa una missione scientifica per esplorare le regioni equatoriali passando per lo Scioa. Formavano quella spedizione il Marchese Ignazio Antinori, come capo; Sebastiano Martini, già Capitano dell' Esercito; Giovanni Chiarini, laureato nelle scienze naturali; ed un certo Landini, che, per solo genio di viaggiare, e per seguire l' amico Antinori, erasi unito con essi.

Partiti da Napoli l' 8 Marzo del 1876, e sbarcati a Zeila, non poterono prendere la via del deserto che il 19 Giugno dello stesso anno. E si capisce che, in quei due mesi e mezzo di dimora in questa città mussulmana, dovettero gustare molto più di me le in-

fide carezze di quella buona lana dell'Emiro Abu-Beker. Finalmente, dopo aver sofferto tante vessazioni e ruberie, si misero in cammino, sperando miglior fortuna; ma anche per istrada ebbero perdite così gravi, che, giunti a mezza via, trovaronsi senza denaro e privi di tante cose necessarie che risolvettero di fare ritornare il Martini alla costa, commettendogli di recarsi poscia in Italia per riferire alla Società Geografica le tristi vicende passate dalla Spedizione a Zeila e nella traversata del deserto, e per domandare nuovi soccorsi. E frattanto i suoi compagni continuarono il viaggio verso lo Scioa.

Nè io nè Menelik sapevamo nulla rispetto alla venuta nello Scioa di quella Spedizione. Tuttavia, ricevuta il Re la notizia che quei viaggiatori, passato l'Hauash, si avviavano verso il suo regno, mi scrisse presso a poco in questi sensi: « Dovendo arrivare nello Scioa alcuni vostri fratelli, scrivo al mio Procuratore di Ankòber di venire da voi, di mettersi interamente sotto i vostri ordini, e di fare tutto ciò che comanderete, affinchè quei signori sieno ricevuti con decoro ed affetto. Voi certo li conoscete, e sapete bene chi sono e per quali fini vengono; disponete adunque liberamente ciò che vi piacerà, e contate sulla mia fiducia. Presto spero venire a Liccè per riceverli; intanto potranno trattenersi in Aramba, paese vicino alla vostra residenza, od aspettarmi in Ankòber. »

Il Procuratore del Re infatti (che chiamavasi Ualde Gabriel), ricevuta la lettera del Re, venne di volo a trovarmi; e messici d'accordo, corse con alquanti servi al confine; ed incontrata la Spedizione a Farè, riferì a ciascun membro di essa i saluti del Re, e con grande

cortesia si offrì pronto a provvederli di tutto ciò che loro occorresse. Rimessisi allora i forestieri alquanto in forze, si avviarono ad Aramba, accompagnati dal Procuratore, e seguiti dagli uomini che portavano le casse del loro grosso bagaglio.

I nostri poveri viaggiatori, dopo le peripezie morali e materiali sofferte a Zeila e nel viaggio del deserto, giunti all' Hauash, ne avevano trovate delle altre, e ben gravi e penose. Poichè, capitati colà nel tempo delle grandi pioggie, il fiume, straripando, aveva inondato tutte le pianure della riva occidentale. Per la qual cosa, dopo aver passato quasi a nuoto il fiume, furono costretti attraversare a piedi quei terreni paludosi, camminando per circa un chilometro con l'acqua sino alle ginocchia. Il povero Chiarini, più delicato perchè più giovane, giunse ad Aramba con le gambe e con i piedi coperti di piaghe. Nè il bagaglio, ch' essi portavano, arrivò più sano di loro; poichè quasi tutti gli oggetti, fra cui gli strumenti scientifici, bagnati interamente, furono trovati in gran parte guasti ed alcuni inservibili. I servi poi, soliti a profittare di queste occasioni per iscroccare ai forestieri quanto più possono, diedero loro tante molestie e misero innanzi tante pretensioni, che ci volle poscia la mia autorità per richiamarli a dovere.

Passati intanto alcuni giorni, ed essendosi quei viaggiatori alquanto riposati, io scesi ad Uanenamba, villaggio posto ai piedi della montagna di Escia, e vicino ad Aramba, per salutare ed abbracciare i nuovi arri-

vati compatriotti. E trovatili tutti colà ad aspettarmi, appena mi videro spuntare, corsero fra le mie braccia con quell'ansietà ed affezione, che sogliono mostrare al padre i suoi amorosi figli. Confesso che quell' incontro grandemente mi commosse; e quantunque non conoscessi personalmente nessuno di loro, e tenessi come assai probabile che, quanto a principj religiosi e politici, fra quei discepoli della moderna educazione e me vi fosse, non dico un abisso, ma una grande differenza, tuttavia me li strinsi calorosamente al seno e li baciai più volte.

E mentre scrivo, richiamando alla memoria tutti i particolari di quell' incontro, credo che chiunque, vedendo il vecchio Antinori fra le braccia del Vescovo Massaja, e tutti e due, uniti guancia a guancia, darsi fraterni ed affettuosi baci, avrebbe con meraviglia esclamato: — Oh che gruppo curioso! — La scena, eccetto la parte artistica di due vecchi compatriotti, che s' incontrano e si abbracciano in terra straniera e lontana, per sè stessa non avrebbe nulla di straordinario: ma diviene una scena singolare, se si pon mente alle opinioni religiose, che professavano l' uno e l' altro dei protagonisti. Si sa che l' Antinori, forse per seguire l'andazzo dei tempi, davasi l'aria di libero pensatore. Ora, vedere quest'uomo abbracciarsi stretto con un ministro di Dio, come amico ad amico, anzi, come figlio a padre, non è egli un fatto da destare ammirazione e meraviglia?

Scambiatici dunque i primi affettuosi complimenti, e sedutici su di un vecchio tronco d'albero, cominciarono a raccontarmi le dolorose vicende del triste viaggio fatto da loro per arrivare allo Scioa. I miei lettori

ricordano certamente quanto anch' io dovetti soffrire, prima a Zeila, e poscia nella traversata del deserto Adal pel mal animo principalmente di quel briccone di Abu-Beker: or bene, a tante vessazioni, ruberie e maltrattamenti furono fatti segno quei viaggiatori da parte dell' Emiro e dei suoi farabutti mussulmani, che puossi ben dire di avere io camminato sulle rose ed essi sulle spine. E già anche materialmente se ne vedevano le tracce nei loro piedi scorticati e gonfi, sui loro volti pallidi e macilenti, nelle loro borse vuote, e nei loro bagagli, ridotti a meno della metà.

— E perchè, dissi allora, non mi mandaste una lettera prima di toccare la spiaggia africana? Se non altro, vi avrei dato le opportune istruzioni, per mettervi in guardia rispetto a quella buona lana di Emiro, e per sapervi regolare con gli Arabi delle carovane nel tempo del lungo e pericoloso viaggio. —

— Ecco la lettera, rispose Antinori, che io, trovandomi ancora in Aden, le aveva scritto. Giunto a Zeila, e pregato Abu-Beker di spedirgliela nello Scioa, mi chiese per compenso cento talleri. —

— E neppure per cento talleri, soggiunsi io, quel briccone le avrebbe dato corso; poichè sapeva bene che, non mandandola, invece di cento ve ne avrebbe scroccato mille! —

— E così fu, concluse quel buon vecchio. Arrivammo a Zeila con quattro mila talleri in tasca, ed ora non ne abbiamo neppure duecento. Una buona parte, or per un pretesto or per un altro, ci fu rubata, il resto poi fu consumato in compre di cammelli, di provviste da viaggio e di altre cose a prezzi favolosi ed incredibili. —

A me quelle notizie non facevano punto meraviglia. Se io, ch'ebbi l'accortezza, o meglio la prudenza di gettarmi fra le braccia di quel farabutto, come amico ad amico, e di affidarmi interamente a lui, fui trattato in quella maniera che i miei lettori conoscono, immaginate che strazio avrà fatto di quei quattro Italiani, che presentaronsi con un bagaglio di ricchi viaggiatori, e con contegno alquanto baldanzoso, perchè raccomandati dal proprio Governo, ed accompagnati da un firmano del Kedivè d' Egitto! L' ingordo Emiro capì subito che la preda era grassa, e che ci era da mangiare per bene. Quanto alle raccomandazioni, ed anche alle minacce dei Governi europei, Abu-Beker, sapeva per prova che valore abbiano su quelle terre straniere. Quanto ai firmani dei Principi mussulmani si sa che valgono ben poco. Una frase equivoca, ed anche uno sgorbio in fine, distruggono tutte le raccomandazioni scritte a favore di chi le ha chieste ed ottenute.

I nostri viaggiatori intanto, trattati con ogni cortesia dai Procuratori del Re, dovettero rimanere in Aramba; perchè, partito Menelik per una spedizione militare in quel di Magdala, aspettavasi il suo ritorno per essere chiamati alla metropoli scioana. Restituitosi finalmente in Uarra Ilù, lasciò ivi la maggior parte dell' esercito, e venne con molti soldati a Liccè per ricevere i forestieri. Subito fui chiamato alla Corte per raccontargli tutti i particolari del loro viaggio ed arrivo, e per informarlo dello scopo della loro venuta.

Mi fu facile persuaderlo che, partiti dal loro paese per esplorazioni geografiche in regioni di là del suo regno, non avevano altro scopo che quello di fare studj scientifici. Ma Menelik temeva, o piuttosto era stato messo in sospetto che quella gente, sotto lo scopo scientifico, ne celasse un altro politico. Amando egli per inclinazione ed educazione gli Europei, ed avendo piena fiducia nella mia parola, avrebbe ammesso senz' altro alla sua presenza i forestieri: ma volendo che anche i suoi consiglieri, e principalmente i vecchi conservatori, fossero convinti che nulla eravi da temere, radunò un Consiglio di Corte, al quale fui anch'io invitato, per trattare la questione.

Per primo parlò Ato Naddò, vecchio venerando, esperto politico, ed al quale da Hajlù-Malakòt era stata affidata l'educazione e la tutela del giovane Menelik. E rivolto a me: — Padre, disse, voi ormai appartenete al nostro paese; ed avendovi conosciuto, nei quattro anni che dimorate fra di noi, quale uomo di Dio, e che vi occupate delle cose del cielo anzichè della terra, riponiamo in voi tutta la nostra fiducia. Quando un uomo è in pericolo di perder la vita, ai medici ordinarj ne aggiunge altri più sapienti ed esperti. Ora, il regno, ch' è la vita del Re, certo presentemente non è in pericolo, ma potrebbe esserlo in avvenire; poichè molti fatti le nostre tradizioni ci ricordano rispetto alle mire ambiziose dei forestieri sul nostro paese. Desiderando dunque il vostro parere sulla venuta di questi Bianchi, io domando: È egli possibile che questa gente siasi mossa dal proprio paese, ed abbia impreso un sì lungo viaggio con centinaja di cammelli carichi di armi, di munizioni e di ricchi oggetti, senza uno scopo

politico? Anticamente vennero nello Scioa alcuni Inglesi, e ricevuti come amici, si conobbe poscia che non erano tali, e si mandarono via. Noi credevamo ch'essi non pensassero più al nostro paese; ma eccoli trenta anni dopo ritornare numerosi ed armati, e sconfiggere l' Imperatore Teodoro. Ora son venuti alcuni Italiani, mandati dal Re d' Italia, che risiede a Roma. Il solo nome di Roma spaventa tutto il mondo; laonde noi abbiamo paura. Il nostro Re è ancora giovane, e non ha l'esperienza che abbiamo noi: di cuore sincero e leale, venendo persone di là del mare, le accoglie e le tratta come amici, senza badare alle loro intenzioni ed ai loro probabili disegni. Ma noi, che siamo ammaestrati dalle nostre antiche tradizioni, riputiamo prudente sospettare degli stranieri, e tenerci in guardia. Desideriamo tuttavia sentire il vostro parere ed i vostri consigli. —

Avendo io saputo precedentemente da Menelik le osservazioni che avrebbero fatto i suoi consiglieri, mi fu facile rispondere con ragioni trionfanti, per modo che Ato Naddò e gli altri consiglieri più sospettosi si mostrarono persuasi dalle mie parole.

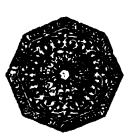
Menelik risolvette quindi di ricevere i nostri Italiani in Liccè con tutti gli onori dovuti a persone ragguardevoli ed amiche. Giunto infatti il giorno fissato pel ricevimento, la Spedizione mosse da Ankòber, e salutata per istrada da uno dei primi ministri del Re, andatole incontro con mule riccamente bardate, arrivata a Liccè, trovò un forte corpo di cavalleria, mandato come scorta d'onore. Entrando in città, fu salutata da parecchi spari di cannone e da una salva di fucili; giunta finalmente al *ghebì,* fu introdotta dinanzi al Re,

e fu invitata a sedere alla sua destra, restando seduti a sinistra io ed i miei Missionarj. Noi facevamo da interpreti e scambiati i primi complimenti, Antinori presentò le lettere di Vittorio Emanuele, dei suoi Ministri e del Presidente della Società Geografica, ed io ne tradussi ad alta voce il contenuto. Offerti poscia i regali, il Re rivolse a tutti benevoli parole, e dicendo che, dopo il viaggio, quei signori avevano bisogno di riposo, li congedò graziosamente.

Dopo quel solenne ricevimento dei membri della Spedizione italiana Menelik diede le opportune disposizioni per render loro quel soggiorno più gradevole che si potesse. Egli già erasi quasi interamente spogliato dei pregiudizj, che quelle genti sogliono avere rispetto ai forestieri; ed anche i suoi consiglieri ed i Grandi della Corte finirono col persuadersi che uno scopo puramente scientifico ed inoffensivo li aveva condotti in quelle straniere regioni. In conseguenza di ciò, tutti, e massime il Re, cominciarono a mostrare verso di loro una premura particolare ed una cordiale affezione. Assegnate loro alcune pulite capanne nel *ghebì* reale, Menelik destinò alquanti schiavi per servirli e per accompagnarli quando uscivano. Diede inoltre loro alcuni cavalli e muli della sua stalla, riccamente bardati, per presentarsi al pubblico come persone ragguardevoli del regno. Ed in fine ordinò che ogni giorno si portasse loro dalle cucine della Corte un abbondante *dorgò*. Ed affinchè potessero applicarsi ai loro studj con tutto comodo e piena libertà, fece sapere ai Governatori delle provincie del regno che aveva permesso a quei signori di recarsi dovunque avessero voluto, da sè soli od accompagnati; e nella medesima lettera or-

dinava che fossero trattati come persone amiche e da lui particolarmente raccomandate.

Questo generale ed illimitato permesso di viaggiare pel Regno senza le solite formalità (sempre rigorosamente osservate rispetto agli stranieri), era un privilegio straordinario, mai concesso ad alcuno. E, a mio ricordo, non fu dato alla Spedizione inglese, e poscia alla francese, giunte nello Scioa al tempo di Sala-Salàssie; e neppure ai miei Missionarj dallo stesso Menelik. Quei Governi non usavano nè usano di lasciar vagare liberamente pel regno gli stranieri: concedono bensì di visitare un paese, una provincia, una regione; ma accompagnati da qualche uffiziale o soldato, e con lettere da presentarsi ai capi dei paesi nei quali arrivano. Da questi speciali favori pertanto ben si scorge quanto Menelik amasse i nostri Italiani, e riponesse in me ed in loro piena fiducia.



Concessa alla Spedizione questa illimitata libertà, Antinori, uomo già maturo di anni e di senno, si diede tutto ai suoi lavori prediletti di zoologia, correndo giorno e notte da per tutto in cerca di uccelli, d'insetti e di ogni altra sorta di animali, e preparando con ammirabile perizia e pazienza le sue collezioni. Ma una inaspettata disgrazia venne, dopo qualche mese, a toglierlo dai suoi geniali studj e lavori, ed a gettarlo in una penosa inerzia.

Girando un giorno col fucile carico a pallini nei dintorni di Liccè in cerca di uccelli e di altri animali, nello scendere un rapido pendìo, fermò in basso il calcio del fucile, e vi si appoggiò sopra, mettendo la palma della mano destra sulla bocca di esso. La sventura volle che, urtato il grilletto o da un sasso o da uno sterpo, partisse il micidiale colpo, e fracassasse la mano del povero vecchio. Ciò avveniva mentre gli altri Membri della spedizione si trovavano lontani da Liccè al campo col Re.

Io mi trovava a Fekeriè-ghemb, ed aveva passato quella giornata in opere di ministero, e nell' inoculare il vajuolo ad un grande numero di persone, venute da lontano. Ritiratomi stanco verso le cinque della sera nella capanna, e fatta una modesta cena, mentre mi apparecchiava a prendere un po' di riposo, arrivò il capo della fortezza con una lettera, diretta a me, e spedita da Liccè con gran premura. Era di un certo signor Pottier, l'unico Europeo che quel giorno trovavasi a Liccè; ed apertala con ansia e timore vi lessi le seguenti parole: « Oggi Antinori ha perduto la mano destra, e si trova in istato da far compassione; per amore dell'anima sua e della sua salute corporale, egli stesso la prega di venire a vederlo più presto che le sarà possibile. » Il caso dunque era gravissimo; e quantunque fosse già notte avanzata, nè ci fosse speranza che sorgesse la luna, e si dovesse camminare a piedi per vie scoscese ed in mezzo a pericolosi precipizj, risolvetti di partire immediatamente. Date adunque alcune disposizioni pel governo della casa, presi meco due fedeli servitori e mi misi tosto in cammino.

Solo chi conosce la strada che corre tra Fekeriè-

ghemb e Liccè può formarsi un' idea del brutto viaggio che mi toccò fare quella notte. Tuttavia, come Dio volle, prima dell' aurora giunsi nella pianura di Liccè, ed a giorno mi trovai alla porta della città reale, dove era aspettato da alcuni servi del povero ferito. Entrato nella casa della Missione, mentre mi si lavavano i piedi, laceri ad insanguinati, giunse il signor Pottier per riferirmi i particolari della disgrazia.

Corso subito dal povero infermo, lo trovai con forte febbre ed in preda ad atroci dolori. Conoscendo egli quale difficile e pericolosa strada avessi fatto quella notte per soccorrerlo, cominciò a farmi scuse e complimenti. — Caro fratello mio, dissi allora interrompendolo, lasciamo da parte queste convenienze sociali, ed occupiamoci subito della vostra salute. Il Signore ha voluto mettere alla prova il vostro coraggio cristiano e la vostra pazienza; mostratevi valoroso e confidate di lui, che saprà guarirvi. —

Secondochè avevami riferito il signor Pottier, erano già scorse più di diciotto ore da che era accaduta la disgrazia; laonde non solo la mano, ma anche quasi tutto il braccio presentavano una gonfiezza dura e resistente. Il caso adunque era grave, e più grave rendevasi per la mancanza di chirurgi, di strumenti e di medicine, qualora fosse stata necessaria un'operazione. Ed a questa io credo che avrebbe ricorso senza indugio l'uomo della scienza, se si fosse trovato lì; poichè, arrivato il colpo alla palma della mano, ed avendo fatto un guasto immenso a tutto il tessuto dei muscoli, delle vene, dei nervi e delle articolazioni, quel membro era divenuto un pericolo per tutto il corpo. I rimedj applicati dal signor Pottier apportarono al paziente un

po' di calma, ma fu passeggiera; poichè un laceramento locale di tanta gravità non poteva a meno di sconvolgere tutta la massa del sangue ed il sistema nervoso.

In simili casi, mancando i rimedj opportuni, e chi, secondo la scienza, possa applicarli, a fin di soccorrere per quanto meglio si può l'ammalato che grida pietà, si ricorre al buon senso ed a quelle cure che l'esperienza ha trovato efficaci. Fatta adunque bollire una quantità di malva insieme con un poco di lattuga agreste, che nei paesi della zona calda abbonda molto di morfina, spremetti tutto in un gran vaso. E quando quel liquido mi sembrò giunto al calore naturale del nostro sangue, l' infermo vi immerse la mano e la parte del braccio, che mostrava segni d' infiammazione. Dopo alquanti minuti, i dolori cominciarono a diminuire, e passato più tempo, il povero Antinori, traendo un sospiro di speranza: — Mi sento assai meglio, disse, e ne ringrazio Dio. — Indi fatta uscire con buon garbo la gente che lo assisteva: — Padre mio, soggiunse, facciamo una parentesi sul male che mi affligge, e mentre godo un po' di tranquillità, curiamo un momento la malattia del cuore, causa di questo e di parecchi altri danni. —

Aperto allora quel cuore con sincerità e compunzione al suo Dio, rappresentato da me, suo indegno ministro, e chiusa la parentesi: — Ora son contento, esclamò, accada quel che si voglia, non ho più timore di nulla! —

Fatta poscia rientrare la famiglia, si ripigliò e continuò quel salutare bagno, e dopo qualche tempo la gonfiezza diventò più molle, e la pelle prese un colore più bianco. Il signor Pottier allora potè nettare

un tantino la ferita, togliendo le parti più grosse della munizione, che vi si erano attaccate nel momento della scarica. Dopo questa operazione, si pensava di mettere dell'unguento canforato: ma Antinori, che, riacquistata la primiera tranquillità, cominciava a fare il medico da sè stesso, volle che si gettasse quel liquido, già freddo, e facendo riempire il vaso con altro più caldo, v' immerse nuovamente la mano e il braccio, e ve li tenne un'altra mezz' ora. Dopo questo secondo bagno, ripulita meglio la ferita, si poterono ben distinguere ed osservare le parti lese e quelle ancora sane, e formare un giudizio sulla gravità del male. Messo allora con grande diligenza l'unguento canforato, stabilimmo il metodo di cura da seguire, e ci affidammo in Dio.

Il giorno stesso che da Fekeriè-ghemb arrivai a Liccè, spedii un corriere ad Uarra Ilù con lettere pel Re e per Chiarini, con le quali dava loro notizia dell'accaduta disgrazia. Naturalmente quest'ultimo, appena aperta la lettera, andò senza indugio a salutare Menelik, e si mise in viaggio: e non fermandosi per istrada che brevi tratti di tempo per riposarsi e prendere un po' di cibo, in meno di sei giorni fu in mezzo a noi. Così il povero Antinori ebbe accanto al letto un terzo medico, ed un affettuoso compagno, che lo poteva assistere nella cura della malattia. Intanto, mercè blandi e semplici rimedj, ed una assidua ed amorevole assistenza, svanì ogni timore di pericolo, e l' ammalato cominciò sensibilmente a migliorare. La mano però era perduta per sempre.

Era oramai passato un anno dacchè Antinori e Chiarini si trovavano allo Scioa, quando giunse la notizia che il Martini che, come dicemmo, era stato dall'Antinori rinviato in Italia per chiedere nuovi aiuti, dopo aver lottato coi nomadi del deserto e superate infinite peripezie, si avviava all'Hauash insieme al Capitano Cecchi, ardito uomo di mare.

Antinori e Chiarini, corsi affettuosamente a incontrarli, li trovarono a Farè, e li condussero seco a Liccè, dove furono festosamente e solennemente ricevuti dal Re.

Cecchi e Martini avevano portato seco un enorme bagaglio, tantochè per tre giorni continui fu un andare e venire di più centinaja di *gabbar* che, bagnati di sudore, portavano e ammonticchiavano grandi casse nel *ghebì* reale. Immaginino i miei lettori quante belle speranze svegliasse nel cuore dei cortigiani e dello stesso Menelik la vista di quella grande quantità di casse, chiuse e cerchiate con ferri o legate con corde! Finalmente vennero aperte alla presenza del Re, non tanto per la visita di uso, quanto per la curiosità, che tutti avevano, di vedere che cosa i nuovi forestieri avevano portato. Ma quale delusione! I due terzi degli oggetti erano vesti ed altri gingilli di lusso europeo, che colà non avevano alcun valore, nè potevano essere utili a qualche cosa. Il Re e gli uffiziali della Corte al vedere cavar fuori tale quantità di camicie,

di calzoni, di cappelli, di astucci, di collarini, di libri, di profumerie, e simili oggetti, da riempire quattro

Ignazio Antinori - Giovanni Chiarini - Antonio Cecchi
Sebestiano Martini - Lorenzo Landini.

bazzarri, se la ridevano, e non sapevano comprendere come uomini, cotanto assennati e ragguardevoli, po-

tessero spendere tanto denaro per cose sì inutili, ed incomodare tanta gente per trasportarle dai loro paesi in regioni lontane, e dentro casse ben chiuse, come se fossero pezzi di oro, od oggetti di gran valore. Gli stessi *gabbar*, che avevano stentato parecchi giorni a portare sulle spalle quelle scomode casse, mentre rivolgevano uno sguardo di compatimento ai forestieri: — Noi, dicevano, abbiamo fatto l'uffizio di asini per ubbidire al Re; ma, uscendo dal regno di Menelik, dove troveranno chi vorrà far loro questo servizio? Fossero almeno oggetti necessarj, tanto tanto varrebbe la pena di spendervi fatica e denaro: ma per cose, di cui si può fare a meno, è pazzia prendersi tanta premura! — Erano barbari quelli che così parlavano; ed io, divenuto barbaro come essi, non avrei tenuto altro linguaggio. E di fatto, parlando poscia con i membri della Spedizione, dissi loro chiaro e tondo che era tutto denaro buttato via quello che avevano speso per tante casse ed inutili oggetti; e che, se avevano intenzione di arrivare a Kaffa, viaggiando con tutta quella roba appresso non sarebbero giunti neppure al primo regno di là dello Scioa.

E Menelik? Abissino anch'esso, con pochi bisogni nel metodo di vita, ed estraneo a tutte le puerili invenzioni e ricercatezze delle mode europee, pensava e parlava come gli altri indigeni. Dopo aver visto ogni cosa, ricevette e gradì alcune scatole di dolci, due cassette di liquori, qualche revolvere, e si divertì nel guardare le ridicole figure, projettate da una lanterna magica, che i forestieri avevano pure portato: ma restò egli contento? Oh no davvero. Invece di quei gingilli, egli aspettava fucili, cannoni e munizioni, per trovarsi

pronto a combattere l'Imperatore Joannes, provvisto più di lui di armi da fuoco, e disposto a movergli guerra per renderlo suo tributario. Laonde, parlando della Spedizione, ricordava con maggior piacere l'arrivo di Antinori e di Chiarini, giunti là un anno prima, perchè questi almeno gli avevano portato un certo numero di fucili, simili a quelli che possedeva Joannes, e con i quali poteva per poco far fronte all'ambizioso emulo.

Deluso pertanto nelle sue speranze, dopo qualche giorno cominciò a far sentire certe parole che indicavano nella sua mente un disegno, il quale avrebbe messo in grave impiccio me ed i membri della Spedizione. Dalle voci corse finalmente si capì ch'erasi fitto in capo di rimandare in Italia il Capitano Martini per comprare e riportargli nello Scioa fucili, cannoni e munizioni da guerra.

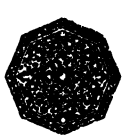
Ed ecco, circa un mese dopo dall'arrivo di Martini, il Re, trovandosi da solo a solo con me, mi disse: — Quell'uomo, che portò tante cose inutili, e che lasciò delusi me e la mia gente, potrebbe rendere al mio Governo un vero servizio ritornando in Italia e riportandomi cannoni, fucili e munizioni. S'intende che io pagherò tutte le spese che occorreranno, e che nel viaggio non si avrà quelle molestie che ci ha raccontate. Parta egli per l'Italia, ed io prometto di far partire i suoi compagni per Kaffa, apprestando loro tutte le possibili agevolezze, e facendoli viaggiare sotto la mia protezione. In caso diverso, non so quali saranno le mie risoluzioni rispetto allo scopo pel quale questi signori sono venuti. —

Fa d'uopo tenere a mente che chi così parlava era

un Re, pel quale il diritto delle genti, la coscienza ed anche l'onore, erano parole vuote di senso quando trattavasi del proprio interesse; e i cui desiderj, ed anche capricci, bisognava prendere come assoluti voleri. — Signor mio, risposi, voi mi parlate di cose, nelle quali io non posso nè devo mischiarmi, e gli consigliai di rivolgersi all'Antinori.

Questi timidamente espose le grandi difficoltà che si opponevano al compimento di quel disegno, ma Menelik fu irremovibile: e, fattomi chiamare, mi pregò, anzi mi ingiunse di adoperarmi perchè il progettato viaggio conseguisse l'intento e di preparare le lettere per il Papa, per il Re, e per i Ministri italiani e per la Società Geografica. Egli stesso si occupò di scegliere ricchi e splendidi doni per il Papa e per il Re.

Compiti adunque tutti gli apparecchi, e trasportata la roba, destinata per l'Italia, a Farè, dove doveva formarsi la carovana diretta alla costa, nei primi di Dicembre del 1877 Martini si mise in viaggio fra le acclamazioni della Corte e di quasi tutta la popolazione di Liccè.



Contento Menelik di essere riuscito nel disegno che gli faceva sperare le armi desiderate, pose mano ad occuparsi personalmente della partenza della Missione italiana, per esplorare i paesi dell'interno verso Kaffa.

Egli spedì corrieri ai suoi amici delle regioni del

Sud, per dar loro conoscenza del passaggio di quelle persone; chiamò a Liccè alcuni principali capi per conferire a voce sulle agevolezze ch'eglino avrebbero potuto dare; e mandò anche non pochi regali a parecchi autorevoli personaggi, a fin di accaparrare la loro benevola cooperazione alla riuscita dell'impresa. Avendo fatto quanto da lui si poteva, ed insistendo il buon Cecchi a non mandare quel viaggio cotanto a lungo, finalmente fu stabilito che Cecchi e Chiarini sarebbero partiti per Kaffa, restando Antinori nello Scioa per tenere la corrispondenza con loro e con l'Italia, e per aspettare il ritorno di Martini.

Allestito pertanto il bagaglio, e provvisti abbondantemente da Menelik di denaro, di bestie da soma e da sella, e di uomini per la scorta e pel servizio, il 14 Maggio del 1878 si misero in cammino verso Finfinnì, accompagnati dal buon vecchio Antinori.

Giunti a Finfinnì, furono ricevuti dal mio Coadiutore Monsignor Taurin, e trattati come cari fratelli. Presentati a Degiace Masciascià, cugino di Menelik e Governatore di quelle provincie, si ebbero anche da lui amorevole accoglienza e promesse di protezione. Arrivato poscia presso Finfinnì il Governatore di Soddo, tributario di Menelik, con una forte scorta di soldati, la carovana si rimise in viaggio e i due viaggiatori abbracciarono commossi il loro capo, e si divisero in piena condizione di pace e di amicizia.

La carovana partì sotto i più lieti auspicj, e provvista, anche troppo, di quanto poteva esserle necessario. E dico troppo, perchè, se, uscita dai confini del regno dello Scioa, soffrì gravi peripezie e venne spogliata di ogni cosa, non fu per colpa di Menelik o

di altre persone, bensì della poca esperienza dei due esploratori, che vollero mettersi in viaggio con un lungo seguito di bestie cariche di armi, di vesti, di attrezzi e di tante superflue cose, che neppure i grandi mercanti sogliono portare pei loro negozj. Viaggiando da signori e con apparato di ricchezza, era naturale che svegliassero nell' animo degl' indigeni ogni sorta di cupidigie, ed incontrassero dovunque vessazioni e molestie. L'ho detto più volte che in quei paesi, per essere rispettati dalle popolazioni, non si cammina, come fra noi, con isfarzo e jattanza: ma senza armi, senza lusso e da umile e pacifica gente. Allora vi è probabilità di andare avanti e di conseguire il proprio intento.

Una volta usciti dal regno di Scioa passarono varii mesi senza che si avesse alcuna notizia dei nostri viaggiatori: ma dopo alcuni mesi incominciarono a correre vagamente voci sinistre sulla loro sorte.

Menelik, per conoscere qualche cosa di certo e di particolareggiato sul loro viaggio, d'accordo con Antinori, spedì allora parecchi corrieri alla volta dei paesi per i quali sapevasi che dovevano passare: ma quei corrieri, ritornando dopo lungo tempo, o portavano notizie incerte e contraddittorie, o dicevano che non erano riusciti a trovar traccia dei due viaggiatori. Fa d'uopo notare che i mercanti arabi, percorrendo per i loro affari tutti i paesi galla al Sud-Ovest dello Scioa, avevano in mano, non solo il commercio di quelle regioni, ma la fiducia di quei popoli e la po-

litica dei loro Governi. Ora, questa brutta genia mussulmana, nemica dei cristiani e di qualsiasi forestiero, gelosa del proprio mestiere ed inclinata a far male, dopo aver messa in cattiva vista presso quei popoli i nostri due viaggiatori prima che lasciassero lo Scioa, dopo partiti, continuavano a parlar male di essi e della loro missione dovunque capitavano. Donde gli ostacoli, le persecuzioni e i maltrattamenti, che, appena usciti dallo Scioa, da per tutto trovarono. Ed affinchè alla Corte di Menelik non si sapesse la verità di quanto i due viaggiatori soffrivano, quei birbanti maomettani andavano riferendo tutto l'opposto di quello che veramente loro accadeva; e se incontravano i nostri corrieri, li ingannavano con false notizie, ed impedivano loro di andare innanzi e di girare in quei paesi nei quali probabilmente avrebbero potuto conoscere la verità. Laonde le notizie che nello Scioa pubblicamente correvano sul conto loro erano favorevoli; cosicchè si sarebbe dovuto credere che avessero attraversato senza ostacoli i paesi galla e fossero giunti felicemente a Kaffa.

Segretamente però qualche mercante lasciavasi sfuggire parole, che indicavano essere accaduto a quegli sventurati alcun che di sinistro: ma erano notizie così vaghe ed incerte, che, a confronto delle altre favorevoli, le quali ci venivano da ogni parte, non pareva meritassero fede.

Monsignor Taurin tuttavia, che dimorava a Finfinnì, provincia frequentata più di Liccè dai mercanti, avendo sentito segretamente da qualcuno di essi che le cose non andavano interamente bene per i due viaggiatori, pensò di chiedere più esatte informazioni

a Ràs Govana. E recatosi col suo catechista Giuseppe in Antotto, dove quel nostro amico era accampato, accadde un giorno che Giuseppe, trovandosi vicino a due mercanti, sentì che parlavano a bassa voce dei due viaggiatori; e prestata maggiore attenzione, comprese che i due disgraziati Italiani, non solo erano stati spogliati in diversi paesi, ma anche legati e tenuti prigionieri. Accortosi un terzo mercante della presenza di quel servo della Missione accanto ai due suoi colleghi, fece segno a questi di mutar discorso, e di fatto cessarono d' un tratto di parlare su quell'argomento. Giuseppe intanto, essendo corso subito a riferire a Monsignor Taurin quanto aveva sentito, tutti e due si convinsero che qualche cosa di sinistro era loro accaduto, e che la malvagia genia dei mercanti occultava o travisava apposta lo stato delle cose sulla loro sorte. Monsignore allora spedì con sollecitudine un corriere ad Escia per informare me ed Antinori di quanto eragli occorso ad Antotto; e noi, ricevute quelle tristi notizie, partendo una carovana per Zeila, le scrivemmo al Console italiano di Aden, affinchè le facesse conoscere alla Società Geografica di Roma.

Antinori inoltre, accompagnato dal suo dragomanno, partì subito per Antotto e Finfinnì, per sentire con le proprie orecchie quanto fosse di vero in quelle funeste notizie, e d'altra parte Menelik ed io non trascurammo mezzo alcuno per sapere la verità delle cose. Il Re fece interrogare tutti i mercanti, che di fresco erano venuti dalle regioni del Sud in Elio-Amba ed in altri paesi di mercato. Io pure mandai persone di mia confidenza, e sconosciute ai mercanti, per abboccarsi con loro, e cercare di scoprire terreno. Ma

da tutte le ricerche tentate e fatte, non avemmo che una piena smentita delle triste notizie. Tutti riferivano che i due Bianchi continuavano felicemente il loro viaggio, e per quanto l'animo mio non fosse tranquillo, nondimeno non mi fu possibile avere alcun' altra notizia.

Tanto Menelik adunque, quanto Antinori e noi Missionarj, facemmo di tutto per avere notizie del loro viaggio, e per conoscere la verità delle cose. E se non si riuscì, devesi alle triste genia dei mercanti mussulmani padroni assoluti del commercio e delle corrispondenze fra lo Scioa ed i paesi galla del Sud. Nè avevamo mezzi di poter attingere notizie e conoscere per altre vie la verità di esse; poichè in quelle regioni ogni regno e piccolo principato formano tante barriere, che impediscono a chicchessia di andare avanti, e talvolta anche di ritornare indietro. Là non vi sono poste, non diligenze, non corrieri periodici, come fra noi; laonde per sapere ciò che accade in paesi lontani, o bisogna credere alle relazioni dei mercanti, che da per tutto hanno libero passaggio, o aspettare che passi o arrivi un corriere particolare. E ne sia prova il fatto che la notizia della morte del mio primo Coadiutore, Monsignor Coccino, accaduta in Kaffa il 26 Febbrajo del 1878, mi giunse circa cinque mesi dopo. Ciò mostra che correvano mesi ed anche anni senza che io avessi notizie delle lontane mie Missioni di Ghera e di Kaffa, e che potessi conoscere i loro bisogni e mandare soccorsi. Ora, se le comunicazioni erano cotanto difficili fra noi Missionarj, che avevamo conoscenti ed amici da per tutto, e stazioni in parecchi regni e paesi di quelle regioni, non deve

far meraviglia se nessuna vera notizia giungeva allo Scioa rispetto a due viaggiatori forestieri, sconosciuti a quelle popolazioni e malvisti dalla perfida genia mussulmana dei mercanti. Nè a me, fino a che rimasi allo Scioa, riuscì sapere altro sulla sorte toccata ai nostri due viaggiatori.

Le peripezie del disastroso viaggio di quei due valorosi esploratori furono poi raccontate da uno di essi, il Cecchi, nella sua opera « Da Zeila alle frontiere del Kaffa, » *nè è possibile leggere quelle pagine senza provarne profonda commozione.*

Entrati dopo molti patimenti nel regno di Ennèrea, dove il Massaja aveva pochi anni innanzi fondato Missioni fiorenti, che erano poi state distrutte dalla cresciuta potenza dei mussulmani, quivi furono trattenuti e fieramente perseguitati dal Re del luogo, Abba Gomolli. Dopo molti stenti, riusciti finalmente ad uscire dall'Ennèrea, passarono nel regno di Ghera, per congiungersi al P. Leone, uno dei Missionarj lasciati dal Massaja, sperando che coll'ajuto e col consiglio di lui avrebbero potuto di là proseguire verso il vicino regno di Kaffa, meta delle loro esplorazioni.

Ma il Cecchi e il Martini ancora non erano entrati nel regno di Ghera, che la Regina madre, donna altrettanto intelligente quanto astuta, e d'animo falso e perverso, aveva divisato che più non uscissero vivi dallo Stato di suo figlio; e infatti, nè per proseguire verso

Kaffa, nè per retrocedere verso lo Scioa, valsero le preghiere e le promesse dei due infelici viaggiatori, come a nulla valsero le istanze del P. Leone; il quale fu anzi dalla Regina coinvolto nello stesso odio e nelle medesime persecuzioni che fece patire ai nuovi venuti.

Erano già scorsi varii mesi in quella triste condizione, senza che fosse riuscito nè ai due viaggiatori nè al Padre Leone di far giungere un corriere allo Scioa, quando un giorno, e qui lasciamo la parola al Cecchi, « il 23 Luglio 1879, il P. Leone fu con sua grande sorpresa chiamato alla Corte, dove da molto tempo eragli vietato di entrare. La Regina lo ricevette con eccessiva affabilità, e, dopo avergli parlato di alcune modificazioni agli ornamenti del trono di suo figlio, che era appunto stato scolpito dal P. Leone, prima di congedarlo gli offrì un grande bicchiere d'idromele. Accettò il Padre la inattesa e nuova cortesia della Regina e bevette l'offertogli idromele. Ma non appena fu di ritorno alla sua capanna, venne preso da fortissimi dolori al ventre e da dissenteria.

« Tostochè ne avemmo notizia, andammo a visitarlo ed egli, appena ci vide « Cari miei, — disse, soccorretemi, perchè sono stato avvelenato. »

« Il polso aveva debole e rapido, la pelle calda: la faccia era di un colore rosso pallido, e dall'occhio lucente, ma privo di vivacità, intravedevasi il suo grande soffrire.

« Per quel poco di pratica che avevamo acquistato, ci studiammo di apprestargli i rimedii che ritenevamo più acconci al suo caso, e sembrò che gli giovassero, tanto che il giorno seguente venne di buon mattino a vederci e verso sera ritornò, accompagnato dal Chiarini, alla sua Missione di Afallo.

« Ma la sera del 31 Luglio venne improvvisamente il Chiarini da Afallo ad avvisarmi dello stato pericoloso in cui versava il Padre. Partimmo tosto con alcuni servi, nella oscurità di una notte burra-

scosa e buja, pieno l'animo di tristezza e di sinistri presentimenti; ed affrettandoci per quanto era possibile, giungemmo alla Missione verso la mezzanotte. Trovammo i servi del Padre che si affaccendavano in silenzio, portando in volto i segni del massimo sconforto: solo dalla capanna del moribondo udivansi mormorare preghiere alla Vergine.

« Accompagnato da Abba Matios e da Abba Domenicos, (1) entrammo, e ci sentimmo stringere il cuore per la triste scena che si offrì al nostro sguardo. In un angolo della capanna, illuminato debolmente dalla vacillante fiamma di uno straccio immerso nel grasso, giaceva per terra su di una misera stuoia il venerando vecchio, col capo posato sopra un sacchetto di paglia, poveramente coperto da una sudicia e logora camicia di stoffa del paese.

« Appena il buon vecchio ci scorse, ci salutò, e congedati i pochi servi che gli erano dappresso, dolcemente ci rimproverò di essere partiti da Ciala in quell'ora e con quel tempo, ci confortò a non addolorarci per il male che lo affliggeva, e ad attendere con pazienza il giorno della nostra liberazione....

« Aggravandosi rapidamente il male, il povero infermo, dolcemente sorridendo, soggiunse: « Bisogna dunque prepararsi al gran viaggio dell'eternità?... fate venire tutti i membri della mia famiglia. »

« La improvvisa chiamata del Padre fu per quella povera gente come il segnale della perdita che loro sovrastava; e in meno che io non dica si udirono singhiozzi, pianti e grida disperate, che si confondevano col rumore della pioggia e col muggire del vento della notte tempestosa. Richiamati al silenzio da Abba Matios, quei disgraziati si riunirono intorno al giaciglio del Padre, il quale, come li vide tutti presenti, designò Abba Matios a succedergli nella direzione della Missione, e dopo aver spiegato con quali norme egli dovesse farlo, soggiunse: « Ora non mi resta che chiedere perdono a voi delle mie azioni e, sicuro che non mi vorrete negare questa grazia, io prego Iddio a benedirvi. » Ciò dicendo, sollevò faticosamente il capo dal rozzo guanciale, e, alzando la destra, ci benedisse.

« In quel momento la luna, uscita fuori dalle nubi squarciate, penetrò coi suoi raggi fra le scomposte assi del tetto e le larghe fessure del graticcio della capanna, illuminando tutto intorno il giaciglio

(1) Due giovani Galla, evangelizzati ed ordinati sacerdoti dal Massaja.

e coronando il morente come di una aureola di mite splendore. La folta chioma e la lunghissima barba parevano fatte anche più candide, mentre gli occhi mandavano lampi di vita e abbellivano viepiù le pure linee di quel volto oramai cereo. Pareva un essere sovrumano: io non lo dimenticherò mai!

« Secondo il suo desiderio, venne sepolto senza pompa vicino alla piccola chiesa della Missione. Chiarini diresse il compimento di questo mestissimo ufficio.

« Dopo la morte del Padre si accrebbero i dolori e le angoscie della nostra esistenza: non avevamo più requie, nè conforti, e dovevamo lottare colla fame; tantochè, col favore della notte dovevamo andare attorno a mendicare un po' di cibo, e spesso riuscirono inutili le nostre questue ed anche le più vive preghiere.

« A ciò si aggiunse che, — era il 26 Settembre, — Chiarini incominciò a soffrire di dolori al ventre accompagnati da diarrea, e il morbo, dapprima leggiero, crebbe nei giorni seguenti di intensità. Un dubbio tremendo si impossessò dell'animo mio, sembrandomi scoprire nella malattia del Chiarini gli stessi caratteri di quella del Padre Leone.

« Tentati inutilmente varii rimedii, il male progrediva sempre e lo andava consumando a colpo d'occhio: ma benchè prevedesse la fine che gli era serbata, pure, per non addolorarmi, si sforzava di apparire calmo e indifferente; e così continuò l'amico mio fino al 2 Ottobre, giorno in cui sentendosi quasi agli estremi, mi esternò il desiderio di avere presso di sè il prete indigeno Abba Matios. Io, che a tanto non era preparato, non potei contenermi e come un forsennato gridai: — Ma tu dunque pensi di lasciarmi? —

« — No, no, rispose vivamente, alzando la debole sua testa dal guanciale, no, Cecchi mio, io non ti lascierò mai. Tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme, perchè io ti abbia ad abbandonare qui solo. Ti ho soltanto manifestato questo mio desiderio, perchè mi è venuta a memoria la mia povera mamma e con lei quella religione che quand'era ragazzo mi diceva di non dimenticare mai. —

« Abbracciatolo con tale commozione, che credetti sentirmi spezzare il cuore, uscii senza proferire parola, poichè le lacrime mi soffocavano la voce ed andai a cacciarmi nel folto bosco di *muse* presso la nostra abitazione. Intanto la mattina appresso venne Abba Matios. Chiarini ne fu contentissimo e mostrò il desiderio di trattenersi un poco con lui; io, per non disturbarli, li lasciai ed andai a gettarmi su di una pelle nella mia capanna, attigua alla sua. Dopo un breve silenzio, udii la voce del mio compagno, che con calma e serena rassegnazione, recitava insieme al prete le preci dei moribondi....

« Tutto il giorno andò peggiorando; la notte fu insonne ed irrequieta, ma l'animo era calmo, come di un uomo che ha rivolta la mente ad un mondo migliore. In un momento che gli ero vicino con aspetto in apparenza tranquillo, egli mi prese fra le sue mani la destra e mi disse con volto sereno « Cecchi, dirai alla Società Geografica che io muojo sulla breccia per fare il mio dovere, che mi dispiace, più che il morire, il non poterlo compiere. Saluta tutti, e non dimenticare un bacio per me all'infelice mia madre. » Non potei, malgrado ogni sforzo, trattenere le lagrime; tantochè Abba Matios e Abba Dominicos mi costrinsero ad uscire per non aggravare il suo male. Il giorno 5 Ottobre, malgrado che Abba Matios ed Abba Dominicos, per non aggravare la condizione del moribondo, mi avessero costretto ad uscire dalla capanna, vi entrai a forza, e lo trovai che giaceva presso la porta, dove si era fatto condurre per vedere un'ultima volta il sole. Aveva in mano uno specchio regalatogli allo Scioa dal capitano Martini e tentava con deboli movimenti di aprirlo. Forse voleva vedere a che ne fosse ridotto il suo volto. Per risparmiargli lo straziante spettacolo, io non potei frenarmi dal gridar forte: — Giovanni!... Giovanni!... — Rialzò alquanto il capo, mi guardò sorridendo e — Povero Cecchi.... povero Cecchi!... mi disse, non piangere, andremo insieme a Zanzibar.... dove ci aspettano.... le nostre mamme!...

« Ciò detto cadde con la testa sul fascio di paglia che gli serviva di guanciale.

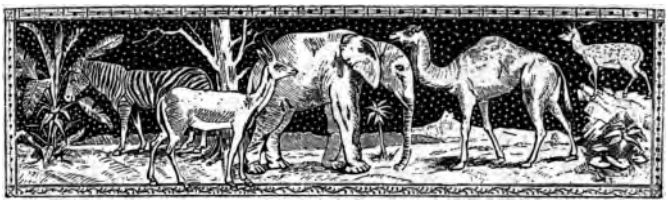
« Cosa accadesse di me in quel momento io non lo ricordo. Rammento invece che più tardi mi trovai a giacere nella mia capanna, sul mio letto, con Abba Matios e Abba Dominicos ai miei fianchi e che, domandato di Chiarini, proruppero in pianto e mi dissero ch'egli era spirato verso le 4 pomeridiane del 5 Ottobre.

« Venne sepolto in un tumulo presso quello del Padre Leone, di cui due mesi prima egli aveva con tanto affetto composto la salma, e sopra di esso piantai una rozza croce, sulla quale incisi colle mie mani questa iscrizione:

QUI GIACE
L'INGEGNERE GIOVANNI CHIARINI
MARTIRE DELLA SCIENZA
MORTO IL 5 OTTOBRE DEL 1879 (1). »

Rimasto solo, il Cecchi passò ancora circa un anno nel regno di Ghera, fra patimenti inenarrabili, sempre sotto la minaccia di morte; fino a che, per le premure fatte dal viaggiatore Gustavo Bianchi presso Ras Adal, capo del Goggiàm, questi lo richiese alla Regina di Ghera sotto pena di sterminio per quel regno e per i piccoli Stati vicini. Per tal modo, ai primi di Agosto del 1880, il Cecchi poteva uscire dal regno di Ghera, e dopo lungo viaggio ritornare in Italia nel Gennajo del 1882; dove già da due anni si trovava il Massaja. Ma non giova precorrere gli avvenimenti.

(1) La tomba fu poi visitata dal viaggiatore Franzoi, il quale raccolse le ossa del Chiarini e le trasportò in Italia nel 1884.



CAPITOLO XIV

Fra Menelik e Joannes.

Nelle pagine precedenti (1) già ebbi occasione di accennare come Menelik sperasse, dopo la morte di Teodoro, di succedere a lui nella dignità di Negus d'Abissinia; e certo le sue speranze non sarebbero state infondate, se la sua condotta non fosse stata così inerte ed incerta, sia durante la spedizione degli Inglesi contro Magdala, sia dopo la loro partenza dall'Abissinia.

Delle esitanze di Menelik aveva abilmente approfittato Waxum Govesiè; il quale, non appena gli Inglesi abbandonarono Magdala per ritornare alla costa, si proclamò Imperatore di tutta l' Etiopia.

Quanto questa notizia sconcertasse Menelik, si comprende di leggieri; ma essendosi poi saputo che quel

(1) Veggasi sopra a pagina 88 e seg.

pretendente erasi proclamato Imperatore da sè stesso, e senza l' intervento dell'Abûna, che solo, secondo le leggi del paese, poteva conferire e legittimare quella dignità, Menelik dichiarò essere Govesiè un intruso ed uno sfacciato usurpatore del trono, che per diritto di sangue e di successione apparteneva al figlio di Hajlù-Malakòt. Ed allora Menelik proclamossi pur egli Imperatore d'Etiopia, prendendo il nome di Ati Menelik II.

Ma se a Govesiè mancava uno dei titoli principali per la legittimità del potere imperiale, cioè la benedizione dell'Abûna, a Menelik, oltre questo titolo, mancava anche il possesso di una delle metropoli dell'impero, cioè Gondar o Ahxum, dove, secondo le leggi del paese, avrebbe dovuto essere investito di quella suprema dignità.

Mentre Waxum Govesiè e Menelik dichiaravansi da loro stessi successori del trono lasciato vuoto da Teodoro, un terzo pretendente compariva al Nord dell'Abissinia, il quale pochi anni dopo doveva vincere l'uno e l'altro e stringere nelle sue mani lo scettro imperiale. Era questi Besbes Kassà; il quale, mentre Govesiè proclamavasi in Gondar Imperatore, accoglieva con onori gl' Inglesi che ritornavano da Magdala, e riceveva da essi quei favori che gli aprirono la via alla conquista dell' impero. Presentatosi a Sir Roberto Napier con un gran seguito di servi, carichi di viveri, offrì, con le proprie congratulazioni per la vittoria riportata, quei regali e la sua amicizia. Stretto quindi

un trattato con gl'Inglesi, ricevette da loro due migliaja di fucili, dodici cannoni e molta munizione da guerra.

Sparsesi queste notizie per l'Abissinia, Besbes Kassà cominciò ad acquistare tanta autorità ed importanza presso quelle popolazioni, che molti uomini, atti alle armi, corsero nel Tigrè per mettersi al suo servizio, per guisa da avere raccolto in breve tempo un esercito abbastanza agguerrito e numeroso, da poter correre la sorte delle armi contro Govesiè. Questi, cercato invano l'ajuto di Menelik o del Re del Goggiàm, fu costretto ad affrontare da solo il potente emulo: ma la sorte gli fu avversa.

Dopo parecchie ore di sanguinosa lotta, sembrava che le sorti della battaglia volgessero favorevoli all' Imperatore, e da tutti si stava per gridare la disfatta di Besbes Kassà. Quando questi, avanzatosi verso l'artiglieria, fece dirigere una scarica contro il corpo delle guardie imperiali; ed un tal movimento ebbe sì felice effetto, che gettò il disordine nel centro dell'esercito di Govesiè. Messosi allora Besbes Kassà alla testa dei suoi valorosi soldati, assaltò da ogni parte e con maggior impeto le scompigliate colonne nemiche; e tuttochè combattesse con sole armi bianche, in poco tempo le sbaragliò, e le costrinse a darsi vinte.

Questa fortunata battaglia decise delle sorti dell' impero abissino; poichè, rimasto Govesiè prigioniero, quasi tutti i suoi soldati passarono nel campo di Besbes Kassà, che si proclamò Imperatore col nome di Ati Joannes.

Menelik intanto, dopo i fatti accaduti nel Tigrè, non dormiva più sonni tranquilli, ed andava immaginando ed esperimentando tutti quei mezzi che potessero procurargli influenza e popolarità fuori del suo regno.

Si era già al mese di Settembre del 1870, ed essendo cessate le pioggie ed aperte le strade, la gente cominciava ad accorrere a Liccè, come nelle stagioni ordinarie. A Settembre appunto suole celebrarsi in Etiopia, come fra noi, l'annuale festa della Croce, il *Maskal* abissino; ed in questa solennità i Principi di quelle regioni sogliono imbandire ai loro sudditi, e principalmente ai corpi dell' esercito, sontuosi banchetti, ed assistere con essi alle feste e baldorie che si fanno. Or volendo Menelik distrarre l'attenzione dei suoi popoli dalle gravi notizie che venivano dal Tigrè, e maggiormente cattivarsi l'animo di essi, e dar motivo a tutti di parlare dovunque della sua grandezza e generosità, pensò di tenere in quell' anno a Liccè un grandiosissimo convito. Fece pubblicare pertanto che il Re, per solennizzare la festa del *Maskal,* avrebbe offerto per tre giorni un sontuoso pranzo a tutto l'esercito, ai Grandi del regno, ed alle persone che le principali famiglie delle provincie avrebbero mandato alla metropoli, e che inoltre tutte le classi della popolazione di Liccè sarebbero state ammesse a godere, secondo il loro grado, di quella reale e straordinaria munificenza.

Non fa d'uopo dire se, con quella inaspettata generosità, Menelik ottenesse più di quanto desiderava. L'Abissino è generalmente sobrio; ma, se gli si offre da mangiare a crepapelle, diventa un Sardanapalo. Laonde, in quei giorni, non si parlava che della gran-

dezza e munificenza del Re dello Scioa, e del diritto e del merito ch'egli aveva di portare in capo la corona imperiale, usurpata da Besbes Kassà.

Volendo poi Menelik fare con quella festa la maggiore impressione possibile sull'animo dei suoi sudditi, non solo ordinò che si abbondasse profusamente nelle vivande, ma che il luogo destinato al banchetto fosse apparecchiato ed ornato con lusso straordinario. Dopo avere pertanto impiegato in quei lavori di costruzione e di addobbo parecchie settimane, sapendo bene che io non sarei intervenuto al convito, il giorno precedente al pranzo mandò un uffiziale a pregarmi di farvi almeno una visita. Accettai quel grazioso invito, e andatovi verso sera, trovai il Re, che, circondato d'alquanti suoi intimi familiari, mi aspettava sull'ingresso di quel vasto recinto. Accolto da tutti con la solita benevolenza, fui introdotto nella gran sala da pranzo.

Aveva visto più volte in Roma, in Parigi ed in altre città, grandi saloni, addobbati ed apparecchiati con ricchezza e lusso per pranzi di gala; ma confesso che, nel metter piede in quel vasto recinto destinato al gran banchetto scioano, restai oltremodo meravigliato. Non vi erano ricchi arazzi, splendidi lampadari, grandiosi specchi, vasi d'oro e d'argento, servizio pregevole per valore e per arte; ma la vastità del salone, la rustica semplicità degli addobbi, la disposizione delle tavole, e l'abbondanza dei commestibili apparecchiati per lo imminente pranzo, mi fecero, ripeto, grande e gradevole impressione.

Immaginino i miei lettori un quadrato, lungo e largo più di trecento metri, chiuso con legni e con tele di diversi colori. Dodici file di colonne di legno, vestite

con fasce di varie tinte, sostenevano i travicelli orizzontali del tetto, coperto anch'esso di tele. Lunghi festoni, poi, di erbe e di fiori s' intrecciavano alle ghirlande ed ai pendoni di conterie che scendevano dal tetto, ed univano capricciosamente le colonne e le pareti della sala.

Dal gran salone Menelik mi condusse a vedere l' abside, su cui era stato inalzato il trono per lui e per la sua famiglia, e quindi la sala del *brondò,* dove tenevasi pronta pel giorno appresso la carne cruda, che dovevano consumare i commensali. Ed entrati per l'abside di destra, restai meravigliato nel vedere tutti quei monti di carne, tagliata a piccoli pezzi, e divisa secondo la speciale qualità e la parte dell'animale da cui era stata tolta.

Entrammo nella sala della birra e dell' idromele. Ed anche là ci era da restare grandemente meravigliati. Più di mille *gaan* (grandi vasi di terra cotta) erano disposti in parecchie file, e tutti pieni di quelle prelibate bevande. Essendo ciascun vaso capace di circa duecento litri, immagini il lettore la straordinaria quantità di quelle due sorta di bevande che doveva essere consumata in quei tre giorni.

Una festa sì solenne, un banchetto sì lauto e sontuoso non potevano a meno di attirare alla metropoli dello Scioa un numero straordinario di gente d'ogni classe e condizione. E di fatto, non solo dalle provincie del regno, ma dal Goggiàm, da Gondar, dal Tigrè e da tutti gli altri principati e paesi etiopici corse a Liccè tanta popolazione, che mai erasene vista in qualsiasi città abissina per le più straordinarie solennità. Basti dire che, per circa un chilometro attorno alla

città reale, trovavasi radunata tanta gente, da rendere incomodo il passaggio anche alle persone a piedi, come suole accadere nei luoghi di gran mercato il primo giorno che viene aperto al pubblico. Ed a tutta questa popolazione Menelik provvide, non il necessario, ma il più lauto sostentamento; poichè, oltre il pranzo, che i convitati ricevevano alla Corte (e mi si diceva che ogni giorno v' intervenivano più di diecimila persone), nei diversi quartieri della città aveva destinato grandi capanne con pane, carne, birra ed altri commestibili, per distribuirsi alle persone che non avevano potuto essere ammessi al banchetto. E fu sì straordinaria l'abbondanza, e tanto scialacquo in quei tre giorni si fece, che, camminando per le vie, trovavansi ad ogni passo pezzi di pane, di carne e di altre pietanze, gettati qua e là e non raccolti da nessuno.

Un uffiziale, addetto all'amministrazione della casa reale, mi disse che Menelik, per quella solennità, aveva speso più di quindicimila talleri, enorme spesa per quei paesi. Ma però ottenne l' intento ch'erasi proposto con quell' insolito e straordinario invito. Dicevasi da tutti che Besbes Kassà fosse di animo gretto ed abbastanza avaro. Or Menelik, fra gli altri mezzi escogitati per combattere il suo emulo, pensò che presso il pubblico gli avrebbe giovato assai il mostrarsi di animo liberale, generoso e benefico, come dovrebbe essere il capo di un gran regno. — Besbes Kassà, diceva egli ad alcuni confidenti, ha vinto Govesiè con i cannoni, ed ha usurpato il titolo d' Imperatore con l'astuzia e con la violenza; ebbene, io lo combatterò con i talleri, con l' idromele e col *brondò,* e mi tengo certo di vincerlo. E sotto un certo rispetto non isbagliava; poichè, se l' interesse è

un' esca potentissima ad attirare partigiani ad una causa presso qualunque popolo, fra i barbari, miserabili e venali, è un mezzo efficacissimo e sicuro. Di fatto, in quei tre giorni non si cominciava e non si poneva fine al banchetto che fra gli evviva a Menelik, Imperatore di tutta l' Etiopia. E queste grida non solo echeggiavano per le vie e nelle case di Liccè, ma ben presto

Menelik.

furono ripetute con gioja e sincerità nel regno dello Scioa, per tutta l' Abissinia, e nello stesso Tigrè. Sicchè, dopo quella solennità, il titolo d' Imperatore fu portato quasi legalmente tanto da Besbes Kassà quanto da Menelik, avendo l'uno e l'altro da per tutto numerosi partigiani.

Ma se Menelik non lasciava mezzo intentato nel procurarsi partigiani, Ati Joannes non era meno operoso di lui. In Abissinia l'autorità del clero è grande, e la potenza morale dell'Abûna quasi uguale a quella dell' Imperatore. Laonde, qualsiasi capo difficilmente può sostenersi in seggio, se non ha con sè la classe ecclesiastica. Ati Joannes pertanto, vedendo che il suo emulo guadagnava terreno nella classe secolare, si diede interamente in braccio al clero, accarezzandolo con ogni sorta di privilegi e di favori. Besbes Kassà era inoltre eutichiano fervente, e pose mano a sostenere la sètta Karra contro la Devra-Libanos, e non solo nell' Abissinia settentrionale, ma nello stesso Scioa, dove strinse segreti accordi coi seguaci di quella sètta, anche con quelli della Corte. E intanto arruolava quanti uomini trovasse, e li veniva giornalmente istruendo, segnatamente nel maneggio dei fucili e dei cannoni avuti in dono dagli Inglesi.

Menelik da parte sua, con un esercito molto maggiore di quello dell'ambizioso emulo, apparecchiavasi a lanciare la numerosa sua cavalleria verso le regioni del Nord, ed attirato il nemico nel centro, combatterlo con masse di lancieri abissini e galla. Nel tempo stesso poi lavorava a corrompere l'Abûna eretico, e sapendo che l' Egitto aveva avuto qualche mira di conquista sulle regioni del Nord dell' Abissinia, pensò che, assecondando quegli ambiziosi disegni, avrebbe potuto

avere un forte alleato contro Ati Joannes. E per primo si rivolse a me, pregandomi di cominciare e di concludere quelle trattative di alleanza. Naturalmente, con belle maniere mi negai di immischiarmi in simili faccende politiche, sia perch' esse portano sempre conseguenze odiose ad un forestiero, sia perchè non convenienti ad un Missionario, che va a predicare una religione di pace. Menelik allora ricorse ai figli di Abu-Beker, e, commettendo loro di recarsi in Egitto per trattare l'affare, strinse col Kedivè una specie di alleanza contro Ati Joannes.

Secondo gli accordi allora intervenuti fra l' Egitto e Menelik, questi doveva con un numeroso esercito accostarsi ai Uollo Galla, per attirare Ati Joannes nelle regioni meridionali dell'Abissinia; e frattanto l'esercito egiziano si sarebbe avvicinato ai confini del Tigrè, e il Pascià Munzinger, passando per Tadgiura, ed inoltrandosi nell' Aussa con un piccolo corpo d' esercito, doveva unirsi al Sultano di questo paese, e attraverso ai Uollo Galla entrare anche da quella parte nell' Abissinia.

Vinto, come speravasi, il nemico, l'Egitto avrebbe acclamato Menelik Imperatore d'Abissinia, col patto di tenersi a lato il Pascià Munzinger nel governo dell' impero.

Menelik, frattanto, faceva sapere ad Ati Joannes che non aveva alcuna mira aggressiva contro di lui, e Joannes da parte sua, che pur doveva sapere ciò che tra-

mavasi contro di esso, fingeva d'ignorare l'alleanza, e dissimulava l'apprensione dell'animo suo per le segrete mosse dei due nemici. Intanto radunava il maggior numero di soldati che potesse, ed alle sue popolazioni andava dicendo che bisognava apparecchiarsi a combattere un grande nemico; e, per eccitarle viepiù ad unirsi con lui, le assicurava che Menelik sarebbe corso in suo ajuto, ed avrebbe difeso con lui l'indipendenza dell'Abissinia e la libertà della gente cristiana. E Me-

Sigillo di Menelik.

Sigillo di Joannes.

nelik, non solo non ismentiva le dichiarazioni di Ati Joannes, ma, per viepiù accreditarle, patteggiava in segreto ed in pubblico con lui per mezzo di corrieri, che andavano e venivano dal campo dei due pretendenti.

Il quadro di guerra in astratto era ben formato, ed avrebbe potuto avere felice esito, se fosse stato possibile attuare le mosse e le operazioni militari in un tempo determinato; e se quella lega non fosse stata stretta tra gente di opposti ed irreconciliabili aspirazioni e sentimenti. Munzinger era un filosofo, ma non un esperto uomo di guerra; nè sembra che tenesse

conto dei sentimenti politici e religiosi delle popolazioni, con le quali, ed in mezzo alle quali andava a combattere. Egli primieramente avrebbe dovuto riflettere che difficilmente un esercito mussulmano si mantiene fedele agli ordini di un condottiero cristiano, e cristiano sincero ed aperto come lui. In secondo luogo, egli, che già conosceva bene l'Oriente islamitico, doveva sapere che, presso i mussulmani, ha diverso valore il giuramento, a seconda che lo fanno fra di loro, o con gente di altra religione. Per la qual cosa fu un grande sbaglio il fidarsi del Kedivè d'Egitto, e principalmente di Abu-Beker e del Sultano di Aussa, mussulmani fanatici, sleali e traditori. Inoltre, avendo acquistato sufficiente conoscenza del popolo abissino, non avrebbe dovuto dare importanza alle proposte di Menelik; molto più che non ignorava il contegno da me tenuto in quella occasione rispetto all'alleanza ed alla guerra che intendevasi intraprendere. Finalmente sanno tutti, ed anch'egli sapeva che la popolazione abissina, vedendo invaso il suo territorio da un esercito mussulmano, si sarebbe levata tutta quanta contro lo straniero, ed avrebbe costretto lo stesso Menelik ad unirsi con essa, per combattere i nemici del nome cristiano.

Io presagiva dunque nell'animo mio che quell'impresa avrebbe avuto un infausto esito per Menelik e pel suo alleato. Ed i fatti non confermarono che troppo le mie previsioni.

Munzinger non solo non potè arrivare fra i Galla, ma neppure avvicinarvisi; poichè, arrivato in Aussa, fu barbaramente trucidato insieme con sua moglie e con tutti i soldati che lo seguivano: e l'esercito egiziano perdette in due sole battaglie 22,000 uomini.

Sconfitti gli Egiziani, si resero pubbliche tutte le segrete pratiche fra gli alleati contro Ati Joannes. Ed allora questi conobbe che l'Abûna Atanasios e la gente, che con lui conviveva, erano entrati nella congiura, ed avevano preso parte in favore di Menelik e dell'Egitto.

Joannes allora fece passare a fil di spada quanti abitavano con l'Abûna, od avevano intimità con lui; ed un bel giorno l'Abûna stesso scomparve da questo mondo, secondochè dicevasi, strangolato o avvelenato dal medesimo Joannes. È certo che quel disgraziato, prima che si sapesse ch'era ammalato, fu trovato morto.

E Menelik? È facile comprendere in quali impicci si dovesse trovare, vedendo trionfante il suo emulo, e falliti i suoi disegni. Scusandosi da principio di unire le sue armi con quelle di Ati Joannes, quando ebbe la notizia della prima vittoria riportata sugli Egiziani, capì che le cose si mettevano male anche per lui. Allora fingendo di rallegrarsi col vincitore per la riportata vittoria sui nemici del nome cristiano, gli mandò alcuni uffiziali con ricchi doni e con alquante centinaja di cavalli. Questi regali giunsero ad Ati Joannes quando si apparecchiava a respingere per la seconda volta gl'invasori egiziani; e quantunque desiderasse che Menelik, come gli altri Capi e popoli dell'Etiopia, fosse accorso col suo esercito a combattere l'odiato mussulmano, tuttavia finse anch'egli di non sapere ancor nulla delle sue tresche con l'Egitto, ed accettò i regali. Ma, sbaragliati gli Egiziani, Ati Joannes volse il pensiero all'altro aspirante alla dignità imperiale, all'occulto alleato dei vinti nemici.

Per prima cosa Joannes cercò rendere più stretti i suoi accordi coi Karra che erano allo Scioa e principalmente con Bafana la moglie stessa di Menelik.

Chi era Bafana? Bafana era una donna di perduta vita che viveva in Ankòber quando Menelik, fuggito dalla Corte di Teodoro, fu acclamato re dello Scioa. Donna astuta e ambiziosa, trovò modo di essere presentata al giovane re, che di lei si invaghì perdutamente e la innalzò alla dignità di regina.

Bafana, prima di divenir sposa di Menelik, aveva avuto da altro marito due figli, uno dei quali essa sperava far succedere a questi nella sovranità dello Scioa, successione che spettava a Masciascià, nipote di Menelik, giovane intelligente e valoroso, grandemente amato dal popolo, da me educato ed a me affezionatissimo.

Per riuscire nel suo intento la perfida donna sperava nell'ajuto di Joannes; e perciò, con alcuni della sua Corte si era fatta centro del partito Karra nello Scioa, e si teneva in relazione coll'Abûna eutichiano, coi più fanatici capi Karra dell'Abissinia, e collo stesso Joannes.

In queste circostanze, sfavorevoli per Menelik, si trovavano l'uno di fronte all'altro i due potenti rivali, nell'anno 1877. Sul finire di quell'anno, mentre Joannes era nel Tigrè, Menelik con un grosso corpo di esercito si avviò a Magdala, e poi a Gondar, e quindi entrato nel Goggiàm, lo conquistò senza colpo ferire: prima però di allontanarsi dallo Scioa, per malvagio suggerimento di Bafana, aveva fatto imprigionare il cugino Masciascià.

Ma mentre Menelik godevasi nel Goggiàm i frutti di quella facile vittoría, nel suo regno si lavorava attivamente contro di lui, per ispodestarlo e farlo cadere nelle mani di Ati Joannes. Capo di questa congiura era appunto la regina Bafana, con molti seguaci della sètta Karra, e con uno zio di Menelik, certo Mered Hajly, il quale non godendo stima di sorta, e non avendo probabilità di regnare, erasi unito ai nemici del proprio nipote.

La tela della congiura era la seguente. Trovandosi Menelik nel Goggiàm, Mered Hajly avrebbe inalberato nello Scioa la bandiera della ribellione, facendosi acclamare Re. Questa levata di scudi però era stata fissata per la stagione delle pioggie, cioè, quando l'Abbai non sarebbe stato guadabile da un corpo di esercito, per impedire a Menelik di accorrere alla difesa del suo trono. Ati Joannes intanto, avuta notizia di ciò che facevasi nello Scioa, sarebbe sceso nel Goggiàm, ed assalito l'esercito di Menelik, già diminuito di numero e di forza, avrebbe con facilità avuto nelle mani l'odiato rivale. Mered Hajly poi, ricevuto un onorevole e lucroso compenso, avrebbe ceduto la sovranità ad un figlio di Bafana. Questa intanto, che era stata

la consigliera più efficace a fare risolvere Menelik a imprendere quella spedizione militare, lo aveva seguìto a Gondar e nel Goggiàm; non per tenergli affettuosa compagnia, ma per ispiare e dirigere le sue mosse, e farle conoscere nel tempo stesso ai congiurati.

Negli ultimi d'Aprile di fatto Mered Hajly, essendosi guadagnato l'animo di parecchi malcontenti e di un buon numero di Galla amanti di rapine e d'innovazioni, buttò la maschera; e seguìto dai suoi partigiani, entrò in Ankòber, dove si dichiarò Re dello Scioa.

Giunte intanto le prime notizie della ribellione al campo di Menelik, Bafana, che gli stava sempre vicino, che di là dirigeva le mosse dei congiurati, e che al Re faceva sapere ciò che le piaceva, da principio sforzavasi di far credere al marito ch'erano cose da nulla. Ma poscia, arrivando nuove e più gravi notizie: — Non impensieritevi, gli disse, ritornerò io nello Scioa con una parte dell'esercito, e metterò giudizio a tutti. Voi intanto potete rimanere qua, e continuare le vostre operazioni militari. — Ed il dabben uomo, che lasciavasi guidare da quella scaltra donna come un fanciullo, non solo le permise di ritornare nello Scioa con i soldati che domandava, ma le diede un foglio legale, col quale la dichiarava Reggente sino al suo ritorno.

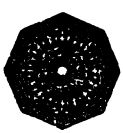
Entrata nello Scioa, Bafana volse i passi verso la fortezza di Hennoari, e ricevuta onorevolmente da chi la custodiva, ne prese possesso come Reggente; e quindi si recò a Liccè per fare riconoscere la sua sovranità nella metropoli dello Scioa, e senza perder tempo ordinò che tutte le cose preziose, che si trovavano nelle case reali di Ankòber, di Liccè e di Fekeriè-ghemb, e

gran quantità di viveri e di armi, fossero raccolti nella fortezza di Tammo, ritenuta la più forte fra le fortezze dello Scioa. Poscia essa stessa vi si ricoverò, conducendo seco ben legato e custodito il povero principe Masciascià, col proposito di levarselo di torno, appena Joannes avesse sconfitto Menelik. E così distrutta la stirpe legittima al trono dello Scioa, i suoi figli non avrebbero trovato ostacolo a salirvi e mantenervisi.

Ma i desiderj dei malvagj non sempre hanno compimento: di fatto, Bafana vide in una notte svaniti tutti i suoi bei sogni. Duravano ancora le feste e le baldorie per il suo possesso della fortezza di Tammo, che una sera, avendo i soldati mangiato bene e bevuto meglio, andarono nella prigione di Masciascià, slegarono il giovane e lo acclamarono loro capo. Svelandogli inoltre le nere trame, che l'ambiziosa donna aveva ordite contro Menelik e continuava a ordire contro di lui, gli proposero, anzi gli ordinarono di prendere Bafana e di farla gettare in un precipizio della fortezza. Masciascià, educato alla scuola della religione cattolica, non ebbe il cuore di compiere quella vendetta, segnatamente sopra una donna. Radunati invece gli uffiziali ed i soldati che lo avevano liberato: — Voi, disse, siete ormai miei figli, e dovete seguire i consigli del padre. Ora ci basta mettere quella donna in condizione che non ci possa nuocere, nè avere comunicazioni con i suoi amici. — Bafana dunque fu legata con le stesse catene, che aveva fatto mettere al giovane Masciascià; ma nella solitudine della sua capanna qualche voce amica le avrà detto che l'era stata salvata la vita da colui, ch'ella aveva destinato a sparire da questo mondo!

A Menelik intanto di tutte quelle ribellioni ed innovazioni giungevano notizie confuse e contraddittorie; per cui credette prudente di abbandonare il Goggiàm e ritornare nello Scioa.

Arrivato intanto Menelik nello Scioa, e riprese in mano le redini del governo, io mi occupai personalmente di indurre il giovane Masciascià a fare la pace col Re, ed avendo egli aderito, ebbe in premio il governo delle provincie Galla del Sud, e Bafana venne relegata in un villaggio lontano dalla Corte, con divieto di uscirne.



Ati Joannes frattanto, che ancora non conosceva gli ultimi avvenimenti rapidamente succedutisi nello Scioa, passato l'Abbai, entrò nel Goggiàm; e si dispose ad assaltare l'esercito di Menelik. Ma i suoi calcoli andarono in fumo, ed egli rimase stordito quando intese che Menelik aveva già ripassato il fiume, e raggiunti i confini del suo regno. Le notizie poi della prigionia di Bafana, e della caduta della fortezza di Tammo nelle mani di Masciascià, sconcertarono interamente i suoi disegni. Non avendo adunque trovato nel Goggiàm il nemico da combattere, e sentito che l'ambiziosa alleata era stata chiusa in prigione e resa impotente a prestargli aiuto, restò lì incerto del partito che gli convenisse prendere.

Fallito quel primo disegno, restava l'altro, d'inva-

dere, cioè, lo Scioa, ed assalire Menelik nel proprio paese. E Joannes vi era spinto, non solo dal proposito di far pagare cara al suo emulo l'audacia, che aveva avuto, di portare il suo esercito sino a Gondar, metropoli dell'Abissinia, ma dalla difficoltà di mantenere i suoi soldati nel Goggiàm, già impoverito dalla lunga dimora dell'esercito di Menelik in quel paese. Ma aveva egli forze sufficienti per tentare quell'impresa? Come

Cavaliere abissino.

altrove si è detto, la superiorità dell'esercito di Joannes consisteva nei fucili e nei cannoni, di cui era provvisto, e che mancavano all'esercito scioano. Ma se i fucili poca importanza avevano perchè scarsamente provvisti di munizioni, anche meno utili erano i cannoni nelle spedizioni militari per quei paesi; poichè, non essendovi strade aperte pel loro passaggio, nè carri od altri mezzi per trasportarli, non possono esser condotti appresso agli eserciti. Combattendo inoltre quella

gente a piccoli gruppi o sparpagliatamente, e non in grandi corpi, come fra noi, il cannone poco danno può recare al nemico. Cosicchè esso in Abissinia può servir solo per difesa delle fortezze, ma non per arma di offesa nelle battaglie, specialmente se date fra le gole delle montagne.

Quanto a cavalleria, si è detto altrove che Joannes era molto inferiore di forze a Menelik, non avendone neppure un quarto di quanta questi ne poteva disporre.

Di lancieri finalmente, l'uno e l'altro potevano radunare un grosso corpo di esercito. Ma in caso di guerra, si comprende bene che trovavasi in migliore condizione quello che poteva combattere in casa sua, e non l'altro, ch'era costretto a condurre da lontano e per deserte regioni i suoi numerosi soldati.

Per questi motivi adunque, Ati Joannes se ne stava nel Goggiàm incerto ed irrisoluto sul partito da prendere. Ed in questa irrisolutezza lo teneva pure la disgrazia toccata a Bafana, dalla quale in quella impresa poteva sperare ogni sorta di ajuti materiali e morali, qualora fosse stata ai fianchi di Menelik. Poichè essa, non solo avrebbe potuto dar consigli al marito, che indirettamente sarebbero riusciti favorevoli alle operazioni di Joannes; ma, conoscendo i disegni e gli ordini, che si formavano in Corte rispetto a quella guerra, con corrieri segreti ne avrebbe tenuto informato l'Imperatore ed il campo nemico. Avendo inoltre dalla parte sua tutti i seguaci della sètta Karra, alla quale Joannes apparteneva, e nella cui cooperazione sperava molto, essa sarebbe stata l'ispiratrice e la direttrice di ciò ch'essi avrebbero dovuto fare per ajutarlo a

conseguire l'intento. La rientrata pertanto di Menelik nel suo regno, l'elevazione di Masciascià al grado che gli apparteneva, e l'allontanamento di Bafana dalla Corte, avevano salvato l'indipendenza dello Scioa.

Ma nel cuore di Menelik restava aperta una piaga, cioè la passione per Bafana; per colei, che avrebbe con certezza suscitato a lui nuovi disturbi, ed al suo regno nuovi pericoli. Passato adunque qualche tempo, cominciò a dire qualche parola benevola di lei coi consiglieri ed altre persone di Corte. Poscia, dolendosi dell'odio, che tanti le portavano, prese l'aria e l'ufficio di pacificatore, esortando tutti a farle qualche visita, a sentire le sue discolpe, ed a giudicarla con cognizione di causa. Questi primi passi naturalmente portarono ad altri, che in conclusione dovevano finire, come infatti finirono, non solo al rimpaciamento delle persone della Corte con essa, ma del Re medesimo; e quindi al suo ritorno nella condizione di prima.

Allora Joannes si decise a muover guerra a Menelik, ed andò a porre il campo nelle vicinanze di Magdala.

CAPITOLO XV

Menelik si sottomette.

MENELIK intanto, conosciute le intenzioni dell'Imperatore, e giunta la notizia ch'egli appressavasi ai confini, cominciò a radunare il suo esercito nei dintorni di Liccè, e a dare le disposizioni per combattere il nemico. Ordinò alle popolazioni di Ankòber, di Liccè e dintorni di ritrarsi in provincie più interne, portando seco ogni loro avere, e dispose che tutti gli stranieri dimoranti nello Scioa si rifugiassero a Fekeriè-ghemb, come il luogo più sicuro per essi. Perciò io pure coi miei giovani mi vi recai. Vi vennero pure i ministri protestanti con le loro famiglie; ed io, secondo l'uso del paese, li ricevetti in casa, offrii a tutti un qualche ristoro, e la sera, ritiratisi alle loro capanne, mandai a ciascuna famiglia una modesta cena. Il nostro Antinori, dopo aver fatto trasportare in casa mia parecchie casse, ripiene degli oggetti più importanti della

Spedizione, andava e veniva da Liccè e da Lit-Marefià, risoluto di ritirarsi lassù stabilmente se avesse conosciuto vicino un qualche pericolo.

Anche Bafana scelse per luogo di rifugio Fekeriè-ghemb. Essa conduceva seco una giovinetta di circa cinque anni, che Menelik aveva avuta da qualche schiava, ed alla quale aveva dato il titolo, che le conveniva come sua figlia, di *Altezza reale.* In questa occasione ebbi agio di conoscere più particolareggiatamente quella famosa megera; non perchè io le facessi visite, e cercassi di frequentare la sua casa: ma perchè, ammalandosi or l'una or l'altra delle persone che con lei convivevano, era costretto recarmi in quel *ghebì* reale per curarle. Fra le altre ammalossi gravemente la figlietta di Menelik, e ognuno può immaginarsi quali e quante premure mi venissero fatte dal Re per conservargli quell'unica prole che aveva! Andava a visitarla più volte al giorno, ed ogni sera partiva un corriere pel campo reale con una lettera, nella quale io dava a Menelik le più minute notizie sullo stato della malattia della povera bambina. In queste visite io era sempre accompagnato da Ato Mannajè, Governatore della fortezza e mio grande amico; egli entrava ed usciva con me, e restava sempre al mio fianco in tutto il tempo che occupavami della cura degli ammalati.

Da questo Governatore inoltre io aveva ogni giorno esatte e particolareggiate notizie di ciò che facevasi nei due campi nemici, e delle trattative di pace che, per impulso dei preti eretici, si erano intavolate fra Joannes e Menelik. Quegli intanto, rimasto nelle provincie degli Uollo con tutto l'esercito, che aveva con-

dotto seco dall'Abissinia e dal Goggiàm, cominciava a provare le strettezze della fame; poichè, fuggite, al suo arrivo, le popolazioni con le loro mandrie e con tutto ciò che possedevano, i soldati poco o nulla trovavano da predare. Se poi allontanavansi dal campo, per fare scorrerie nelle provincie e paesi limitrofi in cerca di viveri, cadevano facilmente in mano di gente nemica, appostata qua e là contro di loro e con animo risoluto di levarli di torno. Per la qual cosa, se le trattative di pace non avessero avuto un sollecito esito, l'Imperatore sarebbe stato costretto o ad indietreggiare o a spingersi innanzi ed attaccare battaglia.

Irritato intanto l'Imperatore per le parziali perdite toccate nelle razzìe, e ricordandosi che Menelik, entrato nel Goggiàm, aveva incendiato Manquorer, città di sua residenza, risolvette di vendicarsi con un atto simile. Radunato adunque tutto il suo esercito, mosse sopra Saladenghià, piccola città dello Scioa, dove soleva risiedere la madre di Menelik, morta già da un anno; e saccheggiata tutta la provincia, mise il fuoco alla città e la mandò in fiamme. Corse allora le popolazioni dei dintorni in ajuto degli atterriti fuggitivi, trucidarono quanti Goggiamesi ed Abissini vennero loro alle mani. E poco mancò che i due eserciti, rotti gli indugi, e messe da parte le trattative di pace, non venissero in quell'occasione a generale battaglia. E questa risoluzione, a mio avviso, avrebbe salvato lo Scioa e la dignità di Menelik.

Per contro, le trattative, non ostante quelle parziali rappresaglie, erano continuate sì efficacemente, che inaspettatamente fu convenuta una tregua. Menelik allora si ritirò col suo esercito in Angololà, e lasciò Liccè all'Imperatore fino alla conclusione della pace. Affin-

Il Negus Joannes.

chè poi questi potesse provvedersi dei viveri necessarj pel suo esercito, e non fosse costretto a permettere scorrerie e depredamenti, fu riaperto e favorito il mercato di Liccè. In questa occasione Menelik potè fare acquisto di un buon numero di fucili e di cartucce; comprando gli uni e le altre dai soldati abissini, che, per i loro bisogni o per avidità di far denaro, nascostamente vendevano a questo ed a quello.

Nell'accettare Menelik quella tregua, oltre la speranza di fare quei segreti acquisti, aveva avuto in mira di stancare ed indebolire l'esercito nemico; ed attirandolo poscia verso il centro del paese, pensava di gettargli addosso i 30 mila cavalieri Galla, di cui disponeva, e distruggerlo. Ma questa seconda astuzia non ebbe il suo effetto; poichè, lasciata ferma la cavalleria per tre settimane in quella regione, ben presto si spopolarono i villaggi, ed i terreni furono ridotti a squallidi deserti. Disgustati inoltre i soldati galla di quel lungo temporeggiamento, e dalla tregua conclusa inaspettatamente, cominciarono ad allontanarsi, alcuni per cercare altrove viveri per essi e pascoli per i cavalli, altri per ritornare alle loro case.

Stretto adunque Menelik dalle insidiose insistenze dei preti eretici, e non potendo più fare assegnamento sul poderoso ajuto della sua cavalleria, risolvette di accettare la pace.

Fissato il giorno dell'abboccamento fra i due potenti rivali, Menelik recossi al campo di Joannes, più come vinto e tributario, che come Sovrano indipendente; e trattenutosi circa due ore nella tenda imperiale, fu stabilito come condizione di pace che Menelik doveva rinunziare al titolo di Imperatore, pagare un tributo a Joannes, accompagnarlo, nella sua uscita dal Regno, fino alla frontiera, permettere all'esercito imperiale il saccheggio di alcune provincie scioane, se di ciò fosse stato bisogno. Joannes da parte sua avrebbe incoronato Menelik re dello Scioa e dei Uollo. Si diceva che gravi condizioni fossero state convenute per ciò che concerneva la religione dello Scioa; ma quelle condizioni furono allora tenute segrete. Però non tarda-

rono a conoscersi, e furono tali da imporre anche nello Scioa il predominio assoluto dei Karra, ossia dei nemici delle credenze dei Devra-Libanos, e della religione cattolica.

Appena conclusa la pace, Menelik spedì a Fekeriè-ghemb un corriere con lettera per me, nella quale dicevami che l'Imperatore avrebbe gradito una mia visita; ed eccitandomi a quest'atto di cortesia, facevami premura di partir subito. Per cui, disposte le cose di casa mia, affinchè un'assenza, o breve o lunga, od anche un totale allontanamento dalla Missione non fosse causa di gravi sventure, la mattina seguente mi misi in viaggio con coscienza tranquilla. Giunto a Gilogov, e preso meco il P. Luigi Gonzaga, ci avviammo pel campo imperiale camminando con quella maggior celerità che mi era consentito dalla mia malferma salute.

Giuntovi negli ultimi di Marzo del 1878 verso il cader del sole, trovai nel campo di Menelik un chiasso e baccano così assordanti, che pareva si fosse riversato colà tutto lo Scioa. Corsomi incontro un mio conoscente: — Ben venuto, mi disse, il Re da due giorni domanda di lei, ma sarà difficile che stasera possa vederlo; poichè è ritornato oggi dal campo imperiale, seguito da tutta la Corte di Joannes, dove si celebrò la solenne cerimonia della sua incoronazione a Re dello Scioa. Intanto, essendo difficile trovare una tenda libera per dormire, sin d'ora le offro la mia; quanto poi a mangiare, qualche cosa procureremo. — Di fatto

tutta quella pianura vedevasi popolata di gente, che andava e veniva confusamente, facendo un baccano indiavolato; eravi quasi tutto il campo dell'Imperatore, accorso là per prender parte al reale banchetto, o per avere almeno qualche avanzo delle sontuose vivande.

Quando arrivammo noi al campo, tutta quella gente era alla metà del pranzo che si protrasse sino alla mezzanotte. Menelik vi assisteva, ma non seduto a tavola, bensì in fondo della gran tenda e dietro una cortina. E mi si diceva che, assiso su di un trono apparecchiato alla meglio lì per lì, immobile e con la corona in capo, sembrava una statua di legno nero coronata. Nè questo solo frizzo gli Scioani in quell'occasione dirigevano al loro Re, ma altri più offensivi. Molti di essi, non avendo approvato la conclusione della pace, mettevano in ridicolo la cerimonia della incoronazione che le tenne dietro, chiamandola una astuta farsa dell'Imperatore, per canzonare e tenere a bada il temuto emulo; e si dolevano che il loro sovrano si fosse lasciato ingarbugliare dai preti eretici, e reso suddito e tributario dell'Abissinia; laddove, secondando il desiderio dell'esercito e dando battaglia al nemico, sarebbe rimasto vittorioso, ed avrebbe egli potuto imporre un tributo. — Si gloria di quella corona, concludevano, ma non capisce che con essa ha reso schiavi di Joannes sè stesso ed il suo paese! —

Suol dirsi: *vox populi vox Dei;* e sotto certi rispetti, quei giudizj non erano in tutto falsi nè esagerati. Menelik, a dire il vero, aveva intelligenza, valore e, nelle occasioni, coraggio. Ma a quanti atti di debolezza non fu spinto della sua passione per Bafana? E l'ambizione di avere in testa quella benedetta

corona non gli fu forse ispirata dall'astuta sirena per altri ambiziosi suoi fini? Gli Scioani, che più volte avevano provato quanto fosse duro il giogo degl'Imperatori abissini, e che ancora ricordavano la feroce tirannia di Teodoro, non potevano vedere di buon occhio quella pace, che in conclusione rimetteva il loro paese sotto l'autorità del Sovrano di Gondar. Ed ecco principalmente la causa del loro malcontento e degli sfoghi poco rispettosi, che rivolgevano al loro illuso ed ingannato Re. Tuttavia gli volevano bene, ed erano sempre disposti a versare il loro sangue per la sua indipendenza e sovranità; poichè non avevano dimenticato i benefizj ricevuti dai suoi antenati, e la pace goduta sotto il loro paterno governo.

Chiamato intanto con sì gran premura da Menelik, era impaziente di vederlo, e di sentire quali novità vi fossero. Ma il povero Re, avendo passata la notte con quella corona in capo, la mattina sentivasi stanco e con dolore alla testa. Verso mezzogiorno mandò a dirmi che mi aspettava; ed andatovi col P. Luigi Gonzaga, dopo i soliti saluti, parlammo del mio viaggio e della penosa notte passata per causa della confusione e del chiasso che aveva trovato nel campo. Poscia mi disse che desiderava presentarmi all'Imperatore, anche per distruggere certi pregiudizj ch'egli poteva avere in mente rispetto alla mia persona ed alla Missione: — Recandomi oggi da lui per ringraziarlo, gli annunzierò il vostro arrivo. Vedrete che gli affari non vanno tanto male; e già la pace ha cominciato a dare i primi lieti effetti. — Il buon Menelik aveva ancora la testa intronata dalle grida festevoli della sua incoronazione, e non pensava alle

conseguenze, non certo favorevoli a lui, che quella pace avrebbe immancabilmente fatto nascere: nè io in quell'occasione riputai prudente moverne discorso. Preso finalmente commiato, mi ritirai nella mia tenda, e passai la giornata ricevendo le visite degli amici, che colà si trovavano.

Il giorno seguente Menelik e Joannes reçaronsi a Devra-Libanos, per visitare quel santuario ed il sepolcro di Tekla Haimanot.

I due Sovrani dopo aver visitato ogni parte del santuario, recaronsi col loro seguito in un grande stanzone, dov'erano aspettati dai monaci. Andato ciascuno al suo posto, l'Imperatore, dopo aver dato il saluto ai monaci, senza toccare l'argomento della fede ivi professata, disse poche parole sui meriti del santo apostolo del loro paese, e soggiunse che sin da giovane egli aveva bramato di visitare e venerare quel santo luogo. Alzatosi poscia l'Abbate del monastero, maestro e principale custode della fede *Devra-Libanos*, dopo avere ringraziato l'Imperatore ad aver rivolto ai due Sovrani i complimenti di uso, inaspettatamente entrò a parlare della fede, e concluse con questa dichiarazione: — *Io son nato Karra eutichiano, e dopo aver seguìto la dottrina dei Devra-Libanos, ritorno alla fede in cui nacqui, e mi dichiaro Karra eutichiano.* —

I monaci, sentendo quelle parole, mandarono un grido di dolore, come se fossero stati feriti da una lancia; e facendosi innanzi: — O esca lui, esclama-

rono ad una voce, da questo monastero, o usciremo noi. —

L'Imperatore, quantunque in cuor suo desiderasse la dispersione di quei monaci, per mettervene altri della sua fede, tuttavia, prevedendo che un tal fatto avrebbe acceso un incendio in tutto lo Scioa, riputò miglior partito usar prudenza, e per calmare gli animi, annunziò che avrebbe radunato un Congresso di dotti abissini e scioani, e sottoposta al loro giudizio ogni questione religiosa. Gli Scioani però, che in questa proposta vedevano un tranello degli eutichiani, per indurre i seguaci di Tekla Haimanot ad abbracciare la fede *Karra,* continuarono a minacciare e ad agitarsi maggiormente; cosicchè l'Imperatore riputò più prudente accelerare la sua partenza dallo Scioa.

Il giorno appresso, mentre si stava mangiando qualche cosa in aperta campagna, cominciarono ad inalzarsi per tutto l'orizzonte dense e tetre nubi; ed oscuratasi in poco tempo la volta del cielo, si scaricò su tutta quella regione un uragano sì orribile, che tutti dicevano di non averne mai visto uno simile. Vento, fulmini, dirotta pioggia e grandine grossa come noci, flagellarono per quasi un'ora campi, animali, uomini, senza dar tempo a cercare uno scampo. Noi eravamo sotto una tenda di tela indigena pesantissima, e non valse a nulla: spiantata e sbattuta qua e là dal turbine, restammo immersi nel fango e nell'acqua ed esposti ai colpi della violenta grandinata. Gli animali, legati a gruppi con forti corde, spezzarono i legami, e si diedero a fuggire verso i terreni alberati. Parecchie persone furono ferite dalla grandine, e molti animali restarono assai malconci da quei violenti colpi. Cessato

finalmente l'uragano, si aveva bisogno di fuoco, di vesti asciutte e di cibo: ma i grani e le vivande erano state disperse tra il fango, le vesti tutte fradicie, e la legna non poteva trovarsi che alla distanza di un chilometro. Sopraggiunta poi la sera, fummo costretti passare la notte in quella penosa condizione, e senza neppure il sollievo di un po' di fuoco. La gente della zona calda, non avvezza ai rigori dell'inverno, volentieri sopporta la fame e qualsiasi altra privazione: ma non il freddo, in quelle regioni quasi sconosciuto.

Un'altra funesta conseguenza paventavamo tutti, cioè i miasmi e le pestifere esalazioni, che nei campi militari sogliono succedere alle grandi pioggie. Sanno già i miei lettori quanta poca cura si ha della pulizia fra quella gente; e sanno pure che, morti gli animali, si lasciano imputridire dove caddero, e lo stesso accade degli escrementi, degli avanzi e degli scheletri degli animali macellati. Ora, caduta tutta quell'acqua su quei monti d'immondezze, accumulate da oltre settantamila uomini, e su quelle innumerevoli carogne sparse per i due campi abissino e scioano, non era da temersi una imminente e mortale pestilenza? I soldati, di fatto, che conoscevano per esperienza qual pericolo loro sovrastasse, volevano fuggire, e trovare altrove scampo e salvezza; ma, oltre la volontà dei Sovrani, si opponevano i bisogni di curare i poveri ammalati, di cercare e ricondurre al campo gli animali fuggiti, di rasciugare e ricucire le tende e le vesti, ed altre necessità, che è ben facile indovinare.

Soldati e popolo intanto, dopo aver sentito raccontare le scene accadute a Devra-Libanos, e poi visto il furore e i danni dell'uragano: — Ecco, andavano ripetendo, come Tekla Haimanot tratta i suoi nemici. — E con queste e simili censure mettevano esca al malumore, che da un giorno all'altro avrebbe potuto mutarsi in aperta ribellione, non tanto contro Menelik, quanto contro l'eutichiano Imperatore.

Questi intanto, sentendo che apparecchiavasi contro di lui un nuovo e più grande uragano, riparati alla meglio i guasti del primo, risolvette di lasciare sollecitamente lo Scioa. E temendo rappresaglie per parte delle popolazioni, invece di prendere la via centrale, dond'era venuto, volse i passi verso Nord-Ovest, per giungere più presto e meno pericolosamente alla frontiera. Dovendo Menelik accompagnarlo, secondochè era stato stabilito nelle condizioni della pace, ancor io fui costretto a seguire i due eserciti con pazienza e rassegnazione. Si camminò tre giorni in buon ordine, attraversando alcune provincie governate da Râs Darghiè, zio di Menelik, non dando fastidio a nessuno, nè ricevendone dalle popolazioni.

Ma passate le provincie più pericolose, e nelle quali Joannes temeva rappresaglie, ordinò agli eserciti di fermarsi per prendere un po' di riposo. Quel territorio, coperto di fresca ed alta erba, su cui pascolava numeroso bestiame, era circondato di floride colline, sparse di villaggi, di mandrie e di case coloniche. Avvezzi i soldati abissini a vivere di preda e di bottino, vedendo tutto quel ben di Dio, cominciarono a tumul-

tuare; e quantunque fosse loro apprestato quanto avevano di bisogno pel giornaliero mantenimento, strepitarono tanto, che l'Imperatore fu costretto a permettere il depredamento di guerra. Nè Menelik potè opporsi; poichè stupidamente vi aveva acconsentito nelle condizioni della pace.

Io aveva visto altre volte questa barbara e selvaggia usanza, che quei soldati tengono come un diritto di guerra: ma in piccoli eserciti e dopo qualche vinta battaglia. Vedere però parecchie migliaja di predatori gettarsi, come lupi affamati sulla roba di gente amica e che neppur sospetta un tale tradimento; impadronirsene senza ostacolo, disputarsela fra di loro, e distruggere ciò che non possono portar via, è una scena che fa raccapriccio. Niente resta salvo: animali, granaglie, bevande, vesti, attrezzi, case e sinanco le persone diventano preda di quegli avidi masnadieri, sordi ad ogni voce di commiserazione e di umanità. Alcuni fatti, visti in quell'occasione, bastano a dare un'idea dell'indole selvaggia e rapace del soldato abissino nei depredamenti di guerra.

Io era rimasto alquanto indietro dei due eserciti, e avendo bisogno di riposo, mi era adagiato sotto un albero. Lì vicino sorgeva un ameno villaggio, e, fra le altre case, eravene una con forte recinto, con diverse capanne, e con ogni sorta di animali domestici; i quali segni mostravano ch'essa apparteneva a ragguardevole famiglia. Credendo che i due eserciti passassero come amici, tutte quante le persone, radunati gli animali dentro il recinto, erano rimaste in casa, aspettando che, dopo il riposo, si rimettessero in cammino. All'improvviso un grosso gruppo di soldati abis-

sini dà l'assalto alla casa, e legati padre, madre, figli, schiavi e servi, cominciano a dividersi gli animali, poscia le granaglie, gli attrezzi, e tutto quanto quegli sventurati possedevano. Saccheggiata ogni cosa e fatte schiave le persone, le spogliano e se ne dividono le vesti; e, caricata poscia la roba sui muli, sui cavalli e sulle persone medesime, portano via ogni cosa, prendendo chi una direzione chi un'altra. Immagini il lettore le grida strazianti di quei poveri sventurati, nel vedersi ridotti a tale misera condizione, e nell'essere costretti a separarsi, forse per non vedersi più, il marito dalla moglie, la madre dai figli, i servi dall'amato padrone! Ed a quelle grida come rispondevano i feroci soldati di Joannes? Con forti staffilate, con colpi di bastone e con tali inumane spinte, da farli cadere a terra sotto il grave carico che avevano loro addossato! Quei barbari in fine si avviarono al campo dell'Imperatore, ed io, triste ed accorato, rientrai nel campo di Menelik. Vidi poi, ripassando, quel ridente villaggio in parte distrutto ed in parte consumato dalle fiamme.

Per via incontrai un altro gruppo di soldati, carichi di pelli, ripiene di grano. Avendo essi sentito che, non molto lungi, eravi da predare grano di qualità migliore, avevano vuotato tosto le pelli, e gettando quella grazia di Dio lungo la strada, erano corsi a riempirle novamente di roba migliore.

Più innanzi mi imbattei in una casa, già svaligiata; ed entratovi, vidi i grandi vasi di terra cotta, dentro i quali quella gente conserva le granaglie, bucati in mezzo, ed una quantità di grano sparso pel pavimento. Quei ladroni, per riempire più prestamente le loro pelli,

aprivano con ferri o pietre un largo foro nella pancia del vaso, ed accostandovi la bocca della pelle, vi mandavano dentro quanto grano vi capiva, niente curando tutto quello che cadeva a terra e si perdeva. Che sudori era esso costato a quei masnadieri?

Giunto intanto tutto quel bottino nel campo imperiale, ciascun soldato apparecchiavasi a trasportare la parte sua in Abissinia, anche con mezzi apprestati dall'Imperatore. Dicevasi però da taluni che Joannes non approvava in cuor suo quelle brutali scene e quei selvaggi ladronecci: ma che era stato costretto a permetterli dalle continue richieste e minaccie dei suoi avidi soldati. Ma da un altro motivo, ben più importante del suddetto, egli, a mio avviso, era stato mosso a concedere quel depredamento. Con quell'atto Joannes suggellava il suo dominio sul regno dello Scioa; poichè dare in balìa di feroci soldati le persone e le sostanze di una ricca e florida provincia appartenente ad altro Sovrano, senza che prima si fosse sparso sangue e si fossero combattute battaglie, era certo un atto di imperiale dominio, ed una conferma che lo Scioa ed il suo Re erano divenuti tributarj e vassalli dell'Abissinia.

E Menelik, sotto i cui occhi accadevano queste cose, che pensava e diceva? Passate le illusioni dell'incoronazione, si accorse subito che quel trattato di pace non avevagli procurato onori e trionfi, bensì umiliazioni e disfatte.

CAPITOLO XVI

Prime minaccie alla Missione.

Erano passati otto giorni dopo il mio arrivo al campo; ma, ora per un motivo, ora per un altro, Joannes ancora non mi aveva ricevuto.

Finalmente Menelik, vedendo che io soffriva non poco in mezzo a quella confusione ed a quel frastuono di soldati, dieci giorni dopo il mio arrivo disse a Joannes: — Desiderando voi di vedere Abba Messias, mi commetteste di invitarlo a venire nel nostro campo; ed egli, quantunque ammalato, corse subito, e son già dieci giorni che si trova fra di noi. Più volte gli è stata promessa l'udienza, e più volte si è presentato alle vostre tende, senza avere l'onore di essere ricevuto. Se non volete riceverlo, lo rimanderò tosto al suo monastero. — Sentite queste parole, l'Imperatore stette un momento pensieroso; e rotto poi il silenzio: — Sicuro, rispose risoluto, che voglio vederlo; venga

dimani a mezza mattinata, e dopo che avrò recitato il mio salterio, lo riceverò. —

Di fatto, venute la sera alcune persone dal campo dell' Imperatore, ci dissero che in Corte si parlava da tutti della nostra udienza, e che si facevano apparecchi nella gran tenda di ricevimento. Al mattino poi giunse al campo di Menelik un uffiziale di Joannes per comunicarci l' invito imperiale. Menelik partì tosto con il suo seguito, e dopo di lui partii anch' io, accompagnato dal Padre Luigi Gonzaga e da alcuni servi; e in meno di mezz'ora eravamo al campo imperiale, ricevuti onorevolmente dalle persone della Corte.

Fatti entrare in una piccola tenda, vicina a quella dell'udienza, aspettammo circa un quarto d'ora, perchè, dicevasi, non erano stati terminati ancora gli apparecchi pel ricevimento. Vedranno appresso i miei lettori in che consistevano questi apparecchi! Intanto un grande numero di persone ragguardevoli delle due Corti erano introdotte nella gran tenda per assistere a quella novità; il che mi faceva credere che l' Imperatore, se non per riguardo mio, ma di Menelik, volesse ricevermi con un cerimoniale particolare e dignitoso. Finalmente si presenta un certo Masciascià Workiè per condurci dall' Imperatore. Fattici entrare dalla parte sinistra della gran tenda, passati per una specie di corridojo alquanto bujo, e poi per un altro più bujo del primo, fummo introdotti nella sala imperiale. Era essa talmente oscura, che io non potei distinguere e neppur vedere se ivi trovavansi persone e chi fossero. Solo sentii la voce di Menelik ed un'altra, ch'era quella di Joannes, quando ci dissero: — Ben

venuti. — L' introduttore allora soggiunse: — l' Imperatore vi dice: Ben venuti. —

Io stava per rispondere al complimento; ma in quell' istante apertosi all' improvviso un piccolo foro nel cielo della tenda, e penetrato per esso un raggio di luce, ruppe di un tratto quella fitta oscurità, e venne a posarsi sulla mia faccia, abbagliandomi la vista, ed impedendomi di vedere sinanco dove mi trovassi. Rimasto confuso, voleva movermi da quel posto cotanto incomodo: ma il perfido Workiè che stavami a lato, mi tenne con forza talmente fermo sui miei piedi, che fui costretto rimanere in quella penosa e ridicola posizione.

Allora l' Imperatore mi domandò: — Perchè siete venuto? —

— Per fare un atto doveroso di ossequio alla vostra persona, risposi; e chiedo scusa se mi presento con le mani vuote. Chiamato di fretta al vostro campo, non ebbi tempo di apparecchiare un regalo, che aveva in animo di offrirvi: ma adempirò questo mio dovere in altra occasione. —

— Che cosa fate, soggiunse, nello Scioa? —

— Voi sapete che sono un Missionario cattolico; ed avendo anche Voi dei Missionarj nel Tigrè, conoscete bene che cosa fanno essi, e quindi che cosa faccio io. Il Re Menelik inoltre, che vi siede vicino, potrà dirvi come occupo la mia vita nel suo regno. —

— E che cosa volete? —

— Non chiedo altro che un po' di libertà nell'esercizio del mio ministero. Offro invece le mie congratulazioni per la pace conclusa, e prego Dio che la confermi e benedica. Se appresso avrò bisogno di qualche

cosa, ve lo farò sapere per mezzo di Menelik, il quale si mostra verso di me cotanto buono e benevolo. —

— Va bene, concluse, ritornate pure al campo del Re Menelik, e fra qualche giorno vi farò conoscere, per mezzo di lui, le mie intenzioni. —

Avuto questo poco lusinghiero commiato, feci una riverenza, e senza vedere alcuno, ritornai col Padre Luigi Gonzaga dond'era venuto.

Ma da quell' istante io non dubitai che momenti difficili si preparassero per me e per la Missione; e questi presentimenti si diffusero rapidamente fra i numerosi amici nostri che avevamo nello Scioa, tanto più che i Karra facevano correre vagamente, ma insistentemente, la voce di imminente pericolo per Abba Messias e pei suoi adepti.

Perciò io credetti prudente di affrettare il mio ritorno a Fekeriè-ghemb; e nel ritorno, ovunque passavo, era fatto segno alle maggiori dimostrazioni di affetto, e molti meravigliandosi di rivedermi sano e salvo, meco si congratulavano affettuosamente. Fermatomi una sera in un villaggio Galla, dove fui generosamente ospitato, quella gente mi diceva: — Vedete questa pianura calpestata dai cavalli? Era qui accampata la numerosa nostra cavalleria, mentre nei piani di Angololà Menelik trattava la pace con l' Imperatore e con gli *Amara* di Gondar (1). Tutti spe-

(1) Le popolazioni galla chiamano *Amara* i cristiani d' Abissinia, e *Sidama* i cristiani dello Scioa.

ravamo che il nostro Re, con quelle trattative, cercasse di prender tempo e di nascondere all' Imperatore i suoi disegni; e perciò stavamo pronti a correre contro i nemici al primo cenno che ci fosse stato dato. Ricevuta finalmente la notizia che la pace era stata conclusa davvero, la cavalleria indispettita si disperse, e ciascuno ritornò alla propria casa. —

Preso commiato da quella gente, il giorno appresso, partiti di buon mattino, entrammo nella provincia di Haman, dove, quasi ad ogni passo, incontravamo amici e conoscenti, che ricevevanci con dimostrazioni di gioja e di tenero affetto. Avvicinatici alla nostra casa di Gilogov, dalla quale mancavamo da quindici giorni, la famiglia e la gente dei dintorni ci corsero incontro, festanti e giulivi; ed era tanta la loro commozione nel rivederci, che a stento potevano esprimere con parole gl' interni sentimenti del loro cuore. Parlavano però i loro occhi, bagnati di lagrime di consolazione, ed i loro volti, spiranti il più verace e filiale giubilo. E ne avevano ragione; poichè anche ad essi erano state riferite le luttuose notizie, sopra accennate, rispetto alla nostra sorte; talmentechè quei buoni figli e proseliti avevano perduto la speranza di rivederci vivi. Appena entrati in casa, cominciò a venire una lunga processione di gente, per offrirci congratulazioni e regali. Verso sera poi si presentarono i servi della famiglia Govana, per darci il benvenuto a nome della loro padrona, e consegnandoci una generosa cena con alcuni vasi di birra e d' idromele, ci dissero che il giorno appresso sarebbe venuta essa stessa a compiere il suo dovere.

La dimane di fatto, prima che sorgesse il sole,

quella signora entrava nella cappella della Missione, dove noi eravamo radunati per i soliti esercizj cristiani. Andata a prendere il suo posto, assistette con edificante devozione al catechismo, alla Messa ed agli altri atti di pietà; ed usciti di lì, ci offrì le sue congratulazioni con tanta cordiale e sincera espansione, che confuse ed intenerì tutti quanti.

Fermatomi alcuni giorni in quella casa della Missione, sia per riposarmi, sia per contentare quella cristianità, partii per Fekeriè-ghemb.

Se il mio arrivo a Gilogov fu salutato da entusiastiche grida di gioja e da lagrime di consolazione, immagini il lettore quali commoventi scene accadessero nella mia residenza di Fekeriè-ghemb, presentandomi sano e salvo e con volto tranquillo e giulivo. Prima già della mia partenza dicevasi da parecchie persone che Joannes entrava nello Scioa per impadronirsi della mia persona. I lavori inoltre fatti da Menelik in quel tempo per rendere più sicura la fortezza di Fekeriè-ghemb, erano stati interpretati da molti come necessari per impedire a qualsiasi esercito, che vi si accostasse, di attentare alla mia libertà. La venuta finalmente di Ato Mekev con l'incombenza di custodire la mia casa ed il monastero di Escia, aveva in certo qual modo confermato le dicerìe sparse sulla mia sorte, e sui pericoli, che minacciavano la Missione. Conclusa poi la tregua, e partito io pel campo imperiale, si disse da tutti che il povero Abba Messias doveva essere consegnato nelle mani di Joannes come capro emissario di quella pace. È superfluo inoltre narrare le strane e odiose notizie, che i nostri nemici, anche europei (poichè si trovavano ancora a Fekeriè-

ghemb le famiglie protestanti, venute là a cercare rifugio) spargevano nel tempo della mia assenza. Non si parlava che di catene, di battiture, di esilio ed anche di morte. Vedendomi adunque quei buoni figli un'altra volta in mezzo a loro, sorridente ed in buona salute, tutti quanti si lasciarono andare a tali atti di gioja, che io ne restai commosso e confuso. Si volle far festa per otto giorni, nei quali accorse ad Escia tutta la popolazione di quei dintorni, ed una mattina si vide giungere lassù anche il nostro Antinori, per congratularsi meco, e passare insieme una giornata in lieta compagnia.

Intanto s'erano dissipate un poco, per la partenza dell' Imperatore, le nubi che ci annunziavano una prossima tempesta, e noi riacquistammo una parte della primiera tranquillità. Tuttavia, riflettendo che da un giorno all'altro avrebbero potuto riaffacciarsi sull'orizzonte, risolvemmo di accelerare l'Ordinazione di alcuni giovani indigeni, che già studiavano teologia ed avevano l'età competente, affinchè vi fosse in quei paesi chi potesse, mancando noi, continuare il ministero dell'apostolato fra i convertiti.

CAPITOLO XVII

Sulla via dell'esilio.

Era frattanto giunta la Pasqua del 1879, e Menelik, che si trovava in guerra con una tribù Galla, lasciò il campo e ritornò a Liccè, per celebrare, secondochè era solito fare, quella solennità nella sua metropoli. Ed in quei giorni vi arrivammo anche io ed il P. Luigi Gonzaga, sia per fare una visita di convenienza al Re, sia per confessarci a vicenda. Recatici una mattina al *ghebì* reale, fummo ricevuti da Menelik con la solita cortesia ed affabilità; e dopo aver parlato di parecchi affari, egli tirò fuori una lettera dell'Imperatore, nella quale l'astuto eutichiano gli manifestava il disegno di mandare in Europa alcuni di noi Missionarj, per istringere trattati di pace fra i Governi d'Etiopia e quelli d'Europa. « Voi sapete bene, diceva, che noi non abbiamo altri Europei, che conoscano ed amino il nostro paese, come e quanto co-

testi preti cattolici. Essi adunque, nei quali io ho piena fiducia, potranno prestarci un buon servizio. Fate loro conoscere il mio disegno e disponeteli a venire da me quando l'inviterò; poichè desidero di conferire con essi prima di prendere una definitiva risoluzione. » Nella medesima lettera erano altri particolari, che ora non ricordo, ed altri che Menelik non ci lesse.

Nel sentire quell'inaspettata proposta, io ed il Padre Luigi ci guardammo fissamente con aria di meraviglia e di tristezza. Ed accortosi il Re di questi nostri sentimenti, meravigliato anch'esso del modo onde avevamo accolto quella notizia, prese a difendere l'Imperatore ed a mostrare la sincerità di lui nel proporre quella spedizione. Noi intanto, fingendo in quel momento di credere alle sue assicurazioni, riputammo meglio di non prolungare il discorso su quella materia. Solamente ricordo di avere io detto queste parole: — Caro mio Signore, se sarò mandato in Europa, non mi sarà possibile, a causa della mia avanzata età, di ritornare nel vostro paese. —

— No, rispose Menelik, voi dovrete ritornare, riprendere i vostri lavori e continuare a vivere con noi. Solo a questa condizione fo buon viso alla domanda dell'Imperatore e vi lascerò partire. —

Così ebbe fine quella visita: e preso commiato, ritornammo alla nostra casa. Ma con qual cuore? I miei lettori possono immaginarlo; come potranno di leggeri immaginare le innumerevoli e varie supposizioni e penose riflessioni, che col mio compagno giorno e notte facevamo su quella insidiosa proposta. E dopo averne lungamente parlato: — Qual contegno, diss'io, sarà più conveniente di tenere verso l'uno e l'altro So-

vrano, e come regolarci rispetto a ciò che ci si domanda? Dovremo cedere o resistere?

Dopo matura riflessione, concludemmo di tener segreto l'abboccamento avuto con Menelik, e di aspettare rassegnati qualunque disposizione favorevole od avversa.

Partito quel mio compagno, io restai altri due giorni a Liccè, per isbrigare alcune faccende. Menelik intanto ch'erasi bene accorto del nostro turbamento nella precedente visita, prendendo motivo di chiedermi alcuni consigli rispetto ai suoi affari, il giorno appresso m'invitò al *ghebì* reale. Andatovi, e ricevuto con benevola cera, ci ritirammo in una capanna riservata e facemmo una lunga conversazione. Si comprende che l'argomento principale di quel secondo abboccamento fu la proposta di Joannes, rispetto alla quale Menelik fece ogni sforzo per convincermi che le intenzioni dell'Imperatore erano sincere e benevole. Da parte mia, mentre mostrava di credere alle sue assicurazioni, faceva di tutto per iscoprire, con istudiate domande, qualche segreto sul disegno di quella inaspettata missione: ma non ottenni nulla. Bujo fitto come prima. Cosicchè diceva fra me stesso: « O Menelik fu ingarbugliato dall'astuto eutichiano ed opera in buona fede, o è cento volte un gran briccone, e più furbo di me. »

Preso commiato, e separatici da buoni amici, il giorno appresso partii per Escia, dove mi aspettava una folla di popolo per avere inoculato il vajuolo, e per chiedermi istruzioni e consigli sui proprj affari.

Intanto nei primi di Maggio, ed appena passate due settimane dalla visita fatta a Menelik, questi, dal suo campo di Effrata, mi scrisse una lettera, la quale presso a poco diceva: « L'Imperatore vi aspetta a Devra-Tabor nei primi di Luglio per l'affare che voi sapete. Scrivete ad Abûna Jacob e ad Abba Gonzaga che si tengano pronti a partire verso la metà di Giugno, per giungere insieme con voi al campo imperiale. » Questa lettera così laconica e perentoria, mi tolse ogni dubbio sulla sorte che ci aspettava.

Benchè, come ho detto, io fossi già certo che quella chiamata era diretta a indicarmi la strada dell'esilio, tuttavia, tanto nel parlare quanto negli apparecchi della partenza era costretto mostrare ai miei familiari, agli amici ed ai vicini che quell'assenza sarebbe durata poco più di un mese; e che, veduto il Re e l'Imperatore, sarei ritornato fra di loro. E ciò per timore che, entrati quei buoni figli ed amici in sospetto delle sinistre intenzioni di Joannes, non fossero alieni dal fare qualche passo a favor nostro, che avrebbe maggiormente inasprito gli animi dei nostri persecutori, e resa difficile l'esistenza della Missione in quei paesi dopo la nostra partenza dallo Scioa. Intanto, immagini ciascuno qual violenza dovevamo fare a noi stessi per nascondere l'amarezza, che ci straziava il cuore, e quant'arte dovevamo usare per ingannare la famiglia e la gente che ci avvicinava. Sinanco nel prendere ed apparecchiare le cose indispensabili pel viaggio, e nel dare gli opportuni ordini pel governo della casa e di

ciò che possedevamo, si era costretti a misurare le parole per allontanare il sospetto di una perpetua ed anche lunga separazione. Basti sapere che per far credere che la mia assenza sarebbe stata di circa un mese, dovetti lasciare le cose, sia in chiesa sia in casa, come ordinariamente stavano. Il pastorale restò accanto alla povera sedia, che mi serviva di cattedra; la croce e l'anello sopra la tavola insieme con i parati sacri, che usava giornalmente per la Messa; nella capanna di lavoro poi rimasero al loro posto sul rozzo tavolo il calamajo, la penna e la poca carta. Appena potei prendere, senza che alcuno se ne accorgesse, talune note di conti ed il poco denaro che teneva, anche per lasciare al prete indigeno, che ivi rimaneva come Superiore e custode, il necessario, pel mantenimento della famiglia nel tempo della mia assenza.

Intanto avendo io scritto a Menelik che non sarei partito senza vederlo, e senza parlargli di alcuni importanti affari della Missione, sollecitamente mi rispose che, ritornando da una spedizione militare contro alcuni popoli galla, mi avrebbe aspettato ad Ogramba, paese dei luoghi bassi di quella regione, e mi fissava il giorno 26 Giugno per quell'abboccamento. « Scelgo questo paese, concludeva, perchè, venendo voi per i *Kuolla,* avrete meno pioggia ed un po' più di caldo. » Colà a Giugno si era in pieno inverno, e le pioggie cadevano giù dirottamente. Menelik aveva proposto quella via per maggior mio comodo; poichè in quella bassa regione le pioggie della zona erano meno forti e andavano diminuendo sino a cessar del tutto, a mano a mano che si discendeva verso il deserto Adal ed il mare.

Quella lettera arrivò ad Escia la sera del 22 Giugno; in mezza giornata adunque io doveva disporre ed apparecchiare le cose mie, e mettermi in cammino! Da Escia al paese indicatomi dal Re, eranvi almeno due giorni di viaggio: ora, dovendo trovarmi colà il 26, non rimaneva che una sola giornata per visitare la mia casa di Fekeriè-ghemb e di Uanenamba, e prender commiato da tutte le famiglie.

Fatto avvisare adunque il custode della porta della fortezza di Fekeriè-ghemb di non lasciar entrare nuove persone, che fossero venute per avere innestato il vajuolo, cominciai ad aggiustare il piccolo mio bagaglio, secondochè era solito di fare quando imprendeva viaggi di breve durata; e verso sera, dato l'ultimo addio alla cara famiglia di Escia, con volto tranquillo ma col cuore che minacciava di scoppiarmi in petto, mi avviai a Fekeriè-ghemb. Giuntovi in meno di mezz'ora, si recitarono le preghiere della sera, ed io feci una breve conferenza su di un argomento morale. Confessati poscia alcuni della famiglia, ed aggiunti al bagaglio altri piccoli oggetti pel viaggio, andai a riposare. Ma che riposo poteva io prendere con quella lotta angosciosa, che mi agitava internamente! Che brutta condizione è quella di chi ha il cuore immerso nella tristezza, gli occhi gonfi di lagrime, ed è costretto tuttavia ad affettare indifferenza ed ilarità! Alzatomi più presto del solito, celebrai la Messa, che fu l'ultima in quella cappella, e rivolto al Crocefisso, che sorgeva in mezzo all'altare, oggetto di lunghe mie meditazioni, il quale ebbe tante volte la virtù di mutare le amarezze, che inondavano il mio spirito, in dolci acque di consolazione: « Gesù mio, esclamai, sarà dunque vero che

non rivedrò più questo Calvario, spesso trasformato per me in Taborre? Ma chi guiderà e custodirà questo piccolo vostro gregge, dopo la mia partenza? Ah, io lascio tutto e tutti nelle vostre mani, o buon Gesù; voi li generaste, voi custoditeli. »

Uscii dalla cappella con gli occhi gonfi di lagrime, che furtivamente andava rasciugando; e rientrato nella casa, il buon vecchio Abba Michael mi offrì una tazza di caffè. Mentre mandava giù quei sorsi amari: — Figli miei, dissi, dovremmo recitare le preghiere del mattino, e compiere gli altri atti di pietà, coi quali siamo stati soliti di cominciare la giornata: ma non vi è tempo abbastanza, perchè, dovendo visitare Uanenamba, temo di non arrivare ad Ogramba nel giorno fissato dal Re. — Con questa scusa, senza dire altro, mi avviai ad una porta segreta ed uscii dalla fortezza, accompagnato da pochi fedeli familiari. La discesa era lunga e difficile, e per arrivare ad Uanenamba vi voleva non meno di un'ora: ma io vi impiegai un'ora e mezzo, sia perchè ancora faceva bujo, sia perchè mi mancava la vigorìa della gioventù.

Arrivai alla casa della Signoria prima dello spuntare del sole, e trovati i miei familiari ed amici, che attendevano per ricevermi con festa, feci loro sentire che apparecchiassero quelle dimostranze di onore piuttosto pel giorno del mio ritorno. Da più mesi aveva chiesto a Menelik la grazia per due famiglie, condannate a confisca per alcune mancanze nel servizio militare. Giunto in Uanenamba, trovai la lettera del Re che concedeva quella grazia. « Questa generosità sovrana, diceva fra me stesso, mostrata in questi ultimi giorni, e nell'atto di lasciare questa Signoria e di separarmi

dalla mia popolazione, è sincera, o mira piuttosto ad ingannar me e questa gente? » Comunque fosse, chiamai le due famiglie, e feci loro noto il favore reale. Allora lunghi gridi di applausi risonarono per l'aria a lode di Abba Messias; e guai se in quel momento avessero saputo quei buoni figli quale nera trama si ordiva contro di me! Alcuni intanto volevano parlare di questioni, secondo che si era solito fare quando io scendeva in Signoria: ma non potendo trattenermi che poche ore, diceva a tutti che ce ne saremmo occupati dopo il mio ritorno. Giunti intanto da Fekerièghemb coloro che mi dovevano accompagnare, bevuto un corno di birra, benedissi quella gente, e mi rimisi in cammino, seguìto dal Mesleniè e da molte persone del paese.

Veramente io non aveva mai viaggiato per quei paesi, e credeva che fossi sconosciuto a quelle popolazioni: ma vidi poscia che mi toccava camminare fra amici, poichè lungo la via trovava gente, che veniva a ringraziarmi dell'inoculazione ricevuta ad Escia ed altrove, o per chiedermi qualche favore. Accolti tutti con lieta cera: — Al mio ritorno, rispondeva, vi contenterò. — M'intenerì un ragazzino, cui era stato innestato il vajuolo un mese innanzi; il quale, mostrandomi il braccio con la piaghetta rimarginata, cominciò a recitare il *Pater noster*, imparato in Escia.

Si camminò tutta la giornata incontrando sempre gente amica, e giunti la sera in un villaggio, passammo la notte presso una buona famiglia. Messomi

per convenienza ad inoculare quei di casa, dovetti poi per forza contentare parecchie altre persone del villaggio.

Il dì seguente, 25 Giugno, dovendosi attraversare un deserto infestato di Adal e di Danakil, molti giovani del villaggio mi vollero accompagnare; e partiti di notte, verso mezzogiorno arrivammo ad altri villaggi amici, accolti da per tutto festevolmente: poichè, sparsasi la voce che sarebbe passato il padre del *fantatà,* la gente accorreva da ogni parte a vedermi ed a chiedermi la prodigiosa medicina. Presso quella popolazione avrei potuto trattenermi parecchi mesi, certo di fare del gran bene; ma il tempo stringeva, e non restavami che dare a tutti belle promesse di appagare il loro desiderio al mio ritorno.

Di fronte a quel villaggio vedevasi al Nord una bella collina, sulla quale sorgeva il paese di Ogramba, dove Menelik aveva fissato il nostro abboccamento. Già era venuto l'avviso ai capi del villaggio, che la stessa sera sarebbe arrivato il Re, e mi si era detto, che, dovendosi mandare in tale occasione il solito tributo di commestibili per il Re e per il suo seguito, la carovana sarebbe partita con me. Di fatto, circa le due pomeridiane, essendo tutti pronti alla partenza, accommiatai le persone che mi avevano accompagnato pel deserto e ci avviammo ad Ogramba. Dopo quattro ore di viaggio, il sole, gettando i raggi alla nostra sinistra quasi orizzontalmente, indicava che già erasi fatta sera, e noi compivamo l'ultimo tratto della salita che conduceva al paese. Il *negarìt* intanto sonava a distesa, per annunziare l'imminente arrivo del Re; e di fatto, venutomi incontro un uffiziale del Gover-

natore, mi condusse nelle capanne apparecchiate per me e per il mio seguito, e lasciato alla porta un soldato di guardia si allontanò di fretta per ricevere il Sovrano.

Passata una mezz'ora, giunse Menelik con un seguito di circa mille persone fra soldati e gente di servizio. L'arrivo del Sovrano, con un accompagnamento sì numeroso in un piccolo paese, suole sempre portare confusione, e per i capi, che devono pensare all'alloggio ed al mantenimento, un disturbo abbastanza grave. Ma Menelik era sì buono, popolare e di vita semplice, che contentavasi di poco, e difficilmente moveva lamento se per caso gli mancasse qualche cosa. Ricevuto in casa del Governatore, appena intese che io era già arrivato, spedì alla mia casa un suo uffiziale, il quale, presentandomi un vaso di squisito idromele, mi riferì a nome del Re presso a poco queste parole: — Padre mio, siate il benarrivato. Per veder voi ho interrotto una spedizione militare contro una tribù ribelle, e son venuto in questo paese. Vorrei che in questa notte si aggiustassero tutti i nostri affari, affinchè dimani possa raggiungere il mio esercito. Apparecchiate dunque le vostre cose, che fra poco ci rivedremo. — Non passò di fatto mezz'ora che un uffiziale venne a dirmi che il Re mi aspettava. Andato tosto, ed ammesso in una capanna riservata, Menelik mi accolse con la massima cordialità e con una confidenza maggiore del solito: mi fece sedere accanto a lui sopra un *algà* espressamente apparecchiato, e mi offrì un *brillè* d'idromele con l'affabilità e divozione di un figlio.

Qui voglio far conoscere candidamente ai miei lettori quali pensieri conturbavano la mia mente e quali risoluzioni aveva prese, recandomi all'abboccamento concessomi da Menelik. Appena ricevetti la lettera, con la quale il Re mi annunziava l'invito di Joannes di recarmi presso di lui per lo scopo dietro esposto, io non ebbi più dubbio sulle intenzioni dell'Imperatore, e mi convinsi che il mio esilio era già stato stabilito. Per la qual cosa sin da quel giorno nel mio cuore subentrò una fiera agitazione, resa più dolorosa ed acuta dalla dissimulazione, che per forza doveva ostentare con i miei e col pubblico. Certo adunque della sventura, che sarebbe toccata a me ed alla Missione, aveva chiesto a Menelik quell'ultimo abboccamento prima di avviarmi al campo imperiale, col proposito di dirgli senza reticenze ciò che nel mio cuore sentiva, per uscire tanto egli quanto io dall'equivoco e per rendere meno funesti alla Missione gli effetti del mio allontanamento. « Se Menelik, pensava fra me stesso, è a conoscenza del nero disegno dei miei nemici, messo alle strette, mi confesserà ogni cosa, mi esporrà, come per lo passato, le ragioni che lo costringono a non disgustare l'Imperatore, e potremo cercare insieme i mezzi per allontanare l'uragano o almeno mitigarne le conseguenze. » Ed in questa ri-

soluzione io mi tenni fermo sino al giorno che misi piede in Ogramba.

Entrato nella capanna, dove Menelik mi aspettava, e vedendomi accolto con la solita, anzi con maggiore cortesia, ed osservando sul suo volto la più grande tranquillità nel momento stesso che dovevamo separarci per sempre, confesso che restai confuso e titubante sulla risoluzione precedentemente presa. « O quest'uomo, pensava fra me stesso, è in buona fede, e neppur sospetta ciò che io reputo certo, e che chiunque abbia un tantino di senno facilmente prevede; o conosce tutto ed è a parte della congiura. Nel primo caso egli è un grande sciocco, che nessun argomento e consiglio potrà fare ricredere ed indurre ad operare con efficacia. Nel secondo caso poi la finzione e l'indifferenza, che gli si vedono in volto e nelle parole, lo mostrano un fellone matricolato, da cui è inutile sperar alcun che di bene. Resti adunque, conclusi, la risoluzione presa con i miei compagni, e sia di noi quel che vorrà Dio. S'egli finge di non saper nulla, continua a mostrarmisi amico e ad aver fiducia in me; anch'io fingerò di credere quanto egli dice, e di riporre in lui tutte le mie speranze. »

Presa lì per lì questa risoluzione, il nostro abboccamento si rese meno increscioso. Messa da parte la qualità d'intimo consigliere, che io sempre aveva tenuto con quel giovane Re, presi il contegno di semplice Missionario cattolico e di Superiore della Missione. Ricordatigli gli atti, già fatti col suo consenso rispetto a quanto possedevamo, misi sotto la sua protezione le case, i terreni ed ogni cosa nostra. Ed egli mi promise e mi giurò che avrebbe custodito e con-

servato gelosamente, e nella condizione in cui li lasciava, tutti i beni ed oggetti che appartenevano a me ed alla Missione. Gli parlai poscia dei Missionarj che rimanevano, e dichiarai mio rappresentante il P. Ferdinando, l'unico Europeo che restava nello Scioa. — Noi tre adunque, conclusi, partiamo per ubbidire a voi e non ad altri. Usciti però dal vostro regno ed entrati in quello di Joannes, dovremo, volere o non volere, ubbidire a lui, ed assoggettarci sinanco ai suoi capricci. Voi mi assicurate che trattasi solo di consigli, di una temporanea ed onorevole ambasceria. Sarà come voi dite: ma badate che restate voi mallevadore delle nostre persone e peserà su di voi qualsiasi disastro, che potrà accadere non solo a noi, ma alla Missione. —

Mi accorsi che queste mie parole gli fecero grande impressione, e guardandomi con volto un po' turbato: — Sentite, disse, voi mi conoscete da molti anni, e sapete quali sono le mie intenzioni rispetto a tutto ciò che avete fatto nel mio regno. Questa Missione è anche cosa mia, e ad essa è pur legato il mio onore. Non dico altro stasera, nè abbiamo tempo di occuparci di gravi questioni. Dimani dovrò partir presto per raggiungere il mio esercito e sorprendere il nemico all' improvviso. Sbrigherò quest' operazione militare in un giorno, e subito ritornerò a Liccè per ricevere Abûna Jacob ed Abba Gonzaga, i quali dovranno venire a salutarmi prima di unirsi con voi in Uarra Ilù. Se avete altro da dire, eccomi pronto ad ascoltarvi.

Nel dire queste parole il povero Menelik era estremamente commosso, e sembrava che stèsse sulle spine

e che volesse sollecitamente liberare il suo cuore dallo strazio, che gli cagionava la stessa mia presenza. Ed anche io mi trovava nella medesima condizione, e non vedeva l'ora di andarmene. Per la qual cosa, chiamati il prete indigeno Saheli, il procuratore di Uanenamba ed alcuni miei familiari, che dovevano ritornare ai loro ufficj, pregai il Re di fare alla loro presenza alcune dichiarazioni; e contentatomi subito: — Non temete, soggiunse, rivolgendosi a quelle persone, il vostro Padre presto ritornerà, e nel tempo della sua assenza avrò io cura di voi. — Poscia rivolto a me: — Se vi sarà altro da fare o da dire, ci sbrigheremo dimani mattina prima di accommiatarci: intanto vi auguro, Padre mio, la buona notte. —

Parvemi che Menelik, allontanandosi da me, si rasciugasse con la mano alcune lagrime; io però restai impassibile esternamente, ma il cuore sanguinava! Ritornato alla mia capanna, quella sera nè mangiai nè potei dormire. I miei compagni erano certi che il giorno appresso Menelik mi avrebbe veduto prima di partire: ma io capii bene che quella *buona notte* era stato l'ultimo saluto ch'egli mi dava. La sera per impedire alla mia famiglia di parlare di ciò che mi amareggiava il cuore, tenni discorso or con uno or coll'altro di tante svariate cose; e, non potendone più, mi feci portare un corno d'idromele, e bevutolo, dissi loro che sentiva gran bisogno di riposare. — Andate, soggiunsi, a mangiar la cena mandata dal Re, e dopo reciterete le solite preghiere: non dimenticate i catecumeni, che vi hanno accompagnato nel viaggio, date loro da mangiare e da bere, e a rivederci al mattino. —

Rimasto solo, cominciai a digerire la pillola dell'esilio, che mi si stava apparecchiando, e per sentirne, meno che si potesse, l'amarezza, presi a recitare il mio solito Rosario degli afflitti, pronunziando col maggior fervore che mi fosse possibile, il *fiat voluntas tua.* Accanto alla mia capanna eravi quella della famiglia, ed io sentiva tutto ciò che si diceva. Quei buoni figli mangiavano e bevevano allegramente, perchè nelle carezze prodigatemi dal Re non vedevano che trionfi del loro Padre e della Missione.

Al terzo canto del gallo, che in quei paesi segna circa le quattro del mattino, io, travagliato dall'indigestione della pillola amara dell'esilio, non aveva ancora chiuso un occhio: ma la mia famiglia dormiva saporitamente. Ed ecco sentirsi nella Corte un gran movimento, un andare e venire di gente, di soldati e di cavalli. Compresi subito che il Re apparecchiavasi a partire; e non vedendo venire nessuno alla mia capanna, mi resi certo che Menelik, per evitare un secondo incontro con me, si allontanava segretamente. Levatomi dal giaciglio, ed accostandomi alle fessure della parete della capanna, fatta di paglia senza il solito intonaco di fango, vedeva ogni movimento, e sentiva alcuni, i quali si ripetevano a vicenda e a bassa voce che Menelik aveva raccomandato di non fare rumore vicino alla mia capanna per non isvegliarmi; poichè, essendo io stanco, aveva bisogno di dormire. Me ne stetti zitto anch'io, reprimendo pure il più leggiero scoppio di tosse; e passata mezz'ora, vidi il Re

e tutti quanti mettersi in cammino senza curarsi di me. Allora mi rimisi a letto e potei fare un'oretta di sonno, che valse a tranquillare alquanto la mia agitata immaginazione ed il mio esacerbato cuore.

Spuntava l'aurora, che in quei paesi precede appena di un quarto l'uscita del sole. Il gallo ripeteva ad ogni momento il suo canto, anche per unirsi agli altri uccelli, che con i loro gorgheggi inalzano al Creatore il saluto del mattino. Uscii dalla capanna per invitare la mia famiglia alle solite preghiere: ma tutti quanti, avendo la sera precedente mangiato bene e bevuto meglio, dormivano la grossa. Svegliatosi il prete Saheli: — Padre, mi disse, la Corte tuttora non si è alzata, e per non disturbare il Re, sarebbe meglio aspettare altro poco. —

— Son tutti alzati, risposi, non abbiate paura di disturbarli. —

Svegliata allora la famiglia ed uscito dalla capanna, trovò fuori dell'uscio una vecchia schiava, e le domandò che cosa facesse lì. Ed avendogli essa risposto che, partito il Re con tutto il suo seguito, era venuta per assistere alla preghiera del mattino, il povero Saheli e tutti di casa restarono meravigliati; ed essendo venuti da me per chiedermi come fosse andata la faccenda: — Son partiti tutti, risposi, e Dio li accompagni; presto partiremo anche noi.

Impaziente intanto il buon Saheli di sapere qualche cosa rispetto a quella improvvisa partenza del Re, ed all'ultimo abboccamento, che supponeva io avessi avuto con lui, mi veniva appresso, facendomi continue interrogazioni. Fortunatamente arrivò in quel momento il Governatore; e dovendo parlarmi di cose importanti,

mandai il prete a radunare la famiglia per le solite preghiere, e noi due ci ritirammo nella capanna. Dopo avermi detto che il Re erasi allontanato senza vedermi, perchè, pensando che io aveva bisogno di riposo, non ardì di svegliarmi, soggiunse, che avevagli dato un forte numero di soldàti per accompagnarmi sino al campo di suo cugino Masciascià, come guardia di onore e di sicurezza. Avevagli inoltre ordinato di fare scortare da persone fidate la mia gente, che doveva ritornare alla casa della Missione e di scrivere una lettera a suo nome al Mesleniè di Aramba, raccomandandogli di avere amorosa cura delle famiglie, che io aveva lasciate ad Escia, a Fekeriè-ghemb e ad Uanenamba, affinchè nulla mancasse loro sino al mio ritorno. — Eccomi, adunque, concluse, pronto ai vostri ordini. —

— Va bene, risposi; oggi stesso partirà il mio Procuratore di Uanenamba con tutta la sua gente, venuta ad accompagnarmi; gli altri verranno con me dimani sino al campo di Masciascià, dove farò la scelta di coloro che dovranno ritornare a Fekeriè-ghemb, o che dovranno seguirmi sino al campo imperiale. Di fatto lo stesso giorno si misero in viaggio quei di Uanenamba, portando consolanti notizie a tutte le nostre case ed agli amici.

Quel Governatore era uno dei fedeli consiglieri di Masciascià; venuto con lui da Antotto e da Finfinnì, conosceva gli usi delle nostre case, ed aveva anche imparato alcune preghiere cattoliche e qualche cosa di religione. Anche la sua famiglia sentiva volentieri il catechismo ed amava i Missionarj. Per la qual cosa in quella giornata non lasciai di fare qualche bene in

mezzo a sì buona gente. Avendo inoltre quell'uomo accompagnato sino alla frontiera i nostri due esploratori Cecchi e Chiarini, mi ebbi da lui particolareggiate notizie su quella parte del loro viaggio.

Il giorno appresso, 27 Giugno, levatomi di buon mattino, e adempiti i doveri religiosi con la mia famiglia, venne il Governatore per sentire se fossi pronto a partire, come il giorno avanti aveva detto. E chiestogli per quale via mi avrebbe condotto, uscimmo all'aperto, e mostrommi una vasta pianura, coperta in quell'ora da fitta e bassa nebbia, che sembrava uno strato di neve. — Ecco, mi disse, scendendo questa collina, e passato quel fiume, in due ore potremo attraversare la pianura senza timore di essere assaliti dai Galla; poichè alcuni di essi sono corsi a difendere i loro fratelli assaliti dal Re, ed altri non iscendono a quest'ora nella bassa regione, perchè temono la *Signora* (1). —

— Non vi è altra via, domandai, per recarci al campo? —

— Sì, ma è più lunga e più faticosa, principalmente per voi, che non amate di andare a cavallo. È quella

(1) Questa *Signora* era la febbre dei paesi bassi della zona torrida, che può chiamarsi febbre gialla, perchè ha grande somiglianza con quella di alcuni paesi dell'America. Quei popoli superstiziosi dànno al triste morbo una personalità, come al vajuolo, e le si raccomandano con invocazioni ed offerte. Se essa non isfoga subito con vomito o diarrea, attacca in breve la testa e dà la morte. In questo secondo caso quella gente la cura con canti ed altre osservanze superstiziose. E poichè l'infermo, assalito alla testa, cade in forte delirio, quegli ignoranti credono che sia la *Signora*, che dica tutte quelle strane cose per bocca dell'ammalato.

là a Ponente, che si tiene in alto ed attraversa le colline. —

— Ebbene, prescelgo questa, quantunque più lunga e montuosa; poichè, a dire il vero, il timore dei Galla è ragionevole, sapendosi che quella *Signora* ha la potenza di uccidere gli uomini senza lancia, senza spada e senza fucile. —

Essendo pertanto tutti pronti, ci mettemmo in viaggio, e si camminò tutta la giornata. Non potendo raggiungere il campo, e sentendomi stanco, pernottammo in un villaggio non molto lontano dalla residenza di Masciascià.

La stessa sera avendo il Governatore mandato un messaggiero al campo di Masciascià, per annunziare il mio prossimo arrivo al Principe, questi il giorno appresso mi venne incontro. Sanno già i miei lettori quanto egli amasse noi e la Missione, e quali obbligazioni avesse a me per i tanti favori ricevuti, nelle lotte mossegli dai suoi nemici. Egli pertanto riputava la nostra partenza come l'ultimo disastro per lui, ed un trionfo della principale sua nemica, la perfida Bafana. Accoltomi con amorevole familiarità, e condottomi al campo, quando fummo soli, proruppe in dirotto pianto, dicendo che perdeva il suo padre e protettore. Egli conosceva bene le nere trame, ordite contro la Missione cattolica alla Corte di Joannes, e da lui mi fu squarciato il velo che nascondeva la sentenza, cui io era stato condannato. — Voi, mi disse chiaro, siete vilmente tradito. Giunto a Devra-Tabor conoscerete che non foste chiamato per consigli ed ambascierie, ma per esser fatto prigioniero e poscia mandato in esilio. —

— Tradito da chi, domandai, da Menelik? —

— No, rispose, egli è tradito al par di voi; poichè ignora le macchinazioni della Corte dell'Imperatore contro la vostra persona e la Missione cattolica. —

Dopo quel primo confidenziale abboccamento col giovane Masciascià, io non vedeva l'ora di allontanarmi da quel luogo e di andare incontro al martirio che mi aspettava. Ed una tal premura l'aveva anche pel timore che, conoscendosi dal pubblico ciò che dall'eresia era stato stabilito contro di me, nascessero ribellioni e tumulti fra i miei amici e nemici. Masciascià voleva accompagnarmi almeno sino alle frontiere della provincia ch'egli governava; ma essendovi nel campo molti soldati di Menelik e suoi colpiti dalla terribile febbre, pregommi di restare colà qualche giorno, per dare ajuto a quei meschini. Assistito adunque dai miei giovani, presi a curare con chinino ed altri farmachi tutti quelli che potei. Non sempre le mie cure riuscivano felici; perchè le febbri di quei luoghi malsani presto mutavansi in tifo, quasi sempre micidiale; tuttavia del bene se ne fece sia pel corpo che per l'anima di quegli sventurati.

Era quello il paese dal quale dovevano fare ritorno alle loro case il mio prete Saheli e tutti gli altri, che

mi avevano accompagnato. Ed ecco un'altra dolorosa separazione! Ripetendo sempre che la mia assenza sarebbe durata alcuni mesi, o al più un anno, diedi a quei buoni figli gli ultimi avvisi; ed abbracciatili, si misero in cammino alla volta di Fekeriè-ghemb.

Partiti quei miei figli, mi apparecchiai anch' io a partire. Essendo pronta la carovana, con servi, muli e tende per le persone del mio seguito, lasciai il campo, accompagnato dallo stesso Masciascià. Giunti ad un villaggio, distante circa mezza giornata verso Nord-Ovest, quel caro figlio mi consegnò ad un suo uffiziale che aveva la custodia di quella frontiera, e poscia, trattenendo a stento le lagrime, ci separammo per non più rivederci.

Grazioso ed affezionato sempre verso di me, il buon Masciascià volle darmi un suo servo fedele, perchè mi stèsse sempre ai fianchi nella difficile via, e mi accompagnasse sino a Uarra Ilù, dove giungemmo il dì seguente. Ivi dovetti sostare alcuni giorni in attesa dei miei due compagni di sventura che dovevano raggiungermi da Liccè: finalmente arrivarono amendue e stabilimmo di rimetterci in viaggio al più presto; poichè, crescendo le pioggie ed ingrossandosi i torrenti ed i fiumi, correvamo pericolo di restare per la strada o di fermarci lungo tempo in luoghi malsani.

Fu quindi mestieri risolversi, e perciò stabilii che cinque dei giovani, che ci avevano accompagnato, ritornassero indietro per portare le mie lettere ai superiori delle varie case e ad alcune autorevoli persone, dalle quali sperava che, partiti noi, avrebbero avuto protezione le mie povere Missioni; e disposte le cose nostre, la sera del 7 Luglio feci alla famiglia una con-

ferenza, che fu l'ultima, almeno per quelli che ritornavano allo Scioa. Capisce chiunque quanto agitato dovesse essere in quell'occasione il mio dire. Finita la conferenza, abbracciai i giovani, che di buon'ora dovevano partire, e mi ritirai nella capanna rasciugandomi gli occhi.

Quella notte ben poco potei dormire; le amarezze dell'animo, le penose separazioni, le fatiche del cammino in piena stagione piovosa, mi avevano abbattuto nel fisico e nel morale; e già notava in me sintomi di prossima malattia. Al mattino, prima che spuntasse il sole, i miei giovani partirono, dopo avermi baciato la mano, niente sapendo che per me quegl'ultimi saluti erano tante strette al cuore. Messisi in viaggio quei cari figli, anche noi ci disponemmo a partire; e formata la carovana, avvicinatomi a Monsignor Coadiutore: — Io non son più buono a nulla, gli dissi, mettetevi voi a capo di tutti noi, dirigeteci, governateci e fate voi da padre di famiglia. — Di fatto da quel giorno fui sorpreso da tale malinconia, che camminava come uno che va al patibolo. Scomparve dal mio cuore e dal mio volto quel brio, che non aveva mai perduto, neppure nelle più gravi calamità e persecuzioni; perdetti sonno ed appetito e cominciai a sentir davvero il peso degli anni, delle fatiche e dei patimenti sofferti. In quest'affliggente condizione lasciai con i miei compagni Uarra Ilù, e posso dire la Missione dello Scioa, dopo quasi dodici anni di operoso ministero e di prospere ed avverse vicende.

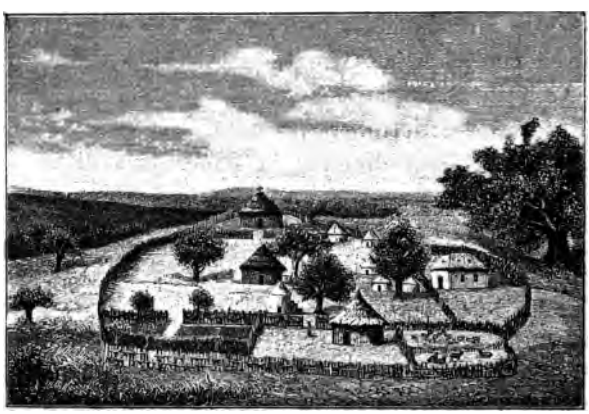
Secondo l'uso del paese, nel giorno in cui si parte non si può nè si suol fare un lungo cammino; sia perchè, dovendo i viaggiatori accommiatarsi dagli amici, e questi accompagnarli per un tratto di strada, si perde molto tempo in convenienze; sia perchè mai le carovane si mettono in viaggio ordinate ed intere. Quel giorno di fatto non si fecero che un cinque o sei chilometri, e andammo a fermarci in un villaggio poco distante dalla riva di un fiume, che segnava gli antichi confini dello Scioa e degli Uollo Galla, prima che questi principati fossero conquistati da Menelik.

Riposatici e detto un po' di Ufficio, verso sera uscimmo per quei dintorni in compagnia di un buon vecchio, anche per osservare quella regione e vedere la strada che dovevamo fare. Fermatici in un punto elevato, il vecchio ci additò all' Ovest il corso dell'Abbai, e di là di esso le alture del Goggiàm. Girando l'occhio verso il Sud, ci mostrò la provincia di Marabieti, la fortezza di Tammo, e più giù la città di Hennoari. All' Est poi vedevansi le alture di Ankòber, di Gurabela e di Condy, che io neppur volli guardare, perchè, trovandosi in quei dintorni molte nostre case e famiglie, quella vista avrebbe allargata la piaga che mi lacerava il cuore. Monsignor Taurin ed il Padre Gonzaga, con mesto sguardo verso il Sud, salutavano per l'ultima volta Gilogov, Finfinnì, la possessione di Darò Michael con le sue numerose grotte, che specchiavansi sull' Akaki, e rivolti a me: — Monsignore, mi dissero, benedica il nostro Padre Ferdinando e tutti quei cattolici, affidati alle sue cure, affinchè si

mantengano fedeli, e sostengano con coraggio il furore di questo uragano. —

Guardando a Nord, vedevansi su di un' altura ruderi di un antico villaggio, e chiesto al vecchio che cosa indicassero, rispose che ivi sorgeva la città di Adera Villi, padrone di quel principato ai tempi di Sala-Salàssie, e poscia ucciso da Teodoro.

— Quell'Adera Villi, ripigliai, che spogliò il ministro protestante Kraf? —



La Missione di Finfinnì.

— Appunto, rispose; il fatto accadde qui, ed io vi fui presente. Ma dovete sapere che Adera Villi non avrebbe mai osato di fare ciò che fece contro un raccomandato dal Re Sala-Salàssie, se questi segretamente non fosse stato d'accordo con lui. Noi mussulmani siamo riputati cattivi; ma questi cristiani eretici sono più cattivi di noi, segnatamente in certe occasioni. Kraf era amico fedele di Sala-Salàssie, e dimorò pa-

recchi anni presso di lui. Poscia avendo i preti eretici messo nell'animo di quel Re gravi sospetti contro il povero forestiero, Sala-Salàssie lo espulse dallo Scioa. Egli, è vero, non volle spogliarlo, ma commise al mio Principe di fare questa ignobile azione. Di fatto i fucili e gli oggetti preziosi, tolti a Kraf, furono subito mandati a Sala-Salàssie. —

Da questa semplice e schietta confessione comprenderanno i viaggiatori, che si avventurano ad esplorazioni in quei paesi, quanto sia facile incontrare persecuzioni e nemici dove si crede di trovare favori e gente benevola.

Ripreso il viaggio, lo proseguimmo quasi senza arrestarci fino al campo imperiale, e fu viaggio terribilmente disastroso per le continue pioggie, per le vie allagate e fangose, per il freddo, per la malaria dei paesi che dovemmo attraversare. Travagliati dalla pioggia, dalla fame e da ogni sorta di strapazzi, viaggiando a brevi tratti e con continue fermate, finalmente il 5 Agosto 1879 giungemmo a Devra-Tabor, residenza dell'Imperatore.

Appena mettemmo piede nella città, le nostre guide recaronsi al *ghebì* imperiale per far sapere che noi eravamo arrivati e che aspettavamo gli ordini di sua maestà. I miei giovani e la gente della carovana, conoscendo con quali onori eravamo sempre accolti da

Menelik e dai Grandi dello Scioa, lusingavansi che anche Joannes ci avrebbe ricevuti convenevolmente; molto più che eravamo stati da lui invitati per aver affidata un'ambasceria. Ma ben presto si accorsero che piuttosto ci aspettavano giorni tristi e penosi. Ed il primo segno di quella dolorosa iliade fu che le guide, recatesi al *ghebì* verso mezzogiorno, sia perchè non erano state ricevute subito, sia perchè avevano avuto risposte fredde e scoraggianti, tardarono parecchie ore a ritornare, lasciandoci esposti ai venti, alla pioggia ed ai sarcasmi della gentaglia della Corte, raggruppatasi attorno a noi con aria beffarda e sprezzante.

Io, stanco ed ammalato, non avendo forza per istare in piedi e neppur seduto, mi coricai sulla nuda terra, bagnata dalla pioggia, poggiando la testa su di un piccolo involto. Ed ecco finalmente verso le tre di sera, si presentano alcuni servi della Corte con cipiglio burbanzoso, e rivolgendosi a noi con aria di rimprovero: — Che fate qui, ci dissero, perchè non vi cercate un alloggio? — E senza aspettare una nostra risposta: — Venite con noi, soggiunsero, e troveremo una capanna. — Alzatici, li seguimmo per quei dintorni del campo in cerca di qualche tugurio.

Evvi in Abissinia un proverbio che dice: Quando il padrone è di cattivo umore, anche il cane della casa sta irato e morde. Ed era proprio il caso nostro. Malvisti dall'Imperatore, tutti, ufficiali, soldati, servi, gente di Corte e popolazione ci guardavano con occhio di sprezzo, e ci facevano segno a sgarbatezze e villanie. Ma perchè questo villano procedere? Sapendo Joannes ed i suoi cortigiani in quale stima io fossi tenuto nello Scioa e nell' Abissinia, per istigazione del famoso *Ec-*

cecchè, suo intimo consigliere, mi esponeva agli scherni di quei malcreati per avvilirmi e disonorarmi in faccia al pubblico.

Abbandonati dalle guide, che ci aveva dato Menelik, preceduti dai servi di Joannes, girammo tutta la sera per quelle vie paludose, il cui fango talvolta ci arrivava a mezza gamba, in cerca di una capanna. Appartenendo intanto quei tuguri ad umile e povera gente, nessuno voleva avere l' incomodo di ospitare circa sedici persone; per la qual cosa dovunque ci presentavamo, o ci chiudevano la porta in faccia, o voltavano le spalle e si allontanavano pei loro affari. Finalmente, verso l'Ave Maria, i servi costrinsero una donna a riceverci, alla quale era morto il marito da pochi giorni. Entrati in quella lurida capanna, mi adagiai sopra un piccolo letto formato di canne, che ad ogni movimento minacciava di rompersi, ed era talmente corto, che neppure poteva stendervi interamente le gambe. Gettato lì come un moribondo, all' oscuro, con le vesti bagnate, senza fuoco e senza aver preso un qualche ristoro, mi disposi a passare la notte.

Ma non era scorsa un'ora che, venuti due uffiziali della Corte, ci annunziano che l'Imperatore aveva mandato una Commissione per darci il benarrivato, e per offrirci i regali di uso, soggiungendo che la Commissione ci aspettava alla casa destinata dall' Imperatore per nostra abitazione. — Andiamo dunque subito a quella casa, conclusero, poichè l'ora è tarda. —

— Ma io sono ammalato, risposi, e gli strapazzi di questo giorno mi hanno abbattuto talmente, che non mi sento la forza di dare un passo. E poi, con questa oscurità, con questo diluvio di acqua, e per que-

ste vie fangose è egli prudenza andare ancora girando? —

Non valsero preghiere e proteste; fui costretto alzarmi, e messo da quei manigoldi sopra un mulaccio, ci avviammo tutti alla nuova capanna. Dopo un penoso viaggio, vi arrivammo, e veramente stavano lì ad attenderci gl' inviati dell' Imperatore con i regali e con un'abbondante cena. Il capo di essi, fatto un inchino, mi offrì i saluti dell' Imperatore, e soggiunse che, essendo stato egli occupato tutta la giornata con l' *Ecceccchè*, non aveva potuto accogliermi con gli onori di uso. Intanto mi mandava un bue e la cena, e mi avvertiva che il giorno seguente mi avrebbe ricevuto in particolare udienza. Quei regali e quelle scuse erano la doratura della pillola amarissima che il fanatico eutichiano mi stava apparecchiando: e se la mia famiglia, vedendo quei tratti di cortesia, prese animo ed aprì il cuore alla speranza, io e i miei due confratelli non c' illudemmo davvero sulla sorte che ci aspettava. Apparecchiata la cena, la famiglia mangiò con qualche allegria. Io poi, coricatomi tosto su di un giaciglio, cercai di passare quella notte meno angosciosa che mi fosse possibile.

CAPITOLO XVIII

Malato e prigioniero.

SPUNTAVA l'alba del 6 Agosto 1879, e Monsignor Taurin, trovandomi alquanto calmo, mi diede una forte dose di chinino, unico rimedio in quelle malattie ed in quei paesi. Rimasto a letto, mezzo stordito e non poco agitato, per causa principalmente del preso rimedio, verso le nove venne un uffiziale della Corte per invitarci di andare al *ghebì,* dove l' Imperatore ci avrebbe ammessi a particolare udienza. Risposi che in quella misera condizione mi era impossibile lasciare il letto e compiere quell'atto abbastanza grave ed importante: ma la mia famiglia, sperando che da quella visita sarebbe venuto un qualche vantaggio a tutti, mi consigliò di fare uno sforzo, e di avviarmi, anche sorretto da loro, alla concessa udienza. Alzatomi a stento, e messo sopra un mulo, sostenuto ai due lati dai nostri giovani, c' incamminammo per l' imperiale

ghebì. Arrivati al recinto di esso, fummo subito introdotti nel gran cortile, dove stavano radunati i servitori inferiori della Corte, i soldati della guardia interna ed altra gente. Essendovi attorno al cortile parecchie capanne, speravamo che ci avrebbero fatto entrare in una di esse, per aspettare lì dentro l' ora dell'udienza: ma fummo lasciati all'aperto come gente spregevole, ed esposti alla berlina di quel popolaccio curioso e petulante.

Dopo tre ore di penosa aspettazione, fummo invitati ad entrare nelle capanne imperiali, e saliti alcuni gradini, ci fu aperta la porta di uno stanzone più lungo che largo. In fondo di esso, sopra un *algà* stava seduto l'Imperatore con le gambe incrociate al modo orientale, coperto di un bianco sciamma, e con un gomito poggiato ad uno dei guanciali laterali. Presso di lui eravi un monaco, probabilmente l'*Eccecchè*. Volevamo inoltrarci per salutarlo da vicino: ma fummo tosto fermati e lasciati quasi sulla soglia della porta. Joannes allora ci domandò che cosa volevamo.

— Maestà, risposi io, voi ci avete chiamati, ed eccoci alla vostra presenza, per sentire e conoscere i vostri ordini. —

— Va bene, soggiunse, andrete a passare la stagione delle pioggie in un villaggio poco distante da questa mia residenza, e poi vi farò sapere quando dovrete partire per ritornare nel vostro paese. —

Nel tempo di questo breve dialogo Joannes teneva coperto il volto con lo sciamma sin sopra il naso, e gli occhi rivolti alla parete di fianco; perchè i suoi consiglieri gli avevano fatto credere che io col solo sguardo lo avrei affascinato. Da parte mia poi, cono-

scendo già questa sua superstiziosa debolezza, appena entrai, dopo aver adempito ai consueti atti di ossequio, rivolsi la faccia e lo sguardo al lato opposto a quello verso il quale l'Imperatore guardava.

Invitati intanto a fare il solito inchino, gli uffiziali ci condussero fuori del *ghebì,* e consegnati ad una guida, fummo ricondotti alla casa, nella quale avevamo

Il Colle di Gaffat presso Devra-Tabor.

passato la notte. Fu questo il ridicolo abboccamento, che noi avemmo con quel superbo e strano uomo.

Giunti a casa, speravamo di rimanere tranquilli, almeno per quella notte: ma datoci quei manigoldi appena il tempo di mangiare qualche cosa, ci ordinarono di riprendere il cammino verso il villaggio, destinato per luogo della nostra prigionia. Era l'una dopo mezzogiorno, e lasciato il declivio della collina, sulla quale estendevasi il campo imperiale, ci avviammo a Nord-Ovest, ed in meno di un'ora vi arrivammo. Credevamo

che ivi fosse tutto apparecchiato per riceverci: ma si restò meravigliati quando l'uffiziale, fattici entrare in casa di un prete eretico, ci disse di attenderlo lì, finchè non avesse trovato dove fissare la nostra stabile dimora. Gettatomi allora sopra un lurido *algà,* abbattuto dalle febbri, dallo strapazzo del cammino e dalle continue commozioni dolorose, sentivami venir meno.

Ed io, non solamente soffriva per me, ma anche per parecchi giovani della mia famiglia, ammalati essi pure, e privi di ogni soccorso. Finalmente verso sera quei nostri custodi ritornarono, e dettoci che la casa era stata trovata, ci ordinarono di seguirli. Messici, o per amore o per forza, appresso a loro, dopo un tratto di via, ci fecero fermare dinanzi ad una capanna, che sembrava un ricetto di animali anzichè un'abitazione di uomini. Fosse stata almeno grande e capace di contenere tutta la mia famiglia, ci saremmo pure contentati; ma, oltrechè vi dimoravano i padroni, due vecchi ringhiosi e sporchi, era sì piccola, che bisognava o rimanere a dormir fuori, o stare dentro pigiati come le sarde in un barile. Abbassata la testa senza dir parola, la mia famiglia vi entrò, attraversando prima un pantano di fango, che arrivava a mezza gamba, e che estendevasi parecchi metri dinanzi a quella specie di covile. I giovani, per non farmi bagnare, mi presero sulle loro braccia, e mi portarono dentro quella lurida prigione. Dico prigione, perchè, non solo vi fummo trattati da prigionieri, ma perchè l'uffiziale, nel consegnarci ai capi di quel villaggio, ci dichiarò per tali, e disse loro imperiosamente ch'essi restavano custodi e mallevadori delle nostre persone, e di tutto ciò che portavamo.

Entrati dunque in essa, ed osservatala, non solo la trovammo ristrettissima e incomoda, ma con larghe fessure nelle pareti e nel tetto, donde il vento e la pioggia potevano entrare a loro bell'agio. La parte posteriore della capanna, divisa da uno steccato, serviva per gli animali domestici; un angolo era riservato ai due vecchi padroni, ed il resto a noi. In questa parte eravi una specie di letto, formato con travicelli ed alto circa un metro e mezzo. I miei compagni allora, rinforzatolo con altri legni, e stesavi sopra una quantità di erba, e sopra di essa una pelle, mi sollevarono sulle loro braccia, e mi vi adagiarono alla meglio. Su quel letto di dolore passai circa due mesi, e ricevetti gli ultimi conforti della religione! Si pensò poscia ad aggiustare il posto dove dormire Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga; e non trovando altro luogo, fu stesa un po' di erba verde sotto il mio letto, e tutti e due si accovacciarono in quella specie di tana; i giovani poi si sdrajarono sulla nuda terra l'uno accanto all'altro.

Il male intanto, che mi aveva colpito, cresceva di giorno in giorno, e mi ridusse a tale stato, che per tutto il mese di Agosto perdetti quasi la conoscenza e poco avvertiva ciò che facevasi o accadeva attorno a me. Non mi sfuggivano tuttavia le sofferenze dei giovani della mia famiglia, che, come me, avevano preso il miasma dei paesi bassi che avevamo attraversati per venire a Devra-Tabor; e vedendoli penar tanto, stesi come animali su poca paglia in quella misera ca-

panna, il cuore mi si lacerava, ed il male progrediva maggiormente. I miei due compagni, per togliermi quelle dolorose scene dinanzi agli occhi, circondarono con una tendina il mio letto: ma se non vedeva tutto, ben sentiva però i lamenti degli ammalati, ed immaginava le privazioni cui erano esposti.

Radunati adunque in quei miseri covi, ci fu proibito di parlare con chicchessia; e guai a colui che si fosse avvicinato alle nostre capanne! Immediatamente veniva incatenato e condotto dall'Imperatore. Alcuni, che per antica conoscenza, ardirono visitarmi, furono tosto legati dal nostro custode, e, mandati al campo, vennero pubblicamente battuti. D'allora in poi, non accostandosi anima vivente, passammo nella più stretta solitudine e malinconia oltre due mesi, permettendosi solo alla mia famiglia di passeggiare dinanzi alla capanna, e di visitar me, sempre però sotto gli sguardi del custode.

Passò intanto il mese di Agosto con le sue solennità ad onore di Maria assunta in cielo, ed io, steso sul letto di dolore, era ridotto in istato sì grave, che appena aveva conoscenza di me stesso. Il male inoltre incrudiva maggiormente per la rigidezza della stagione e per la pessima capanna, dentro la quale mi toccava stare. In quella tetra prigione, oltre al fetore, che vi si sentiva, ogni giorno apparivano tali larghe fessure nelle pareti e nel tetto che quasi sembrava che io stessi all'aperto.

Stetti in questa misera condizione sino alla metà di Settembre; ma cominciando allora ad addolcirsi il tempo, anche in me i miei compagni notarono un po' di miglioria. Di fatto, ripresa conoscenza, avvertiva

bene ciò che accadeva attorno a me; notava la cura e le premure, onde mi circondavano quei miei cari.

Le pioggie intanto si erano fatte più rare e meno tempestose, ed anche il sole appariva più spesso e cominciava a dardeggiare più fortemente. Trovata adunque una vecchia tenda, fu alzata fuori della capanna in cui mi trovavo, e mi trasportarono in questa. I serpenti lasciavano già la loro veste d'inverno, e lucidi e con nuovi vivi colori strisciavano arditi fra le verdi erbe della primavera etiopica: ed anch'io, dopo aver mutato abitazione e respirando aria più libera e pura, dopo due giorni mi sentii rinascere a nuova vita, e cominciai a ripigliare nuove forze e nuovo colorito. Ritornato l'appetito, con un abbondante nutrimento di uova e di latte, che alcuni nostri vicini mi portavano, riacquistai forze sufficienti per alzarmi da letto: e sorretto, or da Monsignor Taurin, or dal P. Luigi Gonzaga ed or da qualche giovane, poteva fare nel corso della giornata qualche passo dinanzi alle tende.

CAPITOLO XIX

Espulso dall' Abissinia.

Cominciando io adunque a riprendere le forze, e la stagione delle pioggie volgendo al suo termine, tutti sentivamo il bisogno di sapere qualche cosa sulla sorte che ci aspettava. Molte dicerìe si spargevano pel campo imperiale e nei dintorni della nostra prigione; e tali dicerìe erano favorevoli o contrarie a noi, secondochè le persone che le mettevano fuori ci erano amici o nemici. Da canto nostro cercammo per mezzo di persone benevole di attingere qualche certa od almeno probabile notizia rispetto alla destinazione che ci aspettava; e dalle voci, che segretamente correvano fra chi poteva saperne qualche cosa, pareva che ci si volesse far partire alla volta di Massauah per la via del Nord, che era la più breve, la più diretta, la più salubre e la più sicura, o meglio la meno esposta a scorrerie ed a rappresaglie di facinorosi.

Frattanto, dopo i venti di Settembre, notammo che i nostri nemici occupavansi di noi con maggior premura; poichè, laddove prima non vedevasi mai alcuno della Corte avvicinarsi alla nostra prigione, nella terza decina di quel mese fu un andare e venire di uffiziali, di servi, di cortigiani con mille scuse e pretesti. Alcuni si avvicinavano a noi, facendoci varie domande, che non richiedevasi un gran talento per iscoprire quanto fossero insidiose; altri ci osservavano da una certa distanza e poscia si allontanavano. Dal tutto insieme si potè capire che l'Imperatore voleva conoscere lo stato di mia salute, e se io fossi in condizione di mettermi in viaggio. Veramente mi sentiva assai meglio, e poteva oramai passeggiare senza bisogno di essere sostenuto da altra persona. Nel giorno adunque usciva spesso all'aperto, seguìto però sempre da un secondo custode, e tenuto d'occhio da tutti e due. Essendosi accorta la mia famiglia che quelle spie venivano per osservare se avessi forze sufficienti per imprendere un viaggio, alcuni mi consigliavano di fingere un'impotenza a camminare, che veramente non eravi nelle mie gambe: e ciò, non perchè avessero desiderio di veder prolungata quella dura prigionia, ma perchè temevano che, mettendomi in viaggio senza essere perfettamente guarito, fossi esposto a pericolose ricadute.

Un giorno finalmente, sembrami il 2 Ottobre, venne una Commissione di uffiziali della Corte con l'ordine di provare se io poteva cavalcare un mulo e viaggiare su di esso senza grave incomodo. Messa dunque

una sella sulla povera bestia, dovetti per forza espormi a quella prova, o meglio, a quella specie di berlina. La mia famiglia intanto, gettando l'occhio sulla vicina collina di Gaffat, un tempo popolata di monaci e residenza del loro *Eccecchè*, e poscia, sotto Teodoro, sparsa di capanne e di officine per la fabbrica di armi, ed ultimamente scelta da Joannes per sua città, vide che attorno al *ghebì* imperiale diversi gruppi di persone osservavano ciò che da noi si faceva. Ed accortomi anch'io di quella curiosa scena, comprendemmo bene che la nostra sorte era decisa, e che fra giorni ci sarebbe stata additata la via dell'esilio. Finito di dare quello spettacolo, stanco ed afflitto mi ritirai nella tenda, e ritornata la Commissione a Gaffat, sentimmo che furono dati ordini severissimi ai custodi di non lasciare avvicinare alcuno alle nostre capanne, e di starci vicini per sentire ciò che dicevamo.

Avendo intanto la Commissione riferito all'Imperatore che io poteva benissimo cavalcare un mulo ed imprendere il viaggio, la stessa sera ci si comunicò l'ordine di apparecchiare il bagaglio, e di trovarci pronti a partire il mattino seguente. Ma per dove? per quale via? Nessuno seppe o volle dirci parola. La notte pertanto, invece di riposare, fummo costretti aggiustare le cosette nostre ed apparecchiarci alle tribolazioni che ci aspettavano. Di fatto, il 3 Ottobre, prima che si levasse il sole, i custodi ordinarono di metterci sollecitamente in viaggio, lasciando ai nostri giovani la cura di caricare le bestie e di raggiungerci al campo imperiale. Arrivati colà, e dettoci che l'Imperatore ci avrebbe ricevuti una seconda volta, fummo lasciati per circa due ore in mezzo al primo cortile

del *ghebì*, esposti al sole ed alle petulanti sghignazzate della plebaglia. Condotti poscia in una capanna, ci si disse di aspettare ivi l'ora dell'udienza.

Finalmente verso mezzogiorno fummo invitati all'udienza, ed introdotti con lo stesso cerimoniale, poco decoroso, della prima volta, appena varcata la soglia della sala, ci si ordinò di fermarci. La sala era la medesima, come pure lo stesso era il trono su cui sedeva l'Imperatore. Eravi però attorno ad esso quasi tutta la sua Corte, la quale poco potevasi distinguere per l'oscurità, in cui era stata lasciata la capanna. Dicevasi che quell'oscurità fosse stata procurata apposta dai cortigiani, affinchè nè io vedessi l'Imperatore, nè egli, guardando sul mio volto la macilenza lasciatami dalla malattia, si movesse a compassione e tornasse a più miti consigli. Stando adunque sulla soglia della porta, in piedi e circondati da guardie, come rei di lesa Maestà, Joannes, senza aspettare che noi gli offrissimo i complimenti di uso, con tono autorevole e sprezzante, ci disse: — Ritornate al vostro paese; ho già scritto una lettera a Râs Arià, mio zio, e da lui riceverete le necessarie istruzioni pel vostro viaggio. — Costretti allora da chi ci aveva introdotti all'udienza di fare un profondo inchino, fummo ricondotti fuori del *ghebì*.

A sentire la nostra sentenza eravamo già apparecchiati: ma per quale via saremmo stati scortati al confine ed alla costa? Bujo pesto e mistero!

Passata una lunga ora di penosa aspettazione, esposti

alla berlina di un avverso popolaccio, giunsero finalmente le guide che ci dovevano scortare. Essendo pronti anche i nostri giovani con il bagaglio, verso le due pomeridiane ci mettemmo in cammino; e lasciata a destra la collina di Gaffat, ci avviammo senza sapere ancora dove eravamo diretti e per quale strada saremmo ricondotti alla costa. L'Imperatore ci aveva detto che dovevamo presentarci a Râs Arià, e sentire da lui gli ordini per continuare il viaggio. Or noi sapevamo ch'egli trovavasi in quella provincia; ma ignoravamo dove fosse accampato, nè le nostre guide volevano dirci qualche cosa. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga, non conoscendo le regioni abissine del centro, nè Gondar, nè la via del Tigrè, lusingavansi che saremmo stati ricondotti alla costa per queste provincie: ma io, dal silenzio che i nostri nemici tenevano, e dalla direzione che ci facevano prendere, temeva fortemente che il fanatico eutichiano avesse formato contro di noi un qualche odioso disegno.

In quella mezza giornata non si potè camminare lungamente, perchè si era partiti tardi. Dopo due ore di strada in mite pendìo, giungemmo ad Athora, piccolo villaggio del Beghemèder, ed ivi ci fermammo per passarvi la notte, alzando le tende accanto ad una chiesetta, di cui non ricordo il nome.

Non deve far meraviglia, se, dopo aver visitato più volte quei luoghi, ora, parlando di essi, tralasci con tante altre particolarità anche i loro nomi. Costretto a scrivere senza appunti e memorie, e nella grave età di oltre quindici lustri, non è possibile che ricordi come tutti quei paesi, villaggi, fiumi e personaggi si chiamavano. In questo viaggio di ritorno poi, attra-

versando quelle regioni un tempo sì floride e popolate, nulla trovai di ciò che ivi prima esisteva; poichè la spada di Teodoro e le seguenti guerre religiose e civili avevano distrutto città, paesi, villaggi, mandrie, ogni cosa: cosicchè sembrava di viaggiare in un deserto. Nè vedevasi gente, o incontravansi antichi conoscenti, che mi dicessero: qua sorgeva la tal chiesa, là il tal villaggio, su quella collina la tal città. Ohimè, con le opere dell'umana industria era sparita quasi del tutto la popolazione! Io poi, ammalato, debole ed affranto dai dispiaceri delle tristi vicende passate in quegli ultimi mesi, non sentivami neppur l'animo di fare ricerche e domande; ed attraversava quei luoghi come un ebete.

Tuttavia, interrogato dai miei compagni dove trovavansi le città e le ubertose campagne abissine, che io sì spesso aveva loro descritto, rispondeva: — E dove trovate voi la potente Cartagine, emula di Troja, di Atene e poscia di Roma? E passando nell'Africa orientale, sapreste indicare l'Alessandria dei Greci, la Menfi dei Faraoni? Ed entrati nell'Asia, scorgereste traccia di Babilonia, di Ninive, di Efeso e di altre ricche ed illustri metropoli di vastissimi regni?

Bensì quella generale distruzione d'imperi, di regni, di città e di popoli è stata consumata dalla falce inesorabile del tempo ed in un lungo corso di secoli: in Etiopia invece basta l'età di un uomo, anzi bastano pochi anni di lotte ambiziose e fratricide per distruggere regni ed imperi, popolose città e floride campagne, vetuste tribù e rispettabili reali famiglie. Vedete di fatto che i Portoghesi, i quali lasciarono tanti grandiosi edificj, nella immaginazione di queste genti stanno

presso a poco come i ciclopi nelle nostre storie. I floridi regni di Râs Aly, di Ubiè, di Sala-Salàssie, che io trovai, entrando in Abissinia, non esistono più, ed il popolo ne comincia a perdere la memoria. Per queste campagne, dove alcuni anni fa sorgevano estese città, nelle quali io passai parecchio tempo ed esercitai il sacro ministero, oggi crescono le acacie, passeggiano liberamente bestie feroci e strisciano velenosi serpenti. La spada divoratrice di Teodoro in poco tempo distrusse tutto; e dopo dieci anni, tanto la sua persona quanto le sue feroci gesta sono ricordate dalle nuove generazioni, sorte sulle ceneri delle vecchie, come fatti favolosi. Qual sorte è riservata alle nostre Missioni? Che ne sarà dei tanti figli, che abbiamo generato a Gesù Cristo? dei sudori che abbiamo sparso nei paesi galla, nello Scioa e dovunque mettemmo piede?

Per tre giorni adunque camminammo senza vedere un villaggio, o un gruppo alquanto numeroso di capanne; ma da per tutto incontravamo regioni disabitate e quasi deserte.

Io ben ricordavo che quando aveva attraversato quelle regioni nel 1849 e 1852, erano popolate di villaggi e di chiese; e ripassandovi trent'anni dopo, le trovavo talmente mutate e deserte, che quasi non sapeva ravvisarle, nè rendermi certo che realmente si viaggiava per quei medesimi paesi. Solo il quinto giorno mi convinsi di essere arrivato in faccia ad Ifagh,

dove nel 1852 aveva passato la stagione delle pioggie. Che cambiamento in meno di trent'anni! (1)

Gettando l'occhio su quell'ameno e fertile territorio, a Levante vedevasi il terreno, su cui era piantata la ricca città di Derìta, il luogo santo dei mussulmani; poco più in alto la bella collina di Carroda, celebre in Abissinia per le vigne e pel vino, che abbondantemente produceva. Più a Nord poi scorgevasi la città di Gondar, ed all'Ovest il lago Tsana ed il piano dei Zellàn, il quale ricordavami il mio primo apostolato fra quelle tribù, e lo zelo del fervente e caro giovanetto Melàk. Quel panorama adunque, richiamandomi alla memoria la florida condizione di quel paese, centro del commercio abissino, venivami naturale la domanda: Ma dov'è la città d'Ifagh? dove il suo gran mercato? dove la sua immensa popolazione indigena e forestiera? dove le sue chiese, le sue ricche masserie con ubertosi poderi e numerosi bestiami? A mano a mano che avanzavamo per quel territorio, in mezzo alla più squallida solitudine, non incontravamo che rovine, sulle quali cresceva, alta più di due metri, ogni sorta di erba con cardoni selvaggi, grosse ortiche e qualche pianticella di malva, segno che colà un tempo vi furono case e gente che le abitò. Rivolto allora all'uomo che ci conduceva: — Non era questo, domandai, il paese d'Ifagh? — Ed egli, atteggiando il volto e la bocca ad un forzato sorriso: — Dopo Teodoro, rispose, chi parla più d'Ifagh! —

Continuando a camminare, mi parve di attraversare

(1) Veggasi il volume I di questo compendio ("*In Abissinia e fra i Galla*") pag. 45 e seguenti.

il terreno dell'antico mercato, e poco più avanti il luogo dove sorgevano la casa del nostro Maquonen e la mia capanna, dentro la quale celebrai qualche giorno la Messa. Insomma quel florido paese era divenuto come un cimitero abbandonato da molti anni, e dove qua e là solo incontransi, fra cardi ed ortiche, teschi ed ossa spolpate. Un Geremia od altro malinconico poeta avrebbe trovato fra quelle rovine opportuna ed abbondante materia a gemiti ed a lugubri descrizioni.

Attraversato finalmente quel triste territorio, che segnava i confini del Beghemèder, ed arrivati ad un gruppo di capanne abitate da doganieri, ci fermammo. Ivi la nostra guida avevaci promesso di prendere riposo per un giorno. Quella gente, si capisce, era venduta all'Imperatore; tuttavia ci accolse e trattò benevolmente. Quanto alla strada, che dovevamo fare per giungere alla costa, ho già detto che non sapevamo nulla: ma una tale incertezza non aveva distrutto in noi la speranza di essere avviati a Massauah per Gondar e pel Tigrè. In quel luogo finalmente cominciò a squarciarsi il velo, che copriva i tristi disegni del nostro nemico.

Eravi colà una vecchia abissina, convertita al cattolicismo; la quale, perchè in mezzo a fanatici eretici, teneva segreto il tesoro della sua fede, e praticava nascostamente, meglio che potesse, gli atti della sua religione. Saputa la nostra condizione di cattolici, prudentemente avvicinò i nostri giovani, e strinse ben

presto familiarità con essi. Avendo inteso da loro che non sapevamo ancora per qual via saremmo stati ricondotti alla costa: — Vel dico io, soggiunse; oggi stesso la guida, che vi conduce, parlando confidenzialmente con questi doganieri rispetto al vostro viaggio, diceva che l' Imperatore aveva ordinato di consegnarvi alle Autorità di Matàmma, affinchè foste mandati ai vostri paesi per la via del Sudàn. — Venuti i giovani a riferirci queste parole, svanì ogni nostra illusione, e comprendemmo bene che il fanatico eutichiano ci costringeva ad attraversare quelle malsane regioni per farci morire di febbri.

Riposatici adunque un giorno in quelle povere capanne di doganieri, di buon mattino ci avviammo al lago Tsana. Verso mezzogiorno mettemmo piede in una pianura, che sembravami esser quella abitata dai Zellàn, e dove ventidue anni prima io era capitato e vi aveva esercitato per tre settimane, con consolante frutto, il sacro ministero. Richiamando alla mente quei ricordi, e vedendo lo squallore che copriva quella terra, una volta sì popolata e florida, provai un forte senso di dolore. « Qua, diceva fra me stesso, giaceranno le ossa di quei miei buoni proseliti, del caro Melàk, della sua famiglia, uccisi probabilmente in odio alla loro fede! » E volgendo al cielo per quelle anime una fervida preghiera, pagai pure il tributo di qualche lacrima.

Dopo altri tre giorni di marcia, girando intorno al lago Tsana, arrivammo il 9 Ottobre 1879 verso mezzogiorno al campo di Râs Arià, zio di Joannes. Egli allora aveva il governo di cinque provincie, cioè, di Gondar, d' Ifagh, di Quarà, dell'alto Dembea al Nord del lago, e del basso Dembea, chiamato anche Celga.

Per essere pronto in qualsiasi occasione, aveva piantato il suo campo nel centro di queste cinque provincie in un paese detto Findja, leggermente ondulato di colline. Avendo sentito dalla nostra guida che noi eravamo arrivati, ci fece chiamare subito e ci ricevette con affabilità e benevolenza. E scambiati i soliti complimenti: — Andate, ci disse, a riposare nella casa assegnatavi, poichè veggo che siete stanchi; e quando avrò sentito la parola dell' Imperatore e conosciuti i suoi ordini, parleremo di ciò che occorre fare. — Ritiratici in casa, mentre rassettavamo le cosucce nostre, arrivarono alcuni servi con un generoso pranzetto, di cui veramente avevamo tutti bisogno.

Ma, più della fame, ci angustiava e teneva agitati l' incertezza rispetto alla via che dovevamo fare per raggiungere la costa. Benchè, come sopra ho detto, ci fosse nota la maligna volontà dell'Imperatore, tuttavia speravamo che al vecchio Râs fosse stata lasciata una qualche libertà nello stabilire quale via avremmo dovuto prendere: e sapendo ch'egli non era avverso ai cattolici, nutrivamo fiducia che avrebbe reso meno duri gli ordini del nipote. Immagini adunque il lettore quanto grande fosse la nostra impazienza di sentire le sue risoluzioni. Finalmente, verso sera, essendosi ritirati gli uffiziali della sua casa, mandò un servo ad avvertirci che ci attendeva. Ed andatovi io con Monsignor Taurin e con il P. Luigi Gonzaga, ci comunicò gli ordini dell' Imperatore, i quali erano di farci partire subito per Matamma.

Nel sentire quell'arbitraria ed inumana sentenza tutti e tre protestammo fortemente, dicendo che con quella disposizione Joannes non ci condannava all'esilio, ma

alla morte. — Conosco bene, soggiunsi io, le regioni del Sudàn; ed arrivati colà dai paesi alti etiopici nel mese di Ottobre, saremo còlti immediatamente dalle febbri, e dovremo per forza lasciare la vita in quello insalubre paese. — Lo pregammo adunque di scrivere all' Imperatore per fargli nota la nostra protesta, ed a mettere tutta la sua autorità per indurlo a più miti ed umani consigli.

Râs Arià non era, come ho detto, nostro nemico, anzi aveva stima e nutriva affetto per i cattolici: ma servendo l' Imperatore, non poteva a meno di fare ciò che il padrone gli aveva ordinato. Laonde, con voce che mostrava quanto fosse dispiacente e sincero: — Io vi compastico, rispose, e non nego che i vostri risentimenti e le vostre proteste sieno ragionevoli e giuste: ma varranno esse a smuovere l'Imperatore dai suoi propositi? Non credo; poichè conosco quanto la sua volontà sia inflessibile rispetto alle risoluzioni prese contro di voi.

Notate che la via di Matamma è infestata da un corpo di ribelli, guidati dal famigerato Guessesso, i quali non si faranno scrupolo di legarvi, spogliarvi di ogni cosa e farvi morire dentro una grotta. L'Imperatore certamente sa tutto e conosce questo pericolo; tuttavia non me ne dice parola, e non mi dà alcuna istruzione in proposito. La qual cosa prova che poco importa a lui qualsiasi pericolo che possiate incontrare, e nulla gli preme la vostra vita. Io però farò di tutto perchè possiate giungere a Matamma sani e salvi e senza incontrare molestie di sorta. —

Fatevi coraggio; voi siete prigionieri per la fede, e siete uomini dabbene: il Signore dunque vi salverà

dalle febbri e dalla morte. E se qualche male v'incoglierà, non vogliate imputarlo a me; poichè io non sono che un servo legato ai voleri del mio padrone. Pregate Dio per me, che sin da questo momento vi auguro buon viaggio. —

Dopo questo benevolo discorso comprendemmo bene che non ci restava altro da fare che piegare la testa e sottometterci con calma e rassegnazione ai voleri di chi aveva in mano la forza. Il boccone veramente era amaro; poichè poteva riuscire micidiale, non solo a noi tre Missionarj, ma anche ai giovani che conducevamo. Intanto, o per amore o per forza, bisognava ingoiarlo; e rimettendoci nelle mani di Dio, dichiarammo a Râs Arià che eravamo pronti a fare ciò ch'egli avrebbe stabilito. Chiamate allora le persone che ci dovevano accompagnare, e rivolto al capo della scorta, un certo Bal Ambaras Bitua: — Questi signori, disse, dovranno partire immancabilmente dopo domani per Matàmma: si avvisi pertanto questa notte lo Sciùm di Celga, affinchè faccia trovar pronti gli uomini, che dovranno scortare la carovana, dia loro tutte le provviste necessarie pel viaggio, e prenda le opportune precauzioni per la sicurezza delle loro persone, tanto lungo la via quanto al loro arrivo alle frontiere. —

Rivolto poscia alla guida che era venuta con noi da Devra-Tabor: — Questa notte, disse, partirai pel campo imperiale, con le lettere di risposta all'Imperatore; e potrai riferirgli, anche a voce, che i suoi ordini sono stati eseguiti scrupolosamente, e che fra pochi giorni questi forestieri saranno fuori del confine abissino dalla parte del Sudàn. —

Râs Arià adunque, fedele agli ordini del suo pa-

drone, dopo averci fatto riposare una giornata, il mattino seguente ripetendoci: — Voi siete uomini di Dio, e spero ch'egli vi salverà, — ci fece partire per Celga, villaggio distante una mezza giornata da Findja. In quel viaggio, oltre due guide di sua fiducia, volle che ci accompagnasse il suo unico figlio.

Partiti adunque da Findja, e usciti dalla regione che Râs Arià aveva scelto per suo campo militare, ricca di vegetazione e sparsa di deliziose colline, entrammo in una vasta pianura, nel cui centro sorgeva Celga. Ivi tenevasi un gran mercato, e girando l'occhio attorno, vedevamo avviata verso quel luogo una quantità innumerevole di gente, carica di ogni sorta di roba di commercio. Noi credevamo di giungervi dopo un'ora di cammino, ma ce ne vollero parecchie; poichè, camminando in pianura, rispetto alla distanza si resta sempre ingannati: pare che la città o il paese, verso cui uno è diretto, si tocchi con mano, e non vi si arriva mai. Finalmente giungemmo là quando il mercato cominciava a spopolarsi, e domandato dello Scium, ci si rispose che in tutto quel giorno non si era mai visto, e che si aspettava da un momento all'altro. Di fatto giunse verso sera, e sapendo già che noi eravamo pure arrivati, ci fece dire che il giorno seguente si sarebbe occupato delle cose nostre. Per trovare intanto le persone di scorta, apparecchiare le provviste necessarie e formare la carovana, ci vollero quattro buoni giorni.

Come bene si comprende, dovendo ritardare la par-

tenza, profittammo di quel tempo per informarci della via che dovevamo fare, ed anche dei ribelli che infestavano quella regione. Ci si disse adunque che il capo della banda, chiamato Guessesso, batteva quella strada e spadroneggiava in essa da parecchi anni. Soggiungevano che il Governo abissino aveva mandato contro di esso varie spedizioni militari, ma senza nessun esito; poichè il ribelle, oltre a trovare scampo e rifugio fra quelle montagne boschive e per quelle vie tortuose e deserte, era favorito dalle popolazioni che ivi dimoravano, quasi tutte legate a lui ed ai suoi compagni con vincoli di parentela. I mussulmani medesimi, che in quella regione di frontiera erano assai numerosi, o per amicizia o per interesse o per timore, non solo gli prestavano soccorsi e lo avvisavano della presenza dei soldati imperiali, ma lo nascondevano spesso e volentieri in casa loro finchè i detti soldati non si fossero allontanati da quei luoghi. Un negoziante, giunto allora da Matamma, ci riferì che, caduto nelle mani di quei ladroni, era stato spogliato di ogni cosa, e poscia tenuto legato in una grotta per due settimane, non ricevendo per cibo che poche fave crude ed alcune fette di zucca immatura ed indigesta. Ora, sentendo noi quelle notizie, e vedendo quel poveraccio, che a stento reggevasi in piedi, dimenticammo il pericolo delle febbri, che colà ci aspettavano, ed i nostri pensieri e timori si rivolsero al famigerato ribelle, di cui potevamo esser vittima.

Le nostre speranze intanto, dopo Dio, erano riposte nelle promesse ed assicurazioni di Râs Arià, e nella fedeltà di Bal Ambaras Bitua, che ci dovea accompagnare sino a Matamma. Il Governatore ci aveva

parlato e trattato da vero amico, ed aveva dato ordini, che, eseguiti fedelmente e con premurosa benevolenza, avrebbero potuto allontanare la disgrazia che ci minacciava. Ma potevamo noi fare assegnamento sulla fedeltà del capo della carovana e della scorta che ci accompagnava? Io, che conosceva quanto gli uffiziali abissini sieno venali, segnatamente nei viaggi e dove si teme qualche pericolo, non era per nulla tranquillo sulla nostra sorte. Per la qual cosa, non restavaci che accarezzare quella gente, e farle, secondo il bisogno, nuove promesse. Di fatto, prima di metterci in cammino, Bal Ambaras ci fece un lungo discorso, esagerando i pericoli e le difficoltà del viaggio, e facendoci intendere quasi apertamente che ai regali ricevuti e promessi bisognava aggiungerne altri. Sapendo io pertanto che la nostra vita e sicurezza erano nelle sue mani, anche perchè egli era il Vicegovernatore della provincia del basso Dembèa che dovevamo attraversare, fui costretto di cercare qualche cosa per contentarlo. Ma dove trovare nuovi regali, se dal campo dell'Imperatore eravamo partiti con appena le povere vesti che indossavamo? Non avendo altro, promisi di dargli il mulo che io cavalcava, già regalatomi da Menelik con nobile bardatura, appena la carovana fosse giunta sana e salva a Matamma. Egli accettò l'offerta, e il 15 Ottobre del 1879, dopo mezzogiorno, la carovana si mise in cammino.

Quel giorno non si fece molta strada; saliti sull'altipiano, cominciammo a discendere nel basso Dembèa, e dopo alcune ore di faticosa discesa, ci fermammo in un grosso villaggio. Accolti benevolmente dal capo di esso e dalla popolazione, anche perchè viaggiavamo col Vicegovernatore della provincia, ci fu assegnata una comoda casa ed apprestato tutto ciò di cui avevamo bisogno. Bal Ambaras, ritiratosi con il capo e con gli altri uffiziali del villaggio in segreto consiglio, dopo una mezz'ora fece partire parecchi corrieri a cavallo per ordinare ai capi dei paesi che dovevamo attraversare di mettere in armi quanti soldati potessero, e di mandarli ad esplorare ed a guardare la via, finchè noi fossimo passati. Nella medesima notte poi, legati due dei più intimi parenti del ribelle Guessesso, li mandò, come ostaggi e mallevadori delle nostre persone, sulla montagna e fortezza di Celga. Grazie a queste precauzioni, potemmo nei due giorni seguenti viaggiare sicuramente.

Lasciato intanto l'altipiano, camminammo sempre all'Ovest, dapprima per una discesa più o meno ripida, ed incontrando lungo la via larghi ripiani con popolati villaggi e numerose mandrie, e poi per regioni quasi deserte, per orridi precipizj e fitte foreste, e qua e là in mezzo ad erbe alte due o tre metri, e fra rovi e spine, che ci laceravano i piedi e le gambe. Le guide, per ingannare i ribelli, ci facevano passare per sentieri scoscesi e per terreni mai calpestati da uomo, e schivavano anche di avvicinarsi a qualche villaggio, che s'incontrava, per timore che quelle genti

ci tradissero. Cammin facendo, le guide ci mostrarono alquanto distante una grotta, dove il ribelle teneva riposta parte dei frutti delle sue rapine. Essa era custodita da poche persone, le quali non si mossero di là, forse perchè sapevano che non molto lungi da noi eravi una numerosa scorta che ci accompagnava. Finalmente, dopo aver camminato tutta la giornata, giungemmo stanchi e sfiniti al luogo stabilito dal Vicegovernatore, e ci apparecchiammo a passare ivi la notte.

Eravamo già ai due terzi della discesa, che dall'altipiano abissino conduce alle pianure del Sennàar; e guardando in basso a Ponente si vedeva Matamma ed il suo territorio coperti di fitti vapori. — Poveri noi! dicevamo a voce bassa; là ci aspettano altre e nuove battaglie, non più con gli uomini, ma con quei vapori e con quella fitta nebbia! — Su di una altura le guide mi mostrarono il luogo del gran mercato di Uaini, ultimo villaggio abissino del basso Dembèa, e più giù il fiume, se non erro, Guendua, che ai piedi di una montagna separa l'Abissinia dal Sudàn.

La sera, Bal Ambaras, dopo di essersi messo d'accordo con i suoi uffiziali sul viaggio del giorno seguente, venne al nostro accampamento e mi disse: — Fatevi coraggio; un'altra giornata di cammino come quella di oggi, ed arriveremo a Uaini, ultimo villaggio della frontiera abissina e della provincia soggetta al mio governo. —

Di buon mattino di fatto, mangiata qualche cosa, levammo il campo e ci rimettemmo in cammino. Bal Ambaras col corpo dei soldati prese la sua strada, e noi, accompagnati dalle solite guide, ci avviammo per sentieri appena segnati e per terreni, dove incontra-

vansi precipizj, burroni e folti boschi, assai più difficili e pericolosi di quelli trovati il dì precedente. Verso mezzogiorno, affranti dalla stanchezza ed estenuati dal gran caldo (perchè eravamo già vicini alle bassure del Sennàar, bruciate dal sole tropicale), risolvemmo di sostare alquanto per prendere un ristoro e riposarci. Giunti di fatto in una gola di montagna, e trovato un boschetto ed una fonte di acqua abbastanza fresca, ci sdraiammo mezzo morti sotto l'ombra di quegli alberi.

I miei giovani, internatisi in quel bosco, ritornando, mi portarono alquanti grappoli di uva fresca, che, per la picciolezza dei suoi acini e per la forma del grappolo, riconobbi essere stata prodotta dalla vite selvatica. Il legno e le foglie della pianta erano simili alla vite domestica, però meno grosso il primo e meno grandi le seconde: il frutto poi, assai piccolo, ma in quella stagione perfettamente maturo, era dolcissimo e gradevole al gusto. I giovani e le guide mi dicevano che la detta pianta nasceva e cresceva naturale nei boschi di quella regione, e che il frutto era ricercato solo dai ragazzi, i quali lo mangiavano per passatempo. Soggiungevano inoltre che, producendone quei terreni una grande quantità senza industria e cultura di uomo, essa, che in lingua abissina chiamasi *uaini,* aveva dato il nome di *Uaini* al paese principale della regione. Osservando intanto con attenzione la pianta ed il frutto, vidi che fra la vite selvatica e la domestica eravi la differenza che troviamo in qualsiasi pianta nata e cresciuta spontaneamente, o coltivata secondo l'arte. Riferii altrove che in Kaffa il caffè cresceva spontaneo nei boschi, donde poi quella gente

cavava le piantine e le coltivava in terreno apparecchiato. Tanto nel legno e nelle foglie, quanto nel frutto dell'una e dell'altra pianta eravi una piccola differenza: ma il frutto della pianta selvatica, più piccolo bensì, era certo più aromatico e più gustoso. Lo stesso dicasi dell'uva selvatica e della domestica; e credo che, pigiando una quantità della prima, darebbe un vino molto migliore di quello della seconda.

Riposatici adunque una buon'ora sotto quegli alberi, e mangiato un pranzetto da viaggio, ci rimettemmo in cammino con tutta la scorta dei soldati per giungere insieme la sera ad Uaini. Questo paese, ultimo, come ho detto, della frontiera abissina verso il Sudàn, elevavasi alcune centinaia di metri sul livello del piano del Sennàar, ed ivi potevano arrivare e fermarsi i cammelli di Matamma. I mercanti dell'altipiano abissino inoltre, temendo le febbri di quelle bassure, anzichè recarsi a Matamma pei loro negozj, si fermavano ad Uaini, e conclusi i loro affari, rimontavano con muli l'altipiano. Per la qual cosa quel paese aveva acquistato una certa importanza, e teneva ogni settimana un mercato popolatissimo e ricco di ogni sorta di generi di commercio. Guessesso ed i suoi compagni, che battevano principalmente quelle strade e quelle campagne, solevano fare, bene armati, delle improvvise comparse ad Uaini, non tanto per predare, quanto per costringere i mercanti a pagar loro un secondo dazio di dogana, se volevano viaggiare liberi e tranquilli alla volta di quel mercato.

Prima di sera vi arrivammo ricevuti cortesemente dalle Autorità, e dalla stessa casta dei mercanti, ivi molto numerosa e potente.

Rifocillatici intanto con una buona cena, speravamo che ci avrebbero lasciati riposare almeno tutto il giorno seguente; poichè tanto il capo quanto le guide conoscevano bene in quale stato di stanchezza e di prostrazione eravamo ridotti. Vane speranze! Mentre ciascuno apparecchiava il suo letticciuolo con paglia ed erba, viene Bal Ambaras, e ci dice: — Prima di giorno fa d'uopo che partiate per la frontiera; poichè, circondati come siamo dai ribelli, non è prudenza dar loro tempo di macchinare qualche sorpresa. Per la qual cosa ho già spedito un corriere al Governatore di Matamma, per avvertirlo del vostro arrivo al fiume, e per pregarlo di mandare colà i suoi soldati turchi a ricevervi. E poichè la mia gente non vuole discendere sino al fiume per paura di prendere le febbri, vi farò accompagnare da due nostre guide e da una scorta di questo paese, che conosce bene la via e non teme nè i ribelli nè il micidiale clima. Noi intanto resteremo qui sino al ritorno delle guide, e non ripartiremo per Celga se non quando saremo certi che voi avrete raggiunto liberi e salvi la città di Matamma. Son questi gli ordini che mi ebbi da Râs Arià, ed ai quali son costretto attenermi.

Cercammo di persuaderlo a lasciarci riposare almeno tutta la notte e qualche parte del giorno; ci rispondeva: — Non posso trasgredire gli ordini del Governatore. — Lo scongiurammo di non affidarci a gente che non ci conosceva, e che sapevamo essere parente ed amica dei ribelli; rispondeva sempre: — Son questi gli ordini di Râs Arià. —

Buttatosi intanto ciascuno sul suo giaciglio senza speranza di chiudere un occhio, dopo qualche ora fu

dato l'ordine della partenza; e consegnati alla scorta di Uaini, prima che facesse giorno lasciammo quel paese, ultimo della mia cara Abissinia, dove aveva passato circa la metà della mia vita.

Costretto a viaggiare in questa pericolosa e scoraggiante condizione, io non vidi altro rimedio e mezzo di conforto che alzare gli occhi al cielo, e confidare in quel Dio che tutto dispone pel nostro bene, rassegnarmi ai voleri di lui, ed implorare i suoi potenti ed immancabili ajuti. Io era sì malandato di salute e talmente affranto dalla stanchezza e dalle pene morali, che, umanamente parlando, avrei dovuto soccombere per via; e lasciai Uaini con la persuasione che, fatto un tratto di strada, sarei stato costretto a gettarmi per morto in quel solitario deserto. Presa pertanto la corona in mano, cominciai a recitare il prediletto mio rosario dei tribolati. Oh! la grande efficacia della preghiera! Ad ogni ripetizione del *fiat voluntas tua* un'onda di consolazione sentiva scendere nel mio afflitto cuore, e lo stesso corpo sembrava che acquistasse nuove forze e nuova vigorìa. Vidi che a mano a mano che dileguavansi le mie speranze nei soccorsi umani, cresceva la fiducia consolante negli aiuti divini; e sentii in me stesso che, se il mondo mi cacciava e mi perseguitava, il cielo diveniva tutto mio, ed i conforti spirituali succedevansi talmente frequenti e sensibili dentro di me, che il mio volto prese un'aria sorridente, ed il passo divenne più leggiero e spedito. I miei compagni, vedendo in me quell'allegria e quella sveltezza

nel camminare, presero anch'essi animo e coraggio, e seguendo il mio esempio si andava avanti così speditamente e di buon umore, che mai si era fatta tanta strada quanta se ne fece in quella mezza giornata. Le stesse bestie da sella e da soma pareva che sentissero come noi il bisogno di correre, sia per allontanarsi da quei luoghi, battuti dal temuto ribelle, sia per giungere presto al fiume di frontiera.

Prima di lasciare Uaini, il capo della nuova scorta, avendo divisi i soldati in due squadre, ne mandò una per la strada che solevano battere le carovane, a fin d'ingannare il nemico e di fargli credere che noi viaggiavamo con essa: ordinò poi che l'altra accompagnasse noi per una direzione diversa, battendo sentieri fuor di mano, scoscesi e pericolosi. Dopo un'ora di faticosa discesa, entrammo in una vasta pianura coperta di alte erbe, di alberi di ogni sorta, e senza via tracciata. Messici a camminare per quella folta foresta, sotto un sole di fuoco, e aprendoci il passaggio fra quei tronchi e sterpi, eravamo costretti andare serrati l'uno appresso all'altro per non smarrirci in mezzo a quella tropicale vegetazione. Le persone che ci accompagnavano, per ridere alle nostre spalle, invece di precederci, ci lasciavano andare alla ventura, richiamandoci di quando in quando alla giusta direzione, con quanto nostro strapazzo ciascuno il comprende! In quella pianura inoltre, avendo pascolato nella stagione delle pioggie numerose torme di elefanti, non solo trovavamo ad ogni passo tronchi di alberi rotti dalla forte proboscide di quegli animali, ed incrociati sul terreno, ma profonde e larghe buche, lasciate nella molle terra dalle pedate di quei pesanti colossi. Im-

magini adunque il lettore con quanta fatica e pericolo dovevamo aprirci una via ed attraversare quella difficile pianura! E fu allora che, mettendo la bestia, che io cavalcava, il piede in una di quelle buche, caddi a terra, e mi procacciai quel dolore alla spina dorsale che ancora mi fa sgradevole compagnia, m'impedisce i naturali movimenti e mi fa camminare un po' curvo.

Finalmente, come Dio volle, la sera giungemmo al fiume Guendua salvi, ma non sani; poichè eravamo sì stanchi e con le gambe e i piedi talmente addolorati e laceri, che ci gettammo a terra come morti. Basti dire che da Uaini al fiume le carovane impiegavano due giorni di cammino; e noi facemmo quella strada in un giorno solo, senza fermarci neppure nel forte del calore meridiano, e senza prendere un ristoro ed un breve riposo. Bruciati dal sole ed arsi dalla sete, invano chiedevamo un sorso d'acqua; ci si rispondeva che per tutta quella via non se ne trovava traccia: e dovetti all'affettuosa premura dei miei giovani se a quando a quando potei inumidirmi la bocca con qualche grappolo di uva selvatica, che quei cari figli, vedendomi con le labbra asciutte e bianche, con gioja mi portavano.

Arrivati adunque dopo tanti strapazzi ed angoscie al fiume, e trovata l'acqua assai bassa, lo tragittammo, per passare la notte sull'altra riva. Ma mentre ci apparecchiavamo a scaricare le bestie, la scorta ci ordinò di proseguire il viaggio sino al tramonto. Ci negammo risolutamente, sia perchè tutti e principalmente io, dopo sì lunga corsa, eravamo sfiniti di forze; sia per timore delle bestie feroci che popolavano quei deserti; sia per la poca fiducia che avevamo in quella nuova

scorta, la quale, col favore delle tenebre, avrebbe potuto fingere un assalto di nemici, e spogliarci e trucidarci impunemente. Risolvemmo adunque di passare la notte su di un dorso della riva alquanto elevato, e rizzate le tende, apparecchiammo i letti e qualche cosa da mangiare.

Dopo poche ore di riposo, svegliatici con gran chiasso e paura, quelli della scorta ci costrinsero a ricaricare le bestie ed a partire dopo la mezzanotte, per il timore dei banditi.

Cosa singolare! Messici a piegare le tende, le trovammo talmente bagnate, che sembrava fossero state immerse nell'acqua, o che fossero state esposte ad una pioggia dirotta. Invece, la sola rugiada della sera, caduta sopra di esse, era bastata a renderle interamente fradicie. — Fratelli miei, dissi allora ai miei compagni, ecco il primo segno che siamo entrati nel Sennàar, dove ci aspettano altre lotte, e ben gravi, da affrontare e sostenere. —

Rimessici adunque in viaggio, lasciammo il fiume di frontiera ed entrammo nel territorio egiziano. E poichè il ribelle avrebbe potuto raggiungerci e farci tornare indietro, accelerammo il passo quanto più si potesse. La via era piana, o meglio, camminavamo sopra una pianura senza via tracciata, ma tutta coperta di erba talmente alta, che, in mezzo di essa scomparivamo noi e le bestie che cavalcavamo. Sicchè, per non ismarrirsi nessuno, bisognava chiamarci continuamente a vicenda, e fare andare i giovani innanzi a noi

e sotto la vigilanza delle guide. Già cominciava ad albeggiare, e cominciava pure a cadere la rugiada del mattino in tanta copia, che ben presto ci vedemmo bagnati da capo a piedi. Ma sorto il sole, non tardò con i suoi infocati raggi a rasciugarci le vesti addosso e a dissipare l'umidità che ci circondava.

Verso le nove del mattino gli uomini della scorta, stanchi anch'essi per il viaggio del giorno precedente e della notte, ci dissero che ormai eravamo fuori di ogni pericolo, e che potevamo riposarci in quel luogo tranquillamente. Scaricate allora le bestie, ordinai di fare un buon caffè, e di apparecchiare qualche cosa da mangiare. Ma che mangiare, se le misere provviste erano finite! Contentatici, per forza, di quella sola aromatica bevanda, ci sdrajammo sul terreno, per dare almeno un po' di riposo alle stanche membra. Qua la scorta di Uaini prese da noi commiato, e ritornò al suo paese, lasciandoci con le sole due guide, che erano venute con noi da Celga, e che dovevano consegnarci alle Autorità di Matamma.

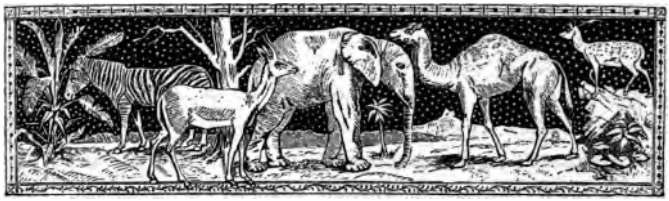
Riposatici alquanto, dopo mezzogiorno ci rimettemmo in cammino: ma, fatta qualche ora di strada, tanto noi quanto le bestie cominciammo a sentire tale stanchezza che a stento movevamo le gambe. E non poteva essere altrimenti; poichè, dopo lo strapazzo di più giorni di viaggio fra precipizj, folti boschi e sotto un sole infocato, e con un nutrimento che appena bastava a tenerci in vita, dovevamo per forza sentirci estremamente deboli e vederci ridotti a quella misera condizione. Continuando tuttavia a camminare, facendoci l'un l'altro coraggio, verso sera giungemmo vicino ad alcuni villaggi del basso Sudàn; ed appressa-

tici ad un gruppo di case, ci fermammo per passarvi la notte. Sapendo che quelle popolazioni mussulmane solevano ricevere ed ospitare i mercanti che venivano da Uaini: — Riceveranno anche noi, dicevamo con Monsignor Taurin, e, se non altro, ci daranno un po' di latte e un po' di pane; altrimenti sarà difficile stanotte prender sonno e dimani raggiungere Matamma. — Quel luogo, distante da questa città una mezza giornata, pareva abbastanza asciutto; laonde, scaricate le bestie, alzammo le tende. Era da poco tramontato il sole, che quelle forti tele, già mezzo umide dalla rugiada della notte precedente, cominciarono a gocciolare come se vi cadesse sopra una forte pioggia. Mangiata intanto una zuppa di latte e pane, che quella gente ci diede, e recitate le preghiere della sera, ci sdrajammo sotto le tende e, copertici con una pelle, cercammo di prender sonno.

Da quel luogo a Matamma eravi la distanza di circa mezza giornata di cammino: la mattina pertanto del 22 Ottobre 1879 una delle nostre guide partì per quella città a fin di annunziare allo Sceik, capo del Governo civile, il nostro prossimo arrivo. Noi invece ci mettemmo in viaggio dopo un'ora di sole, e ciò per far prima rasciugare le tende, ed anche le vesti di alcuni, che avevano dormito all'aperto, e per iscansare in qualche maniera l'umidità del mattino, assai pericolosa e molesta in quelle bassure. Giunti vicino a Matamma, con grande nostra consolazione e con gran meraviglia degli Abissini che ci seguivano, scorgemmo ad un chilometro di distanza lo Sceik Saly, che a cavallo e con un seguito di molte persone, pure a cavallo, venivaci incontro per riceverci onorevol-

mente. Datoci il consueto saluto, ed accoltici con particolari segni di cortesia, c'introdusse nella città; ed attraversata la gran piazza del mercato, stipata di gente curiosa di vedere i nobili prigionieri abissini, dei quali già era arrivata da più tempo in quella città la notizia, ci accompagnò alla casa che per noi aveva fatto apparecchiare.

Noi intanto, vedendoci in Matamma lontani e liberi dalla tirannia del fanatico Imperatore d'Abissinia, contenti di trovarci su terra ospitale, ringraziammo Dio di averci fatti giungere colà sani e salvi. E pregandolo ogni giorno di proteggerci contro un altro nemico, non meno formidabile, le febbri del Sudàn, ci apparecchiavamo al nuovo difficile e pericoloso viaggio, che dovevamo imprendere per giungere alla costa.



CAPITOLO XX

Da Matamma a Kassala.

Io aveva visitato Matamma nel 1852, quando, non essendo riuscito ad entrare nei paesi della mia Missione per la parte del Fazògl e di Fadàssi, avevo tentato raggiungerli per quella via. Ma, dopo ventisette anni, quanto trovai mutata quella piccola città! Allora pochi gruppi di capanne davano ricetto a circa duemila persone, le quali, per motivo di commercio, non sempre avevano ivi stabile dimora; fra quelle capanne poi nessuna strada praticabile, ma vicoli fangosi ed ingombri di lordure e d'immondezze. Nel 1879 invece, Matamma contava una popolazione di oltre diecimila abitanti, con case fabbricate a muro di stile arabo, con mediocri vie e piazze, e con grande mercato, ricco di generi indigeni e forestieri. Circondata di foreste e di terreni fertilissimi e ricca di acque potabili, Matamma sarebbe stato un soggiorno delizioso e comodo, se la sua posi-

zione bassa, l'abbondanza delle pioggie, e le molte acque che discendono dalle montagne, non avessero reso malsano il suo clima, e non ingenerassero per parecchi mesi dell'anno febbri violente e fatali.

Però questa sua prosperità materiale Matamma non l'aveva acquistata che con la perdita della indipendenza, quando, occupata dall'Egitto, questo, per chiamare a sè tutto il commercio dell'Etiopia centrale e dei Galla occidentali, e per tenere a freno i predatori abissini ed i soldati dell'imperatore, vi alzò una fortezza e vi stabilì un grosso presidio militare. Dichiarata allora capoluogo della provincia del Galabat, con ufficiali civili e militari, cominciò ad arricchirsi di nuove costruzioni, e presto divenne una città (sempre relativamente a quelle barbare regioni) moderna, anche con telegrafo, che la metteva in comunicazione con Kassala, con Gadàref, con Berber, con Kartùm, col Cairo, con Alessandria, con Suez, con Gedda, con Suakim, con Massauah, insomma con l'Arabia, con l'Egitto, e quindi con Costantinopoli, con Roma, con Parigi, con Londra, e con tutta l'Europa. Ed ecco come le notizie del mio esilio e del mio arrivo in quella città presto furono trasmesse a tutte le parti del mondo.

Trovavasi in Matamma un vecchio medico mussulmano, che io aveva conosciuto nel 1852 a Gassàn, dove, col suo prudente silenzio sulle irregolarità di quell'amministrazione delle miniere, aveva fatta una mediocre fortuna. Or questo signore, antico allievo di Clot-Bey, nutrendo un certo rispetto verso i cattolici, in quei

giorni veniva spesso a visitarmi e a tenermi compagnia. Aveva talento, sapeva qualche cosa di filosofia, e parlava, benchè malamente, la lingua franca d'Oriente; ma io lo comprendeva bene. Un giorno, caduto il discorso sul telegrafo, esclamò: — È una grande invenzione! Sembra una cosa da nulla; ma quel tenue filo, che questi barbari ancora non conoscono e, per ignoranza, disprezzano, mette in comunicazione le idee e le affezioni vitali dell'intero consorzio umano. Esso è come il polso dell'uomo nelle mani del medico, dal quale questi conosce ciò che passa nel cuore dell'ammalato, in che condizione trovasi la sua testa, e se bene o male agiscano gl'interni membri del corpo. E come il polso, sotto le nostre dita, serve a determinare le più minute variazioni che succedono nel corpo dell'ammalato e a formarci un criterio esatto sulla natura e gravità del morbo, così il telegrafo indica e fa conoscere, a chi sa pensare, il procedimento politico, religioso, commerciale, ecc. del moderno consorzio umano; il quale, a dirla fra noi, può chiamarsi un grande ammalato. Ed è appunto il telegrafo che a noi mussulmani, chiamati sozzi e barbari, e destinati allo sterminio, fa conoscere in quale deplorevole condizione commerciale, politica e religiosa si trovino i vostri regni cristiani ed inciviliti. Sappiamo da esso che i Governi e le popolazioni europee tengono il nostro paese come una preda, che presto o tardi sarà fra loro divisa, e noi quali uomini senza alcun diritto, e come merce in concorso per chi avrà maggior denaro o maggior forza. Ma l'Europa sbaglia: nei veri figli di Maometto ci è ancora vita, ardire e coraggio: ma badate ch'essi non vanno confusi con colui, che

voi Europei chiamate il *grande ammalato* (1). Questo, teniamo anche noi che sparirà: ma i figli del Profeta sopravviveranno a lui ed a voi, che vi dite cristiani, ma che per noi non siete altro che pagani. —

Sentite queste ultime parole, che a me non rivelavano cose nuove, ma svegliavano idee e minaccie, apprese e conosciute parecchie altre volte da bocche mussulmane, per provare se quell'esperto vecchio mi svelasse qualche segreto sui disegni tradizionali dell'islamismo rispetto ai cristiani, gli dissi: — La vostra similitudine quadra a capello, e non poteva esserne data una migliore da un uomo istruito e di esperienza qual voi siete: ma credete voi che siavi ancora tanta vitalità nell'islamismo da nutrire siffatta speranza di risorgimento e di vittoria? —

— Nell'islamismo della Mecca sì, rispose; poichè vi ho detto che non bisogna confondere i mussulmani di Costantinopoli e di altri paesi, guastati dalla politica europea e dalle moderne teorie, con i mussulmani della Mecca, dell'Arabia e di altre regioni, che hanno conservate pure le dottrine e le tradizioni del gran Profeta. Nei petti di questi è vivo sempre l'amore alla propria religione ed al proprio paese, ed al loro orecchio suona ancora forte la voce di Dio, che, per mezzo della bocca del suo Profeta, dice esser voi gente senza fede, ed i vostri paesi, regioni senza padrone; e quindi destinati a divenire proprietà dei figli di Maometto, quando sarà loro restituita l'antica spada, e sor-

(1) Sapeva bene quel medico che l'Europa politica chiamava così il Governo e l'impero turco di Costantinopoli; rispetto alla cui eredità le Potenze europee non avevano potuto mettersi d'accordo.

gerà la mano che saprà impugnarla. Allora voi non sarete più uomini con qualche diritto di vita in faccia al Dio della Mecca; e fra i veri figli di Maometto sarà grande in cielo, come insegna il Corano, chi verserà il vostro sangue, e sottometterà al dominio del gran Profeta i vostri paesi. Oggi tutto è nelle vostre mani: ma da un giorno all'altro potrà essere consegnata nelle mani di un inviato di Dio la spada misteriosa della vendetta; ed allora le armi, la polvere e la dinamite, da voi inventate, saranno i mezzi, ond'esso si servirà per la distruzione degl'infedeli. —

Questi disegni di vendetta (per me punto nuovi) sarebbe necessario che fossero tenuti bene a mente e meditati dai nostri politici d'Europa, i quali rispetto all'islamismo vivono in grandi illusioni. Dopo le vittorie riportate, per opera dei Papi, a Vienna ed a Lepanto, l'Europa credette di avere schiacciato la testa a quella immonda e feroce belva; e sotto certi rispetti il trionfo fu vero. La pace, che per parecchi secoli l'Europa cristiana ha goduto, n'è una prova. Vedendo ora la decadenza politica ed economica in cui trovasi il Governo ottomano di Costantinopoli, crede impossibile che quel mostro possa risorgere e rialzare la testa; anzi ne prevede prossima la morte. Ma è una illusione. L'islamismo di Costantinopoli, formato dal Sultano, dai Ministri politici e religiosi, e dalle popolazioni che dimorano nelle regioni europee ed in altre mezzo incivilite, è ben diverso dall'islamismo della Mecca, formato dal grande Sceriffo, dai suoi Ministri, Fakiri, Santoni e dalle immense orde maomettane, sparse nell'Arabia e nelle barbare regioni dell'Asia e dell'Africa. Questi, conservatori fe-

deli e scrupolosi delle leggi del Corano e delle tradizioni maomettane, serbano in petto tutto l'orgoglio, l'ardire e la sete d'esterminio e di conquista, che ispirò nei suoi seguaci il Profeta; laddove quelli, vivendo in comunicazione con Governi e popoli inciviliti e di altri culti, divennero più tolleranti e si spogliarono dei pregiudizj, che avevano gettato nei loro animi Maometto ed i suoi successori. Per la qual cosa i mussulmani della Mecca tengono come apostati della fede del Corano i mussulmani di Costantinopoli, e poco manca che non li reputino quali infedeli, come i seguaci di Cristo. Laonde è cosa certa che, quando l'Europa politica crederà di aver vinto la Potenza che domina a Costantinopoli, dovrà apparecchiarsi a combattere un'altra Potenza più forte che sta alle spalle della prima, e di cui ne ha sperimentato il valore nelle ultime lotte sostenute in Arabia, nell'Alto Egitto, nel Sudàn, in Abissinia e nei deserti di là di Suakim.

Queste riflessioni e previsioni mi ritornarono in mente dopo la conversazione fatta con quel vecchio medico mussulmano: ma esse sono state sempre oggetto di mie lunghe meditazioni, sia per tutto ciò che, rispetto all'islamismo, ho visto con i miei occhi, sia per ciò che uomini di dottrina e di esperienza mi hanno riferito. E volesse Dio che l'Europa incivilita, la quale potrebbe un giorno essere chiamata a formare nuove crociate, ponesse mente ad esse e le studiasse!

Quel medico intanto, anche dopo la sopra riferita conversazione, venne più volte a visitarmi, ed un giorno m'invitò ad andare a passare con la mia fami-

glia qualche ora in un suo giardino. Avendo osservato in lui un contegno grave e morale, appreso dalla sua convivenza col buon Clot-Bey, e sapendo che anche la sua famiglia, tuttochè mussulmana, dava esempio di sana moralità ed amava i Missionarj cattolici, accettai l'invito. Voleva inoltre tenermi cara la sua amicizia, anche pel bisogno, che tutti avevamo, non solo dei suoi consigli igienici in quel paese malsano, ma principalmente delle medicine ch'egli teneva in deposito per i soldati egiziani. Egli poi era amico intimo del Governatore; e si comprende di leggieri che, in una città di mussulmani fanatici, un tal protettore poteva esserci utile per molte cose.

Recatici dunque in quel giardino, situato sulle sponde del fiume che somministrava l'acqua alla città, ed arrivati ivi nell'ora della preghiera mussulmana (1), lo trovammo sulla sponda, dove, fatte le purificazioni d'uso, recitava le sue preghiere. Ritiratici alquanto indietro per non disturbarlo, appena compìti quegli atti religiosi, ci venne incontro con aria di soddisfazione e di contento, e ci condusse in un luogo ombrato. Ivi aveva fatto apparecchiare una modesta colazione, e, invitatici a mangiare, commise ad un suo figlio di fare il servizio della tavola. Mentre si mangiava, i miei occhi erano sempre rivolti ai giovani, che aveva meco condotti, ed ai suoi figli, per assicurarmi che non avessero abusato della libertà loro data

(1) Il mussulmano è esatto nell'osservanza dei suoi doveri religiosi, e si gloria di compierli pubblicamente. Andando a visitare un mussulmano nell'ora della preghiera, si è certi di trovarlo in atto di pregare: e, volendogli parlare, fa d'uopo aspettare; poichè egli, per nessun rispetto umano, interromperebbe l'atto religioso.

di discorrere e passare qualche tempo insieme. Ed accorgendosi l'esperto vecchio di quella mia paterna e sacerdotale premura e vigilanza: — Non temete di nulla, disse, poichè i miei figli, quanto ad onestà, somigliano al padre; il quale si ebbe da Dio una numerosa famiglia, perchè non ha vissuto da mussulmano, ma da uomo morigerato e ragionevole. Entrando in giardino, mi trovaste occupato nei miei atti religiosi, e ciò vi mostra quanto io sia geloso del buon esempio per l'educazione della famiglia, e che non arrossisco di compiere pubblicamente i miei doveri religiosi; la quale colpevole debolezza, lasciatemelo dire, ho pur troppo in molti vostri cattolici osservato. —

Preso commiato da quella saggia famiglia, ritornammo alla nostra casa, dove ogni giorno il buon medico veniva a visitarci con mio gran piacere; anche perchè da lui imparava molte cose sulle tradizioni e sui propositi della sètta cui apparteneva. Egli aveva posseduto anche a Gassàn un giardino sulle rive del fiume Tòmat, che coltivava con le sue mani, e dove più volte io era andato a mangiare di saporiti frutti. Allora egli era giovane e scapolo; e richiamando alla memoria dopo ventisette anni quel paese e quei tempi, dicevami: — Ora son vecchio e con numerosa famiglia: ma mi avvicino contento alla morte, perchè lascio i miei figli sufficientemente agiati, e parecchi di essi con un uffizio governativo. Voi ricordate gli uffiziali civili e militari, che allora trovavansi a Gassàn; ebbene, essi divennero tutti molto più ricchi di me, ma per la loro mala condotta nessuno godette a lungo quell'acquistata fortuna; alcuni morirono in prigione, ed altri finirono la loro vita poveri e senza figli. Que-

sta famiglia, che rallegra la mia vecchiaja, la devo ai consigli datimi da voi stesso in quei giorni che vi fermaste a Gassàn; dove, quantunque travestito, parlavate sempre il linguaggio del Missionario, quale veramente eravate. Ed ora godo di avervi incontrato qua, e di ringraziarvi e mostrarvi la mia gratitudine.

Avendogli chiesto un po' di chinino, per poco prezzo ce ne diede una sufficiente quantità; ed affinchè non fossimo assaliti dal terribile miasma, che in quella stagione infestava tutto il Sudàn: — se non volete essere sorpresi improvvisamente dal male, fate uso, ci diceva, giornalmente di tamarindo, per tenere il corpo libero, e prendete a quando a quando qualche dose di chinino. A Matàmma non fermatevi più di otto giorni; poichè, venendo dai paesi alti, correrete pericolo di essere attacati con maggior violenza dalle febbri; ed ammalandovi qui, vi sarà impossibile di rimettervi in cammino per Gadàref, paese più sano del nostro. Se nel viaggio, attraversando la bassa pianura ed il fiume Guendua, prendeste il miasma, dopo dieci giorni ne proverete i funesti sintomi, ed allora, solo nel molto uso di tamarindo e di chinino, potrete sperare di vincere in qualche maniera il male. Io vi auguro che ciò non accada: ma, dopo una lunga esperienza acquistata in questi paesi, temo fortemente che non ne uscirete liberi. —

Erano già passati otto giorni, che ci trovavamo a Matamma, e, quanto a trattamento e gentilezze, quel Governatore ci confuse oltre ogni nostra previsione. Sia per le raccomandazioni, mandategli a nostro favore da Gordon Pascià; sia pel timore che, giunti noi in Egitto, dessimo relazioni non favorevoli a lui ed al suo governo; sia per la speranza di ricevere da noi qualche vistoso regalo, è certo che in quei giorni ci usò ogni sorta di riguardi e di gentilezze. Dopo averci assegnato una comoda casa, ci manteneva giornalmente con tre pasti, generosità notevole in quei paesi, dove tutto vendevasi a caro prezzo. Aveva inoltre destinato parecchie persone per custodire le nostre bestie e per prestarci quei servizj, di cui avevamo bisogno. Egli poi veniva due volte al giorno a passare qualche tempo con noi, conducendo seco le più ragguardevoli persone di Matamma e del Galabat per visitarci. Affabile e di maniere gentili, mostrava di esser nato da buona famiglia, e di avere ricevuto una nobile educazione.

Nelle mani adunque di quest' uomo, abbastanza furbo e di molta autorità, noi eravamo capitati dopo le traversie sofferte nell' infida Abissinia. Da parte nostra, sia per l'accoglienza fattaci, sia per i trattamenti in quei giorni ricevuti, avevamo fiducia di non trovare in lui un secondo Abu-Beker, quando ci saremmo risoluti a prendere la via della costa. Ma non c' illudevamo sino a credere ch'egli non volesse profittare di noi, tanto per servirsene a conseguire qualche suo fine politico, quanto per iscroccarci denaro e buoni regali. Era anch'egli mussulmano, e dimorava egli pure, come Abu-Beker, in uno dei principali sbocchi

del commercio abissino; quindi, di pelare la gente che viaggiava per commercio o per altri motivi, doveva intendersene abbastanza. Rispetto a noi, sapeva già che, usciti dall'Abissinia come prigionieri, non potevamo portare gran denaro; e veramente, tolto quello che avevamo lasciato alla nostra gente, rimasta nelle case della Missione, e quello speso nel tempo della prigionia e del viaggio, la povera nostra borsa si era quasi interamente vuotata. Sapeva inoltre che io aveva promesso al Governatore di Celga il mio mulo, ed un altro alle guide che mi avevano scortato sino a Matamma; non ci rimanevano dunque che le bestie da trasporto, e qualcuna da sella, cioè, pochi muli e parecchi asini. Conoscendo pertanto che di essi non potevamo servirci per continuare il viaggio (perchè in quelle regioni calde e deserte solo i cammelli resistono alle fatiche del cammino), si offrì di comprarli egli stesso. E, stretto il contratto, vi fece certo un buon guadagno; poichè, col nostro spontaneo o forzato consenso, li pagò poco più della metà di quanto valevano. Poscia ci mettemmo d'accordo sui cammelli, che ci erano necessarj pel viaggio di ritorno verso la costa; e stabilito il numero, concludemmo il secondo contratto, in forza del quale e per una determinata somma, egli doveva tener pronta pel giorno fissato una carovana con cammelli per noi e per il bagaglio, e con guide fedeli e sicure.

E quanto alla tratta dei Negri? Si capisce che anche dalla parte di Matamma il turpe traffico era vivo ed operoso; ma, sia per la severità mostrata contro la tratta di carne umana da Gordon Pascià, sia per la presenza in quei paesi di parecchi Europei e del-

l'esercito egiziano, quel commercio facevasi colà segretamente e con cautele, non sempre usate dal famigerato Emiro di Zeila. Intanto è bene che si sappia che gli sforzi dei Governi europei contro il turpe traffico sono resi sterili principalmente da queste due Autorità egiziane, unite con i mussulmani sparsi nell'Abissinia, nei paesi galla, nel Sudàn e nei regni vicini. Mentre scrivo, ferve accanita la guerra dei Mahdisti con gl'Inglesi sul Nilo Bianco e nelle regioni dell'Alto Egitto; e se il capo di quella ribellione si vede circondato da tante numerose orde, esse vi accorrono non per amore d'indipendenza, ma per interesse di lucro, osteggiato dall'Europa con la proibizione della vendita di carne umana. La questione si crede da molti che sia egiziana ed inglese; no, la presente lotta dovrebbe riputarsi d'importanza generale per l'Europa cristiana, e tutti i Governi inciviliti dovrebbero prendervi parte, se veramente avessero commiserazione della povera umanità e volessero davvero abolita la tratta in quei disgraziati paesi.

Erano già undici giorni che ci trovavamo colà e, ricordandoci del consiglio del vecchio medico, risolvemmo di partire. La carovana era pronta; ma dovendo viaggiare con i cammelli, sulla cui groppa non erano assuefatti a cavalcare nè Monsignor Taurin, nè il P. Luigi Gonzaga, nè gli undici giovani che ci se-

guivano, pensammo di farne prima la prova. Com'è naturale, essendo tutti più o meno di fresca età, e nella pienezza delle forze, dopo qualche esercizio vi si assuefecero. Io però, già vecchio, ammalato e poco libero nei movimenti delle membra, quantunque molte altre volte avessi viaggiato su quelle cavalcature, previdi che l'avrei passata male in quel lungo tragitto. Per la qual cosa, avendo i cammellieri compassione di me, aggiustarono il carico di uno in maniera che in alto restasse apparecchiato un comodo letto all'uso arabo, su cui io ed altri, che ne avesse avuto bisogno, potessimo camminare quasi coricati.

In quei viaggi si fa uso del cammello e del dromedario; il primo, che ha doppia gobba sul dorso, passo lento e forti muscoli, serve per portare il carico e, su di esso, anche l'uomo; il secondo, che ha una sola gobba, passo lesto e lungo, e sul cui dorso si adatta la sella, serve principalmente per portare a cavallo. E poichè il dromedario richiede in chi lo guida una certa arte e destrezza, ed ha inoltre un cammino molto più veloce dei cammelli di carovana, per fare quel viaggio prescelsi solo questi. Essi sul loro dorso non portano meno di quattro carichi di asino, e sopra il carico anche il viaggiatore, o seduto o coricato. Cammina a passo ordinario, si lascia guidare anche da un ragazzo, e per via sta financo tre giorni senza mangiare e senza bere.

La mattina del 4 Novembre adunque, essendo pronta ogni cosa per la partenza, lasciammo Matamma e ci avviammo a Doka. Il Governatore, il vecchio medico ed altre ragguardevoli persone ci vollero accompagnare per un breve tratto di strada, e poscia, preso

commiato ed augurandoci il buon viaggio, ritornarono in città. Eravamo stati dodici giorni a Matamma; un po' troppo veramente, non perchè non avessimo bisogno di quel riposo, ma, sapendo quanto micidiale fosse quel clima, dovevamo capire che più dimoravamo in quel luogo malsano, più si accresceva la dose dei miasmi che, scendendo dai paesi alti, avevamo assorbito nelle bassure del fiume e di quella regione. Tuttavia si partì senza che alcuno della famiglia sentisse sintomi di malessere e delle terribili febbri che cotanto temevamo; ond'è che speravasi da tutti che, partiti in mediocre condizione di salute, avanzandoci verso paesi più salubri, il germe del male, che potevamo avere assorbito, o sarebbe scomparso o non si sarebbe manifestato con sintomi gravi e con pericolo di funesti effetti. Ma sventuratamente quella nostra fiducia era una fatale illusione.

Gordon Pascià, mandato Governatore del Sudàn, aveva aperto parecchie strade in quelle regioni mezzo deserte, ed aveva reso un po' praticabili le principali vie, che mettevano in comunicazione i diversi paesi con i capoluoghi più popolati. Lungo quelle vie inoltre aveva costruito ad una certa distanza alcune stazioni con solide capanne, le quali dovevano servire per comodo dei mercanti e per ricoverare i soldati, quando per quelle vie passavano. Un altro scopo, secondochè mi riferivano gli uomini della carovana, erasi proposto di conseguire con quella innovazione; cioè, di attirare e riunire in villaggi le popolazioni mezzo

nomadi che vivevano per quelle regioni, a fin di poterle dominare e governare con maggiore facilità ed utile materiale del Governo. Ma su di ciò sbagliava di grosso; poichè i nomadi, tuttochè ignoranti, comprendono bene che cosa voglia dire protezione di padroni e di Governi. Essi rifuggono dal stare riuniti in villaggi ed in luoghi stabili e conosciuti, appunto per salvarsi dai tributi governativi, e dalle vessazioni dei soldati e degli uffiziali, che hanno ivi dimora permanente o che vi capitano di passaggio. Ed a mio avviso, quella gente non pensava male. La comunanza civile, quando è paternamente governata, guidata al bene morale e materiale e con lievi ed equi tributi, è un paradiso; e tutti quanti vi possono vivere contenti. Ma quando è retta da ambiziose cricche e da cupide consorterie, inviluppata da innumerevoli leggi e noiosi regolamenti, gravata di pesi, di dazj e di tributi vessatorj ed opprimenti, essa diventa un inferno; e non fa meraviglia che la gente cerchi tra le lande deserte la quiete, la libertà ed il pane.

Continuando adunque il nostro viaggio sotto un sole ardente ed un'atmosfera pesante e grassa, verso mezzogiorno ci fermammo in una di quelle stazioni; e trovandosi ivi acqua sufficiente ed anche luoghi ombrati, sedemmo a terra per riposarci e mangiare qualche cosa. Verso le tre di sera ripigliammo il cammino, ed arrivati sull'imbrunire ad una seconda stazione, scaricammo con sollecitudine i cammelli e cercammo una casa dove passare la notte.

Ho detto con sollecitudine, perchè dopo il breve riposo di mezzogiorno, ed appena fatto il primo tratto di strada, parecchi nostri giovani cominciarono a sen-

tire i primi sintomi del male, di cui tutti portavamo in corpo il germe. Camminando inoltre sotto la sferza di quei raggi infocati, e non potendo tutti montare sui cammelli, perchè i padroni della carovana, più bruti dei bruti che guidavano, non sempre il permettevano, alcuni arrivarono alla seconda stazione con una febbre da cavallo. Addio dunque nostre rosee speranze! Il temuto nemico ci aveva già assalito, non ostante le precauzioni prese. Gli abbondanti decotti di tamarindo e le forti dosi di chinino non avevano giovato a nulla: le pestifere esalazioni assorbite in quelle bassure ci avevano avvelenato il sangue, e forse la dimora di dodici giorni a Matamma, luogo similmente infetto e malsano, segnatamente per noi, che venivamo dai paesi alti, aveva affrettato la comparsa del male. Chi sa che, se si fosse dato ascolto al consiglio del vecchio medico, cioè, di non fermarci a Matamma più di otto giorni, e di andare presto a raggiungere i paesi di aria più sana, avremmo schivato la temuta malattia, o almeno non ci avrebbe assalito così presto ed in principio del viaggio?

Attaccati intanto l'un dopo l'altro dalla cocente febbre, e costretti a continuare il viaggio in quella grave e penosa condizione di salute, chi poteva occuparsi di osservazioni naturali e scientifiche su quei luoghi per i quali passavamo? Non faccia meraviglia adunque ai miei lettori se poche notizie su di un tale argomento troveranno nella narrazione di questo lungo tratto di viaggio.

Finalmente, come Dio volle, il giorno 8 Novembre arrivammo a Doka.

Nel 1879 Doka contava appena un migliaio di abitanti, metà dei quali erano schiavi addetti al servizio delle famiglie, e l'altra metà Arabi ed Egiziani mercanti e possidenti: vi erano pure un cinque o sei famiglie greche, più o meno ricche e con belle case. Giunti noi, fummo ricevuti dallo Scièk, capo civile della città, il quale ci assegnò tre povere capanne, mezzo rovinate ed abbastanza sporche. In quella, che sembrava un po' migliore, entrammo noi tre sacerdoti, e nelle altre vi si ricoverarono alla meglio i giovani che ci seguivano.

In quella penosa condizione di salute, in cui quasi tutti ci trovavamo, le cure, la vigilanza, il governo della famiglia, e tutti quanti i fastidj gravavano sulle spalle dei miei due compagni, Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga; perchè di fresca età e non ancora presi dal male che ci aveva colpiti. Ma il terribile miasma del Sudàn lavorava anche dentro di essi, ed appena giunti a Doka, si manifestò su quei disgraziati con sintomi di maggiore violenza. La mattina seguente al nostro arrivo tutti e due furono assaliti da cocentissima febbre, con forte dolor di capo, con affannosa oppressione al petto e con pulsazioni celeri e profonde. — Povero me! esclamai allora, povera mia famiglia! povera Missione Galla! — E non aveva ragione di così esclamare? Ridotto io ad una quasi totale impotenza per l'età, per la malattia e per i

dispiaceri sofferti, e bisognoso di speciale assistenza, erano essi due l' unico sostegno di quella mia numerosa famiglia, colpita quasi tutta, al par di me, dal fatale miasma di quelle insalubri regioni. Cacciati inoltre dalle nostre care Missioni, e non potendo io ritentare quelle vie, come in gioventù più volte aveva fatto, per raggiungere l'afflitto gregge, tutte le speranze mie erano riposte in loro due, ancora freschi di età e pieni di zelo e di coraggio. Laonde, vedendoli gettati sul letto del dolore, e temendo che il Signore volesse aggravare maggiormente la mano sulla povera Missione Galla, con sincerità e fervore gli offrii la mia vita, ormai vecchia e cadente.

Osservati intanto i primi sintomi della malattia, non mi restò alcun dubbio sul carattere di essa; il miasma aveva trionfato anche di quelle forti complessioni. Sembrava però che quella violenta febbre fosse venuta in conseguenza di una indigestione; poichè la sera tutti e due avevano mangiato cibi grevi ed indigesti. Sentendosi assai male, da loro stessi mi chiesero una buona dose di emetico, farmaco punto indicato e piuttosto pericoloso in tali malattie, secondochè aveva più volte sentito dire da parecchie persone di quei paesi. Ma insistendo i due poveri ammalati a volerlo, con gran timore e ritrosia li contentai. Grazie a Dio, il rimedio ebbe esito felice; poichè cominciai presto a notare in essi una certa miglioria; la quale continuando tutta la giornata, verso sera poi, cessato il parossismo della febbre, potei somministrar loro una forte dose di chinino.

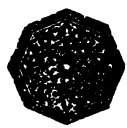
E poichè ci si doveva trattenere qualche giorno in quel luogo, mi diedi premura della salute del resto

della famiglia, in parte ammalata ed in parte minacciata dai sintomi del terribile male. Apparecchiato dunque un abbondante decotto di tamarindo, lo somministrai a tutti i giovani, e data poscia loro una forte dose di chinino, sperava che, se non fossi riuscito ad allontanare totalmente il male, ne avrei almeno diminuito la forza ed i funesti effetti per continuare alla meglio il viaggio.

Le energiche ed assidue cure fatte in quei due giorni alla famiglia avendo dato buoni effetti, risolvemmo di partire. Monsignor Taurin ed il P. Luigi Gonzaga si sentivano abbastanza forti; e similmente gli altri giovani ammalati, con quelle bibite di tamarindo e con quelle dosi di chinino, avevano ripreso coraggio e vigorìa. Preso a nolo adunque un numero sufficiente di cammelli, affinchè, in caso di nuove ricadute, tutti potessimo avere una cavalcatura, lasciammo Doka, e ci avviammo a Gadàref. Per due giorni si viaggiò abbastanza bene; poichè i sani non mostravano segni di vicina sorpresa del terribile male, e gli ammalati continuavano a migliorare. Si camminava adunque allegramente, e con la fiducia di raggiungere i paesi più salubri senz'altro grave disturbo. Ma quella fiducia fu di breve durata; poichè il terzo giorno, la fatale malattia cominciò a colpire quei giovani che sino allora aveva rispettati. Il primo ad essere assalito fu il più robusto; poscia un secondo, un terzo, ed un quarto. Però, la febbre non si manifestò con la sua solita violenza: e fu una fortuna; poichè altrimenti saremmo stati costretti a fermarci per via, ed in luoghi dove sarebbe stato impossibile trovare la più piccola comodità.

Si continuò adunque a camminare in questa misera condizione, ajutandoci l' un l'altro meglio che si potesse. Io cercava di far coraggio agli altri ed a me stesso: ma, afflitto da un ostinata e continua febbriciattola e da una irritazione gastrica, stentava non solo a camminare, ma sinanco a reggermi sul cammello. Di modo che, costretto, per non cadere, a tenermi aggrappato con tutte e due le mani alla bardella dell'animale, e non potendo perciò difendermi dai raggi infocati del sole, vi presi un'insolazione, che se non fossi stato prontamente soccorso dai miei due compagni, mi sarebbero venuti addosso non so quali nuovi e gravi malanni. Si proseguì il cammino in questo penoso stato sino al 14 Novembre, e fermatici la sera in un villaggio arabo, il giorno appresso ci rimettemmo in cammino, con la speranza di arrivare la sera a Gadàref. Ma che! Estenuati di forze tutti quanti, bruciati dal sole e divorati dalla sete, a stento potemmo giungere ad Assar, piccola città, posta fra due colline e circondata di giardini con abbondante acqua. Mitigata l'arsura che ci divorava, alzammo le tende e ci gettammo a terra mezzo morti, sperando nel sonno un alleviamento alle nostre afflizioni. Svegliatici poscia di buon mattino, e sentendomi io impotente a proseguire il viaggio a piedi o a cavallo, lasciai che metà della mia famiglia si avviasse a Gadàref, donde poi avrebbe mandato alcuni uomini per riprendermi e condurmi a quella città con un altro mezzo qualunque di trasporto. Rimasto pertanto sotto una mimosa con alcuni dei nostri giovani e con la guida dataci a Matamma, dopo mezzogiorno vidi spuntare quattro uomini con una specie di ba-

rella, e adagiatomi sopra di essa, la sera del 16 Novembre 1879 potei giungere alla città ed aver prestati i necessarj soccorsi.



Gadàref, capoluogo della regione omonima, è una piccola città, relativamente moderna, popolata di molte famiglie arabe, di pochi Greci e di gente delle regioni vicine, che vi accorre per motivo di commercio. Posta in una pianura, e scoperta da tutti i lati, ha un clima, se non perfettamente sano, certo molto migliore di quello delle altre città del Sudàn. Situata inoltre in punto centrale rispetto alle regioni e città commerciali di quel paese, ha una grande importanza pel traffico che ivi si esercita. Là di fatto è sempre aperto un ricco *bazar,* ed ogni settimana vi si tengono due grandi mercati, dove il paese porta sesamo, gomma, pelli, cotone, tabacco, durra; il Galabat manda caffè, muschio, miele, cera, burro, cavalli; il Sennàar buoi, vacche, pecore, capre; e Suakim e Kassala telerie, sale, spiriti, aromi e oggetti di uso arabo. Prima in quel mercato era una sorgente di obbrobriosa ricchezza la tratta degli schiavi, che mercanti mussulmani vi portavano dall'Abissinia, dai paesi galla, dal Darfùr e dalle altre regioni di qua e di là del Nilo: ma dopo la generosa guerra mossa da Gordon Pascià a quei venditori di carne umana, il transito delle grandi carovane per quei paesi si rese difficile, ed il turpe

traffico, se non cessò interamente per l'infedeltà di taluni ufficiali inferiori, certo diminuì grandemente.

Governatore di Gadàref era allora un ragguardevole signore, ch'era già stato uffiziale di Gordon Pascià; il quale, o che avesse ricevuto dal suo Superiore qualche telegramma di raccomandazione per noi, o che nutrisse sentimenti di compassione e di stima verso tre poveri esiliati, fatto sta che ci ricevette con una grande cordialità. Datoci decoroso alloggio vicino alla stessa sua casa, ci fece trovare in parecchie stanze comodi letti arabi, ed in una un lauto pranzetto. In tutto il mese poi, che ci trattenemmo a Gadàref, ci fu sempre largo di gentilezze e di favori; e, al par di esso, anche gli Orientali ed i mussulmani, che da lui dipendevano e che nella città dimoravano, ci si mostrarono cortesi e generosi. Una delle principali nostre consolazioni fu quella di poter celebrare in casa la santa Messa, e distribuire alla famiglia la Comunione; consolazione che ci era stata impedita sin da quando fummo costretti ad allontanarci dalle nostre Missioni. Ad apparecchiare poi una decente cappella per questi sacri ufficj, ci aiutarono, sebbene con diversi intenti, un Armeno cattolico ed un Greco scismatico.

L'Armeno cattolico, di cui ora più non ricordo il nome, era un negoziante in grande di sesamo, di sale, di gomma, di pelli e di molte altre merci d'importazione e d'esportazione. Per la qual cosa aveva corrispondenti di traffico in Kassala, a Suakim, al Cairo ed in altri paesi commerciali delle regioni vicine a Gadàref. Onesto nei negozj, e contento di un giusto guadagno, era stimato ed amato da tutti. Arrivati noi in quella città, venne ad offrircisi con tale sincera ed in-

genua espansione, che ci convincemmo di aver trovato in esso un vero benefattore ed amico. E di fatto, oltre ad averci provveduti di tante cose necessarie per la casa, ogni giorno ci mandava pane, alcune pietanze particolari, e spesso qualche bottiglia di vino per noi sacerdoti e per i nostri infermi più bisognosi di speciale ristoro. In una parola, seppe quel signore ispirarci tanta fiducia, che in ogni nostro bisogno ricorrevamo a lui come ad un padre. Religioso inoltre e divoto senza ostentazione, teneva la nostra casa come la sua chiesa parrocchiale; e tutte le mattine, appena alzato, correva da noi per ascoltare la Messa, o per assistere alle preghiere, se, per cagione d'infermità, nessuno di noi sacerdoti poteva celebrare il santo sacrifizio. Ed un tal cristiano fervore non si limitava al solo adempimento dei suoi doveri particolari; ma, oltre a condurvi la sua famiglia, radunava con buone maniere quanti cristiani si trovavano in Gadàref, e li portava in cappella, come avrebbe fatto uno zelante Missionario. Dal poco intanto che ho detto, i miei lettori possono formarsi un concetto della generosità e bontà di quel fervente cattolico.

Il Greco scismatico poi, di nome Giorgio, era tutt'altra pasta, e di diversi sentimenti. Avido di guadagni, benchè molto ricco; esperto nel trattare faccende politiche e commerciali, non cercava i piccoli negozj e non teneva traffico di merci comuni. Ottenuti quasi tutti gli appalti governativi, aveva in mano una gran parte del commercio di Gadàref; ed essendo assai denaroso, teneva una specie di banca di pubblico imprestito con interesse poco morale. La sua casa inoltre era aperta a tutti i forestieri, e principalmente agli

Abissini, ai quali oltre l'alloggio, dava vitto, lavoro ed altre occupazioni, s'intende, sempre con suo utile e vantaggio. Ma questa predilezione per gli Abissini aveva uno scopo per nulla onesto; poichè servivasi di essi per tenere in casa sua un segreto mercato di schiavi. E di fatto, confusi con gli Abissini, alloggiavano presso di lui mercanti, predatori di schiavi e gli schiavi medesimi, che a Gadàref potevano di nascosto esser condotti, per avere poi la loro destinazione. Da tutto ciò si comprende bene che il signor Giorgio in quella città, ed anche altrove, era tenuto per una persona di grande autorità ed importanza; e mi si diceva che, non solo i principali negozianti di Gadàref e dei dintorni gli erano deferenti, ma anche le stesse Autorità governative che ivi dimoravano, o che, per ragione di ufficio, vi capitavano di passaggio.

Tuttavia questo signore scismatico, che teneva mano a quel turpe traffico e ad altri negozj poco onesti, pretendeva di essere in Gadàref l'unico amico e protettore dei Missionarj cattolici. Di fatto, una settimana dopo il nostro arrivo, volle dare ad onor nostro un pranzo di gala, al quale però appena qualcuno della mia famiglia intervenne; poichè essendo quasi tutti ammalati, con buone maniere ricusammo l'invito. Sin dal primo giorno poi gentilmente ci si era offerto ad imprestarci danaro, e a provvederci di qualsiasi cosa, soggiungendo che, arrivati in Egitto, avremmo pagato colà il nostro debito ad un suo rappresentante. Queste profferte, a dire il vero, ci sarebbero state grandemente utili in paese straniero e mezzo barbaro, se ci fossimo ridotti all'estremo bisogno di ricorrere ad un imprestito: ma, possedendo ancora una sufficiente

somma di denaro, speravamo di compiere con esso il nostro viaggio e di non essere costretti a cadere fra le granfie di quel generoso usurajo. Tuttavia, per far vedere che accettavamo le sue esibizioni, e per non essere di troppo peso al nostro Armeno cattolico, il quale ci provvedeva di ogni cosa gratuitamente, gli commettemmo alcune spesucce giornaliere. Ma presentataci in fine la nota, vi trovammo prezzi così esagerati, che ringraziammo Dio di non esserci affidati troppo alla sua generosità! E già dicevasi da tutti che, quanto ad interesse, il signor Giorgio non aveva riguardi neppur con suo padre.

Quanto a religione poi, non si sapeva qual concetto internamente ne avesse. Esteriormente ostentava una certa premura per alcuni doveri di pietà, segnatamente nei giorni festivi; ed arrivati noi a Gadàref, non solo interveniva egli alla Messa ed alle altre funzioni religiose, che facevamo, ma vi conduceva tutti i Greci ed Abissini che ivi si trovavano. — L'uomo senza Dio è un mostro, soleva dire. Se non vogliamo esser presi per mussulmani, dobbiamo intervenire alle funzioni del prete, quando possiamo averlo a noi vicino: sia poi questo prete un cattolico latino, o un greco scismatico o un copto eretico, poco importa; egli è sempre una persona sacra e merita il nostro rispetto; basti però che non s'impicci dei nostri interessi e ci lasci vivere come vogliamo. — Erano questi i sentimenti di quel Greco, che, presso a poco, sono comuni a tutti gli scismatici orientali, principalmente quando si trovano in paesi stranieri. Non posso negare ch'egli prestasse molti servizj ai ministri di religione che in quel paese mussulmano capitavano; ma sarebbe stata cosa molto

più decorosa per lui e per le persone, che quei favori ricevevano, se avesse tenuto una condotta più morale, e non si fosse impicciato in traffici turpi ed obbrobriosi. Poichè i ministri di Dio, e segnatamente i preti cattolici, non sono, com' egli credeva, semplici uffiziali di parata, cui solo incombe di tenere e celebrare alcune funzioni pubbliche per comodo e passatempo dei fedeli; ma sono inviati da Dio per guidare i cristiani nella via della salute, aiutarli nell'osservanza delle leggi di giustizia, e cooperare alla loro eterna salvazione. Ora, potevamo noi esser contenti e gloriarci della benevolenza e protezione di quel signore, cristiano di nome, ma quasi mussulmano nelle azioni?

Dopo la partenza da Matamma, la febbre aveva assalito e molestato, più o meno violentemente, noi tre Europei e quasi tutti i giovani indigeni. Due soli, che appena toccavano i quindici anni, il terribile male aveva lasciati liberi; ed essi, in tutto il viaggio, erano stati i nostri angeli confortatori ed i nostri amorosi ed instancabili infermieri. Si chiamavano Naeli e Salvator; uno era di razza galla: l'altro, di razza cristiana. Tutti e due, come ho detto, avevano goduto sempre buona salute, e tenendosi quasi sicuri di non aver preso il miasma, di mala voglia ricevevano quei rimedj, che io somministrava alla famiglia come preservativi. Giunti intanto a Gadàref, il terzo giorno furono assaliti l'uno e l'altro da una febbre così violenta, e molestati dagli altri malanni che accompagnavano quella malattia in modo talmente grave, che disperammo di salvarli.

Si usarono verso di loro tutti i rimedj possibili; ma il Galla, il terzo giorno, cadde in un totale assopimento e dopo poche ore spirò. L'altro sembrava meno grave e lasciavaci un filo di speranza; ma il quarto giorno manifestò sintomi di tifo, e nell'ottavo, conservando sempre una piena lucidità di mente, andò a raggiungere in cielo il suo compagno. Tutti e due, appena presi dal male, chiesero e ricevettero con ammirabile fervore e divozione gli ultimi sacramenti della Chiesa, e morirono col dolore di dover lasciare le loro spoglie mortali in terra mussulmana.

Colpiti intanto da quella irreparabile sventura, la famiglia cadde in un totale scoraggiamento; e presi da estrema malinconia, ripetevamo spesso: — Quando lascieremo questo campo di morte? — Si voleva partir subito; ma ci era impossibile per causa del digiuno del *Ramadàn;* nel qual mese tutto il mondo mussulmano, ritirato a celebrare quelle religiose orgie, non prestavasi ad alcun favore o servizio. Da Gadàref a Kassala le carovane impiegavano sei giorni, computando il giorno dal cammino di otto a dieci ore di cammello; fatica facile a chi mettevasi per quella via in buona condizione di salute, e poteva cavalcare il cammello. Ma potevamo noi, tutti ammalati, sperare di resistere ogni giorno a dieci ore di cammino per quella regione calda e malsana, e con la certezza, principalmente da parte mia, di non poter stare lungamente a cavallo? I miei due compagni ed i giovani probabilmente, facendo continue fermate, avrebbero percorso a brevi tratti quella distanza sui cammelli; ma io, divenuto quasi paralitico, non mi sentivo davvero la forza di fare un' ora di cammino. Per la qual

cosa il nostro Armeno ed il signor Giorgio cominciarono a studiare una forma di bardella, che, stando sul cammello come una lettiga, mi potesse tenere lì sopra senza molto incomodo e disagio.

Era quasi un mese che dimoravamo a Gadàref, e sentendoci tutti, chi più e chi meno, migliorati di salute, ed in condizione di ripigliare il viaggio, risolvemmo di lasciare quella città e di avviarci a Kassala. Chiuso inoltre il digiuno del *Ramadàn*, la popolazione mussulmana era ritornata alle sue solite occupazioni, ed aveva cominciato a formare le carovane che continuamente battevano quella via; per cui era oramai venuto il momento, tanto desiderato, della partenza.

I nostri amici adunque e principalmente l'Armeno ci provvidero con affettuosa generosità di ogni cosa necessaria, sia pel vitto sia per tutto ciò che alle carovane occorre nei viaggi dei deserti; e il 17 Dicembre lasciammo Gadàref e ci mettemmo in cammino.

Secondo un mio calcolo approssimativo, Matamma, Gadàref e Kassala formano presso a poco un triangolo, di cui Gadàref è l'angolo Sud-Ovest. Lo spazio di questo triangolo è chiuso all'Est dal fiume Atbara, il cui bacino riceve le acque dell'altipiano settentrionale etiopico, come più al Sud, il bacino del Nilo azzurro riceve quelle del medesimo altipiano meridionale. La

strada dunque che ci restava a fare, per raggiungere Kassala, era bensì in parte deserta e sterile, ma, verso i fiumi ed i loro influenti, era ricca di lussureggiante vegetazione per causa delle acque copiose, dalle quali quei terreni erano bagnati. Ma se quelle verdi e fiorite solitudini erano belle e deliziose a vedersi, non invitavano certo a stabilire in esse una lunga dimora, a causa primieramente dei miasmi, che da per tutto esalavano; in secondo luogo dei fastidiosi insetti, che infestavano i terreni e l'aria; e finalmente degli animali pericolosi, che ad ogni passo incontravansi.

Innumerevoli famiglie di pernici, di galline faraone e di selvaggina erano ivi attirate dalle fresche erbe, dai maturi semi e dalle limpide acque; stormi di uccelli di varie forme e colori, rendevano tributo con i loro canti al Creatore ed allietavano l'animo dello stanco viandante. Ma non vi mancavano le solite bestie feroci dei paesi africani, che tanto timore incutono con i loro gridi, anche da lontano; serpenti, scorpioni ed altri pericolosi animali, che rendono incerto il passo del viaggiatore, erano da per tutto; mosche ed una gran quantità di nojosi insetti, che dànno fastidio agli uomini ed alle bestie; formiche di diverse specie; insomma, un mondo di nemici, contro i quali vi era da stare sempre in guardia.

Da Gadàref a Kassala le carovane, come dissi, impiegavano sei giorni; ma un corriere, a cavallo su di un buon dromedario, poteva fare quella strada in quattro giorni. Essendo noi partiti in quella misera condizione di salute, non potevamo sperare di compiere quel viaggio in sì breve tempo; tuttavia essendoci uniti ad una numerosa carovana indigena, dovevamo per

necessità sforzarci di seguire i suoi passi, se non volevamo restar preda o dei miasmi o delle bestie feroci o dei malviventi. Per cui, partiti da Gadàref, come ho detto, il 17 Dicembre, il giorno 24 entrammo in Kassala.

Ma quanto non si soffrì in quegli otto giorni! Tuttochè rimessi alquanto in forze, ora l'uno ed ora l'altro, fatti alcuni chilometri, si sentiva venir meno; a chi riapparivano i brividi della febbre, a chi le molestie della nausea e della dissenteria; quello stentava a camminare a piedi, quell' altro soffriva a stare sul cammello. Si viaggiava sotto un sole ardente, e pei primi giorni per regioni deserte e prive d'acqua.

Solamente il giorno 21 toccammo le sponde del fiume Atbara, coperte di ricca vegetazione, e popolate di ogni sorta di quadrupedi e di volatili. Questo fiume, che io aveva passato più volte nei miei viaggi per l'Abissinia, è lo stesso che più in alto si chiama Takkazè, e che separa l'Abissinia centrale dal Tigrè. Ricevendo nuovi e grossi influenti, scende nelle basse pianure del Sudàn; e, prendendo verso i confini dell'alta Nubia il nome di Atbara, va a gettarsi nel Nilo.

Su quelle sponde prendemmo un più lungo riposo; poichè tutti ne avevamo gran bisogno.

Al mattino di bonissim'ora ripigliammo il cammino, ed a mano a mano che ci allontanavamo dal fiume, andava scomparendo quella ricca vegetazione, che ne copriva le sponde e l'attiguo terreno, e la superficie diveniva più disuguale e ondulata. Qua e là vedevansi sorgere da vallate deserte alcune colline coperte di *humus* e di vegetazione, e spesso dorsi cretosi e sterili e creste di nuda pietra. La via che battevamo,

costeggiava in lontananza l'altipiano etiopico, che, lasciato a destra, andava sempre più abbassandosi sull'orizzonte.

Continuando il cammino, incontravamo a destra ed a sinistra piccoli villaggi di Beduini e mandrie di cam-

Beduini dei dintorni di Kassala.

melli, di bovi, di capre ecc. Ricordo che, per ischivare i cocenti raggi del sole di mezzogiorno, fermatici sotto un grande albero alla riva di un piccolo torrente, giunse ivi una mandria di cammelle con i loro figli. Erano più di mille, condotte da custodi beduini a dissetarsi nel torrente, che in quel luogo formava un piccolo laghetto. Un numero sì grande di animali avendo asciugato in breve tempo il laghetto, la mandria dovette aspettare parecchie ore perchè dalla sorgente

venisse nuova acqua a dissetare tutti. Noi, tuttochè stanchi e sofferenti, guardavamo con piacere quei gai cammellini trastullarsi fra di loro come vispi capretti in mezzo al prato, e veramente per quanto è brutto il cammello ordinario da lavoro, che conta parecchi anni sulla groppa, altrettanto è bello e grazioso quando è di tenera età, e non ha ancora mutato quel pelo fino e lucido, che gli copre la delicata pelle.

Messici a discorrere coi custodi di quell'armento, ed avendo fatto loro parecchie interrogazioni sulle popolazioni che abitavano quelle regioni mezzo deserte, ci dissero che poco distante da quel luogo eravi un'altra mandria di cammelli, molto più numerosa di quella che vedevamo. Erano tutti maschi, e si allevavano per essere venduti come animali da lavoro o da sella. Soggiungevano che di tali mandrie ve n'erano molte altre, sparse qua e là, e parecchie pure di armenti diversi, come di bovi, di capre e di asini. Dicevanci inoltre che pagavano per esse un forte tributo al Governo; ma che tuttavia ne ritraevano un guadagno non meno forte dalla vendita del latte, delle carni e degli animali viventi. Il cammello grosso, per lavoro o per sella, si vendeva da otto a dieci talleri; il piccolo, non ancora bardato, da quattro a cinque talleri.

Da ciò si vede che quelle popolazioni, tuttochè dimorino in paesi incolti e deserti, non vivono neghittose e non mancano di una certa agiatezza, relativa ai loro bisogni. I Beduini non hanno sedi stabili nè grossi villaggi, e molti menano vita addirittura nomade; ma sparsi qua e là, si tengono stretti con vincoli di razza, di commercio e di vicendevole difesa.

Sono arditi e coraggiosi, e nutrendosi di latte e di carne, hanno sana e florida salute, robustezza e maravigliosa agilità. Il soldato beduino, con un sacchetto di pelle sulle spalle pieno di carne secca e tritata (vitto sano e nutritivo, di poco peso e di facile digestione), o a piedi o sul dromedario, non conosce distanze, è presente da per tutto, ed è pronto alla difesa come all'offesa senza timore e paura. Conoscendo inoltre il terreno del suo paese, sa dove trovare l'acqua per dissetarsi, e dove procurarsi il parco e necessario sostentamento. Destinato poi come corriere per le informazioni militari e commerciali, è sì rapido che fa quasi le veci del nostro telegrafo.

Diminuiti intanto i cocenti calori del mezzogiorno, lasciammo le sponde di quel torrente, e ci rimettemmo in viaggio, con la speranza di passare la notte in una qualche mandria, e di trovare ivi almeno un po' di latte. Si camminò stentatamente sino a tarda sera, e non incontrando vestigio di abitazioni umane, sentendoci tutti con la febbre addosso, fummo costretti fermarci in un luogo deserto e spoglio di qualunque sorta di vegetazione. Avendo bisogno di mangiare qualche cosa, non fu possibile trovare un fascetto di legna per cuocere un po' di riso, nè una sorgente per dissetarci. Laonde si dovette ricorrere alle provviste da viaggio; e presa una certa quantità di farina di biscotto e di polvere di carne secca, e poscia aperto un otre ripieno d'acqua, ne facemmo un molle intriso, ed acquietammo lo stomaco con quella parca cena. Stesici poi sopra una pelle, ed avviluppatici nella tela, già bagnata dalla rugiada serotina, cercammo di prendere riposo. Ma la febbre ci teneva in continue sma-

nie; lo strapazzo del cammino ci aveva talmente spossati, che sembravaci di aver le membra non addolorate ma rotte; stesi poi sulla dura terra, e con un nugolo di zanzare e di altri insetti, che ci giravano intorno, lasciando sulla nostra pelle dolorose punture, passammo quelle ore di notte nella più penosa condizione.

Verso l'alba, quando l'agitazione febbrile era alquanto diminuita, e la frescura della notte, avendoci ridato un po' di sollievo e di calma, invitavaci a chiudere gli occhi ad un tranquillo sonno, ecco il capo della carovana ordinare imperiosamente la partenza. Levatici o per amore o per forza, e piegate le tele e le pelli, avvicinammo i cammelli, i quali ci facevano tale ribrezzo, che, salendo sulla loro groppa, sembravaci di ascendere il patibolo. — Coraggio, ci gridavano le guide, fra poche ore troveremo alberi ombrosi ed una fresca sorgente, ed ivi riposeremo come nel paradiso di Maometto. — E noi, con la speranza in cuore di raggiungere quell'oasi di frescura, ci rimettemmo con coraggio nel penoso cammino.

È doveroso il riconoscere che quasi sempre si deve alla scaltrezza ed alle premurose esortazioni delle guide, se i viaggiatori tirano innanzi per quei difficili cammini e giungono a destinazione. Esse hanno tale eloquenza, sanno così bene illudervi con promesse di trovare migliori stazioni e più comodo riposo, che siete costretti ad arrendervi ai loro voleri ed a camminare quanto esse vogliono. Ho detto quasi sempre, perchè talora badano più al proprio interesse, che a quello dei viaggiatori; e talvolta, se torna loro conto, non si fanno scrupolo d'ingannarvi. Quel giorno però, a dire

il vero, non mentivano; poichè, avendoci fatto continuare il viaggio anche per qualche ora della notte, finalmente arrivammo ad una stazione, che poteva apprestare a noi ed alle bestie quanto allora ci era necessario, cioè acqua, frescura, erba e clima abbastanza sano.

Eravamo stanchi e con le ossa addolorate; la febbretta poi, che mai ci aveva lasciato, alimentava dentro di noi una sì cocente arsura, che per quanto si bevesse, non estinguevasi mai. Mangiata dunque la solita nostra parca cena, ci sdrajammo sulle pelli e riposammo tranquilli. Sul far dell'aurora, mentre gli uomini della carovana ricaricavano i cammelli e i nostri giovani apparecchiavano il caffè, una delle guide, additandoci a Nord-Ovest una bassa montagna: — Ai piedi di essa, ci disse, scorre un fiumicello con palme selvaggie a destra ed a sinistra; lì vicino sorge Kassala, e da quei boschetti si tagliano i legni, che servono per la costruzione delle case della città. Coraggio adunque, e se non vi lascierete vincere dalla stanchezza stasera entreremo in Kassala. —

Animati da questa dolce speranza, ci mettemmo alacremente in cammino, viaggiando ora a piedi, ora sulla groppa del cammello. Alzandosi intanto il sole, e crescendo i calori, aumentavano pure quella febbretta e quello spossamento, che mai ci avvevano lasciato dopo l'apparizione della malattia; e non occorre dire con quanta pena e stento toccavaci andare innanzi. Tuttavia, volgendo lo sguardo a Kassala, che ci stava di fronte, e che, come miraggio c'invitava a raggiungerla, proseguivamo animosi il cammino. Avvicinandoci sempre più alle sue mura, incontravamo crocchi

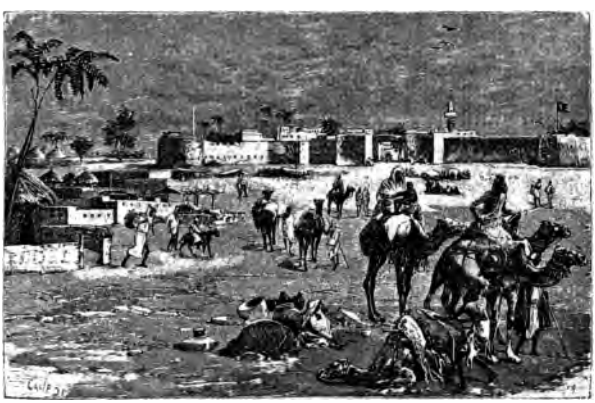
di mussulmani, che ci guardavano, parte con occhio di compassione, e parte con sogghigno e con aria di disprezzo. Sapevamo già che Kassala era popolata di mussulmani, e mussulmani fanatici; laonde, una delle cose che ci davano pensiero per quella via era la maniera, se ostile o benevola, onde saremmo stati ricevuti e trattati nella città. Avevamo bensì inteso da alcuni mercanti, che avevamo trovato per viaggio, che conoscevasi già in Kassala il prossimo nostro arrivo, e che da Massauah era giunta qualche raccomandazione rispetto alle nostre persone; ma sapevamo pure che i mussulmani dei paesi interni, perchè lontani da popoli inciviliti, e poco avvezzi alle convenienze sociali, non sogliono usare tanti riguardi verso gli stranieri, segnatamente se cristiani, da loro riputati *infedeli*. Tuttavia, facendoci l'un l'altro coraggio, ci avvicinavamo fiduciosi alla città.

CAPITOLO XXI

L'ultima separazione.

Kassala fu costruita dal Governo egiziano per difendere quei suoi possedimenti dalla potenza dei Beduini e dalle scorrerie degli Abissini, che abitavano sul vicino altipiano. Essa sorge ai piedi di un monte omonimo, ed era circondata di muri, alti circa venticinque piedi, costruiti con mattoni crudi e fango. La difendevano alcune torri con pochi cannoni di vecchia forma e mezzo arrugginiti, ed era sede di un Modìr mandatovi dall'Egitto. Le case, ordinariamente di un solo piano, erano costruite con gli stessi materiali dei muri della cinta, e, per tetti, hanno terrazze, lastricate con fango e sterco di bue, che, nel tempo delle pioggie, si screpolano e fanno acqua da per tutto. Ha strade strette e piene di polvere, le quali nella stagione piovosa si coprono di sì alta poltiglia, che, per non imbrattarsi le gambe, bisognerebbe attraversarle sui tram-

poli. Tanto nell' interno poi, quanto nei dintorni, è rallegrata da ricca vegetazione, è circondata di terreni fertili e di verdeggianti giardini con palme, banani, limoni ed altri frutti; ed oltre il torrente Ghas, che, scendendo dall' interno dell' Abissinia, passa vicino alla città, essa, quasi in ogni casa, ha pozzi di acqua dolce e sana. Il clima non sarebbe cattivo: ma



Kassala.

dopo le pioggie diviene pur ivi malsano, e, come altrove, affligge quelle genti con le solite febbri. La popolazione, di circa diecimila abitanti, si divideva in quattro classi: negozianti di diverse nazioni, cioè egiziani, arabi, greci ed altri orientali; uffiziali governativi di razza egiziana, copta ed araba; militari delle provincie egiziane e delle regioni del Sudàn; e finalmente schiavi, ivi portati dall'Abissinia, dai paesi galla, dalla Nubia e dai suoi dintorni. Vi avevano poi temporanea

dimora i cammellieri arabi, che formavano le carovane e trasportavano viaggiatori ed ogni specie di merci.

Era dunque il 24 Dicembre del 1879: e dopo aver camminato anche nelle ore calde, finalmente ci accostammo alle mura di Kassala, e vi entrammo per la gran porta. Mentre le mie guide si avviavano alla casa del Governatore, sia per fargli la consegna delle nostre persone, sia per domandargli un alloggio, ci si presenta un uomo vestito all'egiziana, e con gentili maniere c' invita a seguirlo. Precedendoci, e vedendo noi che una gran parte delle persone che incontravamo lo salutavano rispettosamente, credemmo che fosse un *Cavas* del Governatore e che ci conducesse da lui. Attraversate pertanto due principali strade, quel signore ci fece entrare in una casa abbastanza nobile, dove fummo accolti da una signora circondata da parecchi figli, i quali tutti ci baciarono rispettosamente le mani. Allora comprendemmo che, senza saper nulla, ci trovavamo in casa di un cristiano, anzi di un cattolico. Lascio pertanto considerare ai miei lettori quanta consolazione provasse il nostro afflitto cuore nel vederci, dopo tante pene e disagi, in mezzo a fratelli della nostra fede, anzi fra devoti ed amorosi figli. Quell'inaspettata accoglienza, in una città di mussulmani fanatici, ci fece quasi dimenticare i patimenti sofferti ed i malanni che portavamo addosso, e ci avvertì che il Signore era sempre con noi.

Quel benefattore era un certo Antonio Marron, soprannome che gli si dava perchè appartenente alla nazione maronita (1). Recatosi in Africa per far for-

(1) Questa gente, che abita principalmente sui monti del Libano e nella Siria, prese un tal nome dal celebre monaco S. Maron, il

tuna, dopo aver visitato Kartùm, il Sennàar, Matamma e la costa orientale del Mar Rosso, si era fermato a Kassala per esercitarvi la mercatura. Costante nella fede cattolica, come generalmente sono i Maroniti, onesto e giusto nel trafficare, gentile e manieroso nel tratto, si era acquistato il rispetto e la benevolenza di tutti, e si era formata veramente una comoda fortuna. Amico dei Missionarj di Keren, questi di quando in quando andavano a visitarlo, ed era per lui un giorno di nozze quando per caso capitava in Kassala un sacerdote od un cattolico qualunque. Tenendo in Gadàref un suo agente, ed avvisato da esso del giorno della nostra partenza e poscia del nostro arrivo a Kassala, per mezzo di una delle nostre guide, che, senza dir nulla a noi, avevaci preceduto in quella città, il signor Antonio si era fatto trovare alla porta per condurci a casa sua.

Ricevuti intanto gli affettuosi complimenti della famiglia, fummo invitati ad un lauto pranzo, che già era stato apparecchiato espressamente per noi. Immagini il lettore la nostra consolazione nel trovarci fra sì buona gente, nell'essere accolti e trattati con tanta cortesia e benevolenza in un paese di fanatici mussulmani, e nel vederci innanzi tanto ben di Dio, dopo i molti mesi, anzi anni, di patimenti, passati in Africa ed in quel penoso viaggio! E su quella mensa non trovammo solamente i soliti cibi e bevande indigeni, ma cose che non avevamo gustato nè veduto sin da

---

quale lavorò tanto per conservare il tesoro della fede cattolica nel cuore dei suoi fratelli. Essi sono i veri discendenti dei Gerosolimitani, cacciati violentemente dai Greci scismatici per la loro costanza nella fede.

quando eravamo partiti dall'Italia, e che a Kassala costavano assai care. Per la qual cosa, mentre si pranzava, io andava dicendo fra me stesso: « In qual modo potremo noi compensare questo generoso signore? »

Alzatici da tavola e ringraziato Iddio, il nostro benefattore ci disse: — Prevedendo che in questa casa abitata dalla mia numerosa famiglia e frequentata da persone, che vengono per affari, voi non potrete stare liberi e tranquilli come vorrei, ho pensato di assegnarvene un'altra, similmente mia, dove dimorerete a vostro bell'agio sino a quando vi piacerà. — E condottici in un altro fabbricato, alquanto distante dalla sua casa, entrammo in un gran cortile quadrato, chiuso da alti muri, dentro del quale stavano accatastati sacchi di gomme, di sesamo, di sale e di merci d'importazione e d'esportazione, destinate all'Egitto ed alle città del Sudàn e del Sennàar. Negli angoli del cortile sorgevano due fabbricati, uno più grande e con parecchie stanze, l'altro più piccolo, ma abbastanza comodo. — In questo grande, disse il signor Antonio, abiterete voi sacerdoti, ed alzandovi una cappella, potrete dir Messa e fare le altre funzioni religiose: nell'altro dormiranno i vostri giovani, ed apparecchieranno il mangiare e quanto occorrerà alla famiglia. Io poi manderò ogni giorno acqua, legna, pane, carne e tutto ciò che vi bisognerà per mangiare e per bere. Eccovi le chiavi delle case e del cortile, dove non entrerà nessuno, eccetto le persone, che, per ordine mio, verranno a scaricare ed a caricare le merci. Vi auguro dunque un buon riposo, e a rivederci. —

Guardandoci l'un l'altro meravigliati e commossi,

ringraziammo la Provvidenza che sì visibilmente ci assisteva e ci colmava di speciali favori. Osservando intanto quelle case, ci sembrava di trovarci dentro un piccolo convento, con clausura e con tutte le comodità per i sani e per gli ammalati. Che altro potevamo desiderare?

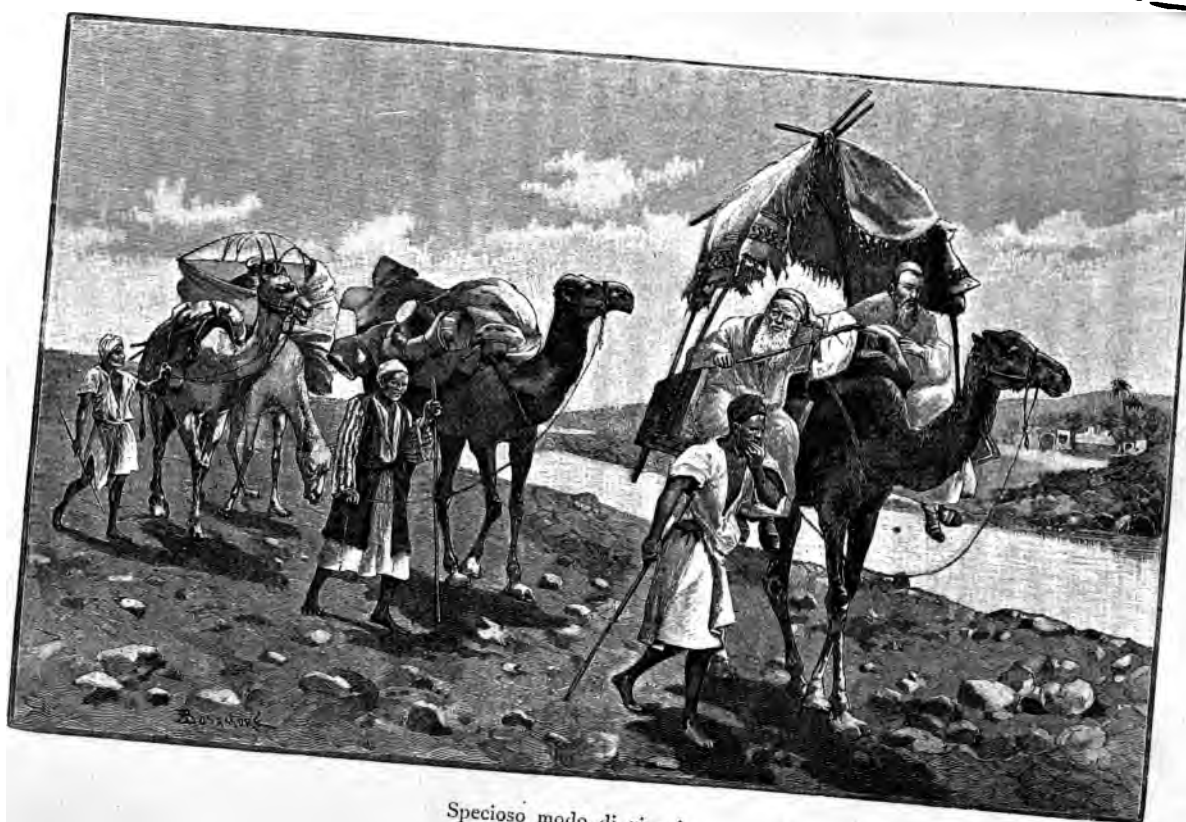
Quindici giorni di comoda e tranquilla dimora in Kassala, e la cura straordinariamente affettuosa che di noi erasi presa quel generoso Maronita, avevano sollevato il nostro spirito, e ci avevano rimesso in condizione di continuare il viaggio. Per la qual cosa, sia per non tardare di vantaggio il nostro arrivo in quei luoghi, donde avremmo potuto essere utili alla vedovata Missione; sia per non accrescere ancor più notabilmente i nostri debiti verso il generoso benefattore che ci ospitava, risolvemmo di partire.

Era già stato stabilito che io doveva recarmi a Roma, per dare relazione alla Sacra Congregazione di Propaganda di tutto ciò che nella Missione era accaduto, e sentire gli ordini ed i provvedimenti, ch'essa avrebbe preso: e la via, che colà mi doveva condurre, era quella di Suakim, paese posto a Nord-Est sulla costa del Mar Rosso e distante da Kassala circa venti giornate di carovana ordinaria con cammelli carichi. Ma erano con me, oltre i due Missionarj, parecchi giovani indigeni ammalati, che non conveniva condurre a Roma, che non erano disposti ad abbandonare il loro paese, e che difficilmente avrebbero sostenuto

le fatiche di quel lungo viaggio. Bisognava dunque pensare ad avviare essi ed una parte di noi a qualche punto del Mar Rosso, che li avvicinasse ai paesi dello Scioa, e dove avrebbero potuto trovare cure e medicine per rimettersi in salute. Riflettendovi bene, trovammo che l'unico luogo abbastanza sano, ed opportuno ai nostri bisogni, poteva essere Keren, nella regione dei Bogos, e dove i Lazzaristi avevano una florida Missione. Distante da Kassala circa otto giornate di comoda carovana, avrebbero raggiunto quel paese con lieve disagio; posto poi all'estremità Nord dell'altipiano etiopico, e situato sulle alture, che ad Ovest si abbassano verso il Sudàn, vi avrebbero trovato un clima temperato e salubre; occupato inoltre da Missionarj europei e da uno stuolo di Suore di Carità, sarebbero stati trattati e curati con fraterno affetto; prossimo finalmente a Massauah, di là avrebbero potuto discendere al mare, e con un legno navigare per Aden e per Zeila, porti che li avvicinavano allo Scioa. Tenuto adunque consiglio, risolvemmo di dividerci, e venendo con me il solo P. Luigi Gonzaga, Monsignor Taurin si sarebbe avviato con i giovani alla volta di Keren.

Stabilito questo disegno, il nostro generoso benefattore cominciò ad affaccendarsi per attuarlo, apparecchiando due carovane, che dovevano condurci una a Suakim e l'altra ai Bogos.

Fra gli apparecchi intanto della nostra partenza, quello che più dava da pensare al nostro benefattore era il mezzo di trasporto della mia persona, già estenuata dalla vecchiaja e dalle malattie, e resa impotente a viaggiare sul cammello. Come imprendere adunque



Specioso modo di viaggio.

e continuare un cammino di circa venti giornate, quante ce ne volevano per arrivare a Suakim?

Un mercante greco, giunto a Kassala alcuni giorni prima con moglie e figli, era venuto sopra un cammello, ma con una bardatura alla quale erano legate due casse vuote, che pendevano ai fianchi dell'animale come un carico. Ora, avendo preso posto quella famiglia dentro le due casse, ed alzata con bastoni una tenda a sufficiente altezza, aveva viaggiato non solo comodamente, ma ben riparata dai raggi del sole. Saputo ciò, il buon Maronita ci condusse a casa del mercante, per vedere quella nuova forma di portantina, e provare se io avrei potuto viaggiare su di essa. Trovatala solida e abbastanza comoda, tosto si diede ordine al falegname di costruirne una pel nostro viaggio.

Mentre intanto si faceva quel lavoro, il signor Antonio affaticavasi ad apparecchiare provviste per le nostre due carovane. Riso, pane, biscotto, carne secca, paste, vino, aromi, intingoli, frutta, acquavite, insomma tutto ciò che Kassala poteva apprestare ai viaggiatori, tutto fu da quel benefattore raccolto e messo in cassette pel nostro viaggio. E vedevamo che la sua religiosa carità non limitavasi a noi solamente, ma estendevasi anche ai Missionarj di Keren, dove Monsignor Coadiutore doveva recarsi con i giovani; poichè pure per essi apparecchiava carichi di patate, di datteri e di altri commestibili, che produceva il territorio di Kassala. — Quei poveri Missionarj, diceva, tengono una gran famiglia, e giunti voi là, ne aumenterete il numero. È dover mio adunque di tener presenti i loro bisogni e di soccorrerli. —

Egli inoltre volle pagare del suo tutti i cammelli

della carovana che viaggiavano a nostro servizio, gli uomini ed i servi che li guidavano, e sinanco le mancie che si dovevano dare ai soldati del Governo, che ci seguivano come scorta. E quando, prima di metterci in cammino, gli domandammo la nota delle spese fatte per noi nel tempo della dimora in casa sua e negli apparecchi del viaggio: — Non avete da pagar nulla, rispose, atteggiando il volto ad un dolce sorriso. Miei Padri, io sono il solo cattolico di questa città: abitualmente lontano da ogni chiesa e prete, sono lietissimo di dare in questa occasione il mio tenue tributo alla religione nella quale son nato e spero morire. Ciò che ho fatto, l'ho fatto per amor di Dio, e da voi non pretendo altro, se non che vi ricordiate di me nelle vostre preghiere. — Ecco il benefattore che la Provvidenza ci aveva fatto trovare in quella città mussulmana.

Finalmente spuntava l'alba del 10 Gennajo 1880, ed essendo pronta ogni cosa per la partenza, gli uomini della carovana, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga a Suakim, cominciavano a caricare i cammelli ed a mettersi in ordine. Monsignor Taurin, che, due giorni dopo di noi, doveva partire con i giovani per Keren, un po' assisteva i caricatori, perchè non dimenticassero nulla, ed un po' avvicinava noi

e principalmente i giovani, per darci coraggio e conforto in quella dolorosa separazione.

Ed era veramente oltre ogni dire dolorosa. Non parlo di Monsignor Taurin; poichè egli, condotti i giovani in Aden, doveva raggiungermi a Roma per la visita *ad Limina,* e per prendere le opportune risoluzioni sul nostro avvenire. Ma la separazione, che quella mattina stava per accadere fra me ed i giovani, doveva ritenersi per ultima e per sempre: poichè, la mia avanzata età ed il misero stato della mia salute non davano certo a sperare che io potessi ritornare un'altra volta in Etiopia. Laonde, lascio immaginare ai miei lettori quali contrasti dolorosi agitassero in quelle ore l'animo mio e quello dei giovani. Essi, che amavano e veneravano noi Missionarj come tanti amorosi padri, e tenevano me come il solerte e provvido capo della famiglia, vedendomi allontanare da loro ed avviare per altri paesi, gemevano internamente, e a quando a quando, guardandomi con occhio quasi impietrito, prorompevano in dirotto pianto. Io, che, con loro, abbandonava tutto il mondo etiopico, ed in loro vedeva dileguarsi dai miei sguardi trentacinque anni di apostoliche avventure in mezzo a quelle amate popolazioni, gemeva in cuor mio più di essi; e tuttavia, per far loro coraggio, doveva dissimulare l'interno cordoglio e mostrarmi ilare. E mentre teneva esternamente questo forzato contegno, il pensiero correva rapidamente per quelle regioni, fermandosi appena sui fatti più importanti in tanti anni accaduti, e sui disegni che aveva formato per l'avvenire. Ma ritornata un po' di calma: « Tutto finisce quaggiù, diceva fra me stesso, solo rimane il bene che si è fatto, e la

speranza di un celeste guiderdone. Probabilmente questo debole ed infermo mio corpo si disfarà per questi deserti, o, nel viaggio di mare, sarà gettato fra le spumanti onde. Ma che importa! Liberato lo spirito da questo involucro di carne, volerà a raggiungere i fortunati miei compagni, che mi precedettero nelle apostoliche battaglie, e le migliaja di figli, che mi aspettano nel regno della gloria. » E con questi confortanti pensieri mi disponeva a quella dolorosa separazione.

La carovana intanto, che mi doveva accompagnare, era già pronta alla partenza con i cammelli carichi; ed anche il mio cammello stavasene in ginocchio per terra con le due casse appese ai fianchi. Eravamo tutti radunati sulla pubblica piazza, poco distante dalla porta d'uscita della città. Io continuava a parlare con i miei cari giovani; e lo sa Iddio se voleva che quei momenti diventassero anni! I cammellieri intanto, vedendo che io non mi risolveva ad avvicinarmi al cammello, mormoravano, anche ad alta voce, e continuamente mandavano persone a dirmi che troncassi quei discorsi ed entrassi nella mia cassa. Ed avevano ragione; poichè anche i cammelli, per quel ritardo, davano segni di inquietezza e mostravansi impazienti di mettersi in viaggio.

Il cammello, tostochè è stato caricato (e si sa che per ricevere il carico si pone in ginocchio), soffre nel rimanere in quella posizione, e fa di tutto per alzarsi in piedi. E ciò è naturale; poichè, stando quasi a giacere, tutto il peso del carico gravita sul suo ombelico, ch'esso conta come un quinto piede; laddove, ricevuto il carico ed alzandosi da terra, il peso, equilibrato ai

fianchi, gravita tutto sulla schiena. Per questa ragione adunque la povera bestia, appena si accorge che l'operazione del carico è terminata, sente il bisogno di alzarsi.

Gli altri cammelli della carovana erano già in piedi, e solo quello, che doveva condur me ed il P. Luigi Gonzaga, stavasene col cammelliere nella testè descritta posizione. Impazienti pertanto l'uno e l'altro di aspettare più a lungo, da ogni parte ci si faceva premura di sbrigarci. Allora il mio compagno, staccatosi dai giovani, entrò nella sua cassa, ed i cammellieri, vedendo che io non mi risolveva a fare lo stesso, mi presero in braccio e mi vi collocarono per forza. Il cammello tosto si alzò, e cominciò a camminare, ma con passo irrequieto. Intanto si piangeva ad alta voce; ed io, asciugandomi con una mano le lacrime, con l'altra dava l'ultimo addio a quei cari figli, e, con essi, a tutta l'Etiopia....

A mano a mano che ci allontanavamo, andavansi perdendo per l'aria le grida ed i gemiti di quei cari giovani, che, piangendo, ci avevano seguito fuori della città; e solo gli sguardi reciprochi formavano ancora il debole vincolo materiale che ci teneva uniti. Finalmente, cominciando la carovana a discendere il pendìo di una piccola collina, gli uni e gli altri ci perdemmo di vista.

Dopo breve tratto di cammino i cammellieri, additandoci a diritta una regione, non molto lontana da noi e dalle alture etiopiche, ci mostravano la strada,

che avrebbe dovuto battere Monsignor Coadiutore con i giovani; ed interrogatili sulla sicurezza di essa: — Non abbiate timore, rispondevano, perchè, lungo quella via, i Missionarj di Keren hanno fatto parecchi proseliti, e tengono molti amici, presso i quali la vostra famiglia, in caso di bisogno, troverà ospitalità ed assistenza. Anche gli stessi cammellieri del signor Antonio trovano fra quelle genti alloggio, pane e latte, se, presentandosi, sanno dire: *Salamleki Mariam;* e *Besma Ab Wold, Manfes Kedus* — Ave Maria, e nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. — E poi timidamente soggiungevano i cammellieri: ma quanto alla vostra premura per quei giovani, toglieteci una curiosità. Voi non avete mogli, e perciò non avete figli, e come dunque amate cotanto questi giovani, e vi fate cotanto riamare da essi?

— Cari miei, risposi, questo è un gran mistero, insegnato da *Hissa* — così gli Arabi chiamano Gesù.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE

I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Riconosciuta in Ente Morale

STATUTO FONDAMENTALE

Articolo I.

« È costituita in Italia una Associazione nazionale autonoma, avente sede in Firenze, *per soccorrere i Missionarj cattolici italiani*, e per promuovere, sotto la loro direzione o vigilanza, la fondazione di nuove scuole e la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e mantener vivo, insieme colla Fede, l'amore per la patria nei numerosi Italiani che si trovano in lontane regioni. »

In quali modi si possa recare aiuto all'Associazione

I - Come Soci.

Si è:

Socio benemerito con una offerta di	L.	5000	ed oltre	per una volta sola
Socio promotore perpetuo	»	» 1000	»	per una volta sola
Socio ordinario perpetuo	»	» 200	»	per una volta sola
Socio promotore	»	» 50	»	ogni anno
Socio ordinario	»	» 10	»	ogni anno

II - Come Oblatori.

Si riceve come oblazione libera od annuale o mensile qualsiasi somma, incominciando da 10 centesimi.

SEGRETARIATO GENERALE

FIRENZE - 55, Via Ghibellina - FIRENZE

PUBBLICAZIONI
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

IN ABISSINIA E FRA I GALLA

Dalle Memorie del Card. MASSAJA

Un volume di 400 pagine con molte incisioni

Prezzo: L. 3,00

Primi Elementi di Lingua A-Sandeh

Volgarmente detta *Niam-Niam*

raccolti ed ordinati da A. Colombaroli, Miss. Ap. dell'Africa Centrale

Prezzo: L. 3,00

LE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE

Bollettino dell'Associazione Nazionale

PER SOCCORRERE

I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Si pubblica ogni bimestre
e si spedisce gratuitamente ai Soci dell'Associazione

PEI NON SOCI, PER UN ANNO, L. 2,00

HOOVER INSTITUTION

To avoid fine, this book should be returned on or before the date last stamped below

DT386
M37
1897

DT 386 .M37 1897
Nello Scioa. AJX8093
Hoover Institution Library
3 6105 081 910 528